LA LUCANIA
DISCORSI
DI
GIUSEPPE ANTONINI
BARONE DI S. BIASE.

IN NAPOLI MDCCXVII.
Appresso FRANCESCO TOMBERLI.
Con licenza de' Superiori.

DELLA LUCANIA
PARTE TERZA
DISCORSO PRIMO.
DI NERULO, DI SIBARI, E DE' LUOGHI INTORNO.

Terminata la seconda parte della descrizione del fiume Lao, (confine della Regione nel mar Tirreno) e de' luoghi intorno ad esso con quella maggior distinzione, che si è potuto, conviene ora, che serbando il metodo prescrittoci nella prima parte di quest' opera, andiamo all' altro confine sul mar Jonio, e di là, prima sulla riva del medesimo, e poi per li mediterranei luoghi camminando, venghiamo alla sorgente del Silaro, donde cominciò la descrizione della Lucania tutta.

Già nella ſteſſa prima parte fu detto, che ne' priſchi ſecoli queſta Regione ſtendevaſi fino a Reggio; ma che i ſuoi limiti furono accorciati, e riſtretti, allorchè da' Lucani ſi ſepararono alcuni paſtori, e malabiati giovani, e fecero a parte la nazione de' Bruzj, occupando i luoghi dalli di loro Padroni tenuti fino al di là del Lao, e di Turio, o ſia del fiume (1) Sibari, oggi da' paeſani chiamato Cochile, il quale ha la ſua origine nella parte occidentale del Monte Pollino (2), e va a mettere le ſue acque nel Jonio.

Rimaſe il lettore nella ſeconda parte di queſt' opera a Lauria, onde da qui ripigliando il cammino, andremo doppo una diſagioſa ſtrada alla Rotonda, la quale ſecondo gli antichi itinerarj (quantunque il numero delle miglia ſi ſia ſtranamente alterato, e corrotto) potrebbe eſſere il *Nerulum* (3), trovandoſi in quello di *Antonino* due volte diverſamente miſurato. Nella prima per la ſtrada di Venoſa, d'Oppido, &c. dice così

SEMUNCLA. M. P. XXVII.
NERULO. M. P. XVI.
SUMMURANUM. M. P. XIV.

Nell'

(1) *Barrio* sul principio della ſua citata opera ha tolto alla Locania da ſeſſanta miglia di paeſe, ſtendendo, contro l' autorità di tutti i Geografi, la Bruzia fino al fiume Sinno, onde vi ha compreſo e Sibari, e Torio; e di ambedue queſte Città ha molto erudita, ed ampiamente ragionato, onde a noi ha tolto la briga di parlarne, ſe non quanto conviene per non moſtrare di aver traſcurato due sì rinomati luoghi. Per giuſtificare però la noſtra ſentenza, cioè che Turio foſſe dentro a' limiti della Lucania, baſterà l' autorità di *Strabone*, il quale sul principio del *lib. 6.* così vuole, tirando una linea dalla Cirella fino a quella Città: *A Thuriis ad Cerillos prope Laum*.

(2) Naſce il Cochile anticamente Sibari (come vuole *Cluverio* nella *Ital. ant.*) ſulla falda occidentale del monte Pollino nel luogo detto la Foce, allo mora di Murano, e naſce ben grande: ſcorre per lo territorio di Caſtrovillari, e per via s' ingroſsa col torrente, chiamato Garga, che viene dalla Saraceni, e dall' altro di Caſſano. Indi ſe gli uniſce il Racanello, che naſce nella montagna della Provizia di Aleſſandria: Così fatto groſſiſſimo, prima d' arrivare al mare, forma un picciol lago, ed a capo di mezzo miglio n' eſce, paſſando ſotto un lunghiſſimo ponte di legno.

(3) Se voleſſimo credere, che il Nerolo foſſe Laonegro, converrebbe ſconvolgere da capo a piedi, ed in tutto gli avviſati itinerarj, onde ci ſiamo attenuti alle più probabili miſure, ed a ciò che i più eruditi tengono, ſpecialmente l' *Olſtenio* a *Cluverio*; ſebbene queſto nell' *Ital. ant. lib. 4 cap. 14.* ſoſtenga, che 'l Nerulo ſia l' Epiſcopia, e la Ceſariana Laonegro, ſenza badare, che per eſſo s' incontra una ſtraordinaria differenza di miſure; onde ſarei indotto a crederlo la Lagaria, ſiccome nella ſeconda parte fu detto.

Nell' altro cammino per la via di Salerno, e della Valle di Diano, sta notato come siegue

CAESARIANA M. P. XXI.
NERULO M. P. XXIII.
SUMMURANUM M. P. XIV.

e nel vulgato di *Weslingio* NERULO M. P. XXVI. quantunque per saperne il netto, basti dimandarne qualunque contadino di que'contorni. Di Nerulo si trova fatta menzione da *Livio* nel *cap.* 12. del *lib.* 9. allorchè il Consolo *Emilio* improvvisamente il prese: *Apulia perdomita, in Lucanos perrectum. Inde repentino adventu Aemilii Consulis Nerulum vi captum*. E quando il Nerulo non fosse la Rotonda, non saprei dove fra queste vicinanze ritrovarlo; così oscure sono le cose di molti luoghi mediterranei della Regione: E sicuramente ci è costato maggior fatica chiarire picciole cose di essi, che di tutto il resto. Quindi saremo scusati se meno esattamente di quelli ragioneremo, o altri trascureremo affatto di descrivere, o perchè poco considerabili, o per non averne potuto bastanti notizie avere.

In tanto continuando l'ordine dal principio tenuto, e seguitando il consiglio di *Strabone* (1) per iscrivere con meno confusione, ci regoleremo col corso de' fiumi, ragionando de'luoghi, ch' intorno ad essi sono. Il primo sarà il Crati, il quale essendo pur troppo chiaro, e rinomato, non ha bisogno ch' altri gli aggiunga fama, o pregio. Nasce questo ne' monti della Sila, e passando per mezzo la Città di Cosenza (capitale oggi della Bruzia) accresciuto da varj torrenti per istrada, va a mettere in mare ad oriente (2) del luogo, dove già fu Sibari (3), e poi Turio ambedue famose chiare Cit-

A 2 tà

(1) *Nam flumina in primis* dice nel *lib.* 15. *ad totam praesentem materiam conducunt, cum illa magnitudines, & figuras regionum naturaliter determinent*.

(2) Osservò l'*Olstenio*, che *Abramo Ortelio* confuse questo Crati (rammentato da tanti, e specialmente da *Vibio*) col Cratejo, il quale dice scaricarsi nel mare di Sicilia.

(3) Ad occidente di Turio, ma alquanto più nel piano, e dentro a' limiti della Lucania, trovansi le rovine di Sibari, le quali di erba, e di terra coverte, e quasi nulla discernendovisi; nell'ararsi però sem-

tà (1). Fra il Crati dunque, e 'l già descritto Cochile fu posto Sibari (2), di cui le storie n' han detto tante cose, che quasi s' avvicinano alla favola, specialmente allora che parlano della sua distruzione da' Crotoniati: Perciò stimando vana ogni nostra relazione, diremo solamente, che da quando l' edificarono i Trezenj dopo i tempi della Trojana guerra sino a circa l'Olimpiade LXX, allorchè fu distrutta, non passarono molti secoli; nè sappiamo, se allora, o prima alcuni Cittadini di essa fossero andati a stabilirsi in Posidonia, ed a Talao. Qui, per altro, poco durarono, mentre passarono a fondare il vicino Sapri, nome corrotto dall' abbandonato Sibari. In Posidonia rimasero, anche tenendola i Lucani, siccome s' è detto nel *discorso* 3. *della par.* 2; ma per quanto tempo dopo, non ne abbiamo memoria: Sappiamo solamente, che c' erano ancora fino a' tempi di Aristotile, e vivendo Ari-

sempre alcuna cosa se na scopra non curata, e negletta, a riserba delle medaglia, che sooo ricercate, e talooe pregevoli. Sono qoeste rovine assai presso al fiume Sibari, cha forse diede il nome alla Città oggi detto Cochila, a per quaoto potei replicatameute osservare, per longo spazio si stendouo; indiaio che la Città fosse stata veramente grandissima. Intorno al suo sito *Pausania* nel 6. vorrebba per relazione di altri, che fosse stata ne' Salentini, a suo tempo: *Lupia: li fuae qui de Italia, ejusqae Civitatibus curiosius sibi investigandum patarant. Lupiam memoriae prodiderunt Oppidum esse inter Brandusium, & Hydruntum, quod prisce nomine Sybaris fuerit*. Altrova da noi fu osservato, che anche *Livio* al *cap.* 2. del *lib.* 10. ragionando della spediziona di *Cleonimo*, alloga Turio (che vuol dire anche Sibari) ne' Salentioi. * Riguardo a qoesto veggasi Mazzocchi oelle tavole di Eraclea, in dove dimostrasi, che Lecce fu da' suoi fondatori orientali chiamata *Sibari*, da' Greci primi occupatori detta [illegible], da' Latini *Lupia*: e questa Sibari non ha che fare coll' altra Sibari, dove poi fu Turio nell' odierna Calabria.

(1) Avvertiscasi, che in Cheronea fu un altro Turio, il quala fo preso da Silla colla morte di 3000. nemici, siccome da *Plutarco nella vita di questo*, che così scriva: *Nomen huic a Thuro Chaeronis matre, quam condidisse ferunt Chaeroneam. Alii a Vacca, quam Apolle Pythius dederat Cadmo: Vaccam enim* Thor *appellant Phoenices*; ma il nostro Turio ebbe il suo nome da on fonte per sentimanto del *cit. Strabone lib.* 6.

(2) Notisi di grazia la tante altre volte mostrata mala fede di *Barrio*. Egli nel *lib.* 5. *de sit. Calab.*, dice che Sibari aveva avuto l' imperio della Lucania, e poi era stata subordinata a' Lucani. Ecco le di lui parole, *Proinde quae antea Lucaniam sui subdiderat imperio, in Lucanorum potestatem postea devenit; nam ut ait Strabo: Sybaritae Posidoniam ad mare posuerant; & rursus: Talaus Urbs Sybaritarum Colonia*. Dunqoe perchè i Sibariti coma Culooi ebbero due luoghi in questa regione, erano stati padroni del resto? Cotal ragionare non è giusto; ma se anche ciò fusse stato, eraovi allora forse i Lucani? oò certamente; mentre quando i Sibariti andarono in Posidonia, Posidonia era in mano de' Doresi, ed all' arrivo colà de' Lucani furono i Sibariti stessi fatti soggetti, o cacciati. *Strabone* sul fine del *lib.* 5. a chiara note cel disse: *Sybaritae ad mare Urbem posuere, quos vecissim posteriori tempore Lucani ejecerunt*.

Aristoseno chiarissimo medico, e Filosofo, scolare prima di Lambro, e poi di Zenofilo, poichè al riferire di *Ateneo*, lasciò scritto, che in certa festa vi si univano, e piagnevano la loro sorte.

Non conviene intanto trascurare molti riguardevoli personaggi, che Sibari produsse. Il primo di cui devesi ragionare è Turo, autore, ed inventore delle favole apologhe. Fra poeti ebbe Menandro, ed Alesside (quando non vogliamo crederli Turini) Stefano suo figlio, ed Emiteone, Callistene istorico; Enea, Deace, Diocle, Evanore, Empedo, Ippaso, Menestero, Prosseno, Timasio, e Tirseno, scolari tutti di Pittagora al riferire di Giamblico.

Nel luogo dove già fu Sibari, e dalle sue reliquie fu fondato Turio (1), essendovi venuta anche una Colonia d'Ateniesi (2) intorno all'Olimpiade LXXX (3), e di Roma il CCC, siccome nel *discorso 4 della prima parte* fu detto; ed allora fu che vi venne ancora il famoso Erodoto (4), ed ivi stesso la sua

(1) *Plinio* al *lib.* 16: *c.* 21: ce 'l conferma, dicendo: *In Thurino agro, ubi Sybaris fuit*, e non già dove oggi è Terranova, come taluno vorrebbe; *Strabone* però nel *lib.* 6. dice, che non già nel luogo stesso, ma *alium in locum U bem prope transpositam aedificarunt, & Thurios nuncuparunt*. Lo scoliaste di *Teocrito* nell'*Idillio* 5. così fatto latino dice: *Sybaris Italiae Oppidum, nunc vero Thurium vocatur; adeout Sybaris unum sit, & idem cum Thurio*, confermandosi questo anche dall'autorità di *Aristotile in mirab.*

(2) Ricordevoli i Torini di questa consanguinità, appena richiesti di lega dagli Ateniesi nella guerra Peloponnesiaca, che la stabilirono, avendocene *Tucidide* nel *lib.* 7. chiara memoria lasciato: ed egli stesso nel *lib.* 6. scrisse, che Alcibiade trovandosi in Sicilia al comando dell'armata, fu per opra de' suoi nemici in Atene richiamato per una sua capital causa, già prima cominciata. Imbarcatosi, mostrò prontamente voler ubbidire, ma smontato in Turio, vi si nascose, e per sorte vie poi si fuggì.

(3) *Laerzio in Empedocle* il vorrebbe prima dell'Olimpiade LXX, poichè per testimonianza di Glauco dice, ch'Empedocle figlio di Metone, che fu nell'Olimpiade LXXI vincitore negli Olimpici, *Venit ad Thurios, nuper conditas*, dove *Aldobrandino* prende l'abbaglio, confondendo Turio nuovamente edificato con Sibari già distrotto.

(4) Scrive *Strabone* nel *lib.* 14. ch'*Erodoto*, quantunque fusse nato in Alica nasso, fu chiamato Turino perchè *Particeps fuit Coloniae in Thurios missae*: Riguardo al dippiù, ecco come cel disse *Plinio* al *cap.* 4. del *lib.* 12. *Tanta ebori autoritas erat Urbis nostrae CCCX anno. Tunc enim auctor ille* (Herodotus) *historiam eam condidit Thuriis in Italia*. E *Tucidide* scrive al *lib.* 7. che fu sepellito nella gran piazza di quella Città. Con Erodoto venne ancora in Turio Lisia giovanetto, che poi fu uno de' più chiari stimati Oratori della Grecia, e Cefalo di lui padre similmente Oratore, come da Suida, e da altri autori.

fua ftoria compofe (1). Fu di là a tempo prefa la Città da' Lucani (2), ma poi ribellatafi a' medefimi (forfe perchè malamente erano i Cittadini trattati) fu cinta d'affedio: Nel qual difaftro ricorfi a' Romani, ne ottennero foccorfo tale, che ne fu l' affedio fciolto, e Stennio Statilio, che 'l commandava, vi fu uccifo. Indi a certo tempo ricaduta la Città in mano de' Lucani fteffi, loro fu tolta da Cleonimo, che come fi diffe, era di Grecia ftato da' Tarentini contro di effi chiamato (3): Ma accorfivi i Romani, amici allora de' Lucani, la ripigliarono, ed a' medefimi la reftituirono, ciò che a lungo nell' accennata prima parte fu detto. Il *P. Petavio nell' anno CDLII* parlando di quefto fatto, con graviffimo abbaglio chiama Turio Città de' Salentini; regione di là rimotiffima, ingannato forfe da *Livio* e da *Paufania* come fopra, che chiamano Salentini anche quefti luoghi.

A tempo della feconda guerra Punica i Turini, irritati per gli uccifi di loro oftaggi da' Romani, fecondo quello che *Livio* nel *lib.* 25 *cap.* 11 ci lafciò fcritto, fi diedero ad Annibale; ma quelli poi ftranamente ingranditi, volendofi vendicare; nè molto, nè poco curando l'altre nazioni d' Italia, tolfero Turio a' Lucani, e nell'anno DLVII, o LVI vi deduffero una Colonia, chiamando Copia (4) il luogo, quantunque

(1) Giova credere, ch' allora fteffo, o poco dopo aveffe loro dato le leggi il chiaro famofo filofofante *Protagora*, ficcome ci lafciò fcritto *Eraclide Pontico* ne' fuoi libri *de legib.* appreffo *Laerzio nella vita di quello*, o Zaleoco, come vuole *Ateneo*, o Caronda fecondo Diodoro Sicolo.

(2) *Thurii cum diutius beatam duxiffent aetatem, tandem in Lucanorum fervitutem tracti funt*, dice *Strabone* nel *lib. 6.*; Tanto vero, che poco dopo la fua edificazione, cioè dopo la morte del primo Dionifio, che cadde nell' Olimpiade CIII eran cotanto potenti, che diedero un confiderabile ajuto a Timoleone, che di Grecia venuto era per cacciare i tiranni dalla Sicilia.

(3) Accaddero quefti fatti intorno all'anno CDXL di Roma, e fono minotamente a noi ftati trafmeffi da *Diodoro Siculo* nel *lib.* 20. Ivi fcovriraffi una sfacciata menfogna del nominato *Barrio*, il quale nel citato *lib.* 5. dice, che Cleonimo fu chiamato da' Tarentini contro a' Romani: *Cleonymum autem Tarentini adverfus Romanos accerfere, ut Strabo tradit*. *Strabone* tal cofa non dice, anzi nel *lib.* 6 vuole il contrario; poichè ragionando del perduto valore de' Tarentini, fcrive, che fi fervivano de' Capitani foreftieri: *Contra Meffapios, & Lucanos Alexandrum Molofforum Regem accerfiverunt: Antea quoque Archidamum Agefilai filium, & poftea Cleonymum, & Agatoclem: Deinde cum adverfum Romanos bellandum fuit, Pyrrhum*.

(4) *Qui quidem (Romani) mittentes pro virorum paucitate accolas, mutato nomine, Civitatem Copias appellavere, Strabo lib. 6.*, e *Sui-*

que mai lasciò il suo antico nome di Turio. Quando poi fosse stato cangiato in municipio, nol sappiamo; solamente si ricava da un luogo d'*Irzio* nel 3. *delle Civili*, ove ragionandosi di Celio, che volendo corrompere alcuni soldati Cesariani, e sedurre i Cittadini, vi fu ucciso, che viene chiamato Municipio: *Caelius profectus, ut dictabat ad Caesarem, Thurios pervenit. Ubi cum quosdam ejus municipii sollicitaret, equitibusque Caesaris Gallis, atque Hispanis, qui eo praedandi causa missi erant, pecuniam polliceretur, ab iis est interfectus.*

Ragionando *Barrio* di questa Città prese un abbaglio non degno di lui, se pure maliziosamente no 'l prese. Scrive egli così: *Erant Thuriis Annibalis statuae, ut Plinius lib. 34. prodit. Qui ait: Annibalis statuae tribus in locis visuntur Thuriis, intra cujus muros solus hostium emisit hastam*, quando in *Plinio* nel *cap. 6.* del *lib.* 34. altrimente sta scritto; Ed ecco come: *Adeo discrimen omne sublatum, ut Annibalis etiam statuae tribus locis visantur in* URBE, *cujus intra muros solus hostium emisit hastam*. Egli ha cambiato quell' *Urbe* in *Thuriis*; ma non volle osservare, che *Plinio* ragiona di Roma, e non di Turio, essendo che Turio su per anni in sue mani: E quell' *emisit hastam* s' intende di allora, quando Annibale s' accostò alle mura di quella inclita superba Città. Nel resto il *Barrio* per ingrandire maggiormente la sua regione (che per altro ebbe sempre pregi abbastanza) avanzò mille cose non vere.

Poichè lungamente il medesimo parlò, come si è detto, di Sibari (1), e di Turio, non ha lasciato luogo ad altri senza

e *Suida in v. Alexis* dice lo stesso. In quanto poi all' anno di questa deduzione, *Sigonio de ant. jur. Ital. lib. 2. cap.* 5. la vorrebbe nel consolato di Locio Cornelio, e di Cajo Minuzio, ma in *Livio* al *lib.* 34. *cap.* 27. si legge, che fosse caduta sotto a Consoli Scipione Africano, e Sempronio Lungo; e che per dedurla ci furon mandati Gn. Manlio, Q. Elio, e L. Apostio. *Cluverio* la mette sotto a L. Cornelio Merula, e Minucio Termo, Consoli dell' anno appresso, forse perchè *Livio* scrisse: *exitu hujus anni*.

(1) Scrive Sertorio Quattromani nella sua Cosenza, che Giano Parrasio compose un particolar trattato di Sibari, di Turio, e di Crati, da lui veduto fra l'altre opere del Parrasio, che si conservavano manoscritte nella libreria di S. Gio: a Carbonara, dove poi da me cercato, non si trovò, andato a male con tanti altri preziosi manoscritti, che v' erano.

senza avvalersi delle dilui erudite degne fatiche, di aggiugnervi cosa di più, onde ivi si troveranno registrati tutti gli uomini considerabili, che vi furono; ma non per tanto conviene trascurare l'origine, che da questa Città trasse l'Imperadore Ottaviano Augusto; poichè vi nacque il di lui proavo, che faceva l'arte di funajo (1): Alcuni credono, che non già in Turio, ma in qualche villaggio da esso dipendente: *In agro Thurino* fosse egli nato: E ben poteva essere, e forse anche libertino, a cagione della Colonia, che i Romani vi avevano mandata nel CLVII, come si disse.

Ne' primi secoli Cristiani vi nacque il Pontefice S. Telesforo, come riferisce *Eusebio*; ed Alfonso Ciacconio il riporta all'anno 139 di Cristo, regnando Adriano. Qualche secolo dopo, cioè a tempo di Valeriano, e di Claudio, vi nacque anche un altro Pontefice, che fu S. Dionisio Martire, di cui potrà vedersi *Paolo Gualterio ne' Santi di Calabria*, e lo *Schelestrato nelle antichità Ecclesiastiche parte 2. dissertat. 3.*, ove esamina alcune epistole di amendue questi Pontefici.

Quando fosse la Città mancata, è ben difficile ad indovinare, poichè nell'*epistola 38. lib. 2. di S. Gregorio* trovasi fatta menzione del morto Vescovo di Turio: e circa un secolo dopo leggiamo, che nel sesto Sinodo generale, il quale cominciò sotto Agatone nel 680, vi si sottoscrive fra gli altri: *Theophanius Sanctae Thurinae Ecclesiae Episcopus, Provinciae Calabriae*, Così dobbiamo credere, che dopo quel tempo fosse mancata, e che i suoi Cittadini lasciato il piano (dove vestigia grandi d'antichità ancora si osservano) fossero passati a stabilirsi nel colle, chiamando il luogo *Terranova* corrottamente da Turio, come vuol *Barrio*, o perchè fatta ne fosse una nuova Terra, ma non è già dove fu Turio, siccome saggiamente osservò *Cluverio nell'Ital. ant. lib. 4. cap. 14.*, dove disse: *haud modice errare deprehenduntur, qui Thurium nunc interpetrantur esse*

(1) *Suetonio in Aug. cap. 2.* dice, che Marcantonio rinfacciavagli d'aver avuto tale progenitore: *M. Antonius libertinum ei proavum exprobat, restionem ex agro Thurino, avum argentarium.* *Cicerone* nulla dice del proavo, ragiona solamente dell'avo, e del padre, così: *cujus avus argentarius, adstipulator pater: uterque vero precarium fecerit quaestum.*

esse id Oppidum, *quod edito colle incolis dicitur Terranova.*

Ebbero i Turini grandi guerre e co' Lucani, e co' Bruzj, e con Tarentini, delle quali appresso a' Greci autori più tosto, che a' Latini (se n' eccettui Livio) si trova fatta menzione; ma noi facciamo a meno di ragionarne per non annojare il lettore; siccome niente diciamo de' loro costumi, e leggi, per non ripeter quello, che lungamente *Barrio* n' ha scritto: ma non vogliamo lasciar di dire, quello che *Filostrato* nella *vita di Apollonio Tieneo* parlando de' Bracmani ci fece sapere, cioè che i Turini nutrivano la chioma: *Comas autem nutriunt*, *sicut quondam Lacedaemonii*, & *Thurii*.

Ebbero similmente i Turini un particolar culto di religione per lo vento Borea a cagione di aver dissipato l'armata di Dionisio di Siracusa, che contro di essi veniva. Ricavasi questo da Eliano, il quale così in latino lo scrive: *Adversus Thurios navigabat Dionysius*, *contraque ipsos trecentas naves militibus instructas agebat*. *Boreas vero ex adverso reluctans*, *navigia confregit*. *Ex eo rem divinam Boreae Thurii faciendam instituerunt*.

Sono le sue campagne feracissime di frumento, tanto che *Varrone* nel *lib.* 1. *R. R.* scrive che ognuno renda cento: vi si semina ancora la bombagia con grandissimo profitto; e l' olio, cotanto appresso gli antichi celebrato: *Oleum thurinum*, oggi non ha quel pregio, forse per la poca cura degli operarj, così come è addivenuto del suo vino, rammentato da *Strabone* coll' epiteto di *nobilissimo*, e da *Plinio* celebrato nel *cap.* 6. *lib.* 14. Ma allora, secondo lo stesso autore al *cap.* 3. del *lib. medesimo*, non si vendemiava se non dopo, ch' eran caduti i geli, che vuol dire di restare le uve un mese di più nelle viti: *In Thurinis collibus non ante demetuntur*, *quam gelaverit*.

Or d' una Città cotanto ragguardevole, meraviglia è, che non siasi ricordato *Wolfango Lazio* nel *lib.* 2. *delle cose greche*, allorchè dell' altre Colonie ragiona, far men-

zio-

zione alcuna, fcrivendo così: *Venio tandem ad Colonias ab Achivis, & Corinthiis deductas, quarum quatuor in ea ora Italiae reperio, quae Graeciae, & Siciliae obtenditur: Metapontum, Crotonem, Sybarim, ac Syracufas in Sicilia.* E per giunta, di Cotrone parlando, lo confonde con Cortona di Tofcana, riferendo capricciofamente un luogo di Dionigi Alicarnaffeo, che parla di quefto, e non di quello della M. Grecia.

Nel luogo appunto dove nafce il Sibari, è pofta la groffa Terra di Murano appreffo gli antichi conofciuta col nome di *Summuranum* (1), ficcome fopra fi è veduto: E' quefto luogo di molta induftria per li panni di lana, che vi fi fabbricano, ed il fuo terreno è propriffimo per la femina, e per li pafcoli. Sino agli ultimi fecoli trovo, che la maggior parte della gente col Clero era di rito Greco, ed in quefto luogo fteffo nacque il Padre Agoftino de' Santi religiofo Carmelitano, conofciuto per varie opere teologiche pubblicate.

Continuando il cammino, a manca del fiume, dopo circa fei miglia, e due lontano da quello, fono due Cafali di Greci, da circa tre fecoli fondati su di un piano acquofo, chiamato *Porcile*, e *Frafcinita*. Indi trovafi Caftrovillari, paefe affai grande con molti Monifteri, e Grancie: *Barrio* il chiama *Oppidum nobile*, e crede, che fia

(1) *Merola*, a fede di *Celfo Cittadino*, e di *Mazzella*, fcriffe erroneamente, che oggi fi chiamaffe Caftrovillari. Nell'antichiffima ifcrizione di M. Aquilio Gallo, che trovafi alla taverna della Polla da molti riportata, e fpecialmente da *Grutero* al *foglio* 150. 7. fi trova chiamato *Muranum* non *Summurarum*: HINCE SUNT NOUCERIAM MEILLIA LI. CAPUAM XXCIIII. MURANUM LXXIIII. E forte da quefta ifcrizione fteffa l' *Olftenio ad Ortelio fol.* 184. fu indotto a dire: *Sub Murano legendum, nam Muranum difertim antiqua infcriptio vocat*, e poco dopo nella fteffa nota, ed al *fol*.... delle note medefime diffe, che il *Summuranum*. *Diverforium eft in via publica, paulo fub Murano; nam ipfum Muranum paulo extra viam publicam in edito colle ad dextram Romam euntibus fitum eft*. Onde fecondo quefta lezione, niente deve mutarfi nell' itinerario, giachè Murano, e Summurano fono due luoghi diverfi, ma vicini.

sia l'*Apruſtum*, di cui *Plinio* fa menzione, ma non badò, che queſto autore nel *lib.* 3. *cap.* 11. il ſitua dentro terra: *Mediterranei Brutiorum Apruſtani tantum*. Vuole lo stesso *Barrio* ancora, che foſſe opera o degli Enotrj, o degli Auſonj. Io non gliel contrasto, purchè ſia egli mallevadore di questa ſentenza. Intanto non conviene torgliergli il pregio di aver terreni feraciſſimi di grani, e di bombagia; di produrre ogli de' più stimati del Regno, e di cogliervisi della manna eccellente. Alla stessa banda, ma più ſotto, trovaſi un altro paeſe di Greci a piedi di una collina ſotto una gran balza di ſaſſi, chiamato *Civita*, dove avendo vedute alcune vestigia di anticaglia, ſuppoſi eſſere ruine di antica abitazione.

Dopo un miglio, e mezzo ſi trova Caſſano, lontano dal mare circa dieci miglia; e qui ſotto entra nel Sibari il Cilistarno ( ), o ſia il Racanello. Fu il paeſe con latino nome chiamato *Coſa* (2), e ſe ne trova fatta menzione da *Irzio* nel 3. *delle civili*, dicendo, che Milone vi fu ammazzato: *Milo Pompejanus Dux Coſam in agro Thurino oppugnare coepit, & cum a Q. Paedio Praetore cum legione, lapide ictus eſſet ex muro, periit*. L' Olstenio ad Ortelio il chiama *Conſilinum*: *Conſilinum eſt Caſſano Civitas Epiſcopalis Lucaniae*. Ma ſe egli steſſo nelle note a *Clu*-

(1) Fu queſto fiume anche dagli antichi Greci chiamato Ciliſtarno, e con tal nome ne ragiona *Licofrone*
Qui circa Cyrim (forſe meglio
Sirim) *& Ciliſtarni aquam*
Advena domos longe habitabit a
patria.
Naſce nella montagna, detta la Provizia di Aleſſandria, e come ſi è detto, entra nel Sibari. Vedine *Pottero*, che all' ingroſſo alcuna coſa ne ſcrive.

(2) In queſti giorni Monſignor Fortunato Veſcovo di Caſſano, m' ha dato la ſeguente iſcrizione, in quei contorni trovata, la quale crede, che appartenga a qualcha Cittadino di Coſa

CATTIO . FERONINO . IIV
Q. Q. PATRONO . BENEFI-
CENTISSIMO.
LIBERT .·. P.·.·.

Poco diverſa è quella ſcavata non ha guari in Lucera. e poſta dove ſi dice alla porta di Troja

D. M. S.
PETRONIAE . OCTA
VIAE . FAMILIA . URBANA
B. M. F.

verio f. 1254. disse, che Marciliana era la Polla , e che era un suborgo di Consilino, come mai può questo verificarsi in Cassano, che n'è lontano cinquanta miglia ? Così bisogna dire, che Consilino , e Cosa furono due paesi diversi; questa detta oggi Cassano, e quello nel vallo di Diano. *Coleti ne' Vescovati estinti d' Italia*, parlando di quello di *Consilino*, disse con intolerabile abbaglio , che sia quattro miglia lontano da Salerno, e così verrebbe ad essere cento da Cassano . Ma l'equivoco è nato forse da due Epistole , una del Papa Gelasio per Sabino Vescovo di Consilina, e dall'altra del Pontefice Pelagio a Pietro Vescovo di Potenza. Quello scrive : *Sabinum Marcellianensis sive Clusionatus Urbis Antistitem*: L'altro dice *Marcellianae Ecclesiae sive Clusitanae*, perchè han creduto , che Clusa fosse la Cosa poi detta Cassano . E da qui il citato *Olstenio de Patriarc. Rom.* prese a dire : *Cosilinum antiquissima Lucaniae Civitas suburbium habuit Marcillianum, sive Marcellianum, unde Marcellianensis Episcopus, & Cosilinus promiscue dicebatur*. *Vinando Pighio negli Ann. Rom.* all'anno 483. ragionando di questi luoghi, con notabile abbaglio il chiama *Compsa*: *Jam restat quarta Provincia, residuum videlicet Italiae, Orientem versus, Adriatico, & Jonico mari contermina, cui includuntur Apuli, Salentini, Pediculi, Messapii, Japyges, Peucetii cum Tarentinis, Compsanis, aliisque; quorum populorum antiquorum regionem Zonaras suo tempore Calabriam vocari solere dicit*.

Che fosse stata Romana Colonia, come vuol *Barrio*, non so, anzi nol vuo credere , perchè la Cosa , di cui *Livio* al *c.* 12. al *lib.* 27. fa menzione , o fu Orbitello , o la Cosa vicino Amalfi . Ragionando questo autore delle Colonie, che negarono ajuto alla Romana Repubblica , e poi di quelle, che l'offrirono, dice , che fra le altre furono: *Ab altero mari* (cioè il Tirreno) *Pontiani*, *& Paestani* , *& Cossani* . Puotesi di grazia intender questo della Cosa, di cui scriviamo , la quale trovasi sul Jonio ? Lo stesso è di quello , che dice *Vellejo Patercolo*: *Cosae data est*

est Civitas, perchè intender si deve di una delle due da noi testè nominate, e non di Caffano, come similmente di quanto nella 7. *Verrina* si trova scritto di P. Gavio municipe Cofano. Sono in una grotta fotto la Città acque minerali, le quali a varie infermità fono giovevoli. Il territorio poi, oltre dell'effer tanto buono, quanto quello di Castrovillari, e di produrre le cofe stesse, ha il vantaggio di avere i terreni proprj per li Bufali, febbene l'aria fia alquanto mal fana per l'umidità di essi. Vuol *Barrio*, che qui presso ful colle fosse l'antica Lagaria (1), del di cui vino tanto differo *Strabone*, *Plinio*, ed altri, ma *Cluverio* ostinatamente vuole, che fosse la Nucara, dove veramente bellissimi dilicati vini nafcono, biafimando chi crede il contrario.

Da Caffano quattro miglia avanti, o poco più fi va a Cerchiara ful Racanello. E' questa una Terra ben grande, posta su di una ripida collina, esposta a mezzo giorno, ed ha buoni terreni, ed ottimi pascoli. *Barrio* vuole, che fosse l'antico Arponio da Diodoro Sicolo mentovato. Da qui ad un miglio fi viene a Francavilla, e poi a Cafalnuovo, e quindi dopo due altre miglia ful mare, fi viene a Trebifacce, dal *cit. Barrio* giudiziofamente tenuto per lo *Vicesimum dell' Itinerario di Antonino*, benchè corrottamente da lui riportato, e per lo nome, e per lo numero delle

(1) Ecco quel che ne dice *Strabone* al *lib. 6. Post Thurios Lagaria est, castellum ab Epeo, & Phocensibus aedificatum, unde & Lagaritanum vinum dulce, & molle, & a medicis mirifice commendatum*. *Ateneo* ancora altamente il commenda. E *Plinio* al *lib. 14. cap. 6.* così parlandone: *Omnium vero eorum maxime illustrata Messalae potu, & salute Lagaritana, non procul Grumento nascentia*, mi fa dubitare, che in questi contorni fosse Lagaria, situandola vicino Grumento, quando sappiamo efferne ben quaranta miglia lontano. Ma le parole di *Licofrone in Alex.* potrebbero incolpar *Plinio* d'abbaglio, fituando Lagaria intorno al Siri, oggi detto Sinno, e sul Cilistarno, oggi Racanello. Dunque però Lagaria fia, a fentenza del *cit. Licofrone* fu fondato da Epeo, quello stesso, che fabbricò il cavallo Trojano, come anche il disse il medesimo *Strabone* al *lib. 6.* dandogli per compagni i Focesi, come fopra detto abbiamo.

le miglia; trovandosi in quasi tutti gli esemplari scritto
HERACLIA M. P. XXVIII.
AD VICENUMMUM M. P. XXVIII.
THURIOS M. P. XX.
Fra il Cilistarno, e 'l Siri trovasi al monte Albidona, ch'è preso dal *cit. Barrio* per la Leutarnia di Licofrone. Io non m'oppongo al di lui sentimento, perchè sembrami corrispondere alle parole di quello nella Cassandra:

Multi circa Sirim, & Leutarniam agrum habitabunt, ma non saprei dire, come *Isacio* interpetrando queste stesse parole, voglia, che Leutarnia fosse ugualmente un fiume, come il Siri. Sieguono indi Platici, Castroregio, Farneta, e S. Lorenzo, paesi di Greci moderni, ed in mezzo al monte della Provizia di Alessandria.

Da S. Lorenzo, ch'è lontano dal mare dieci miglia, si va ad Orivolo, terra grossa con due Monisteri: E' posta sul declive di una collina in fortissimo sito, onde fu che Roberto Conte di Grantimania nel MCXXIX vi si fortificò contro a Ruggiero, che ne lo cacciò dopo un assedio di quindici giorni, e lo bruciò. Indi nel MCLXI a tempo di Guglielmo il Malo vi si ridusse, e fortificò, facendola piazza d'armi, Roberto Conte di Loretello, figlio di Goffredo, fratello minore di Roberto Guiscardo, ed a lui ivi si unirono tutti gli altri congiurati, come da *Falcando* seguitato dal *Capecelatro ist. p.* I.

Calandosi al mare, e due miglia da esso lontano, si trova l'Amendolara, creduta da *Barrio* essere la *Eracleopoli di Strabone*, e ne fu seguitato da *Ferrario*, ma da qui a poco mostreremo, che ambidue siansi ingannati. Quì nacque il chiarissimo Pomponio Leto, tutto che altri il faccia nato in S. Severino. Qual uomo egli fosse stato, e di che peso nelle lettere, si può vedere nel Sabellico suo scolare, che ne scrisse la vita, appresso al *Toppi* nella Biblioteca, ed al Nicodemo, che ci fece la giunta, ove gli elogj di lui si registrano, tutto che 'l solo *Ludovico Vives* l'avesse creduto meno abile: ma l'epitafio fattogli da Giovia-

viano Pontano, forse miglior conoscitore, che 'l *Vives*, giustifica il valore di quell' uomo. Noi lasciamo di riportarlo trovandosi in mille autori.

Dopo il cammino di quattro miglia si viene a Roseto, dal mare distante un miglio, posto sopra di una collina, e dentro l' acqua un castello anche abitato. Di questo luogo par che *Procopio* nel *lib.* 3. *cap.* 28. *de bello Goth.* faccia menzione, prendendolo per la *Labulla*, o per la *Petrasanguinis*; di che facciano miglior giudizio gli eruditi paesani. Facendo *Barrio* qui presso scorrere l' Acalandro, prese un abbaglio di venti miglia, mentre l' Acalandro, oggi Salandrella, è dopo il fiume Aciri, o Acri, come appresso sarà detto, mostrando anche via via gli altri abbagli intorno a questi luoghi presi, che però in nulla pregiudicano alla grande di lui erudizione.

Lasciato Roseto, e verso occidente camminando, si viene alle fertilissime campagne di Rocca Imperiale, atte per qualunque frumento, e propriissime specialmente per la bombagia. La Terra è posta sull' alto in bellissimo sito con ugual veduta, lontana due miglia dal mare, abitata da numeroso popolo, e con Monistero di Osservanti. Il *P. Fiore nella sua Calabria* scrive, seguitando forse Leandro Alberti, che questa Terra fosse stata edificata da Federico secondo, e 'l suo castello (1) da Alfonso Duca di Calabria, ma non ci disse donde avesse tal notizia ricavato. In oltre leggiamo nel *Costo* nelle note al *lib.* 5. del *Collenuccio*, che possedendo questa Terra Federico di Aragona Re di Sicilia, Carlo secondo d' Angiò, suo nimico, vi pose l' assedio; lo che inteso Federico, partì tosto di Sicilia con Bla-

(1) Chiunque siane stato il fondatore, o Federico Re di Sicilia, o Alfonso Duca di Calabria, egli certamente il castello ha del magnifico, e del grande. E più riguardevole l' han reso con nuove fabbriche il Duca D. Francesco Crivelli, e 'l Duca D. Alfonso di lui Padre, morto non ha guari, Luogotenente di Camera, ambidue Signori del luogo, originarj Milanesi, benche altri li credano della *Castelluccia* Terra sita al di sotto del monte Alburno.

Blafco di Alagona, e sbarcato in Calabria, vi prefe Squillace, Cotrone, Catanzaro, S. Severina, e Roffano; ed avendo coll'armata di mare mandato Ruggiero di Loria fuo Ammiraglio, fecero levar l'affedio dalla Terra.

Scrive il *Summonte* al *lib.* 1., che questi luoghi fossero stati intorno al MIV. occupati da Saraceni: questo è vero, ma cotal fuccesso fu molto tempo prima, cioè quando Romano Imperator di Costantinopoli portò questa razza di gente in Puglia; facendocene autentica testimonianza l'ifcrizione Greca latina, riportata dal Signor Muratori nel *f.* 468.

DISCORSO II.

DEL SIRI, E SUOI LUOGHI INTORNO, SPECIALMENTE DI PANDOSIA.

Da Rocca Imperiale per le ſteſſe piane belliſſime campagne andando vers' occidente, ſi giugne al nominatiſſimo fiume Siri, oggi detto Sinno, e nella carta Peutingeriana *Semnum*. Ne' ſecoli di appreſſo fu detto anche Signi (1) come ſi oſſerva in un diploma del MCCXLVIII fatto a benefizio del Moniſtero Ciſtercienſe del Sagitario, riportato dall' *Abate de Laude: in Veritate defenſa f.* 36. *Uſque ad flumen Signi: Et incipit a flumine Signi*. Naſce queſto fiume nella parte orientale della montagna, detta Sirino, ſopra Lagonegro; riceve primieramente l'acque di Cogliandrino, poi quelle di Freddo (2), che viene da Pollino, e paſſa per ſotto la Certoſa di S. Nicola. Indi vi ſi uniſce il Rubio, che ſimilmente viene da Pollino; e ſopra Favale riceve il Sarmento, eſſendovi più ſopra entrato a manca il Serapotamo, chiamato da Vibio Sequestre *Syrapus Lucaniae*. Quindi così accreſciuto, va a mettere in mare fra Rocca Imperiale, e Pollicoro; pericoloſiſſimo

(1) L *Anonimo di Ravenna*, autore del ſettimo ſecolo, nel *lib.* 4. *cap.* 31. della ſua geografia molto più hallo sfigurato, chiamandolo *Scinaſium*, ma il *P. Porcheron* nelle note, conoſciuto l'errore, per correggerlo, cadde in uno più grande, e ſtravagante; perchè lo confuſe con Squillace: *inter caſtra Annibalis, & Vibonam Valentiam*. Indi al *cap.* 35. il chiama *Samnum* con poca alterazione; e pure il citato *Porcheron* ne fa un altro luogo chiamandolo *Scanvium*, e 'l traſporta vicino Brindiſi, onde conviene, che 'l luogo ſia corretto.

(2) Preſſo a queſto fiume ſi trova il ricco riguardevole Moniſtero del Sagittario dell' Ordine Ciſterciente fondato nel MCC.

per ogni picciola pioggia a guazzarſi (1); ciò che più volte ci è toccato a provare. I popoli che ſulla parte ſuperiore del fiume ſono, vengono da *Plinio* al *cap.* 11. del *lib.* 3. chiamati *Sirini*, indubitatamente perchè intorno al Siri abitavano.

Oggi nella ſua dritta ſono S. Severino, paeſe nuovamente fabbricato, Francavilla, altra Terra novella con un riguardevole Moniſtero di Certoſini poco diſtante; S. Coſtantino, Caſalnuovo, ambedue di abitatori Greci, Certoſimo, S. Giorgio, e Noja (2), paeſe ben abitato, e ben ſituato ſopra amenisſima collina con buoni terreni, ſpecialmente per paſcoli. Non lontano vedeſi la Canna con un Moniſtero di PP. Oſſervanti. Poi ſulla cima di un altisſimo colle è poſta la Nucara, che per li ſuoi pregiati vini viene da *Cluverio* creduta eſſere l'antica Lagaria: Evvi ancora un buon Moniſtero di Franceſcani. Trovanſi poi qui preſſo la Bellita, e la Rotondella con altro Moniſtero. A manca reſta Latronico, dove nel MDCCXXXII vidi alcuni marmi alabaſtrini, cavati nella vicina montagna, detta dell' Alpe, che ſebbene di non molto pregio per la di loro tenerezza, potrebbero però eſſere indubitatamente più duri, profondamente cavandoſi la miniera. Sono ancora in queſto territorio nel luogo chiamato la Calda, varie acque minerali, che i paeſani a guarir varj mali credono buone. Non lontano è la Teana, e la Piſcopia (3), e dall' altra parte S. Chirico con una bellisſima torre, forſe del nono ſe-

(1) Tanto che *Strabone* al *lib.* 6 lo crede navigabile: *& navigabiles amnes duo Aciris, & Siris*. E veramente di ambidue queſti ſi potrebbe ſino ad un certo termine far uſo per ogni picciola diligenza, o induſtria, che vi ſi uſaſſe.

(2) A tempo di Guglielmo ſecondo era queſta terra (ſiccome notò il *Borrello*) poſſeduta per metà da Raimondo di Cagnano, e per metà da Guidelmo di Toulva; ma poi leggiamo nel diploma riportato dall' *Ughellio*, del MCLXVII, che lo ſteſſo Re la donò al Veſcovo di Anglona.

(3) *Cluverio* volle dirci, che la Piſcopia foſſe l'antico Nerulo; ma ſiccome le diſtanze non ſi accordano, così ne fu dall' *Olſtenio* giuſtamente ripreſo.

ſecolo. In queſto luogo è nato il Giudice di Vicaria Nicola di Rinaldo.

In mezzo a queſti è poſto Caſtelſaraceno, luogo ugualmente freddo, e buono per paſcoli, che gli antedetti, ſituato in una valle con un Moniſtero di Cappucini. Fu così detto da i Saraceni (1), che vi ſi fortificarono, e di quell' opere ancora le reliquie ſi oſſervano al di ſopra del paeſe. In effetto nella donazione, che nell' anno del mondo 6594. fanno Manchiſio, o forſe Marchiſio (2), ed Emma ſua moglie al Moniſtero di S. Angelo a Raparo, ed all' Abate Ninfo, che in greco ſi legge, prodotta in varj atti del S. C. di Napoli, trovaſi nominato queſto Caſtello diruto, colla facoltà di farlo abitare, perchè allora non ci erano abitatori. Oggi il paeſe è ben popolato, ma il Moniſtero poſto ſull' alto della montagna, ridotto in Commenda ſenza Monaci, va da un giorno all' altro in ruina. Non lontano dal Moniſtero ſotto una Chieſuola ſorge un abbondantiſſima acqua, che dura dall' ultime acque di Maggio, e ceſſa di ſcorrere nelle prime piogge di Settembre.

(1) Un noſtro letteratiſſimo amico un giorno di queſto paeſe meco ragionando, moſtrò di credere, che foſſe lo ſteſſo, che Caſtelſaraceneſco, di cui ſpeſſo nella ſtoria del nono, e decimo ſecolo ſi trova fatta menzione. Ma per moſtrare, che così non foſſe, ne portai l' autorità di *Leone Oſtienſe* al *lib.* 2. *Chron. Caſſin. cap.* 90., ove così dice: *Saraceniſcum autem ea de cauſa ipſum Caſtellum nuncupari fama eſt, quod eum idem Saraceni a facie noſtrorum tempore illo, quo de Gareliano eliminati ſunt, fuga dilapſi fuiſſent; caeteris interemptis aliquanti ex eis ad ipſum locum confugerint, ibique aliquandiu latitantes, praedas nonnullas a vicinis habitatoribus clanculo, ac ſi latrunculi, abigebant. Quod cum a quodam captivo, illorum transfuga Soranis innotuiſſet, &c.*. Abbiamo voluto riportare le proprie parole di *Leone*, acciò altri non ſia nell' opinione medeſima. Il *P. Beretto* nella ſua tavola Corografica confonde Caſtelſaraceno colla Saracena, paeſe diſtantiſſimo; e dice con *Barrio*, che ſia il *Sextium* degli antichi; errore conſiderabile.

(2) Alcuni han preteſo, che di queſti foſſe ſtato figlio il famoſo Tancredi, ricavandolo dalle parole di Roberto di Caen, dove de' fatti di queſto Principe ſcrive: *Tancredus clarae ſtirpis germen clariſſimum, parentes eximios Marchiſium habuit, & Emmam*; ma gli ſtorici noſtrali ci dicono, che foſſe ſtato figlio di Rugiero Normando.

Di essa si fece menzione nel discorso nono della seconda parte, e che *Gioviano Pontano* chiamò Trigella, e fecevi abitare la Ninfa Ripenia; ed ancora nel *f.* 210. per abbaglio questa montagna fu chiamata dell'Alpi, quando dovea dirsi di Raparo.

Sei miglia lontano da Castelsaraceno trovasi la grossa terra di Carbone da molte riguardevoli nobili Famiglie abitata. Il luogo è bastantemente freddo, ma non vi manca cosa per lo vivere. Evvi una rinomatissima Badia di Basiliani greci, padroni del luogo; delle di cui prerogative, e fondazione una ben scritta storia compose Paolo Emilio Santoro Vescovo d'Urbino.

Siegue dopo quattro miglia la Calvara, paese più di ogni altro di quei luoghi cretoso, onde la terra giorno per giorno s'abbassa, e cala giù con evidente pericolo di casma. Da qui si va alla Teana, indi non lontano è Fardella, e dopo due miglia Chiaromonte, posto sopra di una collina con un Monistero di Agostiniani. Ha questo buoni terreni, specialmente per gli vini. Viensi di poi dopo quattro miglia a Senise, che benchè posto anch'esso sopra di un colle, l'aria però non è perfetta: Sonovi due Monisteri, e 'l decantato fonte del Silenzio, ch'essendo di acque minerali, e sperimentate giovevoli al male del gozzo, gli attribuisce il volgo la proprietà di stare chete, ed immobili accostandovisi senza parlare; ma che parlando (1), e facendo rumore, s'intorbidi, e gorgogli, cosa (2) non vera affat-

(1) *Cassiodoro* all'*epist.* 32. *lib.* 8. *variar.* ragionando il Ninfadio, a cui erano stati rubati alcuni cavalli vicino al fonte Aretusa, scrive, che se taluno a questo fonte s'avvicina pian piano, il medesimo a guisa di stagno lentamente si muove; ma se si fa un poco di rumore, l'acque gorgogliano, e forte corrono: *Ita hominum sermonibus provocatae, nescio quid murmurent.*

(2) Ne' suoi viaggi del Mongol scrive il *Sign. Bernier*, nel Regno di Kachemire essere un fonte, da lui veduto, il quale interrottamente caccia certa minutissima arena, la quale ricade nella sua sorgiva. I paesani credono, che allora non ne cacci quando si parli, o alcun rumore si faccia, ma egli trovò non esser vero, appunto, come noi abbiamo veduto nel fonte di Senise.

affatto. Otto miglia lontano dal fiume sta *Castronuovo*, patria già del *Teatino S. Andrea Avellino*, de' di cui pregi possonsi leggere le Cronache di quella Religione del P. Silos.

Calandosi poi al mare, trovasi lontano dal Sinno otto miglia, ed alla sua sinistra, Tursi, Città Vescovile con buoni Monisteri, e ben popolata: E sebbene non sia vantagiosamente posta, ha però buone abitazioni, e ricchi industriosi abitatori, a cagione delle sue fertilissime amene campagne, tutte coverte di rosmarini, di timo, e di serpillo, onde il mele è odorosissimo, ed i formaggi di ottima qualità. Le semine vi si fanno abbondantissime; ma sopra tutto di bombagia, oltre degli olivi, che similmente vi sono in abbondanza. All' intorno del paese tutto è tufo da fabbricare, che si taglia con molta facilità, ed in mezzo di esso si trovano chiocciole marine in copia grande. In un luogo sopra la Città, tagliandosi il monte, vi fu trovato lo scheletro di un asino; cosa antediluviana, o per meglio dire diluviana.

Di sua antichità, e fondazione nè noi abbiamo potuto alcuna cosa trovare, nè i paesani darcene notizia. Non crediamo però, che sia moderna, vedendone fin dal decimo secolo fatta menzione nella legazione di *Luitprando* (1), come di Città Vescovile sotto l' Arcivescovo di Otranto, e dipendente dal Patriarca Costantinopolitano: E questo sotto Niceforo Foca, che venne all' Imperio nel CMLXIV., benchè nella novella di Leone il Filosofo, riportata da noi nel *f.* 264. non se ne faccia menzione. Quindi trovandosene memoria Vescovile così antica, non sappiamo comprendere, come l' *Ughellio* voglia fatto Tursi Vescovato nel MDXLVI, portandone la bolla. Poi quando parla del Vescovo Simone, dice, che nel MLXXVII si sir-

(1) Ecco le parole di *Luitprando*: *Scripsit itaque Polieuctus Constantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino Episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam Episcopos consecrandi in Acirentila, Turcico, Gravina, Maceria, & Tricario.*

firma Vescovo di Tursi in certa donazione, onde non sa perchè, *nisi divinare velimus*. Potrà a mio sentimento essersi fatta in quel tempo l'unione delle due sedi di Tursi, e di Anglona, ma Tursi in tanto c'era. Negli anni a noi vicini uscì da questo paese un Regente della Cancellaria di Napoli, dopo aver fatto le prime sue fortune nell'avocazione.

La vicinanza di quattro miglia, in cui è Anglona da Tursi, fa che di essa ora si parli, e sarà uno de' contrastati luoghi della Regione. Deve intanto sapersi,

. . . . Che a pena i segni
Dell'alte sue ruine il campo serba

vedendosi vicino alla Chiesa (dove il Vescovo prende il possesso) pochi vestigj di antiche cose, ma non lontano sulla dritta v' ho osservato qualche cosa, che dà indizio di non mediocri edifizj, e se vi si usasse la diligenza di scavarvisi, ci ricrederessimo, che ne' prischi secoli riguardevole Città questa fosse. Qual nome avesse allora avuto, non è così facile l'indovinarlo; ma che l'odierno di Anglona fosse corrotto da Aquilonia, come pretende l'*Ughellio*, espugnata da *Papirio Cursore* (1), egli è un evidentissimo abbaglio, da noi chiaramente mostrato in una delle nostre lettere al Sign. Egizio. La maggior parte degli scrittori di queste cose però convengono, che fosse l'antica Pandosia, ed alcuno vorrebbe dire (e forse non mala-

(1) Leggendosi *Livio* al *lib.* 10. *cap.* 27. si vedrà, ch' era vicino Cominio, e leggerà distintamente quanto i due Consoli Papirio, e Carvilio intorno ad ambedue quelle Città fecero: E poichè eran vicine fra loro, ed essendo conosciutissimo il sito di Cominio verso Sora, ne nasce in conseguenza, che Anglona non è l' Aquilonia. Ce'l conferma *Sigonio de antiq. jur. Ital. cap.* 20. annoverando Aquilonia fra le Città de'Sanniti. *Milonia*. *Aquilonia*. *Aminternum*. L' Anonimo, o sia l'eruditissimo P. Beretto nella tavola corografica d' Italia nel *tom.* X. della collezione del Sign. Muratori pretende sia l' Eraclea, quando questa è sul mare (come da qui a poco sarà detto) ed Anglona è mediterranea: E peggio fece il P. Arduino a *Plinio f.* 165. *num.* 22., che situolla alla Torre di S. Basilio.

lamente) che le Pandosie fossero due, giacchè *Strabone* al *lib.* 6. ne situò una sopra Cosenza, che *Barrio* suppone essere stata, dove oggi è Castelfranco (1), ma 'l medesimo per accommodarsi al luogo, dove fu ucciso da un Lucano Alessandro Epirota, che fu vicino Pandosia, ed al fiume Acheronte, vuole che 'l fiume chiamato Campagnano, che da presso vi scorre, fosse chiamato già Acheronte. Brevemente faremo vedere, che siasi egli ingannato, non perchè non avesse conosciuto il vero; ma perchè volle ingannarsi. *Livio* al *cap.* 21. del *lib.* 8., ove ragiona della morte di quel Re, accaduta nell' Olimpiade 113., e di Roma l'anno 428., dice: *Haud procul Pandosia Urbe, imminente Lucanis, ac Brutiis finibus*. Se si avesse da intendere di Castelfranco, non conviene alle parole di *Livio*, perchè non sarebbe a' confini delle due regioni, ma in mezzo alla Bruzia, e poi: *Increpans nomen abominandum fluminis* (continua *Livio*) *jure Acheros* (2) *vocaris, inquit*, mostra essergli vicino il fiume di cotal nome, che noi abbiamo esser chiamato da' Latini *Aciris* poco diversamente dall' *Acheros* de' Greci, ed oggi corrottamente Acri, che non abbiamo, nè potremo mai trovare nel nome di Campagnano. Potrebbe taluno dire, che Cosenza essendo già un tempo de' Lucani, come scrisse *Livio*, (e ne fu tanto malmenato dal Signor Aceti nelle note fatte a *Barrio*) Pandosia in conseguenza era a' suoi confini; sapendosi però, che la separazione de' Bruzj da' Lucani era già seguita secoli prima, vedrà, che Cosenza a' tempi della morte di Ales-

(1) Abbaglio più considerabile prese *Merula* nella cosmografia *part.* 2. *lib.* 4., che trasportò tanto Pandosia, quanto Acherusia sul golfo di S. Eufemia.

(2) Fia bene notare qui un capriccio del Sign. Abate Aceti nel *c.* 6. del *lib.* 2. a *Barrio*. Ivi parlando delle medaglie di Pandosia, scrive di una di esse: *Non sine allusione ad Niciam Consentinum, qui Alexandrum Epyri Regem trucidavit*. E donde questo di grazia? quando *Livio* scrive, che quel Re fu ucciso *ab exule Lucano*. Nè fu solo a dir questo: quasi tutti gli scrittori Calabresi (e fin il P. Amato nella *Pantopologia Calabra f.* 72.) tennero questa sentenza: e questo avviene perchè si copiano l'un l'altro.

Alessandro era de' Bruzj . Ma un luogo di *Plinio* al *cap.* 11. del *lib.* 3. ci chiude la bocca. Ivi egli a rotondi caratteri così scrisse per sentenza di Teopompo: *Et Pandosiam Lucanorum Urbem fuisse Theopompus auctor est , ubi Alexander Epirotes occubuerit*: Autorità che non stimò *Barrio* di riportare, perchè pur troppo manifesto faceva il di lui abbaglio , nè si prese la briga di notare le parole di *Plutarco* nella vita di Pirro , allorchè della prima battaglia fra questo Capitano, e Romani ragiona : Προελθὼν κατεστρατοπέδευσεν ἐν τῷ μεταξὺ πεδίῳ Πανδοσίας Πόλεως καὶ Ἡρακλείας , *Progressus , castra medio campo inter* PANDOSIAM URBEM, ET HERACLEAM *metatus est*, che sicuramente non possono alla Pandosia de' Bruzj adattarsi. Ma le cennate tavole di bronzo qui trovate (delle quali più sotto si darà la traduzione) nel confinare alcuni terreni , appartenenti al tempio di Bacco in Eraclea, cominciando le misure da un colle sopra Pandosia , e tirando verso l' Aciri , deve bastare per qualunque altra gran pruova; tantocchè ardirei di dire , che *Strabone* si fosse ingannato , situando Pandosia sopra Cosenza (quando veramente non fosse un'altra , come si disse) tanto più che non fa menzione alcuna della nostra , già chiara per la morte dell'Epirota: E quindi *Bochard* al *Chanaan* disse, che Pandosia, Turio, Conia furono Terre de' Lucani, nè tenute già ad uso di Colonie (1); ma ecco il contenuto d'una delle tavole.

ESSENDO EFORO ARICARDO FIGLIUOLO DI ARACLIDE, CORRENDO IL MESE APELLEO: LA CITTA', E LI TERMINATORI GE.

TRIPODE. FILONIMO, FIGL. DI ZOPIRINO.
PE: CARICHIO. APOLLONIO DI ERACLITO.
AI: SCUTI. FILOTA D'ISTIEO.
ME. ARCHITRAVE. ERACLIDE DI ZOPIRO.
A BACCO.

Così riportano negli atti i Terminatori eletti sopra i terrenti sacri di Bacco , Filonimo di Zopirino , Apollonio di Eraclito , Dazimo di Pirro , Filota d'Istieo , Eraclito di Zo-

Zopiro. Siccome vollero, stimarono, misurarono, e divisero, stando gli Eracleesi nel Concilio convocato. Abbiamo misurato minutamente, incominciando dall' Antomoto sù di Pandosia, *che conduce, e divide li fonti sacri, e la propria terra, fin sopra l' Antomoto terminante i campi di Bacco. Abbiamo fatto quattro parti. La prima dall' Antomoto fino a' Sepolcrini; larghezza fino allo Trentapiedi, che conduce per li Fonti sacri: lunghezza di sopra dalle Fontane fino al* Fiume Aciri. *Ed in questa porzione sono state di terra lavorata pertiche* 201; *di terra bianca non rotta, e di bosco pertiche* 646, *e mezza. Nella seconda porzione, larghezza dalli Trentapiedi all' Antomoto primo; lunghezza dalle Fontane fino al Fiume. E sono state misurate in questa parte di terra lavorata pertiche* 273; *di terra bianca, di non rotta, e di bosco,* 500. *La terza parte, larghezza dell' Antomoto secondo: lunghezza dalle Fontane fino al Fiume. E furono misurate in questa parte, di terre lavorate pertiche* 312 *e mezza: di terra bianca, di non rotta, e di bosco* 537 *e mezza. La quarta parte, larghezza dell' Antomoto terminante la Terra Sacra; è la propria larghezza dalle Fontane fino al Fiume. E furono misurate da questa parte, di terra lavorata pertiche* 308, *e mezza; di terra bianca non lavorata, e bosco, pertiche* 541, *e mezza. La somma di tutta la terra lavorata è pertiche* 1095, *di terra bianca non lavorata, e bosco, pertiche* 2225. *L' Isola, che si formò ivi presso, l' abbiamo misurata come terra non lavorata. Della sudetta terra sono perdute pertiche* 303, *e mezza, e di terra bianca non rotta, e di bosco* 435. *Nella prima parte verso i Sepolcrini, di lavorata* 56 *pertiche di bianca, e di non rotta, e di bosco* 185. *Nella parte quarta presso le Fontane, di lavorata pertiche* 227 *e mezza: e di non lavorata, e di bosco* 250, *somma totale della terra, che abbian riservata a Bacco pertiche* 738, *e mezza* (1).

 Que-

(1) Deve sapersi, che la versione qui sopra addotta, è parte delle tavole di metallo trovate in Eraclea, la quale andata in Inghilterra, fu colà tradotta dal Sig. Maittaire; e poi otto anni sono inserita nell' osservazioni letterarie d' Italia t. 4. al *f.* 265. L' altra parte, che si con-

Questa Tavola mi fa ricordare dell'altra in marmo da me scoverta in Furfone, e publicata nelle citate mie lettere, siccome anche in questi giorni dal Signor Muratori nella sua raccolta. E perchè la medesima è riguardevole sopra ogni altra, non sarà discaro al lettore, che qui s' inserisca.

Quando fosse la Città, e per qual cagione mancata, presso agli scrittori de' prischi secoli non si trova: E sebbene *Ughellio* ne dia la colpa a' Goti, pure ne' più vicini tempi osserviamo, che l' Imperador Federico II facendo alla Chiesa di Anglona nel MCCXXXI. donazione del suo territorio, il chiama *Casale Anglonense*. Questa carta è portata dal *cit. Ughellio tomo 7. ne' Vescovi di Anglona*; ed ivi stesso soggiugne, che a tempo di Giovanna I fu da alcuni malandrini interamente bruciata, restandovi la sola Chiesa. Parla delle sue campagne con molta lode, e dice certamente il vero, essendone nel nostro Regno poche a queste (1) simili.

serva nel Museo del Re nostro Signore, vien illustrata colle più belle, e peregrine osservazioni del chiarissimo Sign. Canonico Mazzocchi.

(1) Tanto che gli abitatori corsi qui, e ne' vicini luoghi a folla dal al Grecia, fecero, che quel lunghissimo tratto fosse detto Magna Grecia: *Ingens porro fuit Graecorum hominum in ea regione (Siris) multitudo, qui prosperis rebus inflati sic voluptatem sectarentur. Quamobrem totum fere Italiae tractum, in quo hi habitabant M. Graeciam nuncuparunt*, scrive *Ateneo* nel *lib.* 12.

L. AIENUS. L. F. Q. BAEBATIUS SEX. F. AEDEM. DEDICAR.·.· N.

(a)

IOVIS. LIBERI. FVRFONE. A. D. III. IDVS. QVINTILEIS. L. PISONE. A. GABINIO. COS. MENSE. FLVSARE
COMVLATEIS. OLLEIS. LEGIBVS. ILLEIS. REGIONIBVS. VTEI. EXTREMAE. VNDAE. QVAE. LAPIDE
FACTA. HOVIVSQVE. AEDIS. ERGO VTEI. QVE. AD. EAM. AEDE. SCALASQVE. LAPIDES. IAVCTVENDO
COLVMNAE. STANT. CITRA. SCALAS. AD. AEDEM. VERSVS. STIPITESQVE. AEDIS HVMVS. TABVLA
MENTA. QVAE. VTEI. TANGERE. SARCIRE. TEGERE. DEVEHERE. DEFIGERE. MANDARE. FERRO. OETI
PROMOVERE. REFERRE. FAS. QVE.ESTO. SEI. QVOD. AD. EAM. AEDEM. DONVM. DATVM. DONATVM. DEDICATVM
QVE ERIT. VTEI. LICEAT. OETI. VENVM. DARE. VBEI VENVM. DATVM. ERIT. ID. PROFANVM. ESTO. VENDITIO
LOCATIO. AEDILIS. ESTO. QVEM. QVOMQVE. VEICVS. FVRFENS. FECERINT. QVOD. SE. SENTIVNT. EAM. REM
SINE. SCELERE. SINE. PIACVLO. ALIS. NE. POTESTO. QVAE. PEQVNIA. RECEPTA. ERIT. EA. PEQVNIA EMERE
CONDVCERE. LOCARE. DARE. QVO. ID. TEMPLVM. MELIVS. HONESTIVS. SEIT. LICETO. QVAE. PEQVNIA. AD. EAS
RES. DATA. ERIT. PROFANA. ESTO. QVOD. D.M NON. ERIT. FACTVM. QVOD. EMPTVM. ERIT. AERE. AVT. ARGENTO
EA. PEQVNIA. QVAE. PEQVNIA. AD. ID TEMPLVM. DATA ERIT. QVOD. EMPTVM. ERIT. EIS. REBVS. EADEM
LEX. ESTO. QVASEI. SEI. DEDICATVM. SIT. SEI. QVI. HEIC. SACRVM SVRVPVERIT. AEDILIS. MVLTATIO. ESTO
QVANTI. VOLEIT. ID. QVE VEICVS. FVRF. MI PARS. FIFELTARES. SEI. APSOLVERE. VOLEN. SIVE. CONDEMNARE
LICETO. SEI. QVEI. ADHVC. TEMPLVM. REM. DEIVINAM. FECERIT. IOVI. LIBERO. AVT. IOVIS. GENIO. PELLEIS
GORIA. FANEI. SVNTO.

(a) Scilicet V. C. Anno DCXCV. Ante Christum LVIII. Aliis DCXCII.

Ri-

Ritornati alla foce del Siri, convien mostrare, che *Barrio* tortamente fece, e descrisse questo fiume per termine della Lucania, e della Bruzia. Ecco le di lui parole sul fine della sua Calabria: *Ab Arocha m. p. quatuor Syris amnis labitur, Calabriam a Lucania dirimens.* Ma per far giustizia al savio uomo, bisogno è credere, ch' egli il dicesse secondo la presente situazione del Regno, altrimente non avrebbe detto *Calabriam*, ma *Bruttiam*; tanto più che in varj luoghi della citata sua opera scrisse, che 'l paese intorno a Turio, ed a Sibari fosse stata Lucania.

Fu nel discorso 6. della prima parte dimostrato, che ne' prischi secoli tutto il paese intorno al basso Siri fu chiamato Conia, e coll'autorità di *Archiloco*, di *Licofrone*, e di altri lungamente ne fu ragionato, onde in questo luogo nojoso sarebbe il ripeterlo.

Non solamente il fiume ebbe il nome di Siri, ma vi fu ancora qui una Città dello stesso nome; ed *Ateneo* al *cit. lib.* 12. *cap.* 5. sulla autorità del citato *Archiloco* la volle denominata dal fiume medesimo, *dicta est autem Syris, ut Archilocus auctor est, a flumine*; e per sentenza di *Timeo*, e di *Euripide* da una donna. *Steffano Bizantino* scrive ancora, che fosse stato e fiume, e Città: *Syris Urbs Italiae, prope Metapontum, & item amnis, mutato autem nomine, etiam Polieum dicta:* Essamineremo da qui a poco l'intere parole di questo autore. *Diodoro Sicolo* nel *lib.* 12 così scrive in latino: *Porro Tarentini in Italia Syris incolas alio migrare cogunt, & suorum Colonia illic deducta, Urbem, cui nunc Heraclea nomen est, condunt. Plinio* finalmente al *cit. cap.* 11. *lib.* 3. lo stesso ci dice: *Similiter est inter Sirin, & Acirin, Heraclea, aliquando Siris vocitata*; *Eustazio* però a *Dionisio*, contro l'autorità di tanti, dice, che Metaponto fosse stato già il Siri: *Urbs Metapontus quondam Siris dicta*. Egli forse ingannossi dalle parole del riferito *Ateneo* al *lib.* 12., *& qui Sirim habebant, quam postea tenuerunt ii, qui a Troja venerunt*.

Quando questa Siri fosse stata edificata, in quanto a me

me non ho ſaputo trovarlo; quando poi vi vennero i Coloni Tarentini, e la chiamarono Eraclea, l'abbiamo dal nominato Diodoro, il quale, dove ſopra, ci aſſicura, chi ſeguì eſſendo Arconte in Atene Pitodoro, e Conſoli in Roma *T. Quintio, & Agrippa Mænenio*, cioè nell'Olimpiade LXXXVII, e di Roma forſe CCCXV. Ma altra maggior difficoltà è quella di ſapere verſo dove la Città foſſe ſtata poſta. *Strabone* al *lib.* 6. volendola poco diſtante dal mare, dice che di là a tre miglia foſſe ſtata un altra Città col nome ſteſſo, la quale era l'emporio degli Eracleeſi: *Poſtea Heracleopolis ſupra mare paulum, & navigabiles àmnes duo, Aciris, & Siris, ſuper quo ejusdem nominis eſt Civitas Trojana, a qua procedente tempore deducti a Tarentinis Coloni, Heracleam tenuerunt. Haec ipſa Heracleenſium fuit emporium. Diſtabat autem ab Heraclea quatuor & viginti ſtadiis.* Confeſſando il vero, trovo queſto luogo di *Strabone* così intrigato, che ho avuto biſogno di conſigliarmene con altri, ſenza averne potuto il verace ſenſo ricavare: E da quello, che a me ſcriſſe il chiariſſimo Sig. Egizio in una ſua riſpoſta al *f.* 129., e da quanto da me gli fu replicato in altra mia al *f.* 145. delle citate noſtre lettere, vedrà il lettore, che ſe uomo di quella fatta non ſi accoſtò al vero, poca ſperanza ci ſarà, che altri l'ottenga. Intanto ſenz'incolpare con *Cluverio* (1) il traduttore di *Strabone*, ch'a torto vi abbia poſta queſta Città, chiamata Eracleopoli, ſono nel credere, che la Siri, detta poi Era-

(1) Queſt' autore nell' Italia antica ſuppone, che Siri, Eraclea, e Polieo foſſe una ſteſſa Città, un medeſimo luogo, e crede provarlo colle ſeguenti parole dell' Itinerario:

THURIS
SEMNUM
HERACLEA IV.

anzi la vuol detta anche Leutarnia: *Siris oppidum fuit, quae poſtea Heraclea exorta, ipſorum Heracleenſium navale facta, eadem Leutarnia, & Polieum, & Heraclium fertur vocata . . . . . ubi notandum non ipſam Sirim mutato nomine dictam fuiſſe Heracleam; ſed cum Heraclea tribus millibus p. ſupra Siris oſtium, & Sirum oppidum condita ab Tarentinis eſſet, Sirim in navale Heracleaa fuiſſe converſum. Ariſtotile in mirandis* dice ſimilmente, che 'l Pilio foſſe lo ſteſſo, ch' Eraclea.

Eraclea, foſſe verſo la foce del fiume, e l'Eracleopoli, emporio degli Eracleeſi, tre miglia più all'occidente dentro il boſco di Policoro, dove ſpeſſi veſtigj di antichiſſime fabbriche ho ſparſamente oſſervato; E quindi ſembrami errore, che Siri, Eraclea, e Polieo foſſero un luogo ſolo, come in parte vorrebbe *Stefano*. Ma più favorevolmente interpetrando il citato teſto di *Strabone*, dove dice, che i Trojani fuggiaſchi qui capitati: *Capto per vim oppido, illud appellaſſe Pollium*, potrebbe dirſi, che Siri, poi Eraclea, foſſe ſtata dove ſi veggono le ruine nel boſco, e l'Eracleopoli, in appreſſo detta *Pollium*, foſſe ſtata dove oggi ſi dice Policoro; ma pure le miſure diſcordano alquanto; tuttavolta queſta potrebb'eſſere la men confuſa ſentenza, ſenza aver ragione dell'opinione di *Goltzio*, che la vuol mediterranea, o di *Baudran*, che la crede alla *torre di S. Baſilio*, dopo altri abbagli intorno a ciò preſi, e ſpecialmente di ſituarla nel tempo ſteſſo *ad Aciris fluminis oſtia*.

Intanto, o qui o poco diſtante, che foſſe ſtata l'Eraclea, più prima chiamata Siri, vi fu, come ſi diſſe, dedotta una Colonia da'Tarentini; e perchè il luogo era molto opportuno, e commodo, fu ſcelto per farviſi le pubbliche communi radunanze. Ma venuto in Italia Aleſſandro Moloſſo, ed irritato con Tarentini, tolſe da qui i parlamenti, e traſportolli vicino alla foce dell'Acalandro, oggi detto Salandrella. *Strabone* nel *cit. lib.* 6. ragionando de'Tarentini ſteſſi diventati imbelli, e che perciò contro loro nemici ſi ſervirono di Capitani eſteri: *Externis uti Imperatoribus coacti ſunt*, dice, che divennero ſempre ingrati a'medeſimi; e perciò Aleſſandro fece loro quel male: *Alexander itaque Graecorum conventum tractus illius, eorum compulſus odio, ad Thuriorum agrum traducere conatus eſt, cum in Heraclea, Tarentinae ditionis oppido, illum celebrari mos eſſet; juſſitque ad Acalandrum amnem locum aedificari, ubi concilia forent*. E qui è un'altra confuſione di coſe, poichè ſe Aleſſandro trasferiva dentro la giurisdizione de'Turini, che ſono più ad oriente d'Eraclea cinquanta mi-

miglia; come poi fece fabbricare full' Acalandro, ch' è ad occidente di Eraclea quindici miglia l' edifizio per quelli? quando i terreni posti full' Acalandro, o erano de' Metapontini, o di quei di Pollio. Ma a bastanza di queste minute, ma vere riflessioni.

Fu ne' prifchi fecoli Eraclea tiranneggiata da Archelao, il quale avendo violentato Ipparino, garbato, e ben fatto giovane amato da Antileone, fu da questo uccifo, ma nel fuggire fu impedito da due pecore affieme legate. Antileone fu morto, la tirannide estinta, e la Città libera divenuta, volle ch' in appreffo le pecore mai più infieme fi legaffero. Defcrive questo fatto *Partenio* nell' *Erot.* al *c.* 7.

Qual foffe Eraclea a tempo di Cicerone, e prima, ce 'l dice il medefimo nell' orazione *pro Archia*. Ivi fa vedere, che fu Città *aequiffimo jure*, *ac foedere* a' Romani alleata; e che effendo ancora riguardevoliffima, Archia, quando con Lucullo vi venne di ritorno da Cilicia, *adfcribi fe in eam Civitatem voluit*. In producendone i teftimonj, fra gli altri fcrive: *ajunt Heraclienfes legati*, *nobiliffimi viri*. Quefte parole, e questi fatti ci afficurano, che da lunghi anni aveva Eraclea fcoffo la dipendenza da Taranto; e pure con tutte quefte prerogative vuole *Sigon. de ant. jur. Ital. lib.* 2. *c.* 14:, che gli Eraclieſi non foffero cittadini Romani.

Trovanfi fra gli fcolari di Pittagora registrati varj uomini di questa Città; ma fra tutti chiariffimo fu Birfone; poichè al dire d' *Ateneo* ful fine del *lib.* 11. fu cotanto favio, e rinomato, che Platone molte cofe dalli di lui Dialoghi rubò, come fu notato di fopra al *difcorfo* 9. *f.* 148. *Heraclea prope Sirim civem habuit Birfonem*, *ex cujus Dialogis multa Plato furripuit*.

Fu (1) cittadino di qui anche il famofo pittore Zeufi, fic-

(1) In quanto a Zeufi potrebbero alcuni dire, che fofle ftato dell'Eraclea di Tracia, ma come questa per lo più è chiamata col nome di Perinto, così crediamo, che non poffa effer deffa: ed altrettanto penfiamo delle due altre defcritte da *Paufania*, una nel primo, e l' altra negli Eliaci pofteriori. Per altro appreffo *Steffano* fe ne trovano niente meno di venti tre di cotal nome.

ſiccome vuole *Plinio* al *cap.* 9. *lib.* 35., ed *Eliano al lib.* 4. *cap.* 12. Egli fu (ſecondo ſcrive Cicerone) che dipinſe il tempio di Giunone Lacinia, onde grandiſſimo pregio a quello s'accrebbe. Delle di lui più ragguardevoli opere parla lo steſſo *Plinio*, dove ſopra, e quindi è inutile qui epilogarle.

Appunto su queste campagne su la prima battaglia fra' Romani, o Pirro, ove furono con maraviglia veduti gli Elefanti fino a quel tempo ſconoſciuti animali in Italia.

Del verace luogo della battaglia steſſa fu lungamente ragionato nel *diſcor.* 8. della *prima parte fol.* 147., e mostrato ancora l'abbaglio di varj autori, che la vollero, *Ad Lyrim* in cambio di *Syrim* ſenza conſiderare le parole di *Plutarco* poco fa citate, che dicono: INTER PANDOSIAM URBEM, ET HERACLEAM, e penſare come mai ſi poteſſe Pirro trovare ſul Liri, ſenza farſi parola del di lui viaggio fino a questo fiume, ch'è ſul confine della Campania.

Termineremo il preſente diſcorſo col dire alcuna coſa di *Policoro*. E' questo lontano ſei miglia dal Siri ſulla ſinistra, e quaſi un miglio dall' Aciri, oggi Acri (1) alla destra. De' ſuoi antichi fondatori (2) controverſia è fra gli Storici, e Geografi; perchè o non è la steſſa, che Eraclea, e *Strabone* al *lib.* 6. la vuole edificata da' Trojani: *Trojanae vero Civitatis conjecturam faciunt Iliacae Palladis ſimulacrum* (3), e che i Trojani medeſimi *Lydorum* do-

(1) Queſta minuta ſituazione da noi accennata di Policoro fa manifeſto l' errore del *P. Berretto* al *num.* 134 della ſua più volte citata Tavola Corografica, dove il chiama *Policarium*, che poco monta: Ma che; *Ubi ſe exonerat in mare Cyliſtarnus amnis, nunc Racanello*, è un abbaglio di ben venticinque miglia, come ſopra ſi è detto, di queſto fiume ragionando.

(2) A giuſtificar la venuta de' Trojani nel mar Auſonio, onde potrebbe autenticarſi l' opinione di *Strabone*, il *P. Arduino* nella *ſect.* 15. *num.* 33. ſul *lib.* 3. di *Plinio* allega l' autorità del *verſ.* 36. del 3. della *Georg.* di *Virg.*, e dice, che Capo, e Condottiere di quelli fu Titono fratello di Priamo, ma nel citato luogo di *Virgilio* nulla trovo di queſto, eſſendo tale il verſo

Aſſaraci proles, demiſſaeque ab Jove gentis
Nomina, Troſque parens, & Trojae Cynthius auctor.

(3) Di queſto ſimulacro, ch' era di tre cubiti, e che Elettra, *in terra Iliaca expoſuit*, lungamente nel 3. *de Deorum origine Apollodoro* ragiona.

dominatum fugientes, qui fossero venuti; e cacciati avendone gli antichi abitatori *illud appellasse Pollium*. Ma se sarà lo stesso, ch' Eraclea (1), per sentimento di *Diodoro Sicolo* dove sopra, e dello stesso *Strabone*, ne daremo l'onore a' Tarentini. Ridesi però questo di ciò, che si diceva, che intanto i Trojani si fossero qui fermati, perchè le di loro donne bruciarono le navi. Ma più si burla di quei, che vollero, essere qui stato da Troja portato il simulacro di Pallade, che la notte moveva le labbra, e le palpebre; tanto più che in Roma, in Lucera, in Lavinio, in Siri s' asseriva esser lo stesso, e tutti credevano, e vantavano esser di Troja venuto. Questa Minerva a differenza dell' altre quattro, mentovate da *Cicerone* al 3. *de nat. Deor.* fu detta Poliade quasi cittadina, cioè, che si dilettasse delle Città, quando l' altre i loro Tempj fuora delle mura avevano. Vedine *Luciano in Lapythis*. Già fu detto essere in Eraclea anche il Tempio di Bacco, a cui apparteneano i terreni notati nelle avvisate tavole di bronzo.

Questi terreni erano, e tuttavia sono così feraci, che di più dir non saprei. Ottimi per i grani, per i legumi, per la bombagia, per la regolizia; vi si tengono e vacche, e pecore, mandre di cavalle, di bufali, di porci, di capre. In somma sono per ogni cosa ottimi. Il luogo, oggi detto Policoro, si riduce ad una vasta bella abitazione per quei pochi PP. Gesuiti, che ne sono i padroni (2), e per la gente, che sia necessaria alla cura della campagna, e dell' industrie. Del resto all' intorno non si veggono, che avanzi di ruine, ma senza che ci abbia mai veduta cosa riguardevole. Fino all' anno MCCXIV trovo, ch' era abitato, poichè in esso Raimondo del Guasto

(1) *Stefano Bizantino* disse con *Eustazio*, che Metaponto fosse una cosa stessa col Siri; ora volendo, che il Siri fosse lo stesso, che Polieo, di tre Città ne fa una: Sentenza da noi esaminata nel *f.* 146 delle citate nostre lettere.

(2) Oggi n' è padrone il Re.

Signore di S. Marco, ed Agnesa sua moglie, facendo certa donazione al Monistero del Sagittario, si trova la medesima firmata da' Giudici di Policoro, e nel fine si dice: *A judicibus, & probis hominibus terrae nostrae Pellicorii roboratam*. Questa carta è riportata dall' *Abbate di Lauro* al *f.* 15 nella vita del B. Giovanni di Caramola. Doveva esser ancora abitato nel MCCXXXIII mentre in tal anno secondo il *Capecelatro ist. par.* 2. fu designato, e stabilito da Federico secondo per unirvisi i Prelati, i Baroni, e le genti d' armi. Pellicorio similmente è chiamato da *Berlingiero* di Taranto nella vita di S. Cataldo, che fu scritta sull' undecimo secolo: *Quidam de Pellicorio Ursus nomine*. *Santorio* nella *flor. Carbon. Monast.* scrive, che nel XI secolo erano qui, ed alla Scanzana due Monisteri di Basiliani, che da Alessandro Conte di Chiaromonte, e da Riccardo suo fratello furon donati all' Abbate Nilo di Carbone.

DI-

DISCORSO III.

DEL FIUME ACIRI, OGGI ACRI, E LUOGHI A QUELLO VICINI, E DI GRUMENTO.

Ell' alta fredda montagna di Marſico nuovo, chiamata di S. Vito, o della Maddalena, ha il ſuo principio il fiume Acri dagli antichi Latini detto *Aciris*, e da' Greci *Acheros* (1), che calando per lo territorio di Tramutola, che gli resta a man dritta circa tre miglia, ſe gli uniſce il Caulo: quindi paſſa per ſotto la Saponara, che rimane a dritta, e Viggiano a manca. Poco dopo v'entra il Maglio, già Sora, o Sciauro, che viene da Sirino, e paſſa per Sarcuni, laſciando lo Spinoſo alla dritta, e Montemurro a manca con Marſico Vetere. In appreſso s'accreſce con l'acqua del fiume, che viene da S. Chirico; e finalmente entratovi anche il Sauro, va a

E 2 met-

(1) *Strabone* al *lib. 6.* così chiamollo: e vi aggiunſe, che unitamente col Siri foſſe navigabile; Ἐιθ' Ηρακλεοπολις, μικρον ὑπερ της θαλαττης· και ποταμοι δυο πλωτοι Ακιρις και Σιρις, *Postea Heracleopolis ſuper mare paululum, & navigabiles amnes duo Siris, & Aciris*. *Plinio* al *lib. 3. cap. 11.* ne fa anche menzione, non lontano dal Siri deſignandolo col nome d' *Aciris*: Sorta poi la lingua Italiana, fu detto Acri, ed Acina, In un privilegio, o ſia conceſſione del meſe di Settembre 1232, che l'Imperator Federico II fa a' PP. Baſiliani di Carbone, riportato da *Santorio* nella *ſtor. Carbonenſe*, è queſto fiume chiamato Acri: *de abundantiore ergo gratia noſtra damus praedicto Monaſterio liberam poteſtatem habere propriam barcam in flumine Acri &c.* Due ſecoli prima, cioè nel 1099. vien chiamato *Acina* da Unfredo Conte di Monteſcaglioſo in certa donazione fatta al Moniſtero di queſto luogo: *Eccleſiam S. Benedicti de Acina*. e negli atti di S. Laberio Martire, è detto *Acer: Ductus extra Civitatem Grumentinam in loco ubi connectuntur duo flumina Acer, & Sora*: queſt' ultimo oggi con altro nome chiamaſi *Maglio*, e *Sciauro*.

mettere in mare poco lungi da Policóro, che, come si disse, gli resta alla dritta (1).

Strabone al *lib.* 6. con poca cortesia disse, nulla curarsi di far menzione de' luoghi mediterranei della Lucania, perchè a suo tempo oscuri, ed ignobili diventati erano. Ma poi, e perchè abbiamo particolarmente intrapreso la descrizione di essa, e perchè a' nostri giorni riguardevolissimi luoghi ne' mediterranei sono, faressimo torto a non ragionar di molti, benchè brevemente, tralasciandone ancora alcuni, a motivo di non aver di essi potuto rinvenire notizie bastanti per farne lungo discorso, nè aver saputo da' paesani cosa nè buona, nè cattiva per dirla.

Cominceremo da Marsico-nuovo Città Vescovile, grande, e ben abitata, ma in sito troppo freddo, ed a gagliardi venti esposta, con buoni Monisteri, e di uomini, e di dònne. I suoi terreni sono alquanto aspri, e freddi, ma abbandonati di chiarissime acque; ed i formaggi, che vi si fanno, sono eccellenti. Il *P. Beretti* nella sua *tavola corografica* a torto nega, che Marsico-nuovo sia qui, onde il luogo deve essere corretto. Conservasi in una Chiesa particolare della Città il Corpo di S. Gianuario Vescovo di Cartagine. Eravi similmente il Monistero di Monteaspro, ove si crede, che fosse il corpo del B. Angiolo Clareno Francescano; di che si può vedere quanto i Bollandisti a' 15 Giugno ne dicono.

Chi avesse questo luogo edificato, e datogli cotal nome, non mi è riuscito sapere, ma si potrebbe credere, che qualche numero di Marsi si fosse venuto a stabilire nel luogo detto Marsico-Vetere, allora forse detto *Vertina*, ed il di loro nome dato gli avessero, come a Picenza i Piceni, che vi furono da' Romani trasportati: Ne par affatto verisi-

(1) *Golzio* nella *M. Grecia* credendo troppo a Plinio, volle, che il fiume *Acheros*, (ch' è lo stesso che l' *Aciris*) si scaricasse non già nell' Jonio, ma nel golfo di S. Eufemia; indi con una straordinaria confusione dice, ch' il paese sia l' *Acheruntina*, di cui ne' registri della Romana Curia si parla per causa del suo Arcivescovato.

risimile quello, che dice *Cluverio*, che questi fossero gli *Abellinati cognomine Marsi*, indicati nel *c.* 11. del *lib.* 3. di *Plinio* fra gl' Irpini.

Non lontano, che poche miglia trovasi *Tramutola*, paese posto in mezzo a quei boschi, e che deve la sua fondazione all' Abbate Giovanni Terzo Marsicano intorno all' anno MCL. È però cresciuto d'abitazioni, e la gente è industriosissima, facendo gran commercio per lo Regno, specialmente di lino, che per la loro cura, e per lo terreno proprissimo per questo, vi riesce a maraviglia bello. Da Tramutola si viene alla *Saponara*, terra grande, ed in bellissimo sito allogata, la quale indubitatamente dalle ruine del vicino Grumento o è sorta, o s'è ingrandita col concorso di varie nobili famiglie. Sonovi di presente quattro Monisteri, due di uomini, e due di donne, con una grancia di Certosini. Eranvi ancora fino a quattro Spedali, ma per relazione dell' *Ughellio*, oggi ridotti ad uno. I suoi terreni, e le sue campagne sono fertilissime, specialmente di vini da non disprezzarsi; e 'l fiume provvede il paese di saporose trutte, e di anguille. *Luca Olstenio* nelle *note ad Ortelio* credette, che l' *Interamnium in Lucanis* della *tavola Peutingeriana* sia la Saponara *ex ductu itineris*.

Sono in questo luogo sempre stati uomini riguardevoli in dottrina, come fu Giovan Antonio Pitito, morto nel MCCCCLXXXIII Vescovo di Marsico; il P. Manuele d' Ambrosio Generale de' PP. Teresiani; il P. Vincenzo Giliberti Generale de' Chierici Regolari, ambidue conosciuti per varie opere da essi dati alla luce. Nacque similmente qui Pietro Antonio Corsuto, autore del Dialogo delle riprensioni, ove molto contro *Dante*, e del *Salviati* si dice. Di questo stesso luogo fu Martino Palazzo, che nel MDIV era Regente della Vicaria di Napoli; e nel secolo seguente un altro della famiglia medesima fu Consigliere del Sacro Consiglio di S. Chiara; dove quasi a' nostri giorni fu anche Consigliere Amato Danio, costumatissimo, e let-

e letteratiſſimo uomo, nato qui. Ma (1) ſopratutto dobbiamo far giuſtizia al chiariſſimo D. Carlo Danio, nipote di queſto, noſtro amico, il quale avendo infinita paſſione per l'antichità, non laſcia di ſpendere tutto giorno in far cavamenti nel sito dove fu Grumento, onde rariſſimi monumenti n'ha tratto.

Era Grumento circa mezzo miglio lontano dalla Saponara; ed avendone alquanto ragionato il detto Signor del Monaco nell'accennata lettera, pure non ci ha tolto d'impaccio per dirne alcuna coſa. Nel (2) collocare queſta Città molti si ſono ingannati nel sito, come l'*Olſtenio* nelle *note ad Ortelio*, ed alla *Geografia Sacra di Carlo di San Paolo*, che poi si correſſe nelle *note all' Ital. ant. di Cluverio*. Ingannoſſi similmente il *Baudrand* nella *giunta al Leſſico di Ferrario*, e molt'altri con lui. *Strabone* con pochiſſima giuſtizia nel *lib. 6.* il chiama *Oppidulum*: Και Γρουμεντον δε και Ουερτιναι της μεσογαιας εισι, και Καλασαρνα, και αλλαι μικραι κατοικιαι, μεχρι Ουενουσιας, *Sunt & alia Oppidula Lucanorum exi-*

(1) Il Sig. D. Giacomo Antonio del Monaco in una lunga lettera indirizzata al noſtro Sign. Egizio, ove deſcrive i pregi di quel luogo, fa menzione di Roberto di Romana, che ſcriſſe gli atti di S. Laviere, oſia Laberio Martire; ed era nel MCLXII. Diacono della Chieſa della Saponara.

(2) Queſt' abbaglio dell' *Ortelio* ſtraſcinoſſi il P. Arduino, il quale nel 3. di *Plinio* ſcriſſe così *Grumentum, nunc Agrumento ad dextram Aciris fluvii, de quo ſupra, ut recte Holſtenius*. L'Abbate Coleti nella nuova edizione dell' *Ughellio* ha detto lo ſteſſo, quando queſto Agromento affatto non ſi trova ne qui, nè in tutto il Regno. Evvi bene Altomonte, ma queſto ſiccome ſi trova in Calabria, da qui lontano ben quaranta miglia, così non ha coſa che fare coll' Aciri. Altro maſſimo abbaglio è quello del *P. Fiore*, che nella *ſua Calabria* ſcriſſe eſſer Grumento, ad onta di *Plinio*, e di *Tolomeo*, ſei miglia lontana dal mare. Il *P. Beretto* più volte citato nella *ſua Carta Corografica* volle, che foſſe non Agromento, ma Chiaramonte con uguale abbaglio. *L' Epitoma della Cronaca Caſſineſe* data in luce dal *Sig. Muratori rer. Ital. tom. 2. part. 1. f. 352.* ſitua Grumento in Calabria: *in Calabria Grumentum, Summuranum &c.* Anche l'accuratiſſimo *Cluverio* nella *cit. Ital. ant. lib. 4. c. 14.* preſe abbaglio in queſto, poichè volle, che quello foſſe, che chiamaſi Chiaramonte: *haud procul laeva Siris fluvii ripa, Saponara Ptolomaeo*. Ma *Tolomeo* non ſi ſognò tal coſa. La ſola tavola di *Peutingero* ſi è accoſtata al vero, poichè la ſitua ventiquattro miglia lontano da Nerulo.

exigua in mediterraneis, *Grumentum*, *Vertinae interius*, & *Calaſerna*. Nel qual luogo è da avvertirſi un notabile errore di *Corrado Eresbachio*, che nella traduzione di queſto autore ſcriſſe *Pumentum* in cambio di *Grumentum*.

Che *Strabone* foſſesi ingannato, vedesi chiaramente da quel che *Frontino* riferiſce, cioè eſſere ſtata la Città già fatta Colonia da Auguſto: COLONIA GRUMENTUM LEGE AUGUSTI CENSITA EST. E queſto s' intende di nuova deduzione, cioè delle ventiotto ſupplite, o riparate da Ottavio (1) col mandarci i Veterani, ſiccome al *f.* 104. dicemmo. Ora eſſendo *Strabone* viſſuto ſotto Tiberio, ed allora avendo ſcritta la ſua geografia, chi non vede, ch' eſſendo Grumento già Colonia, non meritava il titolo di *Oppidulum*, anche ſe voleſſimo aver per vera la notizia altrove da noi riprovata di *Balbo*, ch' il fa *Prefettura*. Fa ſimilmente chiaro l' abbaglio, il vederlo un ſecolo appreſſo da *Tolomeo* nella *tavola* 6. *d' Europa* regiſtrato fra i più conſiderabili luoghi della regione. Siam ſicuri ancora, ch' intorno agli anni ſteſſi era Colonia di qualche conſiderazione per l' iſcrizione, che qui trovasi nella Chieſa di S. Laviero (riportata anche da *Grutero inſcript. f.* 248. 9) ove leggesi, che Aquilio Mamio, il quale prima Edile, Proqueſtore, e Duumviro Quinquennale, era ſtato fatto Augure dall' Imper. Adriano, quanto vale a dire, ch' avea eſercitato quelle cariche, e dignità, che furon proprie per una Colonia. Circa cinquant' anni prima di Auguſto era ſtato Grumento riparato di mura da Decimo Bruzio, ſiccome dalla ſeguente iſcrizione, che conservasi dal Signor Dario

X.

(1) Dobbiamo queſta notizia a *Suetonio* nel *cap.* 46. dell' *Ottavio*, dove dice, ch' il medeſimo, *Ad hunc modum Urbe, Urbaniſq. rebus adminiſtratis, Italiam duo de triginta Coloniarum numero a ſe deductarum, frequentavit*. E queſta gran deduzione ſecondo *Sigonio* fu fatta dopo la vittoria ad Azzio, ma quali foſſero le Colonie, egli non volle arriſchiarſi a dirle tutte.

X. BRUTTIUS C. F.
SER. AED. PROQ.
MUR. P. CC. DE . SUA
PEQ. FACIUNDUM
COER. L. CORN
Q. CAECIL. COS .

onde non poteva essere un *exiguum Oppidulum*. Ma via ; il fosse stato tale a tempo di quel Geografo, potev' almeno averne miglior idea per la sua passata qualità, mentre a tempo della guerra Annibalica, Annibale vi si ritirò, ed alle sue mura ebbe la rotta, di cui *Livio* (1) al *lib.* 27 *c.* 34 lungamente ragiona, argomento sicurissimo, che dovea essere un luogo di non picciola conseguenza. Poco più di cento anni appresso nella guerra Sociale dovev' anch' esser un luogo molto forte, poichè Licinio Crasso perseguitato da Lamponio Capitano de' Lucani, secondo fu detto al *f.* 175 vi si rifuggiò; notizia lasciataci da *Appiano* nel 1 *delle Civili*: Μαρκος δε Λαμπωνιος τον αμφι Λικινιον Κρασσον ανειλεν ες οκτακοσιους, και τους λοιπους ες Γρουμεντον πολιν εξεδιωξε. *M. Lamponius Licinium Crassum aggressus, octingentos ex ejus militibus prostravit, reliquos in Grumentum compulit*. L'averlo *Floro* nel *c.* 18 del *lib.* 3 registrato fra molti ragguardevoli luoghi d' Italia, che patirono nella guerra Sociale, è un altro segno di sua antica grandezza: *Nec Annibalis, nec Pyrrhi fuit tanta vastatio: Ecce Ocriculum, ecce Grumentum, ecce Fesulae, Carseoli, Reate, Nuceria, Picentia, caedibus, ferro, & igne vastantur*.

Il vedervi ancora due antiteatri, uno più grande, e l' al-

(1) Il Signor Gatta sul fine della seconda delle sue spesso citate memorie dice, che 'l Consolo Claudio s' accampò allo Spinoso *Contro il feroce Annibale, che qui in opposta parte teneva in assedio la Città di Grumento, come divisa Livio*. Egli l' interpetrò male, perchè quest'autore scrive tutto il contrario, cioè che 'l Consolo: *ita institit portis, ut prope inferre signa videretur, donec Annibal tertia vigilia crebis ignibus, tabernaculisq., quae pars castrorum ad hostes vergebat, & Numidis paucis, qui in vallo portisque se ostenderent, relictis, profectus*.

l'altro più picciolo d'opera laterizia, può similmente caratterizzare per riguardevole il luogo; e gli avanzi d'edifizj, che d'opera anche laterizia si trovano tutto giorno fra quei vigneti, devono accrescere l'oppinione di suo antico splendore, poco curandoci, ch' *Etico* nella sua *Cosmografia* noverando le Città d'Europa, non faccia di Grumento menzione alcuna. Quindi convenendo a noi sostener la sentenza d'un così accreditato Geografo, come *Strabone*, risonderemo tutto l'abbaglio al traduttore di esso della edizione fatta da *Casaubono*, mentre quella di *Corrado Eresbachio dell' edizione di Basilea* del MDXXXIX suona altrimente, dicendo così: *Et Grumentum item, ac Vertinae interius, & Calaserna, & exigui quidam alii vici usque Venusiam*.

L'essere poi ne' susseguenti secoli stato eletto per sede di un Vescovo, non è picciolo segno, che durava ancora nel suo splendore: È continuò ad esserlo sino al tempo di Gio: VIII, che fu assunto al Pontificato verso l'anno DCCCLII. Allora fu da' Saraceni distrutto, e brugiato, e la gente chi qua, e chi là rifuggiandosi, andò ad ingrandire i vicini paesi. Le migliori famiglie secondo l'amicizia, e le parentele altrove si stabilirono, come fu la Danio, la Leopardi, la Danza &c. (1) A tempo poi di Leone VIII, cioè circa il CMLXIV l'altra povera genta (2) rimasta ancora nella rovinata Città, fu dall' Arciprete Donato Leopardo trasferita poco più lontano, ed ivi

(1) Dall' ultima di queste è uscito il Marchese D. Carlo, il quale dopo essersi segnalato fra' primi dell' Avvocazione ne Tribunali di Napoli; fatto poi Consigliere del Sacro Consiglio, e conosciuta ivi vie più la di lui somma probità, e dottrina, ha meritato esser fatto Presidente del Tribunale medesimo, ch' è il più riguardevole, anzi il primo di questo Regno.

(2) Se bene *Luca Olstenio* ci assicura aver veduto documenti firmati nell' anno MCXLIV. da Gio: *Grumentinae Ecclesiae Episcopo*, questo non fa pruova (come taluno vorrebbe) che la Città in quel tempo fosse stata abitata. Nella Canonizazione pure di S. Gerardo Vescovo di Potenza fatta nell' anno MCXXIII. v' intervenne Leone Vescovo Grumentino.

fondarono la Saponara, di cui sopra parlato abbiamo.

Nel *Periplo* del *lib.4. l' Anonimo di Ravenna* con uno strabocchevole abbaglio mette Grumento a' confini di Taranto: *Grumention, quae confinatur cum territorio Civitatis Tarentinae*; nè il *P. Poroheron nelle note* di cotanto errore s' è accorto: ed ultimamente l' *Abbate Coleti* nel *tom. X. di Ughellio* chiamandolo Agromonte, scrive ancora, che sia lontano dal mar di Taranto dieci miglia, quando n' è presso a cinquanta, e che non sia lontano da Tursi, quando n' è una buona giornata distante. Il medesimo però ha nello stesso luogo unito varie notizie attinenti al luogo medesimo, le quali non sono dispregevoli.

Reliquie grandissime di antiche cose in quei contorni sparse si trovano; e non ha molt' anni, che lavorandosi la terra, furonvi da alcuni contadini trovate quantità grandissime d' ossa con un pezzo di dente d' Elefante, che 'l nominato Sign. Arciprete Danio ebbe. Tutte cose, che confermano la notizia lasciataci da *Livio* nel *cap.* 34. del *lib.* 27 della battaglia seguita alle mura di questa Città fra Annibale, e 'l Consolo Claudio Nerone, nella quale il Consolo gli uccise otto mila soldati: *Supra octo millia hominum occisa: super septingentos capti. Signa militaria novem adempta: Elephanti etiam, quorum nullus usus in repentina, ac tumultuaria pugna fuerat, quatuor occisi, duo capti. Romanorum, sociorumque ducenti ceciderunt*. Registrò lo stesso *Livio* nel *cap.* 29 *lib.* 23 un' altra battaglia fra Annone, e Sempronio Longo, *ad Grumentum*; ma come la medesima fu propriamente, dove oggi si dice *Sarcuni*, così di essa ne sarà da qui a poco ragionato.

Da questa Colonia trasse l' origine l' Avo materno dell' Imperador Didio Juliano, per quanto *Sparziano* nella di lui vita ci lasciò scritto. Egli è vero, ch' in molti esemplari si trova anche *ex Adrumentina Colonia*, ma la maggior parte de' manoscritti, che c' è toccato osservare, dice: *Ex Grumentina Colonia*. E questa dubbiezza mosse *Salmasio nelle note* a questo luogo a scrivere così: *Avus hic*

hic maternus filius fuit Salvii Juliani , qui Romae vixit celeberrimus Hadriano imperante ; quomodo igitur hujus filius Afer Adrumentinus? Ego non concoquo . Questa stessa varietà di lezioni si trova in qualche esemplare di *Seneca* al 3. *de benef. cap.* 23, e nel *primo de' Saturnali di Macrobio cap.* 11 , ove si ragiona di un servo , che fuggito a'nemici, i quali assediavano Grumento , quando poi fu la Città presa, entrato egli con molti altri, dritto a casa della Padrona andarono , e presala , quasi uccider la volessero, dalla rabbia, e furore de' soldati la salvarono. Nella notizia, che ce ne diede il *cit. Macrobio*, così comincia: *Cum praemeret obsidio Grumentum &c.* , e *Seneca* dice: *Claudias Quadrigarius in annalibus tradidit* : *cum obsideretur Grumentum &c. Lipsio nelle note* a questo luogo non sa approvare la mutazione di *Grumentum in Adrumetum*, che *Mureto* il primo , o il solo ha voluto fare . Gli esemplari veduti da *Luca Olstenio* similmente dicono *Grumentum*, non *Adrumetum*.

Lontano dalle ruine di Grumento cinque miglia si trova lo Spinoso, ed altrettanto più in su *Sarconi* ; luogo appunto ove fu la battaglia di sopra accennata fra Annone , e Sempronio Longo , di cui *Livio* nel *cit. cap.* 29. del *lib.* 23 così scrive : *Quibus diebus Cumae liberatae sunt obsidione , iisdem diebus , & in Lucanis ad Grumentum T. Sempronius , cui Longo cognomen erat , cum Annone Poeno prospere pugnat , supra duo millia hominum occidit , & bis centum octuaginta milites amisit : Signa militaria ad XLI cepit* . Fummi in attestato di cotal verità mostrata nel MDCCXXX una copiosa quantità d'ossa mezzo bruciate, ch'erano circa un miglio lontano dal paese state scoverte lavorandosi la terra , ed un' infinità di denti umani , forse de' cadaveri ivi brugiati , i quali erano belli, ed interi ; giacchè secondo il sentimento di *Plinio* (1) essi resistono al fuoco.

Il

(1) *Dentes autem tantum invicti sunt ignibus , nec cremantur cum reliquo corpore: iidem flammis indomiti cavantur tabe pituitae, lib.* 7. *c.* 16.

Il chiarissimo Sign. Egizio, meco un giorno di questo ragionando, volle tanto più distinto il luogo dell' avvisata battaglia dal nome, ch' ancora oggi conserva di *Sarconi* rimasto al paese, che in greco significa, o un ammasso di cadaveri, o pure una carnificina; e che ad altro fatto sin' ora conosciuto non può adattarsi (1).

Poco più di due miglia in su trovasi Moliterno, a cui i paesani danno il nome da una bellissima torre, che ivi è posta, quasi *moles aeterna*. Ma se 'l nome gli è venuto da questo, il paese non deve essere molto antico, giacchè l' opera mostra essere dell' ottavo, o del nono secolo. Contuttociò la terra e molto popolata, ed i suoi cittadini industriosissimi. I terreni sono attissimi per la semina, ed infinitamente proprj per pascolo degli animali, de' quali gran copia vi si nutrisce. Dopo dieci miglia viene S. Martino, luogo posto in più dolce clima. Indi lontano altre miglia quattro, Roccanova, e camminando altre quattro miglia, S. Arcangelo; paese numeroso di gente, e ricco, non solamente perchè i suoi terreni feracissimi danno motivo a' paesani, gente industriosa, di farvi copiose semine, ma più per la gran quantità di Bombagia, che vi si raccoglie, la quale è fra le migliori della Regione. Evvi poca abbondanza d' acque; ma questo non impedisce, che non vi sia grande industria d' animali. Nel *cap.* 68 del *lib.* 2 *dell' Ostiense* si legge, che nella divisione, che i Normanni fecero de' luoghi tolti a' Greci nel MXLIII, S. Arcangelo toccò a Rodulfo. Ha questo paese prodotto molti uomini di garbo, come fu fra gli altri Francesco *Michini*, noto per le sue osservazioni anatomiche, Monsignor Graziano Vescovo di Bojano, Monsignor *Fortunato* Vescovo di Nardò,

(1) *Nel tesoro della lingua greca t.* 3. *f.* 711. leggesi, che ΣΑΡΞ sia *Caro de hominis*, *& de brutorum carne &c.* lo stesso significato trovasi in più luoghi di *Giulio Polluce*, ed in *Suida tom.* 2. *f.* 719. *in V.* ΣΑΡΞ.

dò, modello de' Vefcovi, e Monsignor *Giocoli* di lui nipote Vefcovo di Capaccio. Seguendo il corfo del fiume, dopo dodici miglia in circa trovasi Montalbano, terra ben grande, e meglio abitata con territorj egualmente belli, e fertili, dove le frutta fono di fquisito sapore. Di presente li fa onore Monsignor *Troilo* Vefcovo di Minervino, ed il di lui fratello Abbate Cisterciense, il quale ha intrapreso a scrivere un'intera storia delle cose del nosto Regno.

Ritornando fulla manca dell' Aciri, fi trova fopra un' alta collina Viggiano, terra egualmente fredda, e grande, le di cui campagne, e fpecialmente le vigne, fono da que' contadini tenute con tal proprietà, che fanno invidia a quelle di Tofcana. Fu paefano di quefto luogo Ferdinando Caffano, che fi fece conofcere per varie opere mediche pubblicate, il titolo delle quali è riportato dal *Toppi nella Biblioteca*.

Continuando il cammino fulla finiftra dello fteffo fiume, un miglio fopra di effo trovafi Montemurro, terra grande, e di gente induftriofa, con due buoni Monifteri di Domenicani, e di Riformati. Il manofcritto del Marchefe di S. Gio: dice, che l'aveffero edificato i Saraceni, e perciò fu chiamato *Mons Morus*. Più in su quattro miglia diftante è pofto Armento: paefe, che nel nono fecolo fu infra i più forti ricoveri de' Saraceni, ficcome al *f.* 129 (1) fu detto. Indi nel MCXXXIII era ancora fortiffimo, poicchè l'*Abbate Telefino* ragionando di Ruggiero, che vi affediò Roberto, dice: *Devicta itaque Matera, Rex fuper Armentum, munitiffimum Oppidum, quo Robertus frater praedicti Godofridi inerat, venit*. Era quefto Goffredo Conte d'Andria.

Do-

(1) *Santorio* al *f.* 22 *della Storia Carbonen*. fcrive non già, che fi ftabilirono nel paefe, ma vicino ad effo dopo la vittoria, che i Greci ebbero contro l'Imperador Ottone nel DCCCCLXXXIII, e che vi furono da' paefani vinti, e fugati.

Dopo alquante miglia sulla sinistra stessa è Marsico (1) Vetere, luogo in più temperato aspetto allogato, e perciò i vini, che vi nascono sono gentili. Nel resto i terreni superiori sono d' ugual qualità delli descritti. In quanto alla terra, è bastantemente popolata, con due buoni Monisteri; e le mura ornate di torri, mostrano, che verso il decimo secolo aveva alcuna cosa più del riguardevole. Qualche vestigio d' antichità, che vi si trova con varie iscrizioni Romane, mi fa credere, che qui stata fosse *la Vertina* (2) da *Strabone* nel 6 *lib.* rammentata. Come qui ci è un luogo chiamato la Civita, questo ingannò stranamente l' *Ughellio*, e nel *tom.* 8 *f.* 270, 2 edizione disse, che Marsico Vetere fosse quello, che si chiama *Civitate in Capitanata*, fra S. Paolo, e Serracapriola: Abbaglio troppo massiccio, e manifesto.

Fu detto, ch' entra nell' Acri il fiume Sauro, diverso dallo Sciauro, o Sora; e prima di unirvisi passa per una lunga pianissima valle, che ha feracissimi terreni. Sulla sinistra di esso sono Corneto, di cui il Signor Gatta varie cose avendone scritto nelle sue confuse memorie *f.* 347; non lascia a noi luogo di altro dirne: Avvertendosi però; che

(1) Il chiarissimo D. Giacomo Castelli, che alla cognizione della più polita Giurisprudenza accoppia l' altra delle profonde erudizioni, vorrebbe, che in queste campagne fossero i *Campi Veteri*, dove Sempronio Gracco a tradimento fu uccilo, siccome *Livio* al *lib.* 25 *cap.* 12 scrive. Non vi è dubbio, che opportunissime, e larghe esse siano per accamparvisi un elercito; ed io al di lui sentimento m' era accostato, ma meglio considerate le parole di questo autore: *Cum undique ex altioribus locis in cavam vallem conjectus esset*, e l' altre: *capere eas latebras, ubi ingentem numerum occuleret, jubet*, ho creduto meglio attenermi alla mia antica opinione, che fosse Vietri, a cui le parole di *Livio* più a proposito adattar si possono.

(2) E' notabile l' abbaglio di *Cluverio nell' Ital. ant.*, ragionando di Vertina, poichè vuole, che sia Vietri *ad Bradanum amnem*, quando questo fiume n' è presso a trenta miglia lontano. Niente meno stravagante, e biasimevole è il capriccio di *Barrio*, il quale nel *lib.* 4 *de Situ Calab.* mette Vertina, e Calaserna vicino Belcastro, quant' a dire nella Magna Grecia, quando *Strabone* (siccome fu poco sopra detto) situa questi stessi luoghi ne' Mediterranei della Lucania.

che per un fatto, che narra dell'anno MCXCIV cita *Erchemperto*, il quale era morto due secoli prima, cioè nel DCCCLXXXVI, come vuole *Camillo Pellegrino*, e 'l *Maro nelle note a Pietro Diacono*. Trovavisi la Guardia Perticara, che gode la veduta dell'accennata valle.

Più sopra è posto *Cirigliano* (1), nel quale nascono vini, ed ulivi a bastanza, e l'Accettura (2) presa da alcuni per l'*Acidios* dell'Itinerario d'Antonino, riprovato da *Cluverio*, il quale vorrebbe, che fosse l'Aciri, o Acri, seguitato da *Wesselingio nelle note a detto Itinerario*, benchè non voglia l'*Olstenio* approvarlo: ma come le misure affatto non s'accordano, così vuò credere, che fosse più tosto quel luogo chiamato *Acidiello*, dov'è un osteria posta opportunamente su quel passo, ed a cui le misure sono quasi corrispondenti (3). Indi siegue Gorgoglione, e poi Stigliano luogo grande, e ben posto. Ha due riguardevoli Monisteri, e buone abitazioni, ma si vedono tutte crepate, e tutto dì si crepano per la forza di quantità di mofete, che vi sono. I suoi terreni sono eccellenti, ed i grani d'isquisita qualità, e peso. Attissimi sono ancora per pascolo d'animali, e ben i cittadini ne fanno moltissima industria. Fu paesano di questo luogo *Claudio Tuzio* conosciuto per alcuni trattati legali da lui fatti, specialmente in materia di jus patronato. DI-

(1) Questo luogo nel citato Itinerario d'Antonino vien chiamato *Caelianum*, segno, ch'allora fosse più riguardevole
YPNVM M. P. XXXII
(forse Oppido)
CAELIANVM M. P. XL
HERACLEA M. P. XXVIII
misure stranamente alterate.

(2) Il territorio di questo paese produce abbondantissime castagne, e vi si fa la più bella manna, che possa desiderarsi.

(3) Contuttociò nell'Itinerario d'Antonino le stazioni sono poste fuor di luogo
POTENTIA M. P. XXIIII
ACIDIOS M. P. XXIIII
GRVMENTO M. P. XXIX
SEMVNCLA M. P. XXVII.
mentre la Semuncla deve precedere Grumento. Inoltre come niuno de' Chiosatori ha voluto dirci, per mancanza di notizie di questi oscuri luoghi, dove fosse la Semuncla, così considerate le distanze poco difformi, ed insieme una certa somiglianza di nome, vorrei dire, che fosse quell'erta salita chiamata da' paesani Serra del Sambuco, nome per avventura corrotto da Semuncla: sebbene *Cluverio* la voglia torcere *ad Semnum fluvium* con un considerabilissimo divario di miglia.

DISCORSO IV.

DE' LUOGHI INTORNO ALLA SALANDRELLA, ED AL BASENTO.

Ssendosi bastantemente ragionato de' luoghi posti sull' Aciri, richiede il buon ordine, che serbando il metodo già prescrittoci, parliamo di quelli, che gli sono attaccati, e sulla Salandrella allogati, dalla sorgente di questo fiume incominciando. Ebbe ne' prischi secoli il nome d' *Acalandro*, e così appresso *Strabone*, e *Plinio* nominato si trova; è notabile però, che quello prende un considerabile abbaglio, allogando l' Acalandro nell' agro Turio, quando i confini di questa Città appena poterono stendersi fino al Siri, siccome poco sopra fu detto (1). Nasce questo fiume sopra Stigliano, e se gli unisce cert' altr' acqua, che sorge sotto l' Accettura, poi mette in mare quasi dodici miglia lontano dal Basento, che le resta a tramontana, avendo dato il nome alla Salandra con poca mutazione di lettere. Questa terra, che non n' è lontana, che circa quattro miglia, è vantaggiosamente situata con un bellissimo Monistero di Francescani. I suoi terreni sono alla semina, ed a' pascoli attissimi; la bombagia vi riesce a maraviglia, onde quantità di tela con essa da' paesani si fab-
bri-

(1) Il *P. Fiore* nella sua Calabria con altro capriccio ha situato la Salandrella, o sia l' Acalandro fra Roseto, e 'l Siri, quando è più di venti miglia verso Metaponto fra l' Aciri, e 'l Casuento, o sia Basento: errori troppo frequenti di questo Autore, il quale mette anche Lagaria, Grumento, Leutarnia, ed Eracleopoli nella Calabria, ma *Plinio* nel *cap.* 11 *lib.* 3 l' ha situato molto bene a proposito: *Flumina Acalandrum, Casuentum*; di che fu il *P. Arduino* con ragione contento.

brica; e forse è una delle migliori loro industrie.

Sul corso del fiume medesimo trovasi *S. Mauro*, paese grande, e che ha ottimi terreni per tutto. Non lontano da esso ho veduto una miniera di gesso, di cui credo, che poco uso si faccia. Nobilitarono questo luogo tre fratelli, Michelangelo, Nicolò, e Giulio Antonio Catalano, specialmente Nicolò colla scrittura sull' antica forma dell' abito di S. Francesco, che si trova ora registrata nell' indice de' libri proibiti. Siegue Craco luogo alquanto più caldo, ferace similmente di bombagia, e che ha pascoli, ove i caci sono eccellenti.

Ritrovandoci sul mare, e 'l cammino sulla riva di esso continuando, si viene alla foce del Basento, da' Latini *Casuentum* chiamato. Da due fra loro vicine sorgive trae sua origine questo fiume, e sono da un laghetto, e da certa chiarissima continua acqua sotto Vignola, ingrossandosi poi con altr' acque, che da passo in passo da vicini colli vi si mischiano. Quindi inaffiando bellissime campagne nel suo corso di circa quaranta miglia, nel seno Tarantino otto miglia lontano dal Bradano, e da Metaponto, mette larghissimo in mare quando piove, di nessun conto nell'estate. Ivi (1) presso fu la rinomata battaglia fra l'Imperadore Ottone II, e Greci, e Saraceni, in cui l'Imperadore dopo l'avuta sconfitta fuggendo, passato il fiume sopra picciola barca, pure prigioniero fu fatto: ma come era sconosciuto, ebbe la sorte di riscattarsi, o di fuggire dalle mani di chi con poca cura il tene-

(1) *Il Collenuccio sul fine del 2 lib.* delle cose del Regno largamente di questo fatto ragiona, e dice, che tutto accadde sul Basentello, e nel CMLXXXIII, *e l' Ostiense* al *lib.* 2, *c.* 9 dice: *Divina permissione superatus ab illis, vix ipse cum non multis evadere potuit*, Il *P. Mabillon negli Ann. Bened.* scrive, che 'l fatto a' 10 Luglio accaduto fosse, e che gran numero di nobilissimi Baroni, i quali coll' Imperatore trovavansi, vi restassero uccisi: Vedine *Sigeberto*, che vuole accaduto il fatto un anno prima, *e Guglielmo di Nangis* due, onde ne viene da *Camillo Pellegrino nelle note all' Anonimo Salernitano* notato d' errore.

va. Gravi autori l'uno, e l'altro scrivono; e vi aggiungano, che credendo egli d'aver perduto la battaglia per colpa de' Beneventani, ch'erano stati senza combattere; allorchè fu in libertà, dritto a Benevento andato, aspra barbara vendetta contro a' cittadini ne fece. L'*Abbate Accti* nelle *note a Barrio fol.* 38. avrebbe alla prima voluto, che 'l fatto accaduto fosse al Basento di Cosenza; poi considerato, ch'il medesimo non ha cotanta acqua, che sia capace di barca, volgarmente chiamata Scafa, vuole, che sia il Racanello; ma *Sertorio Quattromani* ha ingenuamente confessato l'errore di *Barrio* (1) (che ciò volle darci ad intendere) e disse: *hoc falsum est, nam historici de illius nominis flumine intelligunt, quod est in Lucania, & Basentum Brutiorum navicula nunquam trajicitur:* all'incontro alcuni altri han malamente confuso questo Basento (2) con quello di Calabria, nel di cui alveo fu creduto da *Jornande*, e da *Paolo Diacono*, che si facesse sepellire Alarico co' suoi tesori. Uno d'essi fu il Signor della *Martiniere*; e descrivendo il nostro Basento veridicamente dice, che scende da' monti della Basilicata, e va nel golfo di Taranto a scaricarsi, siccome noi testè detto abbiamo.

Dopo alquante miglia si va a S. Basilio, feudo grande, e di moltissima estenzione sul mare con terreni per coltura, e per pascoli proprissimi, oggi il luogo è disabitato, se non quanto i PP. Certosini, che ne son padroni, vi hanno per di loro commodo, e de' coloni, una buona casa. Nel MCCXIV era terra bella, e buona, leggendosi in una donazione, ch'in quest'anno Rainaldo del Guasto fa al Monistero del Sagittario, allorchè disegna al-

(1) Ecco le sue parole nel *lib.* 2 in ragionando del Basento di Cosenza, il quale entra nel Crati: *Apud Basentem quoque Otho Caesar Federicus Basilio Constantinopolitano Rege superatus, scapham conscendens, salutem sibi fuga quaesivit.*

(2) *Abramo Ortelio* fu uno non di minor credito, che confuse questi due fiumi, ma l'*Olstenio* nelle note di quello con molta accortezza li distingue.

alcuni confini, le seguenti parole: *Et per caput nostrae terrae S. Basilii*. Trovasi questa carta rapportata al *f.* 15, *e* 16 *dall' Abbate di Laude nella vita del B. Gio: da Caramola*.

Intorno a' principj dell' undecimo secolo qui presso nel luogo detto la Scanzana, ed in Policoro erano due Monasteri di Basiliani, che da Alessandro Conte di Chiaramonte, e da Ricciardo suo fratello furono all' Abbate Nilo di Carbone donati, secondo scrive *Santorio* nella *Storia Carbon.* Oggi appena se ne veggono piccioli vestigj fra quei vastissimi oliveti, e con istupore all' incontro in questi luoghi non si trova segno di cosa, ch' indicasse, quali prima questi luoghi erano.

Dopo S. Basilio otto miglia a dritta del Basento trovasi Pisticcio, terra ben grande, ed allogata su d' una alta, ma cretosissima collina, in cui cavandosi per avventura due giorni, non si troverà una pietra; e molti di quei paesani fabbricano le diloro casucce con pezzi quadri, e massicci di creta cotta al sole, ond' è, che talvolta per la molta pioggia si sciolgono, e le case vanno in ruina (1). Non è però, che la terra non sia numerosa d' abitatori, e con molte case ancora fabbricate a dovere, godendosi una bellissima aria con lontane vedute, tanto de' monti, quanto del mar Jonio. Nelle carte del nono, e del deci-

(1) Fu sempre questa parte della Regione, oggi chiamata Basilicata, soggetta a' casmi, leggendosi al *c.*98 *d' Ossequente de prodigiis*, che nell' anno DCXL di Roma essendo Consoli C. Cecilio, e Cneo Papirio: *Terra in Lucanis, & Privernatibus late hiavit*. Leggendosi al *c.* 9, *del lib.* 2 *di Plinio*, vi si troveranno parecchi esempj. *Ipsa se condens terra Cybotum, altissimum montem cum Oppido Curite, Sipylum in Magnesia* &c. Nel *c.* 2 *del lib.* 30 *di Livio* una simile cosa si trova. *Arpini terra agro campestri in ingentem sinum consedit*. A tempo di Federico II, siccome il *Capecelatro* nella 2 *parte* scrive, accadde in Ischia un simile casma con morte di settecento persone. Che per cagione di terremoto fosse altrove simile accidente avvenuto, l' abbiamo da *Capitolino in Gordiano*, ove scrive, che a tempo del terzo Imperadore di questo nome: *Fuit terremotus, eo usque gravis, ut Civitates etiam terrae hiatu cum populis deperirent*.

mo secolo, e sempr' appresso, si trova chiamato *Pisticium*; ma nella Vita, ed invenzione del Corpo di S. Cataldo, scritta nel XI secolo da *Berlingiero da Taranto* appresso a' Bollandisti è chiamato *Persigrum*.

Nell' anno MCCCIV era questo luogo, e S. Basilio ancora de' Monaci Basiliani: e perchè Americo di Sus loro avea occupato la metà de' territorj: a ricorso de' Monaci il Re Carlo II d' Angiò con geminati ordini ne comanda la reintegrazione, e sono amendue questi luoghi chiamati Casali. Indi nell' anno MCCCXXIV essendo ambidue i paesi stati saccheggiati *a latronibus, & malandrinis*, e la gente tutta essendosene fuggita, l' Abbate, Signore di quelli, supplicò il Re Roberto a diminuir loro i pesi fiscali, e 'l Rè avendecelo accordato, Pisticcio tornò a riabitarsi. Questa serie di cose si legge nell' Archivio della Camera Summaria in detti anni.

Perchè il luogo è tutto (1) creta (siccome detto abbiamo) nell' anno MDCXCVIII. del mese di Febrajo, essendo caduta una gran neve, sulle tre ore della notte, quella parte della Terra, ch' è volta ad occidente cominciò quasi insensibilmente a profondarsi, ed a restare ingojata. Molti col favor della neve stessa (che quasi un certo lume lor dava) si salvarono, altri al numero di seicento restarono miserabilmente sepolti; ed ora dove la cosa accadde, si vede con estremo orrore dall' alto un gran piano con una Chiesuola fabbricatavi in appresso dalla pietà degli avanzati cittadini. Del resto le sue campagne sono bellissime, e piene di cervi, la di cui caccia abbiamo avuto il piacere di fare più volte.

Fu già nella Terra un Monistero (1) di Benedettini (ma io credo più tosto di Basiliani) che nel MCCCCLII da Nicola V fu dato a' Certosini della Padula, che n' han fatto

(1) A questo Monistero nel MCV Rao Signore di Montescaglioso donò la Chiesa di S. Michelarcangelo di Montescaglioso, e disegna Pisticcio *prope Basentum*.

fatto una Grancia (come chiamano), ed una comoda abitazione vi tengono. Oggi ve n'è uno di Francescani Riformati posto su quella parte, dove i paesani dopo il divisato casma han numerose case fabbricato. In queste campagne furon trovate le Tavole di bronzo, delle quali a suo luogo abbiamo ragionato. Una monca iscrizione, che qui fu similmente trovata, in cui si fa menzione d'un tal T. Missicio, mi fa ricordare d'un'altra, che sta nella Terra del Monte nel Cilento in casa del Signore del luogo, ad un altro dello stesso cognome posta, ed è la seguente

D. M.
ARRIO . ISIDO
RO MISSICIO . PA
TRI . SILVANVS
FECIT . V . AN . LXX
V . ME . VI . DIES
VIII . BENEMER

Pregiasi il luogo d'aver avuto per suo Cittadino Gio: Maria Novario, chiaro per molti forensi trattati, che sono in istima grande.

Lasciato Pisticcio, e i suoi terreni, e camminando ad occidente, si viene dopo dieci miglia a Ferrandina, paese posto sopra una collina, onde di bellissima lontana veduta gode. Fu questo fondato nel MCDLXXX da Federico, figlio secondogenito di Ferdinando d'Aragona Re di Napoli, e per memoria, ed onor di suo padre, Ferrandina chiamollo, trasportandovi la gente dal vicino Oggiano (1). E' il luogo cretoso, come son tutti quei della co-

(1) Di questo oggi desolato luogo altra memoria non trovo che quella, che ce ne dà *Protospata* all'anno MCXXIX: *Rayca, & Safferi* (furono questi due famosi Saraceni) *obsederunt castellum Obbianum*; & all'anno MLXVI così: *Robertus Dux obsedit civitatem Montispilosi, ubi nihil proficiens, cum paucis abiit Obianum, & recipit eam*. Le reliquie, ch'oggi si vedono di quel castello, fan vedere, che di qualche considerazione esser doveva.

comarca, con tuttocciò niente scarseggia d'acqua, e vi si fa gran copia di vino, ed abbondantissima raccolta di squisitissimi ogli. La terra è abitata da numeroso popolo, e da gente civilissima, e ricca. Vi sono Monisteri di Domenicani, e Cappuccini con decorosissimo Clero. Le sue campagne sono vaste, ed atte per la semina, specialmente per la bombagia, di cui i paesani molta industria fanno. Voleva il suo fondatore eriggerla in Vescovato, siccome da una sua lettera scritta al Generale de' Domenicani, ch'è nel registro della Regia Camera; ma le guerre sopravvenute forse ne'l distolsero.

Da qui camminando sulle colline a tramontana, lontano quattro miglia, e due sopra il Bradano stesso, trovasi Miglioco; Terra, ch'oltre il godere d'un'ottima aria, ha il piacere d'avere, e per lo commodo degli uomini intorno al paese, e per quello degli animali nella campagna bastantissime acque, e perciò i suoi terreni, sopra quegli de' vicini, sono per semina, e per pascoli proprissimi: Vi nasce ogni spezie di frutta, che ne' contorni, o non sono, o rare, come castagne, noci, ciregia, &c.: Prodigiosa nell'estade vi è la caccia de' beccafichi, da noi più volte goduta. Pretendono i paesani, che la terra fosse stata fondata dal famoso Milone Crotoniate, lo che se fosse, avrebbe la prerogativa d'una grande antichità; e per accreditarne la tradizione, quel Comune nelle sue arme fa sette M, che dicono interpetrarsi così: *Milo. Magnus. Miles. Munivit. Milionicum. Magnis. Muris*; Ma *Romualdo Salernitano* le dà un più fresco principio, scrivendo nell'anno MCX della seguente maniera: *Mense Septembris Domnus Alexander Comes* (era costui figlio del Conte d'Andria) *fecit Miliolongum aedificare castellum*. Se queste parole la fondazione della Terra, o del castello dinotino, altri il veda. Per dargli però una miglior aria di verisimile, potrebbesi dire, che sul fine del decimo secolo l'avesse fondata Malocco, Capitano dell' Imperadore Michele Catalaico, allorchè tenendo i Greci que-

questi luoghi, ebbe de' contrasti con Guglielmo Ferabacco, e Drogone suo fratello, che li cacciarono quasi interamente di Puglia. E veramente quelle mura, e le torri, di quei secoli, nè d'ulteriore antichità esser mostrano. Potrebbe ancor essere, che Melo chiamato da *Protospata* nell'anno MXX *Dux Apuliae*, e dall' *Ostiense*, *Totius Apuliae primus*, *ac clarior*, e di cui similmente *Guglielmo Appulo*, dice:

Qui Duce sub Melo Gallos dare terga coegit,

fosse stato il fondatore del luogo: E tanto più il credo, quanto, che i Greci dopo battuti a Montepilloso da' Normanni: *Ultra certare, nisi muris interpositis non auderent*, (come dice *Malaterra*) pensarono a farsi de' luoghi chiusi.

Nel resto dagli avanzi delle mura, e delle torri conoscesi benissimo, che riguardevole luogo ne' trasandati tempi stato fosse; e fino verso al cadere del XV secolo cotal prerogativa conservava, mentre qui i Baroni contro del Re Ferrante nella congiura s'unirono: e la sala, ove l'adunanze facevansi (una delle più grandi, che a' miei giorni veduta io abbia) chiamasi fin adesso la sala del mal consiglio. *Tomaso Costo* nelle note a *Mambrin Roseo* epilogando *Camillo Porzio*, che di questa congiura una giudiziosa veridica storia scrisse, dice ch' il Re andò a trattar della pace co' Baroni fino a questo luogo: E credo, che mentre stava in Matera (lontana sei miglia) per cotal affare, vi pubblicasse la Prammatica contro de' bestemmiatori, che porta la data del MCDLXXXI, o almeno quando vi si trovava per dare più da presso maggior calore all'assedio d'Otranto, occupato da' Turchi.

Fu il paese patria di Girolamo, e Marcantonio Mazzoni, il primo de' quali ridusse in dramma la Gerusalemme del Tasso, onde ne viene citato dall' *Allacci* nella *Drammaturgia f.* 168, e l'altro per alcune cose alla lingua latina, ed alla poesia attenenti.

Sulla continuata collina, che guarda il fiume a tramontana, sei miglia lontano è posta Grottola, paese ugual-

ugualmente grande, e ben ſituato, avendo il vantaggio di due vedute, una ſopra i piani del Bradano ſteſſo, e l' altra ſul corſo del Baſento, che gli ſta cinque miglia diſtante. Evvi un buon, e ricco Moniſtero di Domenicani, e nell' Ottobre vi ſi fa una gran fiera. Le ſue campagne ſono ſimili alle vicine; e ſe bene alquanto più macchioſe, ſono però ottime per paſcoli, e per ſemina. Verſo il MCXXX era queſta terra del Conte Aleſſandro di Matera, ed eſſer dovea di qualche conſiderazione, poichè il Re Ruggiero andando contro il medeſimo Conte, volle aſſicurarſene, e prendere prima queſta terra.

Torcendo verſo Ponente, dopo quattro altre miglia vienſi a Tricarico, poſto fra il Baſento, e 'l Bradano, Città Veſcovile, e che nelle ſue Chieſe, ne' ſuoi Moniſterj, ne' riguardevoli palagi, e nelle ſue mura moſtra ne' due, o tre ſecoli precedenti eſſer ſtata riguardevoliſſima. Di eſſa trovaſi fatta menzione, come di ſede Veſcovile nel X ſecolo nella Legazione di *Liutprando* con queſte parole: *Scripſit itaque Polieuctus Conſtantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino Epiſcopo, quatenus ſua authoritate habeat licentiam conſecrandi Epiſcopos in Acerentia, Turcico, Gravina, Matheria, Tricario*, onde argomentaſi la violenta dipendenza da quel Patriarcato; quantunque nell' enumerazione de' Veſcovi da quello dipendenti, che trovaſi in fine dell' opera di *Codino* non vi ſi vegga regiſtrato; ma nell' altre volte citata novella dell' Imperador Leone ben vi ſi trova: E pure durò ad eſſere di rito Greco ſino al MLX, in cui per primo Veſcovo Latino fu eletto Arnaldo nel Sinodo di Turſi (1). Nel MLXXXI ſecondo vuole *Lupo Protoſpata* fu la Città occpata da Roberto Guiſcardo, ed è chiamata Tricari: *Robertus Dux intrauit Tricarim*. Di preſente continua ad eſſere uno de' mi-

(1) Contuttociò continuoſſi in tutte queſte Dioceſi a ſervirſi del rito, e lingua Greca per le coſe divine, di che può vederſi lo ſteſſo *Liutprando*, *Niceforo*, e 'l *Cardinal Baronio* all' anno CMLXVIII.

migliori luoghi della regione, e vi contribuiscono non poco i suoi terreni, proprissimi per semina, e per pascoli; ed i boschi, ne' quali gran copia di caccia trovasi, servono ad ingrassarvi numerosi porci (1). Tre miglia distante dalla Città sono Aragufo, e Calciano, i quali hanno i di loro terreni d'uguale bontà, e qualità. Erano in questi contorni due altri luoghi chiamati la Petrolla, ed il Cas le d'Andriace: oggi non solamente distrutti, ma i paesani non sanno nè pur designare il proprio loro antico sito.

Dopo Tricarico si va, poco lontano dal fiume, ed in faccia ad una collina, a Castelmezzano: Quindi siegue Albano uno de' più freddi luoghi della regione, e verso ponente S. Chirico abitato da' Greci Albanesi. Qui nasce il più bel grano del Regno, chiamato Saragolla, di cui gran commercio fassi per Salerno; indi si viene a Trivigno, e poi ad Anzi. Questo paese in altissimo sito posto, ora non ha il suo antico credito, che ne' tempi de' Romani, e ne' successivi secoli per la fortezza ebbe, trovandosi nel più vantaggioso, ed eminente luogo, che dir si possa, avendo io dalla cima di quell'antico ruinato castello goduto d'una vista lontanissima. Da *Livio* è chiamato *Ancae*, ed è designato in Puglia: *Apulorum Ancae oppugnatae*, ma *Cluverio* con molta sottigliezza cangia quell' *Apulorum*, in *Atque*, leggendo: *Atque Ancae oppugnatae*, perchè veramente per nissun conto può questo luogo alla Puglia appartenere. Ragionando il citato *Livio* nel *lib.* 24 *cap.*

(1) Non è solamente qui il gran commodo d'ingrassare quantità di porci, ma per tutta la regione trovansi e cerri, e faggi, e querce con moltissime castagne ancora, per farne simil uso; onde gran fatto non è, che i Lucani fosser anch' essi stati tassati per certa quantità di carne da portare in Roma, che colla novella di *Valent.* 37 *de Suariis*, fu in danaro cambiata. Ne il Collegio de' Porcari *corpus Suariorum*) che dalla *notit. Imper. Occid:* *c.* 7 apparisce, ch'era in Roma, poteva oltre forzarli; e se alcuna differenza occorreva, aveano già per loro giudice destinato il Prefetto della Città *P. V. L. ult. Cod. Theodos. de Suariis*.

cap. 10 de' vantaggi riportati da' Romani, o per meglio dire de' danni fatti da' Romani all'Italia nel Consolato di Fabio, e di Marcello, *Ancae* il chiama, allogandolo (se pure non fu colpa de' copisti) in Puglia: *Opida vi capta, Compulteria, Telesia, Cossa, Melae, Fuisulae, & Orbitanium. Ex Lucanis Blandae, Apulorum Ancae oppugnatae.* Annibale mio fratello dicemi aver veduto in Francfort un antichissimo Codice manoscritto di *Livio*, ove in cambio di *Ancae*, si legge *Aecae*, luogo, che senza contrasto è in Puglia: Nel qual caso la correzione di *Cluverio* è vana, e fa restare intera, e sicura la lezione di *Livio Apulorum Aecae*. A conferma di che giova osservare, che nell'Itinerario, creduto d'Antonino, il medesimo viene in Puglia allogato, AECAS M. P. XVIII ERDOMAS (oggi Ordone) M. P. XIX, ch' *Olstenio* nelle *note a Carlo di S. Paolo de Patriarc. Rom.*, ed a *Cluverio f.* 280 crede, che sia dove oggi è Troja: *Aecae, quae postea Troja dicta est: Aecas nunc Troja*.

Nella tavola di *Peutingero* è chiamato *Anxia*. POTENTIA XII, ANXIA XV, e la distanza di poco è guasta, onde mi maraviglio, come il chiarissimo *Sign. Muratori Antiq. med. Aevi tom.* 2 *dissert.* 21 *in fine* l'abbia scambiato con Ansidonia, Terra distrutta in Apruzzo vicino a S. Pio, ed all'antico Furfone (1), o Furcone, con un abbaglio di

(1) L'antichissimo pregevole marmo da me scoverto, e di cui poco sopra abbiam registrato il tenore, chiama Furfone, e non Furcone il luogo, ma negli Scrittori de' secoli barbari dell'una, e dell'altra maniera è nominato: Nella *lettera* 9 del *lib.* 6 *di Pietro delle Vigne*, ove dell'edificazione dell'Aquila si ragiona, è chiamato Furcone: *Inter Furconem, & Amiternum*. In un Diploma d'Errico III dell'anno MLXXXIV, che trovasi nella Cronaca di Farfa, è chiamato Furfone: *Ecclesiam S. Peregrini Furfone.* Numerandosi nella stessa Cronaca i servi di quel Monistero si dice: *De familiis, & hominibus in Furcone, Otolfus, Scario &c.* Ma poco dopo il chiama Furfone: *Qui resident in Furfone: Joannes, Ildula &c.* Allorchè nel 666 il Primicerio Cristofano con Sergio suo figlio vollero cacciare l'antipapa Costantino II, si trova scritto, che si servirono de' Longobardi, *& hominibus de Reate, & Forcone*.

di presso a dugento miglia; quando nella *Cronaca Volturnense* della medesima si vede registrata la figura VI col titolo *Urbs* (1) *Anzedona*, come vicina a quel Monistero: Ne può esser quella, dalle di cui ruine è sorto Orbitello, come taluni pensato hanno.

Ma ritornando a noi, gli Autori del XI secolo, e d'appresso l'han chiamato chi *Ansam*, e chi *Ausum*. L'*Abb. Telesino* dell'ultima maniera il disse; scrivendo, che resosi a Rugieri Armento, passò all'assedio d'Anzi, il caratterizzò col titolo di *arduum*, *& munitissimum castrum*: E tale veramente esser doveva, giacchè il Conte di Matera vi aveva i suoi tesori riposto, e'l Conte d'Andria vi s'era fortificato. *Falco Beneventano* all'anno 1133 scrive, che lo stesso Rugieri *Materam*, *& Ansam cepit*. Di questo stesso castello parla la *Cronaca di Fossanova*, allorchè all'anno 1191 dice, che fu preso da Errico VI: *Cum castello Ancii*, ch'è la terza maniera, con cui è chiamato. Nacque in questo luogo il P. Bartolomeo d'Amico Gesuita, noto per le sue opere pubblicate, e registrate dal *P. Alegambe*.

Restali più sopra Calvello, paese ugualmente grande, e con buoni terreni, ove ottimi grani nascono, e moltissimi gregi, ed armenti a pascere l'estade vi stanno. Voltandosi a mezzo giorno in distanza di sei miglia, trovasi Laurenzana, vantaggiosamente situato con un bellissimo Monistero di Francescani Riformati. Le vigne di questo luogo danno bellissime uve, specialmente le moscate, ch'ho mangiato nel Maggio, quasi che fresche, conservate in alcune grotte. Come la terra è su d'una altura tutta cretosa, l'acqua a poco a poco rodendola, l'ha fatto, e le farà grandissimo male.

H 2 Sten-

(1) Questo luogo ne' prischi secoli par, che fossesi chiamato Pelno, se s'ha da stare a quello, e *Plinio* scrive, allorchè nel *lib.* 3 *cap.* 12 alloga i Peltuinati vicino agli Aufinati, cioè ad Alfedena malamente scambiata da alcuni con Ofena vicino Capestrano.

Stendendosi su d' una parte del Basento, vedesi Petrapertosa, dove attualmente sull' alto del Paese si vede una rupe quasi inaccessibile da una parte all' altra sbucata, ond' è venuto il nome al luogo, con alcune fabbriche, ch' i Saraceni per loro sicurezza vi fecero: Si ricava questo dal manoscritto del Marchese di S. Gio: Bonito, passato in mano del Principe di Casapisella di lui nipote, e nostro amico: Ivi al *f.* 103 le seguenti parole si leggono: *Hoc anno* (cioè 907) *Siriphus Longobardus conventionem habuit cum Bomar Saraceno de Petrapertosa* (1), *& Apriola cum suo fortelitio pro medietate Guardiae ipsius Siriphi*: Plausibili permute: Se poi questo luogo fosse lo stesso, che Petraperciata, di cui in un Diploma di Roberto Conte di Montescagliosо del 1068 si trova fatta menzione, non vuò affermarlo, ma l' ho per verisimile; tanto più ch' in molti luoghi del *Registro del Borrelli* parlandosi del Vaglio, Campomaggiore &c. pure Pietraperciata è chiamato.

Per lasciare pochi, o nessun luogo, conviene interrompere alquanto la via intrapresa, e passare di là dal fiume, dove si trova il Vaglio, Petragalla, e Cancellara, luoghi tutti di buon' aria, e ben abitati, e similmente, Tolve, Terra fra le più distinte della regione, abitata da numerosi, e culti Cittadini con terreni attissimi alla semina, ed a' pascoli, benchè scarsi alquanto d' acqua. Fu il paese detto *Tulbium*, e *Tulvium*, *Tullac*, e *Tulbitum*.

Ritornando ora all' altra parte vi si trova Brindisi, diverso da quello della Japigia (pur troppo nella storia conosciuto). Il luogo lontano un miglio dal fiume, è abitato comunemente da' nazionali, e da' Greci, ch' a maraviglia quei feraci terreni coltivano. Indi continuando sul corso del fiume medesimo, dopo dieci miglia, ed un mi-

(1) Siccome si disse nel *Discorso* II della *parte* 2 doveano questi luoghi essere fra i cencinquanta. *Porfirogenneta* nella sua *storia al num*: 55 scrive, ch' i Saraceni nel 863 in Italia tenevano, e chiamali *Munita oppida*.

miglio dalla sorgiva di esso, si trova Vignola, Terra ben grande, che da per tutto circondata da' monti, non ha troppo buona veduta, ed è fra i freddi luoghi della Provincia: E però di buon'aria, e da numeroso industriosissimo popolo abitata con buone Chiese, e Monisteri. Sul piano, come s'è detto, è la sorgente di chiare, e buonissime acque con varie case di villa, ed un'amenissima pianura con terreni migliori, ove si dice S. Maria del Piano. Nel Lago poi, che l'estade quasi che secco diviene, quantità di capitoni, che son una spezie d'anguille, si pesca, i quali a mio gusto di troppo buona qualità non sono. Nel resto il paese ha gran boschi per pascoli, e terreni, ove grani, e legumi in copia si raccolgono, oltre a gli squisiti lini. I vini sono acidi, perchè l'uva non mai perfettamente vi matura, ma i formaggi son eccellenti.

Da questo piano sotto Vignola si va all'Ajerosa, luogo ora disabitato, se non quanto un'osteria, e qualche casa di villa vi si trova: Ma fu ne'prischi tempi da' Presidi, o altro Imperial Ministro, ch'in Potenza risedeva, scelto a farvi morire molta gente per confessione della Fede Cristiana, siccome sotto il Presidato di Leonzio seguì di S. Gianuario Vescovo di Cartagine, di Felice, e di Onorato suoi Diaconi. Quattro miglia lontano è posta Apriola in freddo, e forte sito, onde fu, che i Saraceni l'occuparono, e gelosamente la custodirono.

DI-

DISCORSO V.

DEL BRADANO, E DI METAPONTO.

Ome questo fiume, è l' indubitato confine settentrionale della Lucania, e secondo *Plinio* nel *cit. c.* 11. del *lib.* 3. anche è confine della terza regione d' Italia, così conviene dar distinto ragguaglio del suo corso fin al mare, e quindi diremo de' paesi, ch' intorno al medesimo son posti. Il chiamiamo Bradano, secondo che dalla maggior parte degli autori è nominato, e come oggi comunemente nominasi, perchè il nome di Blandano, e di Brada (1), e di Brandano leggesi solamente negli esemplari corrotti. Nasce quello, ed ha sua prima origine da un lago, chiamato Lagopesole, nel bosco di Forenza oggi, anticamente *Ferento*, sopra l' Acerenza (2), e per lo ter-

(1) Nell' Itinerario d' Antonino leggesi in questa maniera: OPIDO M. P. XVI. AD FLVVIVM BRADAM M. P. XXIX. In una conferma di donazione, che Costanza, figlia di Filippo Re di Francia, e vedova di Boemondo, fa al Monistero di Montescaglioso, si legge; *Medietatem etiam portus Basenti, & Bradam fluminum*. In questa stessa carta si fa menzione delle saline, che qui presso erano, delle quali oggi non c'è vestigio alcuno; se pure non siano quelle, dove si dice *le saline di Castellaneta*, che sono più verso Taranto. *Cluverio* nell' *Ital. ant. lib.* 3 notò, che malamente in alcuni esemplari si legga *Bradam*, per *Bradanum*. Nel testamento di Federico II è chiamato Brandano per imperizia sicuramente de' copisti: ma il bello è di Gio: Giovane *de utraque fort. Tarent. lib.* 2 *cap.* 5, il quale ragionando di questo fiume, dice, che di esso *nomen non legitur apud scriptores*, ma se leggeva alcuno de' sopracitati autori, e specialmente Abramo Ortelio, vi trovava scritto *Bradam fluvius Lucaniae*.

(2) Appunto perchè passa per lo territorio dell' antica Acheruntia, alcuni, niente pratici di questi luoghi, credettero, ch' il Brandano fosse lo stesso, ch' il fiume Acheronte, chiaro, e famoso per la morte ivi seguita d' Alessandro Molosso.

territorio di questa passando, riceve l'acqua del torrente, che cala da Pietragalla, e più sotto un altro picciolo fiumicello, che scende dall'altra parte di Forenza verso Genzano. Altre acque di minor conto per istrada ancora riceve, bagnando il territorio d'Oppido, di Genzano, del Palazzo, di Montepiloso, di Montescagliosо dalla sinistra: Dalla destra Avigliano, e più giù Grassano, Grottola, Miglionico, San Salvatore, e Torre di mare, o sia Metaponto, lasciando gli ampj feracissimi terreni di Matera alla sinistra. Quindi scorre per mezzo de' campi di Montescaglioso, e di Ginosa, mettendo in mare, come poco sopra s'è detto, colà, dove fu l'antichissimo Metaponto, in mezzo al seno Tarentino sul Jonio (1). Questo fiume d'inverno, o in tempo di piogge, suole spessissimo le vicine campagne inondare, ma nell'estade si riduce a tale, che in alcuni luoghi non si vede affatto l'acqua, di che noi siamo testimonj di veduta.

Qui presso dovette esser ancora l'abboccamento, e la riconciliazione fra Marcantonio, ed Ottaviano, di cui *Appiano* nel 5. *delle civili* così scrive, secondo la traduzione di Pietro Candido: αφιξεσθαι δε εφη, και συμμιξειν Αντωνιῳ μεταξυ ποντιου και Ταραντος μεσον εχων ποταμον ο' ωνυμον, *Inter Tarentum, & Metapontum convenere ambo, quo loco fluvius ejusdem nominis* (2) *medius interfluit*. E per accreditar questa

(1) Da' vestigj d'alveo si vede, ch'anticamente fosse più verso Taranto la sua foce, altra da quella del ponte di Campagnoli, tra Cirisalco, e San Salvatore, e propriamente dove si dice Galaso (diverso forse dall'antico Galeso, de' Tarentini, di cui infiniti Poeti, e Storici fan menzione) ed il lasciò nel MCCXLIII, secondo le testimonianze di moltissime antiche scritture di que' tempi, specialmente di un Diploma di Manfredi Maletta Signor di Ginosa, con cui nell'anno MCCLIX restituisce al Monistero di Montescaglioso alcuni terreni, occupatigli per la mutazione di letto, ch'aveva fatto il Bradano sedici anni prima. Questa scrittura con molte altre simili c'è stata communicata dall'eruditissimo P. Abbate Tanzi nostro speciale amico, con cui unitamente abbiamo osservato la maggior parte di questa contrada, e lunghi ragionamenti n'abbiam fatto.

(2) Da queste parole d'Appiano si vede, che ne' prischi secoli il fiume si chiamava Metaponto, come la Città.

ſta ſtoria vediamo, ch' ivi preſſo è un luogo, chiamato *le Menzole*, che nell' antiche carte dell' Archivio Benedettino di Monteſcaglioſo è ſpeſſo detto *Menſae Imperatoris*. Qui vicino ancora, e propriamente dove ſi dice Vadopetroſo, accamparonſi i Baroni del Regno col Papa Onorio II contro a Rugieri, e vi furono dal Papa ſteſſo traditi, ed abbandonati. *Falcone Beneventano* dice, che queſti fatti accaddero nel MCXXVII, e che gli eſerciti vi ſi fermarono quaranta giorni, chiamandolo il *Lago petroſo*.

Eſſendoſi già detto, che 'l Bradano nel MCCXLIII mutò il ſuo corſo ne' contorni di Metaponto, ragion vuole, che di queſta Città, maſſimo ornamento di noſtra regione, alcuna coſa ſi dica, non potendoſene mai a baſtanza ragionare. Sull' una ripa, e sull' altra del corſo preſente era la Città poſta; ed i veſtigi, ch' attualmente trovanſi ne' terreni di S. Salvatore, e di Torre di mare, chiara testimonianza ne fanno. Le quattordici colonne, ancora in piedi ſulla piccola eminenza, lontana mezzo miglio dal fiume, ch' il volgo chiama le Menſole, e la ſcuola di Pittagora, ſono picciolissimo indizio di ſua antica grandezza. Anni ſono, eſſendo per la ſiccita della stagione rimasto aſciutto il letto del Bradano, vi ſi ſcovrì una lunga strada di pietre quadrate. Ma i maggiori vestigj ſi vedono oggi fra quelle macchie di Torre (1) di mare, e stendonſi ben a lungo da queſta banda verſo Taranto, come ben avviſollo *Cluverio*, quantunque non aveſſe queſti luoghi ocularmente oſſervato. Gli altri autori, ch' hanno diverſamente penſato, ſono registrati nella qui ſottoposta nota (2). Tutto il

(1) Alcuni han penſato, che foſſe detta Torre di mare dalla torre, che in queſto luogo edificò Drogone uno de' primi Normanni, ed a Roberto ſuo fratello poſcia diede: Io peró non pretendo eſſer mallevadore di queſta ſentenza. In un Diploma di Federico II, dell' anno MCCXXIII pure Torre di mare la Città è chiamata.

(2) *Golzio* con un intolerabile abbaglio ſtende ſin qui la Bruzia, e fu ſeguitato dall' *Ab. Polidoro* nella *Diſſert. pro Brutiis non crucifix. Chriſti n.* 30, e dall' *Abbate Aceti nelle note a Barrio lib.* 4 *cap.* 10 All' incontro *Sicilace* nel ſuo *Periplo* l' ha poſto con maggior errore nella Japigia; e quello, ch' è più

il ſito era piano, e ſolamente vi ſi vede quella piccioſa eminenza, dove l'anzidette colonne ſon poſte. Oggi le ſue campagne ſono d'un'aria cattiviſſima (diſgrazia di tutt'i luoghi reſi diſſabitati) ma ne' priſchi ſecoli non doveva la Città eſſer tale, altrimente non ſi ſarebbe cotanto ſteſa d'abitazioni, e moltiplicata di popolo, onde in tanta riputazione crebbe, la quale ordinariamente dalle ricchezze naſcer ſuole: Nè le ricchezze altronde vengno, che dal commercio, e dalla terra ben coltivata.

In effetto tale era, ed ancor è la feracità (1) di queſte campagne, che i Metapontini, per relazione di *Strabone* al *lib.* 6. offrirono in Delfo un'eſtà d'oro i *Eos tantum felicitatis e re ruſtica, & agricolatione conſecutos fuiſſe, fama eſt, ut Delphis donum obtulerint aurcam aeſtatem.* A conferma di che, e per dimoſtrare le ricchezze de' Metapontini, ſcrive *Pauſania* nel *lib.* 5., che nell'Olimpia: *Dedicarunt altithesaurum, in quo fuit Endimionis ſtatua:* Ed ivi ſteſſo dice: *Metapontinos ſimiliter donaſſe Jovem, altera manu fulmen, altera aquilam tenentem. Polemone in Helladicis*, riferito da *Ateneo* nel *lib.* 11. *cap.* 8., ci laſciò

più, il mette unito ad Eraclea. Notabile ſimilmente è l'altro di *Dionigi Afro*, il quale ſitua queſta Città tra Locri, e Crotone, dicendo così, ſecondo la traduzione di *Priſciano*.

Hinc eſt ad Boream Zephiri, quae ſumma vocatur
Sub qua ſunt Locri celeres ....
Moenia cernuntur Metaponti, deinde Crotonque.

Ne minore è quello di *Solino*, che facendolo edificato da' Locreſi, lo ſcambia con Ipponio: *A Locrenſibus Metapontum, quod nunc Hippo dicitur.* Anch' *Appiano Aleſſandrino* ſcambiollo di ſito, poichè ſituò Eraclea dove è Metaponto, e Metaponto dove fu Eraclea, e fra' moderni anche *Braudand*, il quale il ſitua *ad Oſtia Caſuenti*, e *Ferrario*, che foſſe dov'oggi è Policoro. Non coſi fece *Pomponio Mela*, il quale al *lib.* 2 l'alloga giuſtamente così: *Tarentus, Metapontum, Eraclea*, ſiccome ancora avea fatto *Tolomeo* nella *Tav. 6 d' Europa*, ch'allogollo nel ſuo giuſtiſſimo ſito: *Croton. Thurium. Metapontum. Tarentum*

(1) Le medaglie di Metaponto, ch'appreſſo a' curioſi ſi conſervano, e ſono da *Goltzio* riportate, colle ſpighe; coll'aratro, con Cerere ſimilmente coronata di ſpighe, non dimoſtrano, che la gran fertilità di queſte campagne: Egli però ingannoſſi, credendo, che Metaponto foſſe prima chiamato Siri, ſeguitando la ſentenza d'*Euſtazio* a *Dionigi* ſcrivendo di più, che foſſe opera de' Pilj.

sciò memoria, che nel particolare di loro *Sacello* (1): *In Olimpia erant phialae centum triginta duae argenteae, gutti argentei duo, Sympuvium aureum, inauratae phialae tres.*

Può trarsi ancora argomento di sua grandezza da quello, che *Duri Samio* appresso *Ateneo* scrive di Cleonimo, che pigliò per ostaggio da' Metapontini dugento bellissime, e nobili donzelle: *Cleonymum Spartiatam* (così in latino) *ego equidem sentio hominum primum fuisse, quod natura suadet, qui obsides a Metapontinis ducentas virgines acceperit, genere nobilissimas, & eximia specie.*

Della sua fondazione (2) leggiamo presso *Strabone* al *lib.* 5. *c.* 6., che fatta l' avessero i Pilj, i quali da fortuna di mare vi furono con Nestore portati (e forse quella stessa, di cui Nestore a Telemaco ragiona nel 3. dell' *Odissea*) *Id Oppidum a Piliis, qui a Troja cum Nestore navigarunt, aedificatum esse dicitur*. Dello stesso ci assicura *Marziano Capella* nel *lib.* 6. con queste parole: *Pilii Metapontum condidere*; ma con chi venissero nol dice, come fa *Stefano*, chiamandolo Metaponto figlio di Sisifo, da' barbari detto Metabo, ciocchè non piacque a *Salmasio* nell' *esercitazioni Pliniane*. *Trogo* però, o sia *Giustino* nel *lib.* 20. *cap.* 2. ne dà il primo onore ad Epeo (3), quello stesso, che fabbricò il famoso cavallo Tro-

(1) *Sacella dicuntur loca Diis sacrata sine tecto*, dice *Festo*, ma io credo che vi fosse anche l' ara.

(2) Vuole lo stesso *Strabone* per sentimento di *Eforo*, che qui vicino fosse stato un altro Metaponto, e che (contradicendo se stesso) il nostro fosse stato edificato da Daulio tiranno di Crisa: Ma dove fosse egli stato, certamente è ignoto a' nostri giorni; nè presso altri antichi autori alcuna memoria si trova.

(3) *Metapontini quoque* (sono le di lui parole) *in Templo Minervae ferramenta, quibus Epeus* (*a quo conditi sunt*) *equum Trojanum fabricavit, ostentant*; notizia prima dataci da *Aristotile de mirab.*, ma se vorremo sentire *Servio* su 'l verso 540 *dell' 11 Virg. Antiqua Metabus cum excederet Urbe*, ne daremo l' onore a Metabo: *Metabus nomen sumtum de historia. Metabus enim fuit Dux Graeci agminis, qui juxta Adriaticum mare Urbem Metapontum condidit*. E questo forse designar ci vuole *Vellejo Patercolo* nel tronco principio di sua storia: *Tempestate distractus a Duce suo Nestore, Metapontium condidit.*

Trojano; soggiugnendo, che i ferri, co i quali il fece, erano ancora appesi nel tempio di Minerva. L'uno, e l'altro autore convengono, che la Città avuto avesse il nome anco di Metabo; e 'l primo narra, che dopo la primiera edificazione, essendo stata abbandonata, fu dagli Achei (1) mandativi sotto Leucippo, e da' Sibariti riabitata. E se 'l traduttore non s'è ingannato, dice, ch' i Sanniti la distrussero: *Caeterum a Samnitibus deleta fuit*. A' tempi di *Pausania*, che visse circa due secoli dopo di *Strabone* (giacchè fiorì sotto *Antonino* il filosofo contro al sentimento di *Petavio*) appena vi si vedeva il teatro, e l'ambito delle mura, così scrivendolo nel *lib.* 6, o siano gli Eliaci posteriori: *Et Metapontinis, quae fuerit exitii causa compertum certe non habeo: Aetate sane mea ejus Urbis reliquiae tantum extant, theatrum* (1), *& murorum ambitus, reliqua ad solum eversa.*

Verisimile è però, che ne' secoli susseguenti fossevisi stabilita altra gente, giacchè leggiamo in *Leone Ostiense*, che nel CMLXXX vi venne l'Imperatore Ottone: *Defuncto primo Othone, Otho secundus Imperator filius ejus, cognomento Rufus venit Capuam, & abiit Tarentum, ac Metapontum*. Conferma mia opinione il vedersi, che nel MCXIX Emma con suo figlio, donando al Monistero di

 Mon-

(1) E perciò *Livio* al *lib.* 25 *c.* 11 dice, che la di loro origine, unitamente con Turini veniva di Achaja, oltre de' Cittadini d'Ordona, ch' Annibale vi trasportò dopo la vittoria avuta contro il Proconsolo Gneo Fulvio; notizia questa lasciataci dallo stesso *Livio* nel *cap.* 1 del *lib.* 27.

(2) Oltre il teatro accennato da *Pausania*, eravi similmente un gran foro, ed ivi l'ara d'Apollo Aristeo: di più il tempio di Minerva, in cui per l'accennata relazione di *Giustino*, erano appesi i ferri, co' quali Epeo fabricò il cavallo Trojano. Narra *Laerzio* per sentenza di *Dicearco* esservi similmente stato l'altro dedicato alle Muse, siccome appresso sarà detto; è finalmente *Plinio* al *cap.* 1 del *lib.* 14 ci lasciò scritto, che fossevi stato anch' il tempio di Giunone colle colonne di viti: *Metaponti templum Iunonis vitigineis columnis stetit*. Le divisate quattordici colonne, nelle carte de' secoli posteriori, chiamate col titolo di *Mensae Imperatoris*, taluni han voluto dar ad intendere, che fosse stata la scuola di Pittagora, o d'Archita, ciò che a me sembra un capriccio, o una favola.

Montescagliofo il Cafale di Passavanti, gli dona ancora il *jus platae* nella Città della SS. Trinità, già Metaponto (nome però, che poco durolle). Si rese disabitato dopo l'anno MCLXXXIV per graviffimo terremoto; e fu quello, che dal *Monaco Cassinese* vien così descritto: *Anno MCLXXXIV nono Kal. Junii terremotus adeo magnus, & terribilis fuit per totam Calabriam in Valle de Crati, & in Valle de Sinnu, ut Ecclesiarum culmina, & omnia aedificia corruerent*. Nel manofcritto del Marchefe di S. Giovanni si legge, che nel CMXXVII i Saraceni saccheggiarono la Città rimasta vuota per la fuga degli abitanti, ed appena loro riuscì farne schiavi sessanta fra vecchi, e fanciulli nella campagna: E dovette questo fatto forse accadere quando presero Taranto nella maniera indicataci da *Lupo Protospata*: *Anno CMXXVII Saraceni ex Africa venientes, Tarentum capiunt, & immensum captivorum numerum inde abducunt*; riuscendo cotali scorrerie facili, e sicure a que' barbari, poichè trovandosi questi luoghi (1) in potere de' Greci, poco, o nulla li curavano.

Fu ben per qualche tempo questa Città in potere de' Lucani, ma poi loro fu tolta da' Romani: A' Romani fu tolta da' Cartaginesi; e col suo presidio v'era Annone, allorch' Annibale dopo la rotta avuta alle mura di Grumento, ivi andò a rifugiarsi: *Inde nocturnis, montanisque itineribus Poenus, ne locum pugnandi daret, Metapontum petiit*, scrive *Livio* al *lib.* 27. *cap.* 34. Ritornò in man de' Romani; e vuò credere, che a tempo della guerra Sociale fosse seguita la distruzione accennataci da *Strabone*, come appresso si dirà. Quando fosse poi venuta in mano de' Lucani nol sappiamo, leggiamo solamente nel primo de' stratagemmi di *Frontino cap.* 4, ch' il Consolo Emilio Paolo, *Cum in Lucanos juxta littus angusto itinere exercitum*

(1) Tanto vero, che a poco a poco li andarono perdendo; ed a tempo di Costantino Monomaco circa l' anno 1050 loro non eran rimasti, ch' i soli littorali d'Italia.

citum duceret, & Tarentini ei classe insidiati, agmen ejus scorpionibus aggressi essent &c. n'argomentiamo, ch' i Lucani altro mare nel seno Tarentino non avendo avuto, ch'il tratto da Metaponto a Turio, giova credere, ch'allora Metaponto fosse loro.

Se poi dall'ultima sua distruzione, o dalla prima fossero sorti Montescaglioso, e Matera, lasciamo la cura ad altri per saperne il vero, specialmente in quanto a Matera, i di cui principj mostrano le carte non esser cotanto rimoti, se non vogliamo colle vecchierelle, o con qualche moderno miserabile autore inghiottire le ciarle del volgo. Nè Matera per l'ampiezza dell'abitazioni, per lo gran numero de' suoi gentilissimi, e ricchi cittadini, per la sua cattedra Arcivescovile, per le sue fertilissime vaste campagne, per la residenza del Tribunale dell' Udienza Provinciale, e per mill'altri pregi, ha bisogno di storie apocrife per farsi chiara, ed illustre. Devo quest' attestato di verità a quella Città, ove mille finezze ho sempre trovato in quei Cittadini, ed in particolare ne' suoi riguardevoli gentiluomini.

Narra *Giustino* dove sopra, che determinatisi i Metapontini, i Sibariti, e Crotoniati di cacciare i Greci d'Italia, incominciarono da quei di Siri, nella di cui espugnazione avendo ucciso cinquanta giovani rifugiati al simulacro di Minerva, loro una gran peste ne venne.

Ma lasciate da parte le favole, veniamo al più grand' ornamento della Città, anzi della Lucania tutta, qual fu la scuola Pittagorica, che quivi fiorì, dopo che Pittagora suo maestro lasciato Crotone, venne in Metaponto ad insegnare, e vi finì i suoi giorni (1). In che anno

(1) *Giamblico* al *cap.* 25 della vita di questo eccellente filosofo, dopo *Laerzio*, scrive, che fuggì di Crotone per la congiura ivi contro a Pittagorici da Cilone ordita: *Pythagoras igitur ob hanc causam Metapontum profectus est, ibique mortem cum vita commutasse dicitur.* Con tutta la autorità di *Giamblico*, *Gio: Giovene* al *c.* 3 *lib.* 3 *de utraque fortuna Tarentinorum*, fa Pittagora Tarentino, solamente, perchè spesso andava a Taranto; e senza citare autore alcuno, il vuole anche in Ta-

anno questo accadesse, lungamente nel *discorso* IV. della *prima parte* n'abbiam ragionato con *Laerzio*, ed altri, fissandolo nell'Olimpiade (1) sessantesima, anche come vuole *Diodoro Sicolo in excerptis Valesianis*, riprovando l'opinione d'*Epicarmo*, d'*Ovidio*, e d'altri ivi citati. Tutti coloro, che di questo gran filosofo han ragionato, dicono, che fosse di Samo (2), ma alcuni non distinguono, se dell'isola di questo nome, o di quello della M. Grecia (oggi detto Crepacore), ciò che sarà cura de' signori letterati Calabresi disputarlo, non essendo di nostro assunto; bastando per singolar pregio della nostra regione aver avuto le due più famose scuole del mondo, l'Eleatica in Velia, e la Pittagorica in Metaponto. Quali uomini fossero fioriti nella prima, lungamente nel *discors.* IV della *parte seconda* (dove di Velia s'è scritto) n'abbiam fatto menzione. Conviene ora far parola di quei, che nella seconda furono di maggior grido, poichè di

Taranto morto. Come, e perchè si fosse questa sedizione, e congiura contro de' Pittagorici mossa, fu attribuito a non volere quei di questa setta communicare a tutti la di loro dottrina; dal fare scuola, e secreti particolari discorsi; e finalmente dal costumato di loro vivere, che faceva vergogna alla sregolata, libidinosa gente, onde ne fu fatta causa di stato.

(1) *Gio: Scheffero de natura, & constit. philosoph. Ital. cap.* 15 conferma il nostro detto, volendolo fiorito intorno all'Olimpiade sessagesima seconda, cinquecento anni prima di Cristo, sul fine del Regno di Servio, e'l cominciar di Tarquinio superbo, e finalmente verso il finire la cattività Babilonica.

(2) *Porfirio* per singolar opinione il vuole Metapontino, e non di Samo della M. Grecia, *Plutarco* nell' 8 *de' convivali* il vuole Tirreno; *Strabone* al *lib.* 14 il vuole dell'Isola di Samo, e che partito di là si fosse, non potendo soffrire la tirannide di Policrate: *Suida in V. Pythagoras*, seguitò il sentimento di *Strabone* dicendo, che venne dall'Isola di Samo con Mnesarco suo padre, ma che fosse stato Tirreno. *S. Tommaso nella Metafisica lib.* 1 *sect.* 7 dice, che fu di Samo vicino Locri, oggi detto Crepacore: e per favorire quest'opinione, potrebbesi allegare *la 6 delle storie mirabili d'Apollonio*, ch'in latino dice, di Pittagora ragionando: *Ideoque Metapontum transiit nemini visus, & fluvium, qui infra Samum est, transiens, vocem humana majorem audivit, quae diceret: Salve Pythagora*; e quindi *Giuseppe* nel *lib.* 2 *contra Apionem*, dice esser ugualmente difficile stabilire la patria di Pittagora, che quella d'Omero.

di moltiſſimi altri di minor conto s'è perduta la memoria.

Per la ſingolar ſapienza di queſto grand' uomo, per lo valore nell' armi, e ſomma perizia nel medicare, i Metapontini, a relazione di *Giamblico* nel *cap.* 30. della di lui vita, fecero della ſua caſa quaſi un tempio: *Metapontini adhuc memoria recenti Pythagoram colentes, domum ipſius, quaſi Cereris ſacrarium initiarunt; Vicum vero, ſeu angiportum muſarum domicilium*, vedendoſi nel *cap. ultimo* noverati trent'.otto diſcepoli Metapontini, i nomi de' quali laſciamo di riferire, tanto più, che ſono anche da altri riportati; ſoggiugnendo, che moltiſſimi furono alcune età dopo di lui, o ſcolari di ſuoi figli, o de' ſuoi diſcepoli (1), ed oltre d' eſſi ci mette Parmenide di Velia, Empedocle d' Agrigento, Metapo, Ippaſo, Proſceno, Evanore, Deonace, Meneſtio, Diocle, Empedo, Timaſio, Polomeo, Eveo, e Tirſeo da' Sibari. Di quei di Poſidonia fu parlato a ſuo luogo, ſiccome nel *diſcorſo IV della prima parte* fu detto del famoſo Occello, e d'altri Lucani, mettendo da banda, che fino le donne, di ſua ſentenza, e ſcuola innamorate, grandiſſimi progreſſi nella filoſofia (2) fecero.: Alcune furono da noi in quel diſcorſo regiſtrate, ed altre ſi poſſono vedere in *Menagio in hiſt. Mulier. philoſoph.*

In quanto alla dottrina, e ſentenza di lui, ſi può vedere in *Plutarco*, in *Laerzio*, in *Gellio*, in *Stobeo*, e finalmente quanto nella ſua Biblioteca ne raccolſe il *Fabricio*, onde ci aſteniamo di ragionarne, avvalendoci dell' altrui fatiche; ſolamente ne riferiremo una come la più

(1) *Laerzio nella prefazione della ſua opera* riporta la diſcendenza della ſcuola Pittagorica, nella quale è regiſtrato per nono ſucceſſore Platone, e per decimo Ariſtotile. Indi ragionando della ſcuola Eleatica, figlia della Pittagorica, la fa terminare in Epicuro così: Telauge figli o di Pittagora fu maeſtro di Senofane, queſto di Parmenide, poi Zenone, Leucippo, Democrito, e Nauſifane maeſtro d' Epicuro.

(2) Queſto gran numero di ſcolari in quelle parti diſperſi, fece, che la Regione Magna Grecia ſi chiamaſſe, come pretende, coll' autorità di molti il citato *Scheffero* dove ſopra.

più bella per la vita civile, lasciataci da *Eliano* nel *lib.* 9, *cap.* 59 *della var. stor. Pythagoras dicebat haec duo divinitus data hominibus, longe pulcherrima: Veritatem amplecti, & aliis benefacere.*

Nel bollore della guerra Peloponnessiaca, allorchè gli Ateniesi mandarono l'armata di soccorso contro Siracusa, passando per qua Demostene, ed Eurimedonte, che la comandavano, ebbero da' Metapontini, in virtù della fatta lega, due triremi, e trecento arcieri: *Appulerunt Metapontum Italiae, induxeruntque Metapontinos ad mittendos jure societatis trecentos jaculatores, & triremes duas*, dice *Tucidide* nel *lib.* 7. E poco dopo, noverando gli allegati degli Ateniesi in quell'infelice spedizione, fra' primi vi mette i Metapontini, e Turini.

Sul principio della guerra Annibalica era Metaponto tenuto da' Romani, ma passato il presidio alla rocca di Taranto, i Metapontini irritati per gli uccisi loro ostaggi da' Romani, ad Annibale (1) si diedero, come ancora fece Turio. Vien questo fatto distintamente narrato da *Livio* nel *lib.* 25 *cap.* 11, e par ch'il faccia cadere nel DXXXVIII della Città; quindi esser potrebbe, che dopo questa guerra, e forse un secolo appresso, fosse stata da' Sanniti distrutta: Ma per non crederlo, mi si presenta un luogo di *Cicerone* nel *proemio V. de finibus*, dove così dice: *Scis enim me quodam tempore Metapontum venisse te-*

(1) Narra *Livio* al *cap.* 18 del *lib.* 27 un altro fatto, cioè, che gli stessi Metapontini, di concerto con Annibale, offrirono al Consolo Q. Fabio (che trovavasi in Taranto) di dargli la Città, e 'l presidio Cartaginese, purchè il passato fallo perdonato loro avesse: accettò volentieri Fabio l'offerta, e rimandò gli ambasciatori in dietro, avendo stabilito il giorno, che dovea egli venire, onde Annibale s'appostò non lontano da Metaponto per sorprenderlo; ma il Consolo, prima di partire da Taranto, volendo pigliar gli augurj, in due volte non li trovò favorevoli, sicchè l'indovino disse doversi guardare dalle nemiche trame. Non essendo dunque Fabio andatò, tornarono da lui i Metapontini a sollecitarlo, ma egli fattili strettamente legare, da' medesimi tutto l'affare, e l'ordita tradigione seppe.

tecum, nec ad hospitem ante divertisse, quam Pythagorae illum ipsum locum, ubi vitam ediderat, sedemque viderim. Potrebb' esser però (per non negar tutto) che nella guerra Sociale l'avessero i Sanniti presa, e saccheggiata, com' a tant' altre Città d' Italia era occorso, ma non perciò fosse rimasta vuota d' abitatori, e desolata. Crediam questo dal leggere nello stesso *Cicerone pro Archia*, che anche nella vicina Eraclea, a tempo di questa guerra il pubblico archivio s'era bruciato: *Tabulas desideras Heracliensium publicas, quas Italico bello, incenso tabulario, interiisse scimus omnes*. Patì ben' anche nella guerra servile, perchè fu saccheggiata da Spartaco.

Per molte diligenze fatte fra quelle macchie, non m' è riuscito trovarvi cosa riguardevole, sebbene non pochi vestigj d' opera laterizia vi si scorgono. Solamente in mezzo d' alcuni cespugli trovai un pezzo di colonna di granito da cinque palmi alta, triangolare; onde mi ricordai dell' altra, che sta in uno de' Portici di Pesto, sicchè non era cosa così strana, e rara. Da Metaponto, dopo due miglia, ed altrettanto lontano dal Bradano, trovasi la già detta Villa di S. Salvatore, ove affatto cosa d'antico non si vede: Contuttociò l'*Abbate Troilo* vi vorrebbe collocare una terza Petilia, e che la medesima fosse la Metropoli della Lucania, non ostante quel che da noi nel *disc. VI* della *prima parte* fu scritto, e ad evidenza dimostrato, onde conviene lasciarlo ne' suoi fantastici pensieri, e stravaganze, appoggiandole alle parole di *Plinio* nel *cap.* 10 del *lib.* 3 dove dice: *Oppidum intus Petilia, mons Clibanus, promontorium Lacinium*, che scioccamente intende, e spiega: *Petilia, Mons Albanus* in iscambio di *Clibanus*, quando questi luoghi sono da qui distante più di cencinquanta miglia; e questa Petilia è la stessa da noi descritta, come fondata da Filottete nella Magna Grecia.

Nel *tom. I dell' Iscrizioni del Sign. Muratori fol.* 197 leggesene una, che si dice in Metaponto trovata, in cui si parla della vittoria riportata da C. Fabrizio Lusci-

no contro a' Tarentini; ma perchè è certamente fittizia; come ben il medesimo *Sign. Muratori* osservò, per tanto si fa a meno di qui inserirla. Non vuò però non trascriverne un'altra benche monca, qui similmente trovata, datami dal gentilissimo P. D. Simplicio Longo riguardevole Religioso Benedittino, ed è la seguente (1)

ANNIO . PROCILLO·.·...·..·
.···.·.·.NE VSVRA··.·.·...·.·
.·.·.·.·CVNIAM·.·.·.·.·
·....·...··LEGIVM·.··...·.·
·.·.·.·ODICARIORVM . TAREN·..·.
·····..·...·.ATRONO·...·.·.·.·
A.·.·.·...·...·.·

Avendo nel fine della seconda parte dato un' esatta misura di quei luoghi della Regione, che son posti sul Tirreno dal Silaro fino al Lao, ragionevol cosa pare dar qui le misure, e le distanze di quella parte della Regione stessa, situata sul Jonio, e cominceremo dalla foce del Crati, confine di essa

Dal Crati al Racanello miglia	XV.
Dal Racanello al Sinno m.	XXVII.
Dal Sinno, o Siri all' Aciri, oggi Acri m.	V.
Dall' Aciri alla Salandrella, già Acalandro m.	X.
Dall' Acalandro alla foce del Basento m.	VI.
Dal Basento al Bradano, e Metaponto m.	V.

DI-

(1) I Caudicarj, o Codicarj secondo vuol *Lipsio* al *cap.* 13 *de brevit. vitae di Seneca*, eran quei marinari, *Qui Tiberi annonam vehunt*, ma qui si tratta d' un simile Collegio in Taranto, onde la parola non deve restringersi solamente a quelli, che per lo Tevere portavano la grascia in Roma, ma forse comprendeva tutti coloro, che colle caudiche, cioè con barche di grossi legni fatte, navigavanò; ed in questo senso li prete *Brissonio ult. edit. Sunt annici naviculari appellati a navibus Tiberinis, seu iis, quae in fluviis usui erant, quas caudicarias, vel codicarias nominabant*. *Gellio*, che nel *cap.* 15 del *lib.* 10 ne fece infra l'altre sorte di navi menzione, non ei disse quali fossero; *Seneca* però dove sopra, scrisse: *Plurium tabularum contextus, caudex apud antiquos dicebatur*; e prima di lui *Varrone* al *lib.* 3 *de vita P. R.* così similmente detto l' avea, scrivendo: *Antiqui plures tabulas conjunctas Codices dicebant, a quo in Tiberi naves codicarias appellamus*; e finalmente *Festo* al *lib.* 3 così ce le descrisse: *Sunt naves ex crassioribus tabulis factae*.

DISCORSO VI.

DEGLI ALTRI LUOGHI POSTI INTORNO AL BRADANO, SPECIALMENTE DELL' ACERENZA, E DI VENOSA.

A Metaponto si viene, dopo alcune miglia a Bernalda, posta in una picciola eminenza. Il suo antico nome era Camarda, o Camandra, ma avendola Berardino Bernauda rifatta, il suo cognome le diede. Fu similmente altra volta fatta riabitare da Pirro del Balzo, giacchè intorno all' anno MCDLXX era quasi disabitata. Erano qui presso (come altrove fu accennato) le saline simili all' altre della vicina Castellaneta, ma oggi non se ne fa più uso.

Da qui si viene a Montescaglioso, lontano dalla foce del Bradano dodici miglia, Terra ben situata, e grande, con Monistero di Monache, ed altro d' Agostiniani, oltre di quello de' PP. Benedettini (1), che antichissimo per la fondazione, meritò ancora per la bontà de' suoi Religiosi esser fatto notabilmente ricco con molte donazioni ad esso fatte da' varj Signori del luogo, siccome da' Diplomi, che si conservano in quello riguardevole Archivio; de' quali alcuni sono stati pubblicati dall' *Ughellio*, ed altri medita dare alla luce il dottissimo *P. Ab. Tauza* nostro amico. In questi Diplomi il luogo è chiamato con

 varj

(1) E' però vero, ch' alcuni non volendolo antico, appena gli danno la fondazione dopo il tempo de' Normanni, quando Unfredo, Conte del luogo, gli fa alcune donazioni, e Stefano Vescovo di Matera nel MLXV ce le conferma. Vedine *Mabillon* al *lib. 29 Ann. Benedict.* Coloro però, che il fanno antico, il vogliono di Basiliani, siccome eran tutti gli altri di questa lunga riviera, Policoro, Scanzana, S. Basilio &c.

varj nomi: *Civitas Severiana*, *Civitas Vetus*, *Mons Scabiosus*, *Mons Petrosus*, *Monscaveosus* (1); e quest' ultimo nome fermamente gli è rimasto poi. L' *Abbate della Noce a Pietro Diacono* nel *c.* 11 disse, che fosse stato fondato da Alessandro Severo dalle ruine di Metaponto, e perciò è chiamato *Civitas Severiana*, ma non ci disse donde questa notizia tratto avea. Comunque però la cosa sia, fu il paese avuto sempre in considerazione, e da più ragguardevoli Normanni (2) posseduto, e perciò ben fortificato a segno che nell' anno MIII fu vanamente assediato da' Saraceni, di fresco cacciatine, per quanto ne scrisse *Lupo Protospata*, o sia *il di lui Continuatore*, ma nell' anno appresso (se il *Summonte* dice il vero) fu poi da' medesimi saccheggiato.

Ha il paese vaste, e belle campagne, attissime per la semina d' ogni spezie di frumento; e sopra ogni cosa a maraviglia vi cresce la bombagia. Ottime ancora sono per pascoli, e ben' i paesani se ne prevalgono per le di loro numerose industrie. In varj luoghi di esse erano diversi

(1) Nel testamento di Federico II dove lascia questa Terra col Principato di Taranto a Manfredi suo figlio bastardo, così vien chiamato: *cum comitatibus Montis Caveosi, & Tricarici*: ma non saprei come intendere le parole di *Romualdo Salernitano all' anno MCI: Hoc anno Mulcabzo* (fu questo un saraceno) *Mons Caveosus mutatur*; poichè avrebbesi a credere, ch' indubitatamente altrove fusse prima posto; o almeno, che abitando i Saraceni in quelle grotte (com' anche nella vicina Matera facevano) l' avesse da quelle buche cacciati, e nel più aperto fattisi abitare. Nè sembrar ci deve inverisimile, giacchè da due secoli, non ostanti varie rotte, e vicende provate, tenevano Taranto (dove Saba loro Re una distintissima figura fece) avevano ripigliato Matera, s' eran fortificati a Pietrapertosa, ed in Puglia danni immensi faceano, non solamente quando tenevano Bari, ma anche dopo, che ne furono dall' Imperator Lodovico cacciati. Tanti Storici, e specialmente *Sigonio de Reg. Ital.*, ampie memorie di cotali fatti c'hanno lasciato, e moltissime successivamente se ne leggono nel *cit. M. S. di Bonito*.

(2) A tempo di Carlo II d'Angiò nel MCCXCIV era questo luogo posseduto con titolo di Conte da Giovanni Monteforte, siccome si vede da un Diploma di quel Re, spedito a favore della Città dell' Aquila, in fine di cui si dice: *Actum Aquilae praesentibus Viro nobili Joanne de Monteforte, Squillacii, Montis Caveosi Comite, Regni Siciliae Camerario*.

verſi Caſali, alcuni de' quali ſono stati abitati sin' all'anno MD., come Sigurio, Paſſavanti, Corno, Avenella, S. Salvatore, e S. Marco.

Salendo in su, dopo lo ſpazio di ſei miglia, ſi viene a Pomarico, paeſe, ch'ha quasi la stessa bontà di paſcoli, che Ferrandina, ma le frutta vi ſono più ſaporoſe, e la bombagia più eccellente, anzi la migliore di tutta questa Regione. Nella citata leggenda di S. Cataldo, (la quale, come si disse, è dell'undecimo ſecolo) la Terra è chiamato *Pomatia*. La steſſa, siccome è posta in alto sito, e di buon'aria, così similmente è numeroſa d'abitatori, restando lontana del Bradano, che le sta alla sinistra, tre miglia.

Ritornando ſulla corrente del fiume, da Tricarico dopo otto miglia ſi viene a Montepeloſo, o Pilloſo per eſſere, su d'una cretoſa collina ſituato. La Città è di buon'aria, ed ha buone Chieſe, Moniſteri, e Palagi con numeroſi abitatori. E' ſimilmente ſede Veſcovile, e molti ſecoli addietro in molta conſiderazione era, poichè ſtando in poter de' Greci, nell'anno MLX fu lungamente aſſediata da Roberto Guiſcardo, il quale vedendo andare in lungo l'affare vi laſciò Goffredo Conte di Converſano, ſuo nipote a continuarne l'aſſedio, che poi la preſe. Vien tutto ciò brevemente accennato dal *Collenuccio* al *lib.* 3. Indi venuti a diſcordia queſti ſteſſi per l'inſaziabile ambizione di Roberto, glie la tolſe, non già per forza, ma per iſtratagemma, ſiccome ſi ricava da' ſeguenti verſi di *Guglielmo Appulo*

Peluſii Montis caſtrum pavefactus, adire
Goffredus (1) *properat; ſed Dux quod non valet armis,*
Arte capit Caſtrum: e do-

(1) *Malaterra* chiama queſto Goffredo nipote per ſorella di Roberto, e ſcrive, che dopo varie fazioni, in cui con ugual valore, i combattenti d'ambedue ſi portarono, ſi fece fra' medeſimi la pace. Di là a molt' anni, cioè verſo il MCXXXI eſſendoviſi fortificato Tancredi di Converſano con Ruggieri Flengo, valoroſiſſimo condottiere di quei tempi, dopo un'oſtinato aſſedio, fu la Terra da Re Ruggieri preſa, e bruciata, e la gente, ſenza diſtinzione, ne di età, ne di ſeſſo, ucciſa, facendo il Re per forza ſtrangolare da Tancredi di Flengo.

e dovette questo accadere nel MLXVI secondo *Malaterra*, e *Lupo Protospata*.

Su quel piano, dove sta il Monistero de' PP. Agostiniani, nel MX aspra battaglia fu fatta fra Greci, e Saraceni, comandati da Ismaele. Il Codice M. S. del Duca d'Andria, appena ce l'accenna così: *Ismael praeliatus est cum Graecis in Montepelusio*, ma gli scrittori Greci più diffusamente ne parlarono. Nel luogo medesimo altra battaglia fu fatta fra' Greci, e Normanni colla peggio de' primi, secondo la notizia lasciatane dal citato *Goffredo Malaterra*.

Era anticamente il paese situato nel luogo detto Irzi: Quando ne fosse fatta la translazione nol sappiamo; ma dal non trovarsi nell'accennato primo sito vestigio alcuno considerabile d'edifizio, mi fa credere, che la cosa sia troppo antica, sebbene nel registro del *P. Borrelli* del tempo di Guglielmo il Buono, se ne trovi fatta menzione, come di luogo abitato: *Rainaldus filius Fredi, de eo, quod tenet in Yrzo obtulit milites X, & servientes L.*

Fu il Vescovato di questa Città estinto un tempo, o soppresso, e la sua giurisdizione conceduta al Monistero *de la Caise-Dieu, Casa Dei*. Ma poi le fu restituito, come dal *lib. 63 degli Ann. Benedet. di Mabillon* (1); notizia, che forse non ebbe l'*Ughellio*, perchè sicuramente ce l'avrebbe trasmessa, di questo Vescovato ragionando.

Nel famoso Concilio di Melfi tenuto sotto Nicola II nell'anno MLIX fu il Vescovo di Montepilloso dichiarato reo d'adulterio, e simonia; e quindi privato del Vescovato, fu a Godano Arcivescovo dell'Acerenza, Metropolitano del luogo, data la facoltà d'unirlo alla sede di

(1) Eccone le di lui parole al n. 19: *Inter varias Cellas, & Abatias, quae Casae Dei subjectae fuerunt. eminent prae caeteris Mons Albanus in Comitatu Tholosano, et Mons Pilosus in Basilicata, Provincia Regni Neapolitani, in quo cum aliquandiu stetisset. Sedes Episcopalis, extincto postea Episcopatu, jurisdictio ad Abatem Casae Dei devoluta fuit, sed postmodum ibidem restituta Episcopalis Sedas.*

di Tricarico: E questo l'eseguì con sua Bolla sotto il giorno di diretta al Vescovo Arnaldo; ed in essa noverandosi tutti i luoghi, e Monisteri della sede Tricaricense, vi si esprime ancora Montepiloso, ed Irzo: *Montepelusium*, *& Yrzum*. Sarà questa Bolla con erudite note data alla luce dal chiarissimo Monsignor Zavarroni Vescovo di Tricarico, nostro amico, ed in quelle, rare notizie di questi luoghi si leggeranno. Tornando a' rimoti secoli, troviamo in una iscrizione Greca, ma troppo malmenata, non a guari scoverta fra Grassano, ed Irzo, chiara memoria farsi degl'Irzini.

Continuando il cammino sulla stessa sinistra del Bradano, e lontano da esso quattro miglia, distante da Montepeloso altre miglia dodici, sta posto Genzano in sito alto, e che gode la veduta di bellissime lontane, e vicine campagne. Sonovi Monasteri di Religiosi dell' uno, e dell' altro sesso, tiene terreni eccellenti per la semina, e per pascoli; oltre l'aver boschi per ingrassarvi numerosi porci. I suoi grani sono tenuti fra i migliori della Basilicata; e da qui viene, che le paste, lavorate da quelle Moniche, sono d'una straordinaria bianchezza, e bontà. Intorno all' anno MLXXVII doveva questa Terra di molto riguardo essere, poichè Roberto Guiscardo nel Concordato, ch' in tal anno con Gregorio VII fece, restituendo alla Chiesa Romana Benevento, espressamente riserbossi di ritenere per se Spinazola, e Genzano.

Da Genzano, montando sempre contro la corrente, dopo dieci miglia di strada, si viene all'Acerenza, luogo posto in una straordinaria altezza: L' interno della Città tutto è sassoso, e malagevole, ma il disagio è compensato colla più bella veduta del mondo. Il Bradano l' è vicino due miglia, e questo dà un grandissimo commodo a quei delle campagne: La sorgente poi n' è discosto dieci miglia. Alcun moderno scrittore ha voluto senza ragione malmenarla, per cagione del sito, quasi che fosse disprezzevole, e cattivo, quando per esser elevato, e forte,

te, in maggior pregio deve tenersi. E' stata con varj nomi chiamata la Città, Acerenzia, Acherusia, Acheruntia, ch'è il verace, più usato suo antico nome; e l'*Abbate Celesino*, o sia *Telesino* nel *lib.* 2 de' fatti di Ruggiero chiamolla Gilenzia. Il M. S. appresso il Duca di Taviano la chiama Acheronzia, e finalmente *Luitprando* la dice *Acirentila*.

Fu la medesima sempre in molta considerazione, poichè leggiamo nel *cap.* 12 del *lib.* 9 *di Livio* (allorchè Giunio Bubulco nel CDXXXVI di Roma l' avea presa) esser chiamata: *Validum Oppidum: Apulia perdomita (nam Acheronto quoque valido Oppido Junius potitus erat) in Lucanos perrectam*: In *Zonara*, ch' il Consolo Levino, dopo perduta la battaglia sul Siro contro Pirro, corse dritto ad occuparla, per impedire appunto, ch' il nimico Re non se ne fosse impadronito, e quindi tenuto avesse in soggezione la Puglia. *Procopio* nel *lib.* 3 *delle cose Gotiche*, ci fa sapere, che nella metà del sesto secolo il luogo era similmente forte, e che Totila, per conservarlo, vi mandò trecento soldati: Eccone le sue parole: *Totilas cum apud Lucanos quoddam praesidium cepisset, & id munitissimum, in Calabriae fines proximè situm, quod quidam Acheruntia incolae vocant, in eo imposuit custodiam CCC. virorum* (1); e questi sotto il comando d'un Capitano, chiamato Morea, il quale poi, governando Narsete le cose d'Italia, unitamente con Raguare, coll' Imperatore Giustiniano accommodossi, siccome dallo stesso *Procopio* al *lib.* 4. In qual maniera poi fosse nuovamenre la Città in mano de' Goti tornata, nol sappiamo; poichè dopo la morte di Totila, e regnando Teja, vi si ricovrò Tignaro, parimente Goto, vinto da Macario, Capitano dell' Imperatore.

Ne'

(1) Questo presidio fu, ch' impedì a Gio; nipote dell' Imperatore, che non ripigliasse la terra, come si ricava dalle parole dello stesso *Procopio*: *Interea Joanni Castellum Acherontidem, frustra obsidenti, audax consilium natum est &c.*

Ne' tempi d' appresso venutovi circa il DCXIII l' Imperator Costanzo per impadronirsene, dopo lungo assedio convennegli partirsene, perchè Grimoaldo (1) Duca di Benevento troppo diligentemente fortificata l' avea, come si legge nell' *Anonimo Salernitano*, che di questo Principe ragionando, dice: *Deinde Acerentiam venit, eamque funditus diruit* (2), *& ad solum usque prostravit, & eam plus melius, quam ipsa vetustissima fuit, alium in locum aedificavit*. Dopo quest' assedio così ben sostenuto da Romualdo figlio di Grimoaldo, (e ch' il *Collenuccio* nel *lib.* 2 pretende, ch' avesse l' Acerenza fortificato) fu di questa Città da' Longobardi fatto un Gastaldato (3), che vuol dire una Signoria (4), dipendente però da Benevento, e da Salerno (5). In essa lungamente i Longobardi stessi si man-

(1) Una delle condizioni, sotto le quali Carlo Magno rimandò in Benevento Grimoaldo suo ostagio, fu: *Ut muros Salerni, Acheruntiae, ac Consiae funditus everteret*; segno manifestissimo che anche a quel tempo era la Città ben forte.

(2) Ma dove mai questa era, quando la divisata traslazione si fece? se da quel, ch' *Orazio* dice *Carm.* 3 *ode* 4.

Quicumque celsae nidum Acheruntiae, si vede, che fin da quei tempi in altissimo sito era allogata: Nè quivi intorno altro sollevato luogo ho io veduto, ove ne' prischi secoli, cioè prima di questo tempo, fosse stata; sicchè si potrebbe dubitare di quanto qui l' *Anonimo* scrive.

(3) Varj significati questa Longobarda parola ebbe, poichè nella *l.* 6 *lib.* 6 *di Liutprando*, e nella 378 *di Rotari* se ne ragiona come di procuratori, e fattori de' Regj poderi; e perciò *Camillo Pellegrino in Ducat. Banevent. in Provinc. distribut.* scrive: *Gastaldi dicuntur circa regias casas, & curtes, seu dicas villas, seu praedia versari*. Nel *l.* 8 di Pipino Re d' Italia scorgesi, che tal volta a' Gastaldi era conceduto alcun esercizio di giurisdizione. Finalmente cresciuti di potenze i Longobardi, il Gastaldato divenne una dignità, e signoria, onde forse pian piano sursero qui i feudi; quindi *Vossio de vitiis Serm. lib.* 2 *cap.* 8 non ebbe ragion di dire, che i Gastaldi addetti, o stabiliti erano *pro curandis hospitibus*. Ne d' altro parere è stato l' eruditissimo Avvocato D. Gio: Antonio Sergio.

(4) Eran cotanto potenti i Gastaldi dell' Acerenza, che Sicone uno di essi nel DCCCXVII dopo aver ucciso Grimoaldo Principe di Benevento, senza contrasto gli occupò anche lo stato, e conservollo. Questo stesso ebbe da' Napoletani il corpo di S. Gianuario.

(5) Nella divisione fatta nel DCCCLI de' principati di Benevento, e di Salerno, fu anche questo Gastaldato diviso: *Qua parte conjunctus cum Latiniano, & Consia*, come dal *Capitolare* di Radelchi in più volte.

mantennero, vedendosi, che nel DCCCXV Grimoaldo IV Duca di Benevento, con dispiacer grande de' Beneventani, la dona a Sicone, ed a capo di tempo l'ebbe Radelmondo; notizia dataci dall' *Anonimo Salernitano par.* 3 *num.* 2., e dall' *Ammirato nelle famiglie tom.* 1 *f.* 69, *e* 74. Ma andate le di loro cose in rovina, e 'l Regno estinto nella persona di Desiderio, i Greci, che gran parte della Puglia, e tutta l'antica Calabria tenevano, cominciarono pian piano a ricuperare ciò, che loro era stato da quelli tolto, e se 'l mantennero, fino a che i Normanni ne li spogliarono.

Infra i luoghi presi, uno fu l'Acerenza; e si vede da quanto l'*Ostiense* scrive nel *cap.* 68 del *lib.* 2, cioè della divisione, che nel MXLIII i Normanni fanno fra loro de' luoghi, che aveano sopra i Greci occupati; poichè in essa l'Acerenza toccò ad Ascitillino, che per poco tempo la tenne, mentre l'ambiziosissimo Roberto Guiscardo nel MLXI glie la tolse: Notizia, che ci lasciò *Lupo Protospatario* a quest' anno: *Robertus Dux cepit Civitatem Acheruntum*. A queste parole la *Cronaca M. S. di Taviano* aggiugne le seguenti: *Et ivit contra Graecos obsidentes Melphim*. Se poi l'avesse per se tenuta, o conceduta ad altri, nol sappiamo; leggiamo solamente nell' *Abbate Telesino*, che nel MCXXXIII il Re Rugieri la prese, ed a Politino, che n'era prima padrone, restituilla, giacchè circa il MCXXX Tancredi Conte di Conversano aveala occupata, come dal *Capecelatro p.* 1 *lib.* 1. Nel MLXXXII l'Arcivescovo Arnoldo vi fece la Chiesa Arcivescovile, facendola di quell' opera massiccia d'ordine Toscano, che sembra essere più tosto cosa Romana, che de' rozzi tempi del XI secolo. Altri però vogliono, che fosse ciò fatto (ed è ben verisimile) non già nel MLXXXII ma dopo il MXC allora quando la Città soggiacque ad un deplorabile incendio, così dal citato *Romoaldo* descrittoci: *Eodem anno Acheruntia Civitas cremata est mense Augusti: In tantum enim eodem vastata est igne, ut nulla domus, nullum*

lum inveniretur aedificium, quod non ab igne consumptum deperierit. Homines etiam viginti quinque eodem incendio mortui sunt. *Protospata* a quest'anno così autentica il fatto: *Anno MXC Acheruntia admirandum in modum cremata est a seipsa.* Ne' registri della Camera della Sommaria troviamo, che dopo dugento, e tredici anni, cioè nel MCCCIII il Re Carlo II vi tenea per Castellano un Provenzale, chiamato Bertanno Gazula, segno che già era stata la Città rifatta.

Nell'accennata Chiesa Arcivescovile conservasi il corpo di S. Canione, trovato dallo stesso Arnoldo nel MLXXX per quanto *Protospata* ne scrisse: *Anno MLXXX inventum est corpus Beati Canionis in Acheruntia ab Arnoldo Archiepiscopo*; ed era questo corpo ivi fin dal DCCXCIX stato riposto dal Vescovo Leone. Fra le lettere di Gregorio VII trovasene una indirizzata a quest' Arcivescovo.

Leggesi nel più volte citato *Liutprando*, che Polieutto, Patriarca di Costantinopoli, appoggiato all' autorità dell'Imperator Niceforo, comandò all' Arcivescovo d'Otranto, ch' a suo nome ordinasse i Vescovi dell' Acerenza, Matera, Tursi, Gravina, e Tricarico. Quanto tempo questo disordine durasse, gli autori non lo scrivono; sappiamo solamente, che la Chiesa fosse fatta Arcivescovile circa il MLX, o da Leone IX, o da Nicola II, e fu nella Bolla stabilito, che non fosse più suffraganea di Salerno, ma dovesse riconoscere quell' Arcivescovo solamente come suo Primate: E 'l primo, che cotal prerogativa avuto avesse fu Giraldo: Chi lo niega, restringesi all'anno MLXVI, in cui Alessandro II vi creò Arcivescovo il già detto Arnoldo (1), che vissevi fino al MCV.

L 2 Giac-

(1) Quest' Arnoldo nel MLXXI essendo già Arcivescovo, come tale si vede firmato nella Bolla della consecrazione della Chiesa di Montecasino sotto Alessandro II, ed egli stesso dedicò, o consecrò in Matera la nuova Chiesa in onor di S. Eustachio, avendocene *Lupo Protospata* lasciato la notizia con queste parole: *Anno MLXXXII die sexta Maji dedicatum est in Matera novum templum in honorem S. Eustasii ab Arnoldo Archiepiscopo sub Domino Stephano Abbate, authore ipsius templi*, che poi morì nel MCII appunto, allorchè finisce la sua *Cronaca* il medesimo *Lupo Protospata*.

Giacchè di molti paesi posti sulla dritta del Bradano s'è già parlato, diremo ora di Oppido, che pur resta sulla dritta dello stesso fiume, da cui è lontano cinque miglia. E' questo luogo negli antichi Itinerarj spesso, e con diversi nomi rammentato: In quello d'Antonino, per la via di Sulmona a Reggio, è chiamato col suo nome

VENVSIVM CIVITAS M. P. XXVIII.
OPIDO M. P. XV. (1)
AD FLVVIVM BRADANVM M. P. XXIX.

Nell'altra strada per Rossano è chiamato *Adpinum*, per errore de' copisti, che doveano dire *Opidum*

VENVSIA M. P. XII.
AD PINVM M. P. XII.
YPNVM M. P. XXXII.

e qui si vede descritta la distanza di tre miglia meno, che di sopra. *Cluverio* (2) nel 4 *dell' Ital. ant.* volle credere, che Opido non fosse già l'*Adpinum*, ma *l'Ypnum*, senza voler confrontare le due sopra accennate misure: Nè saprei dire dove fosse quell'*Ypnum*, che viene allogato trenta due miglia lontano da Celiano, o sia Cirigliano; ma qualunque sia il suo verace nome, il paese è di buonissima aria, ed i suoi terreni producono eccellenti grani, oltre al commodo, che danno a molte industrie di porci, e vacche.

All' in su, dopo sei miglia da Opido, e dal Bradano lontano, trovasi Pietragalla, che sebbene alquanto più fredda, i suoi terreni sono della stessa qualità. Siegue dopo il cammino d'otto miglia Avigliano, luogo popolatissimo con buono Monistero di Francescani Riformati. Qui le donne generalmente bellissime, e d'una riguardevole sta-

(1) Qui l'errore è di ben dieci miglia; poichè da Oppido sino alla foce del Bradano sono, non già miglia ventinove, ma quaranta due, ed anche alteratissime sono le precedenti, e susseguenti misure.

(2) Ivi al *cap.* 14 così dice di nominarsi: *Ab insigni aliqua pinu arbore, quae fuerit in ea via haud dubie cognominatus*: Bizzarra di questo chiarissimo, e stimato autore.

ſtatura, veſtono di certo panno negro di lana, che fa di molto più comparire la di loro bianchezza. Come il paeſe è freddiſſimo, poco le viti, e l'altre frutta v'allignano, ma i formaggi, ch'in quei paſcoli dalle vacche, e dalle pecore ſi fanno, ſono de' migliori del Regno. I bovi poi di qui per la di loro bellezza, e per la forza, poſſono paragonarſi a' migliori di Perugia, e d' Ungheria. Da Avigliano ſino alla ſorgente del Bradano ſono quattro miglia; e qui preſſo trovaſi un delizioſo caſtello chiamato di Lagopeſole, fatto già per quanto dicono, ma erroneamonte, dall' Imperador Federico II (1) per ſtanza da caccia, ch' all' intorno anch' oggi numeroſiſſima ſi trova: Molti materiali vi furono da Venoſa traſferiti, ſpecialmente due mediocri colonne di verde antico, che neglette, o non conoſciute vi ho più volte vedute.

Fu detto nel *diſcorſo I della I part.* al *f.* 6, che uno de' confini della Lucania è il Bradano, fiume, di cui poco ſopra s'è lungamente ragionato, e furono per queſto addotte le parole di *Cluverio nell' Ital. ant.* Conviene ora, che più diſtintamente ſpieghiamo queſta verità, perchè lo ſteſſo *Cluverio* ce ne dà il motivo. Egli ſulla prima del *cap.* 14 del *lib.* 4 moſtrò di credere, che tutto quel tratto, che trovaſi alla ſiniſtra del fiume, foſſe da metterſi nella Puglia; onde l'Acerenza, Banzi, Venoſa, verrebbero a trovarſi fuori della noſtra Regione, ma poi altrimente conchiude, dicendo: *Inde manifeſtiſſimo liquet documento, quod Lucaniae adſcribuntur ejus incolae Bantini, quamquam Bantiam colloco ad laevam Bradani amnis ripam, non procul a fonte*: E queſto perchè *Plinio* nel *cap.* 11 del *lib.* 3 de' mediterranei luoghi de' Lucani ragionando, fra' primi, che deſcrive, ſono i Bantini: Se dunque i Bantini allo-

(1) Molto prima, che Federico naſceſſe albergovvi il Papa Innocenzo II, e l' Imperator Lotario, come dal *Capecelatro p.* 1 *lib.* 1. Potrebb' eſſere, che Federico, di caccia vaghiſſimo, aveſſelo rifatto, o migliorato, potendo averlo fabbricato qualcuno de' Normanni, a noi non noto, per la vicinanza di Melfi.

allogati sono fra' Lucani, come noi cogli annessi luoghi ne li vorremo staccare? Ma c'è di più; *Orazio* parlando di se stesso, ch'era nato in Venosa, dice alla *Sat.* 3 *lib.* 2.

. . . . . . Lucanus an Appulus anceps,
Nam Venusinus erat finem sub utrumque colonus;

or se Venosa, che tanto più in dentro, cioè verso la Puglia, è situata, vien posta da *Orazio* in dubbio, se sia in Lucania, con quanta maggior fermezza dobbiamo credere, che gli altri luogi, ch'al Bradano s'accostano, siano nella nostra Regione?

Dopo questa premessa, non senza ragione veniamo a scrivere di essi, e primieramente di Banzi: Questo luogo, cinque miglia lontano dall'Acerenza, è assai più conosciuto negli antichi, e ne' mezzani secoli, che nel presente tempo, perchè ridotto ad un semplice Monistero dato in commenda, ha perduto il suo primiero lustro, e d'allora quando era una famosa Benedettina Badia. Fu ne' prischi tempi chiamato *Bantia*, e 'l traduttore di Stefano disse semplicemente *Bantia Urbs Italiae: Gentile Bantiatae, Bantiani*; quando *Orazio* paesano di là disse *Bantini*, e *Plinio* al *cit. cap.* 11, *lib.* 3 così ancora nominolli: *Atinates, Bantini, Eburini*. Ragionando *Livio* nel *cap.* 25 del *lib.* 27 di Marcello, che qui presso attendato s'era, anche *Bantia* la chiama: *Itaque in Apuliam ex Bruttiis reditum, & inter Venusiam* (1) *Bantiamque minus trium millium passuum*

(1) La morte d'un così rinomato uomo, come fu Marcello, mi spinse a due volte andare suol luogo, e vedere propriamente ove quella accaduta fusse. Credetti dalla minuta descrizione, che *Livio* ci lasciò del fatto, e da quanto *Plutarco* niente diversamente ne scrive in *Marcello*, averlo trovato, ed esser circa quattro miglia lontano da Banzi, sulla dritta della strada, che a Venosa conduce, quantunque oggi non vi si vegga niente di selvoso, ma ben la collina designata da *Livio*: *tumulus silvestris*, e 'l picciolo piano attaccato alle tende: *Exiguum campi ante ea castra erat*, non ci fanno dubitare, che colà Annibale gli avesse posto gli agguati, e che ivi con quei pochi cavalli, che seco rimasero, fortemente pugnando, fosse Marcello rimasto ucciso. Anzi *Plutarco* varie altre circostanze aggiugne, che vieppiù distinguono il luogo.

suum intervallo Consules binis castris consederant: Nè altrimente disselo *Plutarco in Marcello*, dove le stesse parole di *Livio* si leggono. Quando poi i Barbari venuti in Italia, tutto guastarono, anche la lingua latina corruppero, e da *Bantia*, fu detta Banza: *Leone Ostiense* parlando di certa donazione di Grimoaldo al Monistero di Montecasino fatta, Banze la chiama: *Alio quoque praecepto concessit in hoc loco Monasterium S. Mariae in Banze*. E perchè facilmente (come s'è altrove osservato) si cangia il B in V, così fu detta, e Banze, e Banzi, e Bancia, e finalmente Vanzi; e con tal nome si vede registrata fra le Badie d'Italia dal *P. Lubin*.

Fu questa Chiesa nel MLXXXVIII a preghiere di Ruggiero Duca di Puglia, e Boemondo suo fratello, figli di Roberto Guiscardo, consecrata dal Pontefice Urbano II, il quale qual privato Monaco lungo tempo dimorato v'avea; E poco dopo, cioè nel MXC da ambidue i fratelli nuove ampie concessioni fatte le furono, le quali a quest'anno dal *Baronio* si trovano registrate. Di esse ci è toccato vederne una, così guasta, e malmenata dal tempo, e dalla poca cura, ch'appena poche righe interpetrar se ne possono. L'*Ughellio* nel *tom.* 7 rapporta la Bolla di questa consecrazione; ma colla data non già come vuole il *Mabillon* del MLXXXVIII, ma del MXCIII, ed in cambio di Bantia, la Badia è chiamata *de Pauso*, ed Ursone, il quale n'era Abbate, è detto *Bandusiersis*. Accennasi ivi, che la fondazione fosse di Roberto Guiscardo, e ch'il Conte Amico molti beni donato ancora le avesse: A tempo di Guglielmo II l'Abbate di essa tenevala come dipendente da Berteraimo, Conte d'Andria, siccome nel *Registro del Borrelli*; ed in tanto di così rinomato luogo oggi vestigio alcuno antico non rimane; e pure il sito è bellissimo, ed ottimi terreni intorno tiene.

Per non discostarci troppo dal cammino, diremo alcuna cosa di Forenza, luogo posto sei miglia lontano da Banzi, ed altrettanto dall'Acerenza, agli antichi notissimo.

mo. *Diodoro Sicolo* nel *lib.* 19 la chiama Città, e vuole, che fosse in Puglia: *Romani cum Samnitibus bellum gerentes, Ferentum Apuliae Urbem vi ceperunt*; ed *Acrone* esponendo le citate parole d'*Orazio car.* 8. 4.

Quicumque celsae nidum Acheruntiae,
Saltusque Bantinos, & arvum
Pingue tenent humilis Ferenti,

erroneamente anche la situa in Puglia: *Oppidum Apuliae, Venusinae Civitati proximum*. Ci è stato chi mettendo a disamina le sopradette parole di *Livio*: *Apulia perdomita (nam Acheronto Junius potitus erat) &c.*) vorrebbe, che si leggesse *Ferento*, non *Acheronto*; nè minor controversia è nell'altre parole dello stesso autore al *cap.* 10 *lib.* 9 dove dice, che Q. Aulio Cerreno: *cum Ferentanis uno secundo praelio debellavit, Urbemque ipsam quo se fusa contulerat acies, obsidibus impetratis, in deditionem accepit*; voglion applicarle a questo luogo: tanto più, ch'il Consolo pare, che si trovasse in Puglia, ne può intendersi de' Ferentinati, già a quel tempo domati da' Romani: Ma queste controversie poco giovando, convien solamente far riflessione a quello, ch'*Orazio* disse, chiamandola umile, e bassa, ciò che affatto non le sta bene. Quindi bisogna credere, o ch'egli ragionasse de' terreni, ch' al disotto le stanno, o che la chiamasse umile rispetto all'altissima, e sollevata Acherunzia.

C'è stato chi ha detto, che Flavia Domitilla, moglie dell'Imperator Vespasiano fosse in questo luogo nata, tutto che *Suetonio in Vespas.* 3 dica del di lei padre: *Patre, adferente Flavio Liberale, Ferentini genito*, del qual sentimento sono stati molti espositori dello stesso *Suetonio*, che possono vedersi. Oggi il paese ha forse più fertili, ed ampj terreni, e numerose abitazioni. Vorrebbe *Cluverio*, che scriver si debba *Forentum* secondo la presente voce Forenza, e non *Ferentum*; nel qual caso convien ritener in *Plinio lib.* 3 *cap.* 11 la parola *Forontani*, e non mutarla.

Ri-

Ritornando alquanto indietro, dopo miglia sette si giugne a Venosa Città antica, nobile, e Rom. Colonia, ed oggi Vescovile. Disputatissimo fu fin da' primi tempi, se nella Puglia, o nella Lucania allogar si dovesse; ed *Orazio* suo cittadino fu uno di quei, ch' in dubbio il mise, scrivendo di se *Serm.* 2, *Sat.* 1.

. . . . . . *Lucanus an Appulus anceps* (1),
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus:

con tutta questa dubbiezza però, non fuor di proposito abbiamo stimato alcuna cosa all' ingrosso dirne, lasciando luogo ad altri di tesserne particolar' istoria, come per altro la Città merita, e come dissemi voler fare Monsignor Tirone, Vescovo di essa. Lo stesso *Orazio* ivi ci fa sapere, che i Romani, cacciati avendo di là i Sabelli (2), o siano Sanniti, v' avessero i loro coloni mandato, per resistere a' Pugliesi, e Lucani, quando mai loro fosse venuta voglia ne' Romani confini di penetrare. Questa deduzione vien da *Vellejo Patercolo* designata intorno all' anno CDLXI (3), e *Sigonio* al 2, e 5 *de ant. jur. Ital.* ha cotal notizia approvato; ma poi essendovi la gente man-

(1) *Plinio* al *cap.* 11 del *lib.* 3 situolla nella Puglia Daunia: *Dauniorum, praeter supradicta, coloniae Luceria, Venusia*, ma poco dopo descrive i Venosini fra li Mediterranei degl' Irpini; con tutto ciò *Cluverio* crede, che meglio fatto avesse *Plinio* ponendola fra i Daunj, che Tolomeo, il quale allogolla ne' Peucezj. *Varrone* nel *p. de R. R.* dice che fosse già capo della Puglia: *Cujus Regionis Apuliae Venusia caput extitit.*

(2) *Pulsis (ut vetus est fama) Sabellis,*
Quo ne per vacuum Romano incurreret hostis,
Sive quod Appula gens, seu quod Lucania bellum
Incuteret violenta,

e bene *Strabone* ci fece sapere, che la Città fu già in mano de' Sanniti: Così cacciati questi, ch' eran figli de' Sabini, vi furon da Roma mandati i coloni.

(3) Ecco le di lui parole al *lib.* 4 *Q. Fabio quintum, D. Mure quartum Coss. quo anno Pyrrhus regnare coepit. Sinuessam, Minturnasque missi coloni: Post quadriennium* in una edizione di Venezia del MDX leggesi *biennium*) *Venusiam, idest Papirio Cursore, & Sp. Carvilio Coss.* Nella Cronologia, che va dopo *Livio*, il Consolato de' primi è notato all' anno CDLVII, e de' secondi nel CDLIX.

mancata per cagion della sanguinosa guerra Punica, furono nel DLI, o poco dopo, eletti colla dovuta autorità a portarvi nuovi coloni per Triumviri Terenzio Varrone, T. Quinzio Flaminino, e P. Cornelio Scipione. Eccone le parole di *Livio* al *cap.* 33 del *lib.* 31: *Triumviri inde creati ad supplendum Venusinis colonorum numerum, quod bello Annibalis attenuatae vires ejus coloniae erant, Terentius Varro &c.* Mantennesi con questi coloni fino alla tirannide triumvirale. Allora vi furono da Ottavio (a cui questa cura era stata addossata) dedotti i Veterani, loro dividendo i terreni, che già erano stati agli antichi coloni distribuiti; così a senso d'*Appiano lib.* 4 pare, che Venosa militare colonia diventasse: *Quaeque subinde militibus ipsis dividerentur; erant autem hae, & aliae Urbes, & in primis illustriores: Capua, Rhegium, Venusia, Beneventum &c.*

Quello, ch'i Venosini fecero a' Romani soldati, che scampati dalla battaglia di Canne, ivi col Consolo s'eran rifuggiti (1), ce 'l dice l'avvisato *Livio* al *cap.* 30 del *lib.* 23 scrivendo, che da quattro mila essi furono, a'quali tutti vesti, danari, ed armi gentilmente diedero, oltre la cortese accoglienza nelle private case loro fatta: Nel DXLI, cioè cinque anni dopo questa battaglia, continuarono i Venosini la di loro generosità, poichè furono fra le diceotto colonie, che richieste d'ajuto da' Romani, prontissime si mostrarono a dargliela, e lo stesso *Livio* nel *cap.* 22 del *lib.* 27 onorata menzione ne fece, siccome da noi nel *f.* 233 è stato più a lungo divisato.

Come per le continue incursioni de' Saraceni, che venuti prima in Sicilia nel DCCCXX, secondo vuole *Erchem-*

(1) *Eo tempore, quò haec Canusii agebantur, Venusiam ad Consulem ad quatuor millia peditum, equitumque, qui sparsi fuga per agros fuerant, pervenere. Eos omnes Venusini per familias benigne accipiendos, curandosque cum divisissent, in singulos equites togas, & tunicas, & quadrigatos nummos quinos vicenos, & peditibus denos, & arma, quibus deerant, dederunt &c.* parole di questo.

chemperto, e poi chiamati nel DCCCXLII da Pandone Sig. di Bari, qui stabiliti, tutti i luoghi d'intorno n'erano travagliati, fu dal Principe di Benevento chiamato l'Imperator Lodovico II, perchè ajutasse a discacciarneli. In effetto dopo un assedio di tre anni, la cosa venne felicemente a fine colla prigionia di Saudan Re di quelli nel DCCCLXVII: Ed in quell'anno stesso l'Imperatore prese, e bruciò Matera, dove i Saraceni fortificati s'erano. Indi andò a Venosa, e trovatala quasi che distrutta, cominciò a rinovarla, come dal citato *Erchemperto* al *num.* 33: *Materam adiit, quam & sine mora igne cepit. Tunc venit Venusiam, castrametatusque in ea, coepit renovare.*

Quando questa Città fondata fosse, non sappiamo, se pure non vogliam farne autore Diomede, che varie altre in Puglia n'edificò, o dar nelle favole con *Servio*: Certo è però, ch'antichissima esser deve, se (come sopra detto abbiamo) ne' primi tempi, per così dire, della Repubblica, i Romani ne cacciarono i Sanniti, e per luogo opportuno l'ebbero, da far fronte a' Lucani, e Pugliesi. Fu la medesima chiamata *Venusia*, e *Venusium* fin da' primi buoni autori latini; ed oggi pare, che quel di *Venusia* solo rimasto le sia, come più al volgare presente nome di Venosa conveniente.

Dalle ruine, e magnifiche vestigia d'antiche cose, ch'oggi giorno ivi si vedono, uomo può far giudizio, quale ne' floridi suoi tempi esser potea: E tante maltrattate iscrizioni, per tutta la Città sparse, non dimostrano, che antica magnificenza, e frequenza di ben governato popolo. Essendo io all'intutto giovane, Monsignor Tirone Vescovo del luogo, diemmi un volumetto di quelle, ch'aveva egli raccolte, dicendomi volervi fare sue note, e stamparle con una istoria della Città. Io diligentemente le conservo, ma sono pur troppe per qui inserirle: L'ho ben communicate a' varj amici di lettere, che forse a suo tempo ne faranno uso. Non è però da

M 2 ta-

tacersi quello, che non senza fastidio si può dire, e si vede nel Tempio della Trinità (1) (già prima ad Imeneo dedicato) cioè, che rifacendolo i Normanni (2), barbaramente per la fabbrica servironsi de' marmi d' antiche iscrizioni, spezzandole, mettendole a traverso, chiudendole ne' muri, e (3) mille pezzi facendone.

Era questo Monistero così ricco, che nella seconda spedizione di Terra Santa offrì mandarvi trenta soldati, e ducento trenta servienti, secondo si legge nel più volte citato *Registro del P. Borrelli*. Avea fra l'altre Terre, Cor-

(1) Questo Tempio, fatto Badia da Nicola II e dato a PP. *Benedettini*, ebbe generose ricche donazioni da Drogone Signore del luogo nel MLIII, da Roberto Guiscardo nel MLX, e dal Conte Rugieri nel MXCIII. Mancatavi forse poi l'osservanza della monastica disciplina, Bonifazio VIII diedela in commenda a' Cavalieri di Rodi, oggi di Malta, che tutta via la tengono, essendovi sepolti e 'l sudetto Drogone, e Guiscardo, ed Alberada, prima moglie di questo.

(2) *Ord erico Vitale* nel *lib.* 3 *della stor. Ecclesiastica* scrive, che l'avvisato Roberto n'avesse dato la cura all' Abate Rodberto, il quale scelse per Abate del luogo Berengario, ed al Papa Alessandro presentollo: *Idem Princeps* (*Rubertus*) *Coenobium S. Trinitatis in Civitate Venusina praedicto Patri*) *Rodberto*) *commendavit*, *ille autem Berengarium*, *filium Ernoldi*, *filii Helgonis*, *Uticensem Monacum elegit*, *& ad regimen Venusiensis Coenobii suscipiendum Alexandro Papae praesentavit*. Soggiugne di più, che questo stesso Abate accrebbe il numero de' Monaci sino a cento, e che finalmente fu eletto Vescovo della Città. Qui stesso narrando Orderico l' altra fondazione del Monistero, fatta dal medesimo Guiscardo, in S. Eufemia, prende un grandissimo abbaglio, situandola sull' Adriatico, quando è posta sul Tirreno: *Ecclesiam S. Eufemiae*, *quae super littus Adriatici maris*, *ubi ruinae antiquae Urbis*, *quam Brixiam nominabant*, *adhuc patent*, *sita est*, *ei* (*Rodberto*) *tradidit*. Queste parole ingannarono il *P. Mabillon*, e nel *lib.* 62 *Ann. Bened.* gli fecero dire lo stesso errore. E se vero fosse, che la *Brixia* fosse stata dove oggi si dice S. Eufemia, noi avrebbemo fatto male in collocarla altrove.

(3) Non bisogna però darne l' intera colpa a' Normanni, gran parte prima vi aveano avuta i Goti, i quali nelle guerre, che con Greci sull' Jonio, ed in Puglia ebbero, a quella Città capo spesso facevano. Nè minor danno le fecero i Longobardi, e finalmente i Saraceni, che da' Normanni ne furono cacciati; ed allora tutto che malmenata, pure nella divisata divisione fra questi fatta nel MXLIII toccò a Drogone, primo, ed il più riguardevole di essi.

Corneto, che pochi anni dopo fu bruciato da Arrigo Testa, che per Arrigo di Svevia, marito di Costanza, nel Reame entrato era. Il *Sig. Gatta* al *f.* 343 *delle sue memorie*, di questo fatto ragionando, ne cita *Erchemperto*, che più secoli prima era morto.

Strabone nel *lib.* 6 divide l'Appia, che da Brindesi a Roma conduce, in due rami, uno era quello più breve, ed atto per le some, il quale passando per Egnazia, e camminando per li Daunj, e Peucezj, per li Sanniti andava a Benevento. L'altra via alquanto più lunga per Taranto, ma propria per le carrette, era per Cirà, e Venosa, donde poi per li confini de' Lucani similmente a Benevento veniva. Questo passaggio dovea fare più riguardevole, e trafficata la Città (1). Del resto quantunque sia essa di molto dal suo primiero splendore caduta, non lascia d'avere numerosi, e gentili abitatori, buoni Monisteri, e Chiese, ed abbondanza di quanto ad uomo bisognar possa, essendo i suoi vasti terreni ottimi per pascoli, per semina, e per le vigne, che generosissimi vini producono. Nacque in questo luogo Orazio Flacco, di cui non occorre ragionare, chiaro essendo il di lui merito, e le sue opere ad ogni mediocre letterato notissime. Fu patria similmente d'Eustachio, che un particolar trattato fece *de Urbibus*. Sul fine del passato secolo n'uscì il Cardinal Gio: Battista Luca, uomo, che col suo legal sapere, siccome le di lui voluminose degne opere dimostrano, si fece nella Corte di Roma luogo alla porpora. Uscirono dalla sola famiglia Maranta di qui quattro riguardevoli personaggi, fra' quali uno Vescovo di Giovenazzo; e finalmente Monsignor Bruno Vescovo di Bojano.

In

(1) Considerabile ancora era sul MCXXX, poichè avendola Tancredi di Convertano, il Conte Giuffredi, e 'l Conte Alessandro presa, ne vennero in conseguenza in di loro potere molte altre Città di Puglia: Ma il Re Ruggieri, intesa la cosa, prestamente di Sicilia tornato co' suoi Saraceni, la riprese, e fortemente malmenolla, mille stragi a suo costume facendovi.

In diſtanza di miglia ma in luogo più alto, e freddo trovaſi Ruvo, Terra baſtantemente grande, e con buoni terreni per paſcoli, e per ſemina; e chiamaſi della Montagna, a differenza dell'altro poſto ſull'Adriatico, che chiamaſi della Marina, il quale nell'Itinerario d'Antonino ſi trova così allogato

ERDONAS	M. P. XIX.
CANVSIO	M. P. XXVI.
RVBOS	M P. XXIV.
BRVDVNTVS	M. P. XI.

Giova avèr fatto queſta picciola disgreſſione per quello, che ſaremo per dire. Trovanſi appreſſo il *Surio tom.* 5 *a'* 24 *Ottobre* gli atti di Felice Veſcovo Tibaritano, che per la fede Criſtiana portato d'Africa, fu fatto morire in Venoſa. L'autore di quelli deſcrivendo il viaggio da Reggio a Venoſa per la Lucania, dice, che venne in una Città chiamata *Rulo*, e di qui a Venoſa: *Poſtea fretrum navigaverunt, & in partes Lucaniae ad Civitatem nomine Rulo; inde profecti ſunt Venuſium &c.* Or ragionando di ciò col chiariſſimo D. Giacomo Caſtelli, s'andava penſando qual foſſe queſta Città chiamata *Rulo*; ed io riflettendo al viaggio per la Lucania da Reggio a Venoſa, vidi, che trovaſi appunto ſulla strada il nostro Ruvo, e penſai, ch'il copista per inavvertenza, in cambio di ſcrivere *Rubo*, ſcriſſe *Rulo*; tanto più, che in questi contorni non trovasi luogo, ch'abbia nome, il quale a Rulo s'accosti: Non diſpiacque all'eruditiſſimo uomo la mia opinione, e forſe altri ancora non diſprezzeralla.

Ragion vorrebbe, che qualche coſa diceſſimo di Melfi, Città conoſciutissima ne'ſecoli di mezzo, e per eſſere stata ſede principale de'Normanni (1) ne'primi loro tempi,

(1) Ecco quanto della ſua fondazione ſcrive *Mambrin Roſeo* al *lib.* 7. E' Melfi luogo di montagna in Puglia, la quale (ſecondo dicono alcuni annali (edificò Guglielmo Fortebracçio, Capitano di Normanni; altri dicono, ed è più veriſimile, che queſto Guglielmo la fondò come una fortezza contra i Greci, ma che Drogo, ed Ompido lor Fratelli la finirono ſenza muraglia, e che Roberto Guiſcardo poi la circondò di mura, e vi edificò la Rocca.

pi, per effervisi tenuti due Concilj (1); per la sua presente riguardevole condizione, trovandosi sede del Vescovo, ornata di bei Palagi, di Monisteri di varie Religioni; e finalmente per la qualità de' suoi terreni, proprissimi per vini, per frutta, e per semina. Ma come mi si dice, che persona di colà n'abbia intrapreso a scrivere particolare istoria, così mi dispenso di altro dirne.

Un miglio distante trovasi Rapolla, Città, che fu decorata colla Sede Vescovile, quale poi nel MDXXVIII fu trasferita in Melfi. Varj travagli ha la medesima sofferto, onde maraviglia non è, che sia a questo stato ridotta. Mentr'era posseduta da Galvano Lanza, zio del Re Manfredi, essendosi ribellata, fu a forza ripresa, posta a sacco, *& ad extremam desolationem perducta*, come scrive *Nicolò Jansilla*. Venne altra volta nel MCCCLV anche barbaramente saccheggiata da' soldati del Conte Lando; notizia lasciataci dal *Collenuccio* nel *lib.* 5 *della storia del Regno*. Vogliono alcuni, che fosse stata fondata unitamente con Melfi per sicurezza delle donne, de' putti, &c. Ma altri la credono assai più antica, dimostrandolo chiaramente, che quando Melfi non era ancora al mondo, Rapolla aveva i suoi Vescovi.

Sono similmente pochissime miglia lontano da Melfi, Barile, e Rionigro, con buoni terreni, specialmente il primo per gli ottimi vini. Dall'altra banda in distanza di quattro miglia trovasi *Ripacandida*; paese posto sovra un'aprica collina, i di cui paesani non potendo nella spedizione di Terra santa dar il di loro contingente de' soldati, s'offrirono andarvi a servire personalmente, come dal registro del *P. Borrelli*. Fu cittadino di qui *Andrea Molfesio*, chiaro per varie opere legali date alla luce, utilissime al nostro foro, ma pregiasi molto più dell'esservi nato

(1) Uno di questi Concilj vi fu tenuto nel MLIX dal Papa Nicola II, e da cento Vescovi, ma gli atti di esso sonosi sperduti, per quello, che ne scrive il *Pagi* al *num.* 13 *della vita di questo Pontefice*.

nato S. Donato della Congregazione di Monte Vergine;

In diſtanza poi d'altre miglia ſei trovaſi Atella, erroneamente da *Paolo Merola* ſcambiata coll' Atella di Campania. Nel principio del XVI ſecolo fu l'ultima (1) terra tenuta da' Franceſi ſotto il Sig. d'Arſi, che ne fu cacciato da Bartolomeo d'Alviano. Il paeſe per le tant'acque è di poca buon aria, e credo ancora, che ſia fuori della noſtra Regione, ma non così Lavello, patria del famoſo Tartaglia nel ſecolo XV, di cui il *Giovio*, ed altri hanno tanto ſcritto. Nelle campagne di queſto luogo morì (dicono di veleno) l'Imp. Corrado, figlio di Federico II mentre, pigliato poſſeſſo del Regno, ſe ne tornava in Germania.

(1) Queſto è ſecondo ſcrive il *Roſeo*, e 'l *Coſto*, ma altri diverſamente, e più alla lunga ne ragionano.

DISCORSO VII.

DI POTENZA, E DE' LUOGHI INTORNO.

Vendo descritto i luoghi più piani, ed alla Puglia vicini, forza è, che passiamo a ragionare degli altri più montuosi; e cominceremo da Potenza, come da Città delle più riguardevoli della Regione, imitando in ciò *Strabone*, il quale nel *lib.* 17 volendo descriver l'Egitto, cominciò a pigliar le distanze, e le misure da Alessandria, come la più rinomata di quel paese. Essa dunque essendo posta sopra d'un alto colle, prova nell'inverno freddi, e venti considerabili; i suoi ampj terreni sono proprissimi per la semina, che vi si fa abbondantissima, ed eccellenti per pascoli; e perciò i suoi formaggi riescono di squisita qualità. Sono poi nella Città belli palazzi, e riguardevoli Monisteri, e Chiese, delle quali cose tutte avendo lungamente scritto il *Sign. Gatta* nelle sue memorie, ha tolto a noi la briga di dirne altro; Egli però prese un grandissimo abbaglio, dicendo due cose, affatto non vere, una: *che fosse stata Colonia* (1) *Romana, e poi a tempo della guerra Sociale in onta de' suoi delitti fosse stata ridotta a prefettura*, citando *Livio*, e *Frontino*. L'altra, *ch'avesse colle diciotto Colonie d'Italia soccorso la Romana Repubblica*. In quanto alla prima, leggendosi *Livio* al *lib.* 39 *cap.* 30 si vede il di lui manifestissimo errore, perchè la Potenza fatta Colonia, e di cui ivi si ragiona, fu

(1) Questo stesso abbaglio prende l'*Ab. Troilo* per seguitare l'*Ughellio*, non ostante, che chiaramente da noi gli fosse stato con molte ragioni dimostrato il contrario.

fu nel Piceno: *Eodem anno* (cioè DLXIX) *Coloniae duae, Potentia in Piceno, Pisaurum in Gallicum* (1) *agrum deductae sunt*. E per venire a tempo della guerra Sociale, i Lucani non solamente non furono gastigati, come egli dice, ma ebbero tutti l'onore della Romana Cittadinanza: basta leggere l'ultimo nostro Discorso della prima Parte; sebbene sia verissimo, che *Balbo* abbia registrato fra le Prefetture di Lucania anche Potenza, ma la di lui opinione fu da noi riprovata nel Discorso VIII di detta prima Parte, dove erroneamente fu chiamata Colonia: E questo forse, perchè *Festo* non ne fa menzione, benchè per altro non l'avesse tutte nominate. Vuò però credere, ch'essendo un Oppido riguardevole, n'avessero i Romani per favore, non per pena, fatto una Prefettura, e perciò vi si trovano tante iscrizioni di Romane famiglie; giacchè a sentimento di *Sigonio de ant. jur. Ital. lib.* 2 *cap.* 12 per autorità di Cicerone v'era non solo il *Conventus*, cioè il *Summus ordo*, ma le famiglie equestri, e la plebe ancora.

Affatto ideato è poi il soccorso dato a' Romani, non solo perchè *Livio* (2) al *c.* 12 *lib.* 27 non nomina nè

(1) *Tolomea alla tavola 6 d'Europa* fa di questa Potenza del Piceno menzione, scrivendo: *Castrum. Cupa maritima. Troenti fluminis ostia. Potentia. Numana, Ancona*, ma con ordine confusissimo. Lo stesso fece *Plinio* al *cap.* 13 del *lib.* 3: *In ora Cluana. Potentia. Numana*; e l'*Anonimo di Ravenna* al *lib.* 4 pure situolla nel Piceno, ma tutto al rovescio allogandola: *Ancona. Numana. Potentia*. E quando non bastassero questi autori, ce ne chiarirà *Strabone* al *lib.* 5, dove così ne fa parola: *Inde Septempeda, & Preventia, & Potentia, & Firmum Piceni*; e finalmente l'*Itinerario d'Antonino*, che nota così:

ANCONA	M. P. XXVI.
POTENTIA CIVITAS	M. P. XVI.
CASTELLUM FIRMANUM	M. P. XX.

(2) Ecco le parole di quest'autore, nelle quali d'altro si parla, fuorchè di Potenza: *Ne tunc quidem post tot saecula sileantur, fraudenturve laude sua. Signini fuere, & Nerbani, Saticulaniq., & Brundusini, & Fregellani, & Lucerini, & Venusini, & Adriani, & Firmani, & Ariminenses: & ab altro mari, Pontiani, & Cossani, & Poestani; & mediterranei, Beneventani, & Aesernini, & Spoletani, & Placentini. & Cremonenses*. E questo fu nel DXLII di Roma,

nè meno per sogno Potenza fra quelle Colonie, ch' offrirono l'ajuto, ma non poteva nemmeno dirlo, perchè ancora non era Potenza del Piceno fatta Colonia: Abbagli da doversi assolutamente emendare, acciò gl' ignoranti di queste cose non ne rimangano ingannati. Che però fosse la Città antica, io non ne dubito, anzi la credo anche riguardevole, dal sapere, che nella decadenza dell' Impero era residenza de' Presidi, e che d'ordine de' medesimi ivi, e ne' contorni furono per la confessione della Cristiana fede, varie persone fatte morire, come da' di loro atti si vede.

Fra' popoli, che *Plinio* al *lib.* 3. *cap.* 11 riferisce; come mediterranei de' Lucani, vi mette i *Potentini*, *Grumentini*, *Potentini*, *Sontini*; e quindi *Merola* nella sua *Cosmografia par.* 2 *lib.* 4 malamente disse, che Potenza, era il confine della Lucania: *Lucaniae finis*, nel che buon che fu solo. Quando fosse stata trasportata la Città nel sito presente (giachè alcuni vogliono, che prima fosse stata nel piano, dove si dice la Murata), non mi sono abbattuto in autore di buon discernimento (1), che l' dica, nè i paesani sana memoria ne conservano: E' però verisimile, che non fosse a' secoli de' nostri avi vicini, giacchè molti edifizj non sono così moderni; ed a tempo d' Innocenzio II, e dell' Imperator Lotario vi furono questi due personaggi per trenta giorni albergati. E poco dopo, cioè nel MCXLVIII il Re Rugieri vi ricevette Ludovico Re di Francia, dopo che tornando dall' infelice spedizione di Terrasanta, era stato preso da' Greci, e da Rugieri colle sue galee liberato. Questo fatto è riportato dal *Collenuccio* (2) nel *lib.* 3 con queste parole:

N 2 *Tro-*

(1) Il solo *Ughellio* ne' Vescovi di Potenza, scrive, che questa traslazione fu fatta il MCCL, ma pure ingannossi, credendo, che fu quando a tempo di Carlo I essendosi la Città ribellata, ne furono le mura abbattute, ma Carlo non venne nel Reame, se non nel MCCLXV.

(2) Continua questo stesso autore a dire, che dopo cotal fatto, Rugieri andò in Costantinopoli, ne prese i borghi, colse sino de' pomi nel

Trovò (Rugieri che Ludovico Re di Francia ; partendosi dal porto d' Antiochia, era stato preso da' Saraceni, onde Rugieri virilmente investendo l' armata loro, li ruppe, e riscosse il Re Ludovico, ma *Romualdo Salernitano* registra il fatto tre anni prima, e l' *Anonimo Cassinese* nel MCXLIX dicendo: *Ludovicus Rex a partibus Hyerosolimitanis reversus, & a Rege Rogerio apud Potentiam cum honore susceptus*. *Capecelatro* nella *sua storia* scrive, che fu l' Ammiraglio Giorgio d' Antiochia, e non Rugieri, che liberò Ludovico, da lui erroneamente chiamato Pio, e ne cita *Roberto del Monte*, continuatore di Sigiberto. Il *Labbè* nella *sua Cronologia* mette il fatto della stessa maniera, e nell' anno medesimo. Il *P. Maimburgo* nella *storia della Crociata lib.* 4 tace la prigionia, e la liberazione di Ludovico, e scrive solamente il di lui ricevimento fatto da Rugieri: Ma *Paolo Emilio* nella *vita di questo Re* lo spiega a caratteri cubitali, scrivendo: *Hujus virtute, fideque* (cioè di Giorgio Ammiraglio di Rugieri) *liberatus Ludovicus, in Siciliam navigavit*.

Oltre a quei valenti Cittadini, de' quali il *Sign. Catta* fa menzione, sia bene ricordare ancora Francesco Stabile, notissimo per le molte osservazioni mediche fatte in Venezia, ed ivi stampate: Nacque di più in questo luogo

nel giardino Imperiale, e tornando in Italia, incontrossi coll' armata Greca, e Veneziana unite, onde gli convenne con esse combattere; e finalmente, che giunto a Palermo, vi morisse nel MCXLIX. Leggo però in *Niceta*, che l' Imperatore Manuele, tutto che dalla Città fuggito fosse, apprese questa bizarria di Rugieri per una rodomontata, e vuole, che accaduto fosse nel MCLV, come dagli anni, che vi sono notati al margine: lo che se fusse vero, avrebbesi a contare sei anni dopo, che fu morto; ma forse i nostri in questo meritano maggior credenza. Tuttocchè alcuni il vogliano morto nel MCLIV.

(1) Ecco le parole del *P. Maimburgo*: *S' etant donc embarquè au port de Tolemais, il aborda en fin le vingtneuvieme de Juillet en Calabre, ou il fut magnifiquement recu par les officiers, que Roger Roy de Sicile luy avoit envoïez*. Indi dice, che Rugieri stesso andò a visitarlo, e che tre giorni insieme si trattennero, ed indi Ludovico s' avviò per Roma.

go Monſignor Pietro Paolo Caporella, Veſcovo di Cotrone, degnissimo Prelato, che dopo eſſere stato pubblico Lettore in Napoli, stampò le quistioni *de Matrim. Reginae Angliae &c.*, ed un altro trattato *de oper. miſericordiae*, e *de Purgatorio*. Egli morì nel MDLVI, come dal *Wadingo*, e dal *Toppi*. Furono ſimilmente di questa Città Giovan Franceſco, e Domenico Cini, ambidue Veſcovi di Larino, eſſendo il primo poi paſſato all' Arciveſcovato di Nazaret: Ed ultimamente Monſignor Nicolò Centomani Veſcovo di Monopoli, ed oggi vive Monſignor Egidio Iſabelli, nostro amico, Veſcovo d' Alliſe.

Nella famoſa, più volte citata legazione di *Luitprando* a *Niceforo Foca*, è rimarchevole, che ragionandoſi de' Veſcovati di questi luoghi, non ſi parla di Potenza, quando l' *Ughellio* vuol fondata la ſua ſede (1) fin da' primi ſecoli della Chieſa. Ecco le parole nuovamente di questo autore: *Scripſit itaque Polieuctus Conſtantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino Epiſcopo, quatenus ſua authoritate habeat licentiam conſecrandi Epiſcopos in Acerentia, Turcico, Gravina, Matheria, Tricario*: e pure queſto fu circa il cadere del decimo ſecolo, onde creder ſi puote, che benchè Potenza foſſe viciniſſima a Tricarico, ed all' Acerenza, pure il Patriarca Coſtantinopolitano, non preteſe mai avervi dritto alcuno; e quello, che eſercitò in alcuni luoghi d' Italia, fu effetto della potenza Imperiale; giachè ſecondo la teſtimonianza di *Nilo Doxopatrio* riportata dall' *Allacci de perpet. conſenſu occid., & orient. Eccl. lib.* 1 *c.* 10 tutta l' Italia dipendea dal Romano Pontefice. E quindi chiariſceſi, il perchè S. Gregorio mandò Felice Veſcovo d' Acropoli a viſitare le Chieſe Buſſentina., e Blandana, ſiccome nel *Diſc. III della II Part.* fu diviſato. Nel

(1) Dopo la metà del ſesto ſecolo leggiamo in *Angelone lib. 6 cap.* 56, ed in *Graziano diſt.* 76 *cap.* 12, che il Pontefice Pelagio ſcriſſe lettera a Pietro Veſcovo Potentino ſull' elezione di Latino Veſcovo di Conſilina.

Nel *lib. 8 sect. 2 mund. subter.* scrive il *Kircher*, per notizia datagli da Monsignor Ciantes Vescovo di Potenza, essere in questa Diocesi una grotta, dove: *Saxa rotunda ossium instar diversissimae magnitudinis nascuntur, quorum alia formam cranii humani, alia persici figuram exprimunt*, ma io non ho potuto da' paesani sapere il preciso luogo di cotal formazione, onde al Lettore più distinta notizia dar ne possa.

Come l'avvisato *Sig. Gatta* ha riportato varie iscrizioni, che in diverse parti di questa Città si trovano, ed altre se ne leggono in Grutero, e nel *Signor Muratori*, così per non accrescere coll' altrui fatiche il nostro libro, ci contenteremo di riferire quella sola, che verisimilmente non è stata da altri pubblicata

M. . . . . A. N. A. E.
SACR..".".
M. HELVIVS. M. F. POM.
CLARVS. VERVLANVS. PRISCVS
AEDILIS. VIRQ. QVINQV. FLAMEN
ROMAE. ET. DIVI. AVGVSTI. CVRATOR
REIPVBLICAE. POTENTINORVM

D. S. P.

Trovasi questa nel palazzo di quel Signor Marchese.

Prima di partirci da questa Città, bisogna osservare, che nell' Itinerario d' Antonino le misure da essa in avanti, e prima sono alteratissime

AD FLVVIVM BRADANVM	M. P. XXIX.
POTENTIA	M. P. XXVI.
ACIDIOS	M. P. XXIV.
GRVMENTO	M. P. XXIX.

Anzi lo stesso *Cluverio* pigliò un notabile abbaglio, perchè scris-

ſcriſſe, che dovendoſi andare da Potenza a Taranto, biſogna paſſare per Grumento. Egli inciampò in queſto, perchè non vide il luogo: Il cammino da Potenza a Taranto è per Tolve, Montepeloſo, e Caſtellaneta.

Uſciti di quà, e pigliando il cammino vers' occidente, dopo otto miglia ſi viene a Pietrafeſa, nel *Regiſtro del P. Borrelli* chiamata *Petrafixa*; paeſe poſto in clima più dolce, onde i vini ſono migliori, e vi naſcono iſquiſite frutta d' inverno, ſiccome ancora ottimi grani. Nacque in queſto luogo Gio: di Gregorio, detto perciò il Pietrafeſa, eccellente pittore del paſſato ſecolo. Le di lui opere ſono belliſſime, e d' uno eſtremo guſto, ma i ſuoi lunghi travagli avendolo obbligato a ſtarſene rifuggiato colà, non oltre paſſarono la Regione. Diſtante da Pietrafeſa ſette miglia è Brienza, Terra ben grande, ed ugualmente ben abitata, con un Moniſtero di Frati Zoccolanti. I ſuoi terreni ſon ottimi per la ſemina, e per paſcoli.

Otto miglia lontano dalla ſteſſa Città di Potenza è poſto il *Tito* (1) in terreno alquanto baſſo, e cretoſo, ed ivi la gente calò da luogo più eminente, di miglior aria, e bella veduta, chiamato *Tito Vecchio*, ove da quando in quando fra que' vigneti ſi ſcovrono de' tumoli antichi, ed altri veſtigj di coſe, che indicano eſſervi ſtate abitazioni. La terra ſi è però molto accreſciuta di abitatori, dopochè la vicina Città di Satriano fu incendiata, e diſtrutta; ed allora vi furono ſimilmente traſportati tutti gli ornamenti, e campane della Chieſa della medeſima Città, oltre delle reliquie di una coſta di S. Bartolomeo Apoſtolo, ed un braccio di S. Laviere Martire; la di cui leggenda di antichiſſimo carattere, contenente gli atti del di lui Martirio, ci è ſtata gentilmente comunicata dall'

(1) Non ſarà fuor di propoſito il credere, che 'l nome a queſta Terra dato, venuto le foſſe dall' aver qui Tito Sempronio Gracco avuto i ſuoi alloggiamenti, allorchè fu nelli vicini Campi Veteri chiamato, e tradito, ſiccome appreſſo ſarà detto.

dall' eruditissimo Avvocato D. Francesco Potenza, di antica famiglia, oriunda dalla già distrutta Città di Satriano, l'estratto de' quali nella sottoscritta nota si può leggere (1).

Si conservano similmente nella Chiesa Parochiale del luogo gl' interi corpi de' SS. Primo, Sonzio, e Valentino, che meritarono per la Cristiana Fede esser martirizzati poco da quivi distante, e propriamente dove si dice *Merolo*, à quel tempo numerosamente abitato, sebbene di presente altro non vi si vegga, che una Chiesuola, fabbricata nel proprio sito, dove furono quelli decapitati; siccome si legge negli atti di essi, communicatimi dallo stesso Sign. Avvocato Potenza, del medesimo antico carattere, l'estrat-

(1) Leggesi in quest' atti, che 'l nomato S. Martire fusse nato di Padre Gentile, chiamato Achileo, ed in un vico detto *Tergia*, che taluni intendono per *Diano*, chiamato *Tegia*, *& Tegianum*; e forse potrebbe intendersi per Viggiano, giacchè la leggenda situa il luogo *prope Grumentum*, lo che non può adattarsi a Diano, che n'è lontano ben venti miglia. Era egli affatto giovane, e manifestò a suo Padre la propria credenza, e cercò farlo rinunciare al Paganesimo, siccome facea con molti altri di simile Religione, onde fu accusato ad Agrippa, Prefetto, o sia Preside, che facea le veci di Galerio di fresco assunto all' Impero. Quindi fu chiamato a dar conto di sua credenza, e perseverando nella confessione Cristiana, fu alla prima per mille vie stimolato a rinunciarci, ma il medesimo costante in negare le libazioni, ed adorazioni degl' Idoli, fu in oscurissimo carcere posto, ma nulla questo patimento operando in un animo illuminato dal verace Dio, ne fu cacciato, e posto all' eculeo, dal quale esortando, e publicando al popolo accorsovi la Fede di Cristo, molti a quella ne convertì, onde vieppiù Agrippa stizzato, ed a sdegno commosso, l' espose alle fiere nell' arena, ma queste per Divino volere in cambio di nuocergli, e divorarlo, umili, e riverenti l'accarezzarono, e baciarono i piedi; ed un Leone, od un Pardo, che fosse, scostatosi dall' altre fiere, dritto corse verso del Preside, che assiso stava a guardare l'esito della scena, per divorarlo, ma il Sant' uomo di Laviere, rendendogli bene per male, pregò il Signore ad arrestare la ferocia della bestia, come seguì. E nè pure contento di questo benefizio Agrippa, ordinò, che condotto poco distante di là, ed appunto dove il fiume Sora, si unisce all' Aciri, oggi Acri, ivi il capo tagliato gli fosse, perseverando il S. Martire nel persuadere il popolo Gentile a mutar credenza. Accadde questo a' 17 Novembre circa il CCCXII.

l'estratto de' quali similmente qui sotto si trova (1).

Riposano questi corpi, e le anzidette Reliquie con altre molte, nella Chiesa Parrocchiale della Terra, la quale è al di fuori di una magnifica struttura di travertini lavorati a scarpello. Nell'alto delle abitazioni si trova un Monistero di PP. Zoccolanti, ornato di belli corridori, dipinti dal famoso Pietrafesa, come sono ancora varie Cappelle della Chiesa; In questo Monistero ebbi io già un S. Agostino *de Civitate Dei*, creduto il primo, che fosse uscito dopo l'invenzione della stampa.

Poco sopra la cennata Chiesuola di Merolo sono alcune acque minerali, delle quali i paesani fanno uso secondo i loro bisogni, e proprietà. I vastissimi terreni del luogo sono per la semina de' frumenti attissimi, e per pascoli anche ottimi, venendovi nell'estade numerosissimi greggi, ed armenti a pascolare.

In distanza di un miglio, e mezzo dal Tito, sopra una mediocre collina, con bellissime vedute da ogni intorno, è posto Satriano, un tempo Città riguardevole,

(1) Poche notizie a noi son pervenute del martirio de' S. Primo, Sonzio, e Valentino, a causa che gli atti de' medesimi si trovano laceri, e consumati, parte dal tempo, e parte dalla poca cura, che di essi si è tenuta, ma que' frammenti, che leggonsi, sono scritti con la maggior proprietà, che desiderar si possa, e con un gusto indicibile. Da' medesimi si ricava, che nella persecuzione decima, sotto Diocleziano, e Massimiano, essendo Leonzio Proconsole della Calabria, e Puglia, per esattamente eseguire gl' Imperiali ordini, perseguitando con indicibil furore i Cristiani, e qua, e là per le Provincie scorrendo, venne finalmente all'accennato luogo di Merolo, ove considerabil numero di Cristiani ricoverato s'era, e fra gli altri vi si trovarono tre animosi, e valenti Confessori della Fede Cristiana, per nome Primo, Sonzio, e Valentino, i quali fortemente perseverando nella confessione di Cristo, e nulla temendo le minacce, ed i tormenti, che da Leozio loro si minacciavano, furono finalmente decapitati; nè de' di loro natali, o patria certa notizia si ha, dicendo la *Cronaca*. *Quorum parentes, aut genus, nulla quidem nobis nota pandit historia*. Di là a pochi anni ritrovati i di loro corpi, furono nell'accennata Parrocchial Chiesa del Tito trasportati, e divotamente conservati.

ora disabitata, ed interamente distrutta (1), ed ancora Vescovile, fino a che, sotto Leone X fu unita a Campagna, ed una sede ne fu fatta. Per altro non si trova menzione di Vescovi Satrianensi prima del XII secolo, mentre nel MCXXXV eravi Pietro, che intervenne nel Concilio Lateranense, sotto Alessandro Papa III. Della sua distruzione molte cose si narrano, che hanno più tosto del favoloso, che del vero, però tutti concordemente dicono, ch'a' tempi di Giovanna II Regina di Napoli quella fosse seguita. Qui presso nell'XI secolo a tempo, che n'era Conte Goffredo, v'erano due Casali, chiamati Castellaro, e Perolla, oggi interamente distrutti, ed appena qualche vestigio di essi si trova.

Per difficili scoscese vie otto miglia camminando, si giugne a Vietri, paese bastantemente abitato, con un riguardevole Monistero di Cappuccini, ed in più temperato aspetto posto; tanto che quantità di olive vi sono. Chiamasi Vietri corrotto dal latino *Campi veteres*, siccome il disse *Livio* al *c.* 12 del *lib.* 25: *Ad Campos, qui veteres vocantur*: Ivi questo chiarissimo autore parlando della morte di T. Sempronio Gracco, ampia, minuta descrizione fa del luogo. Noi al *f.* 101 promettemmo ancora alcuna cosa dirne, ma poi avendone altrove bastante ragionamento fatto, ci dispensiamo di altro qui scriverne, per non annojare il lettore. Questo luogo è stato da *Cluverio* allogato *ad Fluvium Bradanum* con un errore di più di trenta miglia, siccome l'avvertimmo altra volta al *f.* 514.

Voltandosi alquanto più verso tramontana in distanza d'otto miglia da Potenza si viene a Picerno, terra posta in bel sito, ed abitata anche molto bene, con un Mo-

(1) *Ughellio ne' Vescovi d'Italia t. VI. col.* 852 ragionando di Satriano, conferma il nostro detto colle seguenti parole: *In Provincia Principatus Citra mediterranea Civitas est Satrianensis, vetusta, & quondam praestans, nunc ad solitudinem redacta, accolae namque Titi ad castellum se receperunt.*

Monistero di Cappuccini. I suoi terreni sono attissimi per la semina, ed i grani vi riescono ottimi: Evvi ancora una miniera di marmo non disprezzabile simile ad un' altra, ch'è in Muro (1). Nacque in questo luogo Carlo Tirone, che per la perizia nella scienza legale meritò d' esser fatto Consigliere del Sacro Consiglio di Napoli. Vicino a Picerno trovasi Baragiano, e dopo quattro miglia la Bella; luoghi tutti ottimi per semina, e per pascoli, ma nell'inverno il freddo vi è pur troppo sensibile.

A tramontana della Bella in sito molto freddo si vede posta la Terra di S. Felice, volgarmente chiamata S. Fele, a bastanza rinomata per quello, che nel suo Castello è succeduto, poichè vi fu carcerato Errico (2) Re di Lamagna, figlio primogenito dell' Imperator Federico II, e vi fu fatto strangolare l'altro Errico, detto il

 Mi-

(1) Nella *tavola di Peutingero* si trova notato in distanza di ventiquattro miglia da Grumento Balabo, e poi *Acerrona*: Il primo facilmente potrebb' essere Valvano, l' Acerrona in conseguenza o Picerno, o Muro.

(2) Essendo l'Imperatore Federico II, partito per la Germania, lasciò per gli affari d' Italia Luogotenente il suo figlio primogenito Errico, il quale, o per proprio capriccio, o per istigazione di qualche torbido cervello, contro il proprio padre co' Baroni di Lombardia congiurossi; ma saputolo l' Imperatore, fece in maniera, ch' ebbe in sue mani Errico, e mandollo prigione nel Castello di S. Fele; indi fecelo trasportare in Nicastro, e poi in Martorano. Di là a tempo, volendolo nella sua buona grazia restituire, mandollo a pigliare, ma Errico credendo, che questo fosse per farlo morire, nel passare un fiume, da sopra il ponte gettossi, onde morì, e ciò accadde nel MCCXXXV. In questa maniera narra il fatto il *Capecelatro* nella sua *storia part.* 2 per relazione di Gio: Boccaccio. La morte poi del minore Errico dopo il MCCL nella venuta, che nel Reame fece l' Imperator Corrado, figlio ugualmente dell'anzidetto Federico fu che questo giovanetto Principe, lasciato erede dal padre del Regno di Sicilia, intesa la venuta di Corrado suo fratello, venne di là per farli riverenza, e per farsi pagare centomila once, ordinate darlegli nel paterno testamento: in di lui compagnia venne un Capitano Saraceno, chiamato Gio: Moro, il quale corrotto da Corrado, in una camera del Castello lo strangolò; cosa, che fu da tutti biasimata, ma ben ne pagò l' uno, e l'altro la pena, perchè Corrado morì attossicato, e Moro d' ordine di Manfredi fu decapitato: Così dal *Collenuccio* nel *lib.* 4 *della storia del Regno* il fatto si scrive.

Minore, Re di Sicilia, parimente figlio di Federico. Oggi del divifato Castello appena si vede in piedi una mezza torre, la quale è similmente per andare fra poco in rovina.

Dalla Bella lontano due miglia è Muro, Città Vescovile, e di numerofo popolo, con Monisteri di Frati, e di Moniche. Sull'alto della Città siede un magnifico Castello, che per i tempi, ne' quali fu fabbricato era ben forte. Han voluto alcuni, che qui foffe fatta morire la Regina Giovanna I, ma gli storici più appurati altrimente fcrivono. Onorò colla fua nafcita questa Città il Regente Capobianco, che compofe l'utiliffimo trattato *de Baronibus*, e Monsignore Albini Vefcovo della Cedogna.

In distanza di circa dieci miglia è posta Conza, antica, e nobile Città. Mia intenzione era di non ragionarne, ful motivo, che quella foffe fuori della nostra Regione, e dentro gl'Irpini, appunto dove l'allogano e *Livio*, e *Plinio*; ma Tolomeo volendola nella Lucania, m'ha moffo a parlarne, anche perchè in fatti non farebbe un gran errore; e quindi potrebb'effer agevolmente fcufato. La Città intanto (avendo per una inezia puerile quella di coloro, che la vogliono, fenza autorità di fcrittore alcuno, fondata dagli Aufonj, o dagli Aborigini (1), i quali non mai in queste contrade furono) fin dalla metà del VI fecolo di Roma era in considerazione, e forte; giacchè per relazione del citato *Livio* al *c.* 1 *lib.* III. Annibale dopo la famofa battaglia di Canne, per tradimento di un tale Stazio (2) occupolla, e vi pofe guernigio-

(1) Coloro, che han voluto averla per Colonia Romana, l'hanno confufa con Coffa, la quale da dovero fu tale, ma li più appurati, e di quefte cofe meglio informati, han ben diftinto Coffa da Conza, da noi in più luoghi fimilmente avvertito, onde non occorre altro qui dirne.

(2) Nell'ultima edizione dell'*Abbate Ughellio* al *t.* 6 *de' Vefcovati d'Italia*, ove degli Arcivefcovi Conzani fi fa parola, si riferifce una bella favoletta, o fia un conterello da' ragazzi intorno a quefto Stazio, dicendofi, che la di lui cafa vedefi ancora in piedi, ma che in pena del fuo tradimento fia tutta cinta, e coverta d'edere; e che la difcendenza del medefimo era da pochiffimo tempo mancata nella perfona di Marcello di Stazio, Vicario del Cardinal Gefualdo.

gione sotto la cura di Magone, riponendovi di più tutta la raccolta preda, ed i bagagli: *Ibi praeda omni, atque impedimentis relictis*.

Dovette continuare nel suo splendore per molti secoli appresso (se bene di ciò altre notizie non si leggano) mentre alla venuta de' Longobardi, ed un secolo dopo, la troviamo fra le più distinte, e forti Contee (1), che quelli eressero, e fecero quasichè indipendenti al pari di Capua, e d' altre più singolari Città; anzi governata, e tenuta da' primi personaggi di quella superba nazione, tali quali furono Radechi, che si congiurò contra il Duca di Benevento, ed unitamente con Sicone l' uccise: Indi tocco da pentimento di così scellerato fatto, andò a monacarsi in Montecasino. Fu similmente Conte di questa Città Orso, il quale essendo cognato di Siconolfo (che poi fu Prencipe di Salerno) lungo tempo in Taranto a sue spese il mantenne, a dispetto di Radelchisio Prencipe di Benevento. Ed allorchè fu nel DCCCLI fatta la divisione de' due Principati di Benevento, e di Salerno, Conza fu compresa sotto quest' ultimo, restando per confine fra Benevento, e Conza, il luogo chiamato *Staffilo*. Oltre a' suddetti, fu ancora Conte di essa Landulfo, figlio di Atenulfo II Conte di Capua, il quale avendo ottenuto da Gisulfo I. Principe di Salerno, la Contea, essendo di feroce natura, e di aspri costumi dotato, ne fu da' Conzani cacciato via.

Allorchè si fece la prima spedizione per Terrasanta, uno de' più raguardevoli condottieri fu Dudone Conte di Conza, di cui onorata menzione fece il nostro *Torquato Tasso* nella sua *Gerusalemme lib. 1. st.* 53 designandolo per capo, e Duce degli avventurieri.

Du-

(1) Allorchè Carlo Magno rimandò in Benevento Grimoaldo I, che lungo tempo per ostaggio in Francia tenuto aveva, fra le condizioni, sotto le quali il rimandò, una fu quella di far abbattere le mura di Salerno, dell' Acerenza, e di Conza, e di far radere la barba a' suo Longobardi, e questo accadde circa il DCCLXXX.

Dudon di Conza è 'l Duce, e perchè duro
Fu il giudicar di sangue, e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte, e più vedute.

E per saperne gli altri, si può leggere *Camillo Pellegrino*, che l' ha con accuratezza, e diligenza registrati.

Continuò la Città ad esser posseduta da' primi Signori Longobardi, finchè la diloro nazione conservò la sua potenza in questo Regno, leggendosi, che nella seconda spedizione di Terrasanta, Guaimaro della Rotonda, discendente da' Principi di Salerno, ricchissimo similmente, e potentissimo, offrì per Conza, che in suo dominio era, considerabil numero di soldati. Mancato poi il potere di quella nazione, e cresciuto quello de' Normanni, proseguì Conza ad essere in mano de' più riguardevoli potenti Signori del nostro Reame, e fino a' nostri giorni ancora, non ostante che fosse stata da replicati, spaventevoli terremoti abbattuta, e quasi distrutta, come fu quello del CMLXXX indicatoci da *Leone Ostiense*, e dal manoscritto di *Bonito*, e l' altro più fatale del MDCXCIV, che la ridusse all' ultima desolazione.

Han pensato taluni, che questa Città fosse stata Cristiana fin da' tempi degli Apostoli, unicamente perchè era vicino a Roma: Belle, e pie considerazioni, quando non ne fosse lontana per lo spazio d' otto giornate di cammino: e quando ciò vero fosse, avrebbemo notizia degli antichi suoi Vescovi, e non comincerebbero a contarsi dal decimo secolo, come suffraganei della sede Salernitana, dalla quale fu fatta esente, ed eretta in Metropoli a tempo o di Alessandro II, o di Gregorio VII, come pretende il citato *Ughellio*, onde ha conservato, e tuttavia conserva il suo decoro, non ostante tante disgrazie sofferte.

Il Signor *Abbate Albini* mi diede la seguente iscrizione, trovata fra quelle rovine, la quale è degna di non trascurarsi

A . LIVINIVS . NEGOTIATOR . SVAR......

EMPTO . SOLO

IN . DIMIDIA P. SVA

MONVM. SIBI . ET

CATINIAE . FOCARIAE . OBSEQVENTIS

P.

IN . FR..........

L'eruditiſſimo Signor *D. Giuſeppe Tardioli* m' ha dato in queſti giorni un' altra iſcrizione trovata nella Terra del Vinchiaturo vicino Benevento, la quale d'un altro Livinio fa menzione, ed è queſta

D. M.

TVCCIAE . C. L. LVPILLAE

L. LIVINIVS . POLITICVS

CONIVGI . AMANTIS.

C. LIVINIVS . POLITICVS

ET . EVTHETVS . MATRI . DVLCIS

DI

DISCORSO VIII.

DELLA VALLE DI DIANO.

Sentimento degli fcrittori, e di chiunque abbiala veduta, è quefta Valle una delle più amene, e deliziofe contrade della noftra Regione, e forfe del Regno ancora; poichè oltre la difpofizione datale dalla natura, ha il vantaggio d'effer ornata intorno intorno di riguardevoli abitazioni: Ed in oltre d'effer da per tutto inaffiata da diverfi fiumicelli, e dal famofo Tanagro, (da' paefani detto il Negro) il quale nafcendo nella parte occidentale del Monte Sirino (1), corre per mezzo quefta pianura; e trovando dopo la Polla un varco, o fia una terra atta ad ingojarlo, ivi quafi fi fepellifce, e poco più di due miglia fotterra camminando, efce in fine nel luogo, detto la Pertofa, da noi altrove defcritto. *Plinio* di effo ragionando nel *cap.* 105 del *lib.* 2 prende un notabile abbaglio, fcrivendo così: ***Et in Atinate campo fluvius merfus poft XX m. paff. exit***, quando, come fi è detto, poco più di due miglia fotterra cammina: Abbaglio da mille altri conofciuto. Or quefto fiume ingroffato dal concorfo di varie altre acque, fuole l' inverno gravi danni a quelle campagne colle fue inondazioni fare, e per l' eftade a molti luoghi vicini rende l'aria alquanto umida, e mal-fana.

Avendo il *Sign. Gatta* troppo lungamente di quefta co-

(1) Giova aver detto il Monte Sirino, come quello, che dalla parte orientale dà la forgiva al fiume Siri, e dove erano i popoli Sirini da *Plinio* mentovati nel *cap.* 11 del *lib.* 3 *Potentini*, *Sontini*, *Sirini*, poichè i pochi efperti chiamano quefto Monte Sereno, e non Sirino.

comarca ragionato, ha tolto a noi il piacere di farne lungo discorso per non avvalerci dell' altrui fatiche, come egli delle nostre sfacciatamente ha fatto; ma per non mancare al nostro istituto, e mostrare, che quasi poco conto facessimo di sì belli luoghi, diremo di Montesano, Terra posta sul cominciare della Valle, sulla dritta, in bello, ma freddo sito posta, con buoni palazzi, e con un bel Monistero di Cappuccini: I suoi terreni sono feraci di grani, ed abbondantissimi di vigne.

Da Montesano in distanza di cinque miglia, e sulla sinistra del fiume, è posta la Terra di Buonabitacolo, in mezzo ad un gran piano, ugualmente numerosa di popolo, e con vasti terreni. Nello spazio di pochi anni hanno illustrato questa Terra tre degnissimi Prelati, Monsignor Leopardi Vescovo di Tricarico, Monsignor Ceraso di Bovino, e Monsignor Spinelli d' Ugento.

Continuando il cammino sulla stessa manca del fiume, vi resta Diano, Città ben posta, e rinomata a bastanza nella storia del principio del decimo sesto secolo, per l' assedio ivi posto dagli Aragonesi contro il Principe di Salerno, che nella Terra, e nel suo bel Castello fortificato s'era: I rimanenti pregi di questa Città, essendo stati lungamente dal Sign. Gatta descritti, altro noi non ne diciamo (1), lasciando similmente di parlare degli altri luoghi, che intorno le stanno, i quali sono ugualmente belli, e ben abitati.

Fra la Sala, e la Padula era la Città di Consilina, ed ivi stesso (mancata questa) forse Marcelliana, o sia Marcelliano, ch' ebbero ambedue il loro Vescovo, vedendosi tutto ciò in varj luoghi del corpo Canonico. *Luca Olstenio* nelle *note a Carlo di S. Paolo*, così ne scrive:

 Con-

(1) *Da* questa Città è uscito il Regio Consigliere del Consiglio di Napoli D. Domenico Salomone, posto ben meritato dal medesimo per la sua scienza legale, per la di lui erudizione, e per lo suo ameno costume.

Consilina, antiquissima Lucaniae Civitas, suburbium habuit Marcillianum, sive Marcellianum, unde Marcellianensis Episcopus, & Consilinas promiscue dicebatur: Latinum ejus Episcopum fuisse electum docent rescripta Pelagii Papae apud Ivonem decr. par. 6 *cap.* 112, *& Gratian. distin.* 76 *cap.* 12, *& apud Anselmum lib.* 7 *cap.* 57. Io però, con buona pace di un tant' uomo, non vuò credere, che Marcelliano fosse stato suborgo di Consilina, mentre *Etico* nella sua *Cosmografia* ragionando delle Città riguardevoli d' Europa, dice: *Oceanus occidentalis habet famosa Oppida*; e cominciando da Ravenna, finisce: *Corfinios, Lupias, Marcellianum, Idrunto, Canusium, Salernum*, onde si scorge, che Marcelliana, non era tanto da poco, quanto egli ce la descrive; e quindi m' uniformo al sentimento d' *Ughellio*, che crede essere state queste due Città una cosa sola. Anzi questo stesso chiarissimo autore ha preso diversi altri abbagli intorno a Consilina, e Marcelliana, da noi notati al *f.* 483, che non occorre ripetere. Come poi fosse la stessa mancata, non m'è occorso leggerlo in autore alcuno, tutto che l' *Abbate Troilo* pretenda essere stata opera de' Saraceni; ma perchè c' inserisce anche Tebe, che fin da' tempi di Catone era mancata, secondo *Plinio* scrive, così l' ho per una di sue solite vanità.

Sulla stessa dritta del Tanagro siegue la Padula, allogata in faccia di un colle, e che colle sue abitazioni quasi sul piano si stende, numerosa di popolo, e con Monisteri anche riguardevoli. Ma rende più considerabile la Terra il magnifico Monistero de' PP. Certosini, di una grandissima estensione, ed ornato di sontuose fabbriche, che quei Religiosi tutto giorno accrescono a maraviglia di squisitissimi ornamenti, sicchè di loro ricchezze fanno lodevole uso; continuando lo stesso cammino sul piano, si viene alla Sala, uno de' più belli paesi di questa Valle, non solo per la sua situazione, ma per lo numeroso popolo, e per i buoni palazzi, abitati nobilmente da quei galantuomini.

In

In riva del Tanagro medesimo è posta la Polla, paese similmente bello, e da numeroso popolo abitato con diversi Monisteri di Religiosi, e con altro di Moniche. Il citato *Sig. Gatta* il vorrebbe nominato da Petilia, corrotta poi in Polla, ma questi sono soliti capricci dell'uomo, giacchè noi lungamente, e con chiarezza dimostrato abbiamo dove la Petilia fosse; I terreni di questo luogo attissimi sono per pascoli, e per semina.

In distanza di poche miglia, e sulla dritta del fiume trovasi Atena (1), registrata da *Frontino* per relazione di *Bal-*

(1) *Atena* riconosce sua fondazione da' Popoli venuti in Italia anteriormente a' Greci. Ella un tempo fu una delle principali Città di Lucania, e tra 'l numero delle *sette* riguardevoli colonie, fatte Prefetture da' Romani nell' anno di Roma 723, o in quel torno, secondo che è d'avviso Frontino a relazion di Balbo. *In Provincia Lucania* (sono parole di una descrizione autentica rapportata dal medesimo) *Praefecturae iter populo non debetur, Ulcianensis, Paestana, Potentina, Atenas, & Consilinensis, Tegenensis quadratae Centuriae n. cc. Grumentinensis limitibus Graccaris quadratis in jugera n. cc. Decumanus in orientem Kardo in Meridianum*. Dopo la propagazion del Vangelo tosto abbracciò la verace Religion Cristiana, con dar disdetta al superstizioso culto de' Dei, e addivenne Città Vescovile, al dir del Braudrand, le di cui parole sono. *Atina Urbs Italiae, in Lucania, teste Plinio, quae & Athenam, a quibusdam* Atena, *Episcopalis alias. nunc Oppidulum Regni Neapolitani in Provincia Principatus citerioris, ad Tanagrum fluvium inter Polam, & Salam oppidula, quatuor mille pass. utrinque distans, ad radices Appennini montis, octo mille pass. distat a Marsico novo, & sexdecim a Potentia, gaudet titulo Principatus, estque parvi circuitus; ejusque campus a Plinio commemoratur &c.* L'estensione, che oggidì si vede di Atena fuor del Borgo odierno, altro non era, allorchè stava nell' auge di sua fortuna, che la Rocca, o sia la Cittadella della Città, e la medesima era ben fortificata d'intorno di torri, alcune delle quali anche al presente si veggono; in mezzo delle quali, e propriamente ove oggi denominasi il Castello, si ammirava una superbissima Torre, degna da contarsi fra le prime d'Italia; poicchè dalla sommità di essa si vedea il mare fin avanti la Città di Salerno. Dove oggi è il Borgo, era allor un nobile Teatro, nel quale gli antichi Romani celebravano le loro feste, e giochi, e se ne vedono anche al presente le vestigia. Se poi dalle iscrizioni antiche si volesse far pruova della rinomanza di un tal luogo, queste sono tante, che il raccoglierle sarebbe lo stesso, che comporne un volume, oltre dell' infinite, che per l'incuria de' fabbricatori, e per la scioperatezza degli abitanti si son

 rotte,

Balbo fra le Prefetture di Lucania, e forse erroneamente, siccome fu da noi al *f.* 299 ben a lungo esaminato. Ma qua-

rotte, disperse, e non curate. Ma ne cenneremo qui solamente alcune poche.

Allato alla Porta della Piazza si legge la seguente

JOVI ET
DIS PENATIBVS
P. NANONI DIO
PHANTI AVGVSTA
LES ATINATES.

In faccia al muro della Chiesa di S. Maria Maggiore si legge

D. M.
M. VALERIO I'.'.'.'.
RO SODALES.'.'.'.'.'.'.'.'

In un marmo alle Case de' Sigoori Deliunettis si legge

AESCVLAPIO
ARA . EX VOT.
P. LATIN. LVCANVS
Q. AL. MAED. II. VIR
I. D. V. L. S.

Nelle dette case

LVCIVS X. L. MILES R
P. HONORIB. GEN.
MVN. SVB.
AMPHITEA .. ..
R. F. P. P.

Nelle medesime

D. M.
CAFFIVS BIS CON. ::
ENSE POMPONII
HIC STAT
ALBA VX . T. F. F.

In una lapide presso la Cappella di S. Antonio Abbate.

D. M.
TVLLIO SY
RO TVLLIA
SEPTIMA MA
RITO BENEME
RITO . FEC.

Nel detto luogo in un' altra lapide

DIVO PI
O SEVERO
PVBLICE
D. D.

In un tumolo, che oggi serve per pila ad un pozzo

D. M.
M.T.AT.TI.O.M.F.ROM.E.RVC.
(TI.ANO
M. T.AT.TI.VS.ERVC.TI.ANVS
(ET.TAT.TIA
T.RE PV.SA.PA.TRI.BE NE ME.
(R.EN.TI.

F. E. C.

Sotto la loggia del Palazzo del Principe

Q. STATIVS. Q. F. POM. GALLVS
TR. MIL. BIS. II. VIR. TER
MELENCIA . SEX. F. POSILLA
Q. STATIVS. Q. F. POM. GALLVS.
FIL.PRÆF. FABRUM. II. VIR.

Il

qualunque essa negli antichi tempi stata fosse o Prefettura, o Foro, o Conciliabulo; oggi è alquanto decaduta dal suo antico splendore: Non è però, che non sia quanto ogni altra Terra di questi contorni, bella, ed abbondante di quanto all'umana vita bisogna. Quei Cittadini ne ripetono la fondazione nientemeno che da Atteone, figlio di Aristeo, oggetto della metamorfosi 2 del *lib.* 3 di Ovidio, tantochè quel Comune inquartane l'effigie nell'armi pubbliche: sciocchezza che creder si deve sognata ne' tempi barbari, ma non è uni-

Al cantone dell' arco del cortile scoverto dello stesso Palazzo

A. ANTONIO. A. FIL. POM.
PELAGIANO IIII. VIRO
EQVITI ROM. KARISSIMO.
INNOCENTISSIMO
QVE CVR. R. P. ET PARONO.
DECVRIONES
AVGVSTALES
ET PLEBS
PETILINORVM
L. D. D. O.

In una lapide, che si vede nella siepe del territorio de' Signori Benedictis alla Croce

D. M.
Q. CAESIO
SEMNO Q.
CAESIVS
CASTRESIS
PATRI . ET PA
TRONO B M

A S. Pietro alla Braida

D. M.
A. ANTONIO
PELAGIANO
PATRI INCOM-
PARABILI . ANTO
NI . . PELAGIANVS
ET PELAGIANE FEC.

Nel medesimo luogo

D. M.
MAGIAE . M. F. MAR
CIANE . M. T. ELEC∴
NIVS . IVVENALIS
VXORI . INCOM
PARABILI

Alla fontana volgarmente detta il Canale

T. NET. SABINIA
NVS N∴ ERTIC. R
ET CVRATOR∴
II . SE . SIBI . FECIT

In un' altra lapide rattrovata alla Braidella

D. M.
T. HELVIO . HELVIANO
FILIO : : KARISSIMO
T. ELVIVS . T. ERTVI
LV. : : : : : : :

è unica, perchè lo stesso vedesi fatto da que' di Chieti, che voglionsi dir a forza discendenti da Teti, ed Achille, e quei di Callipoli da' Galli Senoni, mentre poi più scioccamente fan per impresa un *Gallo*, e scrivono il nome di loro Patria *Gallipoli*, quando che si sa, essere stata una Città Greca, e così denominata del suo *bel sito*.

Usciti da questa amena Valle, restaci finalmente, per compimento di nostra opera a dire di S. Angelo, detto di Fasanella, perchè sorto dalle rovine di essa, allora che con Capaccio, e con Altavilla fu d'ordine di Federico II smantellata, e bruciata, in pena de' Signori Fasanella, a lui rubellati. La terra è abitata da ben ottomila anime, con buoni Monisteri popolati d'ambi i sessi, e spezialmente il Real Monistero di Donne moniche: v' ha pur delle belle Chiese, e la Real Badia di S. Michele Arcangelo. I suoi terreni sono attissimi alla semina, e la maggior parte di essi è coverta da numerosissimi oliveti, che fanno la ricchezza del luogo. Quivi nacque il celebre Giureconsulto, e poi Regio Cattedratico di Giuscriminale D. Michele *Leggio*, autore di varj trattati di simili materie, nel che è imitato dal dilui degno nipote D. Francesco.

Per mezzo di questa Valle (1) passava il terzo ramo della via Appia, da *Strabone* nel *lib.* 6 così descritta: *Tertia per Brutios, & Lucanos, & Samnites, ad Campaniam Appiae jungitur*. E perch'era similmente via militare,

(1) Coloro, che han voluto far correre questo ramo di via da Balvano, chiamato *Balabo*, poco pratici de' luoghi, non han considerato, che la rendevano più lunga, e più difficile: Ed il non trovarsi, se non in pochi luoghi di questa valle, vestigj di lastricature, e di selci, mi fa credere, che quello, che si scrive di *Postumio Albino*, e di *Fluvio Flacco*, che furono i primi, i quali *Vias sterrendes, marginandasque locaverunt*, fosse stato unicamente ne' contorni di Roma; se bene ne' tempi d'appresso, quando, come scrive *Sicolo Flacco de condit. agr.* le vie regali tutte si lastricassero, ed accomodassero a spese del pubblico erario: *Nam sunt viae publicae, quae publice muniuntur*, avendone anche l'esempio nel 3 *degli ann. di Tacito*, che Corbulone gastigò gli appaltatori, i quali malamente s' eran portati nell'accommodare le pubbliche strade: *Adversus illos rigide se gessit*.

re, ſi trovano nell' *Itinerario d' Antonino* della ſeguente maniera le diſtanze notate

CAPVA M. P. XXVI. NOLA M. P. XXI. NVCERIA M. P. XVI. IN MEDIO SALERNO AD TANAGRVM M. P. XXV. AD CALOREM M. P. XXIII. IN MARCELLIANA M.P. XXI. CAESARIANA M.P. XXV.

Avvertendo però, che le miſure ſi trovano corrotte, ed alterate, non perchè alla prima non foſſero state giustamente fatte, giacchè (come dice *Velſero* (1)) non vi era motivo di alterarle, ma i copisti d' appreſſo per negligenza, e poca attenzione ne han guasti i numeri delle miglia. Anzi queste steſſe miſure non corriſpondono affatto a quelle, che ſi trovano deſignate nel celebre marmo, posto oggi giorno in faccia all' osteria della Polla, riportato da *Grutero* al *f.* 150 *n.* 7, e da tanti altri, il quale è queſto

M. AQVILIVS . M. F. GALLVS . PROCOS
VIAM . FECEI . AB . REGIO . AD . CAPVAM . ET . IN . EA . VIA
PONTHEIS . OMNEIS . MEILIARIOS . TABELARIOSQVE . POSEIVEI
HINCE . SVNT . NOVCERIAM . MEILIA . LI . CAPVAM
XXCIIII . MVRANVM . LXXIIII . CONSENTIAM
CXXIII . VALENTIAM . CLXXX . AD . FRETVM
AD . STATVAM . CCXXXI . REGIVM . CCXXXVII . SVMA.AF . CAPVAM
REGIVM . MEILIA . CCCXXI
ET . EIDEM . PRAETOR . IN . Q. R. A. P. SICILIA . FVGITEIVOS
ITALICORVM
CONQVAESIVEI . REDDIDEIQVE . HOMINES . DCCCXVII.
EIDEMQVE . PRIMVS . FECEI . VT . DE . AGRO . POPLICO . ARATO-
RIBVS
CEDERENT . PAASTORES . FORVM . AEDISQ. POPLICAS . HEIC .
FECEI

FINE DELLA TERZA, ED ULTIMA PARTE.

LET-

(1) Le parole di queſto autore nel lib. 3 *Rer. Vindel.* sono le ſeguenti: *Itineraria autem praeſidiariorum exercituum uſui praecipue a metatoribus parata; hinc fides certa. Quae enim fallendi cauſa?*

LETTERA
DI
MATTEO EGIZIO
AL SIGNOR
LANGLET DU FRESNOY

O siano osservazioni sulla Geografia del medesimo, con cui lo fa avvertito di non pochi abbagli presi toccante al Regno di Napoli

TRADOTTA DAL FRANZESE NEL VOLGARE ITALIANO

Con due lettere sulla stessa materia

DEL BARONE
GIUSEPPE ANTONINI
AL SIGNOR EGIZIO

E con una risposta di questo.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

DUE cagioni mi han mosso a far tradurre, ed a stampare questa lettera, o siano osservazioni del Chiarissimo D. Matteo Egizio: Una è ch' essendosi già intrapresa l'edizione delle cose postume del medesimo, questa non poteva avervi luogo, perchè era già stata stampata in Parigi. Nè trovandosene qui che una o due copie a stento, parea che convenisse stamparne molte, affinchè coloro che leggono il Langlet, sapessero dove egli errò, e si scernesse il vero dal falso. L'altro motivo, che m'ha a ciò spinto è stato, che per chiarezza maggiore di quello, che 'l Signor Egizio disse, ho avuto dal Signor Baron Antonini due lettere da lui scritte a quello sulla stessa materia con una risposta del medesimo. Unite l'une, e l'altre, spero che non siano per dispiacere a coloro, che sono a questi studj inclinati, quantunque non saranno ancor pochi quei, che biasimeranno avermi io presa una simile briga, tutto che lo stesso Sig. Langlet ne gli seppe grado, avendocelo con una compitissima lettera significato. Il numero delle citazioni de' fogli non è corrispondente all' edizione di Parigi, dove le pagine sono più strette, onde ha convenuto mutarlo; locchè però niente altera la materia, la quale è stata fedelmente tradotta.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE

NON ſenza gran fatica ſon arrivato ad avere una Copia di queſta Lettera, che pubblico. L'Autore è ſtato molto tempo infleſſibile alle preghiere per continue, e forti, che foſſero ſtate, e molto tardi ſi è laſciato perſuadere a darmela. Fa egli sì poco conto de' ſuoi lumi, che teme di se ſteſſo, e non ſi fida della ſua erudizione. Si ſchermiva con dire, che queſta lettera non è ſtata mai inviata: Ch' Egli non ha fatto gran profitto nella lingua, in cui l' ha ſcritta, la quale, affatto per Lui è ſtraniera, e pellegrina, onde non avrebbe voluto eſporſi alla giuſta critica degli uomini ſavj. Confeſſa ancora, che queſto gli ha impedito di ſpiegare i ſuoi penſieri con pulitezza, ed eſattamente, e che è ſtato coſtretto a tralaſciare qualche coſa di meglio, per non saperla eſporre con termini proprj; tanto più che volendo egli far da critico, non deve dar motivo a coloro, che vorranno difenderſi, di attaccarlo dal canto della lingua; eſſendo ſicuro che non gli ſi farà niun arbitrio su queſto capo, che ſuol eſſere il più gran pregio di alcuni autori. Finalmente egli è Foraſtiere, a cui molto diſpiacerebbe offendere le noſtre orecchie, e molto più il buon guſto: nè vorrebbe tirarſi addoſſo l' odio di chi ſi ſia; ma l' amore della verità, e l' intereſſe, che ha su quanto tocca la ſua patria, l' han fatto paſſar di ſopra a queſte rifleſſioni, benchè ſi ſia contenuto in modo, che ogni uomo dabbene ne poſſa eſſer contento, e ſoddisfatto. Queſto ſteſſo l' ha trattenuto di ſcovrire gli altri abbagli, che ſono ſcorſi in tutto il Metodo per apprendere la Geografia, *che il Signor Abbate Langlet ha pubblicato; ſapendo ancora, che dovrebbe eſſer cura degli Uomini ſavj di ciaſcun paeſe farci le oſſervazioni, che giudicaſſero neceſſarie per la verità delle coſe, quantunque i Gior-*

Giornalisti di Trevoux , e l' Autore di qualche altra opera Periodica non l' abbiano troppo ben trattato . Egli è sempre pericoloso (dice l' Autore della lettera), il copiare senza esame ciocchè ci capita alle mani . Bisogna crivellarlo con infinita cura , acciò resista ad ogni prova . Una persona , che si affretta a scriver molti libri , per istimolo di un Librajo , corre rischio di esporre la sua riputazione . Questo porta con se delle conseguenze , ed egli ne deve essere mallevadore al pubblico . I Giovani , e la maggior parte de i mezzosaccenti , che trovano tutto il di loro piacere ne' nuovi libri da saccoccia , conditi di un poco di galanteria , tosto che all' infretta , e superficialmente hanno scorso qualche miserabile epilogo , credono saper tutto ; e non curandosi di legger altro di meglio , o di studiar a fondo le materie , lì si fermano , cioè in una ignoranza crassa , da cui è ben difficile , che escano per tutto il tempo di loro vita : E da qui viene , che smaltiscono come verità incontrastabili i più grandi assurdi del mondo . E' meglio non saper cosa , ch' essere malamente istrutto de' principj ; nella stessa maniera appunto , che la carta bianca è migliore di quella , ch' è stata malamente schizzata : la prima essendo in istato di poter servire in qualche cosa , e l' altra non potendo esser mai di alcun uso . Un uomo , che si diffida della propria abilità , è sempre più docile , e non chiude mai le orecchie a i Savj , che l' indrizzino per la buona via ; in vececchè colui , il quale ha la mente guasta da' cattivi libri , difficilissimamente dà orecchio agli avvertimenti di coloro , che proccurano di fargli conoscere i suoi pregiudizj . E questa è la ragione , per cui potrebbe temersi , che la presente lettera generalmente non piacesse : essendo troppo ben radicata la prevenzione in favore del Signor Abbate Langlet fra coloro , che vogliono divenir savj senza fastidio . Mi lusingo però , che agli Uomini di garbo non dispiacerà la cura , che m' ho presa di sottoporre al di loro esame questa piccola Opera : E 'l faccio tanto più volentieri , quanto che l' Autore non è ostinato nell' amore

delle

delle proprie cose, e che forse averà gusto di approfittarsi delli di loro lumi. Confessa egli francamente, che questa lettera puol esser che annoi, per esser troppo secca, e perche composta di molte parti staccate, le quali non hanno alcuna relazione fra di loro. Spera almeno, che piacer possa a' curiosi della Geografia, i quali si compiacciono di queste sorti di critiche. Se la presente sarà ben ricevuta, promette di dar qualche opera ragionata, dove il gusto delicato del nostro Secolo non troverà una minima taccia di pedantismo, che in questa lettera non è stato possibile di schivare.

LET-

LETTERA AMICHEVOLE

DI UN

NAPOLETANO

AL SIGNOR ABBATE

LANGLET DU FRESNOY,

Colla quale è pregato a correggere qualche parte della sua Geografia toccante al Regno di Napoli.

Ignor mio. Io vi credo tanto Uomo di garbo, che son sicuro di non darvi disgusto con alcune osservazioni, che il mio zelo per la patria, e il desiderio d'essere utile a quelli, per li quali Voi scrivete, mi han obbligato a fare su di ciò, che avete detto del Regno di Napoli. Quanto più il vostro nome è celebre nella letteratura, tanto più si deve temere, che non istrascinasse negli erro-

errori coloro, che volessero seguirvi. Se Voi foste meno stimato, e se meritaste meno di esserlo, io non avrei badato più al *Metodo per istudiare la Geografia*, che a tanti altri libri della medesima natura, i quali danno più ampio campo alla critica. Anzi persuaso, che nella vostra Opera altro non abbiate avuto di mira, che 'l pubblico utile, credo, che avreste un gran piacere, se da tutti i paesi del Mondo, vi si mandassero simili osservazioni, per perfezionar la medesima.

Io non posso, che approvare i precetti, che date agli Storici nel discorso, che stà nel principio del vostro primo volume. Sono questi ancora molto più necessarj alli Geografi, i quali parlano di cose più usuali, e visibili a tutto il Mondo, talchè bastano i soli occhi per trovare una giusta critica nella Geografia. Chi è quell'Uomo, che ha veduto tutto, ed ha fatto il giro di tutto il Mondo? Su quante cose essenziali sarà egli obbligato starne a detto d'altri, e di consigliarsi colle memorie de' Stranieri? Onde per non ingannarsi deve usare un gran discernimento, ed esattezza.

Lascio ad altri la cura di darvi gli avvisi, che stimeranno buoni su di ciò, che riguarda il resto della vostra Opera, mentre vi sono pochi libri di Geografia, e poche carte, dove ognuno non trovi qualche cosa da correggere nel proprio paese. E da questo viene, che tutti coloro, che si prendon la briga di comporre, o d'intagliarne, non fanno altro, che copiare, ed epilogare gli autori, che l'han preceduto, senza prendersi fastidio di consultarsene colle persone, che son nate, o han lungo tempo dimorato in quel paese, o che han letto i migliori autori, per servirsene di sicura guida.

La prima mia osservazione si è di aver voi trascurato di notare le latitudini de' luoghi considerabili, di cui parlate. Con qualche foglio di più avreste potuto supplire a questa mancanza; poichè, sebbene Voi non abbiate preteso darci che un Ristretto, mi pare necessario, che quei,
che

che lo sapessero a memoria, potrebbero mostrare sopra un globo tutti i luoghi, di cui gli si domandasse il sito. Senza questo non avranno altro, che una testa carica di nomi, che gli cagioneranno una vera confusione. Sarebbe stato bene ancora, che aveste usato maggior diligenza a scrivere correttamente i nomi proprj. Questa negligenza fa contrarre ai giovani un cattivo abito, di cui non si correggono quasi mai. Per essempio non si scrive l'*Appouille*, ma bensì la *Pouille*; nè Terra di *Labourd*, ma Terra di *Labour*, in Italiano Puglia, e Terra di Lavoro.

Vi ringrazio inoltre, che m'abbiate fatto sapere, che a Napoli vi è un bel porto: Io non lo sapeva: Sapeva solamente, che vi è una Darsena capace d'una quindicina di galee, e 'l Molo fabbricato da i nostri Re della Casa di Aragona, che oggi è quasi inutile a cagion della sabbia: Le Tartane non possono starci sicure, quando l'Est-Sud-Est soffia con violenza. Il preteso porto di Napoli si riduce ad un buon ancoraggio tra il Molo, e il Castello dell'*Uovo*, dove l'altezza dell'acqua è da otto fino a sedici braccia; ma a tempo mio molti bastimenti sono corsi sin vicino al ponte della Maddalena per la forza del Sudest, ed ivi sono andati ad arenarsi. E questo accade, perchè tra il Molo, e'l Ponte, il fondo è di cattiva tenuta, a causa che tutte le chiaviche, e lordure della Città vanno a scaricarvisi. E' vero, che Cluverio ha creduto, che in Napoli fosse un gran porto, ma l'ha creduto su l'autorità di Tito Livio, che 'l chiamò *Portum capacissimum*, ma se ciò poteva esser vero a tempo di questo Storico, oggi è falso, perchè il mare si è talmente ritirato a cagion delle materie, che vi sono state portate dalle pioggie, che calano dalle colline, di cui Napoli è circondato dalla parte di Settentrione, che l'antico porto è divenuto uno de' più grandi, e popolati quartieri della Città, ed è quello, che oggi chiamasi *Porto* (1).

R Io

(1) Dopo che 'l Signor Egizio scrisse questa lettera, il nostro vene-

Io non vuò essaminare, se le navi degli antichi, avessero bisogno di tanto fondo, di quanto ne richiedono le nostre: Gli antiquarj ci somministrano molti argomenti affirmativi. Il Periplo di Annone Cartaginese, e gli Obelischi trasportati di Egitto in Roma non ce ne fan dubitare.

Probabilmente per non caricar tanto la memoria de' ragazzi, avete tralasciato notare nella Terra di Lavoro *Aversa*; Città Vescovile, e molto popolata tra Napoli, e Capua; avete tralasciato *Nola*, molto conosciuta nella Storia, e *Pozzuoli* già detta *Dicaearchia*, Calvi, *Cales*, e Carinola; *Forum Claudii* secondo Olstenio: Tralasciate nello stesso modo *Acerra*, *Aquino*, Fondi, *Sessa*, *Alife*, *Tiano*, *THEANUM SIDICINUM*, *Venafro &c.* So bene, che non bisogna nè stancare, nè annojare i figliuoli, ed in questo siam d'accordo, ma perchè dir loro, che *Monte Cassino* è una Città di Terra di Lavoro? quando Voi sapete meglio di me, che non vi sono Città su questa montagna, ma bensì una celebre Badia di Benedettini fabbricata su le ruine di un Tempio di Apollo; e che dell'antico *Casino*, Colonia de' Romani, non è rimasto altro, che gli avanzi d'un Anfiteatro? A piedi della montagna vi è la Città di S. Germano, ch'è della medesima Badia; di cui si potrebbe fare una piazza tanto forte, quanto ogni altra di tutti i Paesi bassi, per la copia dell'acque, che la circondano.

Voi neppure dite ai ragazzi, che nel *Principato Ultra*, che faceva una parte degl'Irpini, si trova *Ariano*, *Avellino*, *Frigento*, *Nusco*, *S. Agata de' Goti*. Nel *Principato Citra* nella parte de' Picentini, *Sorrento*, *Massa Lubrense*, *Vico Equense*, *Nocera*, *Amalfi* Arcivescovato, *Ravello*,

neratissimo Sovrano nel luogo stesso pel Molo con un immensa spesa ha fatto fare un porto grandissimo, e sicuro per qualunque gran nave, aggiugnendovi una strada, che fa una delle delizie di Napoli.

vello, *Majori*, *Minori*. Queste ſono cognizioni troppo vaste, che appartengono ad una età matura, ma poi non avete riparo di confonderli, ſituando (come fate) la *Baſilicata*, cioè una parte della Lucania, nella Calabria. L'ordine naturale richiederebbe, che nella Calabria foſſe compreſa la *Terra d'Otranto*; tanto più, che queſta è la Calabria degli antichi: E questa è la ragione, per cui leggevaſi nell'Epitaffio di Virgilio, che stette molto tempo in Brindiſi:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini paſcua, rura, duces.

Conveniva più tosto mettere la Baſilicata nella Puglia, giacchè Orazio parlando della ſua patria, che era *Venoſa*, dice:

. . . . . . *Lucanus, an Appulus anceps.*
Nam Venuſinus arat finem ſub utrumque colonus.

E' vero, che la Baſilicata confina colla Calabria, ma questa non è ragion bastante, per farne una parte più tosto della Calabria, che della Puglia.

Se paſſate ſotto ſilenzio un gran numero di Città conſiderabili d'Italia, in ricompenſa liberalmente le date Iſole, che non le ſpettano, e di cui la Grecia da tempo immemorabile è in pacifico poſſeſſo; come ſono quelle di *Corfù*, di *S. Maura*, e di *Ceſalonia* (pag. 108). Questo per altro non importa, perchè ce le restituite alla pag. 125 del V Volume, ed i ragazzi ne resteranno diſingannati, quando avranno l'età di poterlo leggere.

Vediamo un poco, ſe ſiate più eſatto nel *voſtro Metodo*, che avete composto per quelli, che ſono uſciti dalla infanzia, benchè io qui mi ristringa a quello ſolamente, che riguarda il Regno di Napoli: Non poſſo però diſpenſarmi di far qualche piccola oſſervazione su l'Italia in generale. Per eſempio Voi dite *Tomo III Cap. XIX*, che la ſua maggior lunghezza da Occidente ad Oriente,

da *Barcellonetta* fino ad *Otranto* è di 240 leghe Franzesi, e 720 miglia Italiane; ma bisognava prenderla fino a Reggio di Calabria, voltando verso il Mezzo giorno; e questa lunghezza stessa secondo l'idea di Plinio (senza contarvi la Gallia-Cisalpina) è in circa 250 leghe di Germania, che sono molto differenti da quelle di Francia. Per quanto vedo, Voi contate per niente le due Calabrie, e scorgo, che avete troppo creduto a *Silio Italico*, citato da Cluverio, il quale dice.

Nec non Brundusium, quo desinit Itala tellus.

Ma per ben intender questo luogo, bisogna ricordarsi di quel che c'insegna Strabone; per sapere, che ne' secoli più rimoti l'*Oenotria*, che dopo fu chiamata *Italia*, era solo questa doppia Penisola, che comprende le due Calabrie, e che è terminata dalla parte del mare Infero dal fiume *Lao*; e dalla parte del mare supero dal *Sibari*, vicino *Turio*; e che Taranto fu compreso nella Italia molto tempo dopo. Vedete dunque chiarissimamente, che *Silio* fa cominciar l'Italia da Reggio, e la fa finire a Brindisi, secondo le idee degli antichi. Era assai meglio seguitare *Marziano Capella* Lib. VI dove dice: *Unde cum longa sit ab Alpibus Praetoriae Augustae, per Urbem Capuam, & Rhegium Oppidum absque recurvo flexu decies centena, & viginti millia passuum*. Solino dice la medesima cosa Cap. VIII ma ritorniamo al nostro soggetto, ch'è il Regno di Napoli.

Nel § IV dite, che questo Regno fu sottoposto ai Greci. Permettetemi, che vi dica, che i Pelasgi, gli Ausonj, i Cretesi, gli Ateniesi &c. vi abbordarono da tempo in tempo non in figura di nemici, ma di Venturieri, per cercarvi qualche stabilimento, a solo fine di scaricare di gente i di loro paesi troppo popolati. Vi fabbricarono delle Città, e vi fondarono qualche piccola Repubblica, le quali non furono mai subordinate alle loro Metropoli. Avrebbe dovuto essere, che qualche potente popolo della Grecia avesse conquistata, e resa sogget-

getta questa parte della Italia, che si chiamava *Magna Grecia*, per poter dire con giustizia, che ella sia stata soggetta a' Greci. *Marseglia* fu sicuramente una Colonia Greca de' Focesi; ma non potrete dire, perciò, che la *Provenza* sia mai stata soggiogata da' Greci. Dite inoltre, che il Regno di Napoli fu soggetto ai Romani. Questo è vero in una certa maniera: Ma siccome non è stato mai ridotto in forma di Provincia, come la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'espressione mi pare alquanto dura, e vorrei, che la moderassivo.

Ella non è nemmen vera in generale: perchè dopo che i Romani, ebbero vinto, e domato i Sanniti, ed i Lucani, e ridotta la superba Capua, e Taranto sotto la loro ubbidienza, non s'impadronirono della Città di Napoli, la quale restò sempre libera, ed alleata al Popolo Romano. Ella stessa gli somministrava galee, marinari, soldati, e danaro in tempo di guerra *Jure fœderis inæqualis*, come ancora *Velia* nella Lucania. Da queste Città Greche si sceglievano le Sacerdotesse di Cerere a Roma, secondo la testimonianza di Cicerone *pro Balbo*; e questo si prova ancora dalle Iscrizioni, che io riporto in altro luogo. Sotto i primi Imperatori Napoli si governava colle proprie leggi: aveva i suoi Magistrati, il teatro, i giuochi, i combattimenti, e gli esercizj della Gioventù alla maniera de' Greci ΕΦΗΒΙΑ. L'Imperator Claudio, al riferir di Dione vi abitò come un particolare, vestito alla greca con tutta la sua famiglia. Tacito parlando di Nerone, dice: *Neapolim, utpote Græcam Urbem elegit*, per mostrarsi sul teatro, come un gran poeta, ed un gran musico. I Cittadini Romani sceglievano Napoli per viverci in un tranquillo, e pacifico ritiro, ed alcune volte anche per sicurezza. Bruto dopo aver ucciso Giulio Cesare, stette qui, e nella piccola Isola di Nisita, come si può leggere in Cicerone. Un'antica Iscrizione Greca (Spartiano dice lo stesso *in Hadriano*) ci fa sapere, che l'Imperator Adriano prese in Napoli

poli il titolo, e gli onori della suprema Magistratura della Città, cioè di *Demarchus*, che è lo stesso, che dire *Capo del Popolo*; il che fa chiaramente vedere (se non m'inganno) che 'l governo in quel tempo era Democratico. Da tutto questo siegue, che non si può dire assolutamente, che il Regno di Napoli sia stato soggiogato dai Romani, giacchè non lo è stato la Città Capitale. E' vero, che in appresso tutti i popoli di questi luoghi, come ancora il resto della Italia si gloriavano di obbedire alla potenza Romana; Ma bisogna considerarli sempre, come figli di Roma, non come soggetti, mentre la maggior parte erano veri Cittadini Romani, registrati nelle Tribù, e davano i loro suffragj nelli *Comizj*. Le Colonie erano come tante piccole Rome avendo il loro Senato (*Decuriones*), ed i loro Consoli (*Duumviros*). Nelle sole Prefetture i governatori vi erano mandati da Roma. Or essendo cosa evidente, che un popolo non possa esser sottomesso a se stesso; sarà sempre una espressione sforzata dicendo, che i Popoli del Regno di Napoli furono sottoposti a' Romani.

Dite, che il medesimo Regno fu sottomesso da i Goti: questa espressione è ancora troppo forte, bisogna dire, *depredato per qualche anno da' Goti*; perchè il loro dominio non vi fu mai stabile, nè sicuro, come fu nella Spagna, e nella Linguadocca. Belisario Generale dell'Imperator Giustiniano gli scacciò subito da Napoli nel 537, Totila riprese questa Città nel 545, e Narsete la tolse a' Goti nel 555. Dopo che gli Esarchi furono stabiliti in Ravenna nel 567, tutta l'Italia obbediva agl' Imperatori di Costantinopoli, e la moneta di Napoli era col proprio conio.

Narsete ingelosito di veder la sua autorità diminuita da quella degli Essarchi, chiamò in Italia i Longobardi, che nel 581 assediarono Napoli senza poterla pigliare: fra questo mentre gl' Imperatori vi mandavano i Duchi nello stesso modo, che a Roma. Nel 715 i Napoletani

cac-

cacciarono i Longobardi da Cuma. Nel 774 Carlo Magno menò il Re Desiderio, e sua moglie prigionieri in Francia, ed aggiunse i Ducati di Spoleto, e di Benevento alla donazione, che Pipino aveva fatto alla Chiesa Romana: ma questa non ebbe effetto, come nemmeno la donazione dell' anno 787, perchè i Principi Longobardi si mantennero in Benevento, in Salerno, ed a Capua. Napoli aveva i suoi Duchi, e si governava da Repubblica libera; le due Calabrie, la Terra di Bari, quella di Otranto, ed una gran parte della Puglia obbediva all' Impero Greco. Quando voi dite dunque, che il Regno fu sottomesso a i Longobardi, non parlate con esattezza; e molto meno, quando dite, che Carlo Magno, avendo vinto il Re Desiderio, s' impadronì del Regno, e lo lasciò a' suoi figli; perchè nè Carlo Magno, nè Ludovico Pio, nè Carlo Calvo, nè alcuno de' suoi successori ne sono stati mai possessori: Basta leggerne la storia. Vi fecero solamente alcune scorrerie, e vi esercitarono qualche poco di autorità colle armi alla mano ora perseguitando i Longobardi, ora dando loro soccorso contro a' Saraceni, perchè questi non furono cacciati da i contorni dal *Garigliano*, che nel 913, essendosi il Papa Gio: X collegato con i Greci, e con Landulfo Principe di Benevento, e vi erano ancora nel 914, quando vi furono disfatti da Alberico Marchese di Toscana. L' anno seguente bruciarono ancora Benevento, e finalmente si fortificarono sul Monte Gargano. E' dunque evidente, che i Saraceni siano stati padroni di qualche parte di questo Regno molto tempo più, che i discendenti di Carlo Magno. Ottone il grande li disfece in Puglia, ed in Calabria; e nondimeno ve ne erano ancora nel Regno a tempo dell' Imperatore Federico II, che li stabilì in Lucera capitale della Capitanata.

Su 'l principio dell' undecimo Secolo fu che i Principi Longobardi presero a loro soldo contro a' Saraceni alcuni Gentiluomini Normandi, che ritornavano dalla Pa-

le-

lestina. L'Imperator Corrado lor diede qualche paese nella Puglia, per opporli alla potenza de' Greci. Perchè non erano Principi sovrani, non aveano il *jus belli indicendi*, ed in conseguenza la guerra, che fecero dopo in loro nome non poteva essere nè leggittima, nè giusta; e secondo il jus delle genti si deve chiamare *Latrocinium*, come furono ancora le loro conquiste sopra i Greci, e sopra i Longobardi. E questa è la ragione, per cui Ruggiero, che si faceva chiamare Conte di Puglia, cercò il titolo di Re, e l'investitura all'Antipapa Anacleto, secondo i nostri Scrittori Italiani. Ma Giovanni Cinnamo (la di cui Istoria è fra la raccolta Bizantina), pretende, che l'Imperador Giovanni Conneno gli avesse dato il titolo di Re. Dobbiamo sempre poco fidarci degli Scrittori Greci di quel tempo, non essendo troppo verisimile, che l'Imperatore di Costantinopoli dasse il titolo di Re ad un uomo, che l'aveva tolto il più bel fiore della sua Corona.

Passiamo avanti. Voi dite che vi si raccoglie bastante grano, vino &c. Bisognava anzi dire in grand' abbondanza. Alle mercatanzie bisogna aggiunger l'Olio, le lane, la bombagia, il zafferano, il solfo, il vetriolo, il salgemma, il sale armoniaco, l'alume, il piombo, il ferro, il rame, il gesso, il talco, la regolizia, i coriandoli, il zenzevero, le uve passe, i fichi secchi, le castagne, le fave, i ceci, ed ogni altra sorta di legumi. E' vero, che non s'è fatto troppo conto de' minerali, ma forse da oggi avanti vi si baderà; e la sola Calabria ne potrà somministrar molto: basta legger *Barrio*. Non vi parlo de' buoni cavalli, perchè tutto il mondo lo sa, e li conosce.

Dite altresì, che non vi sono fiumi considerabili, e questo in certo modo è vero; perchè noi non abbiamo fiumi, che portino grosse barche; ma non sono nemmeno tanto da disprezzarsi il *Liri*, ovvero il *Garigliano*, il *Vulturno*, il *Silaro* ovvero il *Sele*, l'*Ofanto*, e molti altri . . . .

Par-

Parlando delle montagne, dite, non effervi altro, che gli Appennini, che l'attraverfano da occidente in oriente. Ma il monte Vefuvio, che è vicino al mare, il Gauro, il Maffico, il Lattario, ed altri fimili vi pajono forfe braccia dell'Appennino?

Francamente ci afficurate, che i Napoletani fono gente poltrona, e finta. Sulla prima taccia, che volete darci vi rifpondo, che in ogni Città popolata fono de' poltroni: Si veggono giovani, che altro meftiere non hanno, fe non di divertirfi, e darfi ad ogni forta di fregolatezza, i quali dopo aver confumato, e diffipato tutto il loro, fpeffo poi divengono mendichi nella vecchiezza. Per ben governata che fia una Città, non può mai effere immune da quefta razza di gente. Non è dunque ftrano, che ne fiano anche in Napoli, tanto più che vi fi vive a buoniffimo mercato. Di volta in volta, fe ne fon fatte reclute per foldati, e per legge del paefe fi pigliano come vagabondi. I Greci chiamavano quefta forta di gente *Catharmata*, come a dire la fchiuma del popolaccio: ma quefto è fempre un difetto perfonale di coloro, che fono mal educati, e non dell'intera nazione. Se io pretendeffi dar giudizio de' favj della Francja da qualche piccolo trattato, o librettino, m'ingannerei all'ingroffo, perchè a quel che conofco, non vi è nazione più rifchiarata nelle fcienze, e nella più foda erudizione, che quefta, la di cui gentilezza, e il buon cuore mi hanno obbligato, e quafi incantato. Non è ragionevole, che giudichiate di tutti i Napoletani dall'efempio di pochi poltronacci, che averete incontrato, o trattato. Del refto io v'afficuro, che i popoli del Regno di Napoli per la maggior parte fono inftancabili in coltivare la terra, abiliffimi nella meccanica, e nelle fcienze: Sono ancora buoni foldati: E fe voi anderete per quefti luoghi, bentofto vi difingannerete.

Per quel che riguarda poi al diffimulare, non è certamente quefto il loro debole, perchè danno in un effet-

to diametralmente contrario ; essendo di cuore troppo schietto, ed aperto, non sapendo ingannare col tener celato un secreto; nè mai la di loro lingua tradisce i proprj sentimenti. Sono naturalmente sinceri, liberali, e generosi. La plebe è grossolana nelle sue maniere, e questo per difetto di aver poco praticato ; ciò che si acquista principalmente ne' viaggi. Ogni regola però ha la sua eccezione, ed io non pretendo dire, che in Napoli non siano de' malandrini, come in ogni altro luogo.

Dite : *Obedifcono ordinariamente a un Vicerè*. Bisogna dire *obedivano*, stantechè voi avete notato alla pagina precedente, che l' Infante D. CARLO è stato riconosciuto Re di Napoli. Questo gran Principe fa presentemente la delizia de' suoi vassalli : ogni volta che lo vedono, ne sono rapiti per somma allegrezza. Vi prego dunque a correggere questo luogo, perchè è l' Epoca la più notabile della nostra storia.

Scrivete ancora, *che il Regno di Napoli dà dodici milioni di rendita*. Questo può passare : Ma quello, che non è vero, si è, che il Vicerè si prende la metà di queste rendite ; essendo visibile, che l' amministrazione di esse dipende interamente dal Luogotenente, e da' Presidenti della Camera della Sommaria, la quale ne dà ogni anno esattissimo conto alla Corte. Vi era un fondo particolare stabilito apposta per le spese secrete ; da che ne siegue, che se vi era alcuna frode, non poteva esser molto considerabile. Devo far questa giustizia alla verità.

Parlando dello stretto, o sia Faro di Messina dite, che sia largo tre miglia. Questo non è assolutamente vero, perchè dall' altra parte, che guarda il mar Jonio, cioè a dire del Capo di *Leucopetra*, o *Capo dell' Armi*, sino all' imboccatura del fiume Niso, altra volta *Symethus*, ve ne sono da sei, e qualche cosa di più.

Niuno (come voi fate) ha diviso il Regno in quattro gran Provincie, e che ciascuna ne comprenda altre tre piccole. Io non mi fermo a sofisticare su di ciò, perchè

chè tanto è lo stesso: Ma non vi posso però far buono, che chiamiate *Montefascoli* , quello che tutto il mondo chiama *Montefuscolo* , e che si crede la *Fuscola* degli antichi . Queste sorti d' errori occorrono sempre, quando i manoscritti sono copiati da persone ignoranti, e che d'altra parte la nostra memoria non è tanto felice , che si possa ricordare i veri nomi de i paesi stranieri , la di cui lingua ci è per lo più incognita.

Non basta dire , che la Città Capitale sia una delle più grandi, e delle più belle di Europa . Questo ne dà una idea troppo commune. Bisogna aggiungervi, che dopo Londra , e Parigi non vi è Città in Europa nè più ben posta, nè più popolata di Napoli. La sua situazione a guisa d' anfiteatro sulla sponda del mare è deliziosa , e bella; e forse la sola Costantinopoli la sorpassa in bellezza, perchè è terminata da una catena di montagne assai fertili non men che deliziose , dove si vedono Castell' a mare di Stabia, Vico Equense, Sorrento, Massa Lubrense, ed altri piccioli luoghi in faccia a Napoli, oltre l'Isola di Capri, ed a qualche distanza verso occidente quelle di Ischia, e di Procida ; di maniera che pare che la natura abbia raccolto tutte le sue forze, per unirvi tante belle vedute. Non pretendo , che dobbiate farne un panegirico, ma ho giustizia di dire , che l' idea , che ne date è troppa imperfetta.

In quanto a i Castelli, o Fortezze voi ne contate due sole, e pure ve ne son quattro : Vò darvene una chiara idea per quanto posso. Il Castello di S. Eramo , che si chiama *S. Elmo*, è forte per la sua situazione sulla sommità d' una piccola montagna dalla parte d' Occidente; da una banda domina tutta la Città, dall'altra riguarda il mare. La figura di questo Castello è una stella irregolare: le sue muraglia sono altissime, e la controscarpa è tagliata nella stessa rocca. Non può essere regolarmente attaccata che da una sola parte , tutto il resto è quasi inaccessibile: ma siccome vi sta sulla medesima mon-

S 2 tagna

tagna un gran Monistero di Certosini accosto al Castello, e quello tutto circondato da' giardini de' Religiosi, il nemico potrebbe rampicarsi per questi stessi giardini (quando però fosse padrone della Città) e si troverebbe sotto la muraglia benchè senza machina alcuna.

Il Castello dell' Ovo è fabbricato sopra una piccola isola di figura ovale, chiamata *Megaris*, e *Megalia* dagli antichi: la quale era la delizia di Lucullo, il *Xerses togatus*: Vi si va per due ponti levatoj, alle due punte d' una lunga diga fabbricata nel mare. Il vantaggio che si può cavare da questo Castello si è di poter tenere lontana una flotta nimica a colpi di colombrine, che son poste a fior d' acqua in una piatta forma esagona, che sporge molto in mare.

All' altro capo della Città, vicino al mercato, vi è un altro Castello men considerabile, che prende il nome dalla Chiesa della *Madonna del Carmine*, e dal Monistero de' Carmelitani, che è quasi tutto incassato in questo Castello. Non si faceva dapprima troppo conto di questo posto; ma ne fu conosciuta l' importanza ne' tumulti popolari dell' anno 1647, e per questo vi si fabbricò un gran bastione, che da una parte riguarda una delle principali strade, onde si viene alla Città pe 'l Borgo di *Loreto*, e dall' altra parte il mare. Perchè questo bastione fu fabbricato dove erano alcune antiche torri fin dal tempo del Re Ferdinando I d' Aragona, perciò si chiama il Torrione *del Carmine*.

Il Castello nuovo sta sulla sponda del mare, tra il Molo, ed il Palazzo Reale: Fu questo fabbricato da' nostri Re della Casa di *Angiò*: le sue torri sono di travertini, altissime, e di un lavoro maraviglioso. All' entrata di questo Castello si vede il bell' arco trionfale di marmo bianco ad onore del Re Alfonso. Il Re Cattolico Ferdinando impiegò il famoso Pietro Navarro a circondarlo di un' altra muraglia alla moderna, e riuscivvi al meglio che si potè per quei tempi. Egli è un quadrato lungo con quat-

quattro baſtioni : dicono che quello più vicino al molo fu fabbricato con i danari cavati da una impoſizione, o ſia gabella ſopra le Corteggiane, e quindi ſopra parte delle pietre vi ſi vede intagliata la figura delle parti vergognoſe delle donne. Da ciò ſi ricava, che ſono quattro Caſtelli in Napoli, e che voi avete laſciato il più importante.

Avete ragione di dire, che 'l commercio di Napoli non è conſiderabile, perchè quaſi è nulla a miſura di quello, che potrebb' eſſere. Ma queſto non accade già per mancanza di generi di roba del paeſe, come parmi, che crediate, quando dite, *che conſiſte ſolamente in ſapone molto ſtimato, in uve paſſe, in ſolfo, in mandorle, in olio della Puglia, ed in manna di Calabria*. Il commercio di Napoli è mancato perchè quando un mercante è divenuto comodo, laſcia il ſuo meſtiere, e vuol vivere da gentiluomo. Quel che ha ſimilmente contribuito a queſto diſordine, è ſtata la facilità di comprare rendite della Corona, o della Città. Del reſto è vero, che in Napoli lo Speziale de' Benedettini di Monte Oliveto, e quello ancora della Caſa Profeſſa de' Geſuiti vendono alcuni ſaponi ben fatti a i foreſtieri, ma queſto non merita il nome di commercio. Il gran traffico ſi doverebbe fare, come ſi faceva una volta, di buoni velluti, damaſchi, raſi, moerri, e di ogni altro drappo di ſeta, che ſi fabbrica adeſſo in Napoli niente men buono che in Genova, Lucca, e Firenze, e ſino ai broccati, che non ſono inferiori a que' di Lione, così ancora le calze di ſeta; e le fettucce ſon tanto buone, quanto in ogni altro luogo, ed a più buon prezzo, perchè la ſeta naſce nel noſtro paeſe. I contorni di Napoli producono una quantità di vini prezioſi, de' quali i ſoli Genoveſi ne caricano ogni anno 30, o 40 navi. In quanto agli altri frutti del Regno, affatto non fate menzione delle ſete, che ſono infinitamente più belle di quelle di Levante, e poco cedono a quelle di Toſcana. Delle noſtre lane ſi fabbrica la maggior parte

te

te de' panni in Venezia, ed in Padova: La nostra bombagia è buona quanto quella di Levante; e finalmente se vi fosse buon ordine, potressimo fare un gran commercio attivo colle sole mercanzie del nostro paese.

Conoscete molto poco Capua: mentre l'antica Città, che arrestò le vittorie d'Annibale, facendolo immergere ne' piaceri, e nelle delicatezze; quella che mostrava di aspirare all'Impero del mondo, quanto Roma, o Cartagine, e che provedeva di gladiatori gli anfiteatri di Roma; che fabbricava gli unguenti tanto in Grecia, e da per tutto stimati, secondo scrive Ateneo; questa Città dico cotanto rinomata, oggi non è che una gran terra chiamata *Santa Maria*. Vi si vedono gli avanzi d'un superbo Anfiteatro, e di un Teatro, un *Cryptoportico* quasi intero, gli avanzi di molti mausolei, e di edifizj pubblici. La Città, che oggi porta il nome di Capua, fu fabbricata da' Principi Longobardi sulle ruine di *Casilino*, due miglia lontano dall'antica Capua dopo che non riuscì loro l'idea di fondare la nuova Città di Sicopoli su'l monte Trifisco. La Capua odierna sta sopra del fiume Vulturno, e passa per una delle buone piazze d'Italia, ma a cagion della sua ampiezza, bisogna tenervi una numerosa guernigione.

Gaeta è molto ben fortificata; ma il suo porto, che voi fate passare per il migliore del Regno di Napoli, non è come lo dite, poichè appena possono ricovrarvisi una quindicina di galee, e poche barche. Il sepolcro di Carlo di Borbone è cosa di poco momento, ma quello di Munazio Planco, che sta in cima della collina è bellissimo. Le genti del paese lo chiamano *Torre di Orlando*, perchè la sua figura è tonda.

Pozzuoli non è da disprezzarsi: Gli Antiquarj vi trovano da soddisfare la loro curiosità, e quei che viaggiano, non lasciano di vederlo. Ma voi non l'avete creduto degno neppure di un tratto della vostra penna; e così neppur io ne dirò altro.

Nel-

Nella Città di Baja appena è rimasto qualche Tempio rovinato, e poche vestigia delle deliziose case degli antichi Romani; vi è però una buona fortezza, che difende l'entrata d'uno de' migliori porti del Mediterraneo, il quale a voi è incognito, come se fosse sotto il polo Antartico.

Credete a quel che vedo, che i Vescovati del Regno siano tante Città considerabili, ma non è vero. *Mola* sulla Via Appia conosciuta dagli antichi sotto il nome di *Formiæ*, o di *Hormiæ* nel paese de' Lestrigoni (dove Cicerone aveva una delle sue case di delizia sulla riva del mare) oggi non è che un grosso Borgo sotto la giurisdizione Ecclesiastica del Vescovo di Gaeta: tanto basta per ricredervi, che non vi sia il Vescovo particolare, come ne' primi secoli della Chiesa.

Allife è desolata, ed il Vescovo fa la sua ordinaria residenza in Piedimonte, che è una terra molto considerabile a' piedi d'una delle più alte montagne degli Appennini, dove è una buona fabbrica di pannine.

Telesa, secondo Cluverio, si chiama anche oggi *Telesa*; ma egli s'inganna. Gli avanzi delle torri dell'antica Città veggonsi nel villaggio di S. Salvatore, dove di quando in quando si trovano e medaglie, ed iscrizioni. Il luogo, che oggi si chiama Telesa, è assai più moderno. Il Vescovo fa la sua residenza in *Cerreto*, luogo molto popolato, dove sono fabbriche di panni grossi. Il Terremoto lo rovinò affatto nel 1688; il che obbligò gli abitanti a mutar luogo, e lasciar la montagna, fabbricando nel piano con tanta magnificenza, che servì per più rovinarli. Telesa, ed Allife erano nel *Sannio*.

Acerra oggi è una piccola Città, ed il suo Vescovo, è suffraganeo dell'Arcivescovo di Napoli: è circondata da una semplice muraglia; ma nel secolo XV passava per una Città forte.

Su l'articolo di *Caprì* dite, che questa isola è fertile di quaglie. Permettetemi, che vi parli da Grammatico

co: l'espressione è bizzarra; perchè l'abbondanza di un paese consiste sempre ne' frutti della terra, e non già negli uccelli, che son di passaggio. Nel mese di Maggio, le quaglie vengono d'Africa, per quanto si crede, e se ne prende una prodigiosa quantità colle reti, che si pongono sopra le coste dell'isola, e del continente. Si vendono poi in Napoli un bajocco l'una, dopo averne dato la decima al Vescovo; lo che fa la più gran parte delle di lui rendite. Passato però l'equinozio d'Autunno, si stenta a trovarne un pajo. Questi uccelli ancora sono contati fra le rendite del Vescovo di Massa Lubrense, nel continente de' Picentini, che è separato da Capri da uno stretto di circa a sei miglia. E quindi viene, che dimandandosi quali siano le rendite del Vescovo di Massa, si risponde per ischerzo: *secondo la quaglia passa*. Del resto i viaggiatori non devono trascurare di veder l'isola, perchè vi sono ancora antichità bastanti da soddisfarne la curiosità, e per sovvenirsi dell'infamie dell'Imperador Tiberio.

Ponza, per parlar con esattezza, non è un'isola del Regno di Napoli, perchè è di quà da Terracina, siccome nemmeno la vicina isola *Pandataria*, oggi *Ventotene*. Ad ogni modo dovevate avvertire il lettore, che Ponza non è popolata, non essendovi che una torre con una dozzina di soldati, ed un caporale per impedire, che i corsari non vi smontino (1). Evvi ancora una cattiva osteria, frequentata da' pescatori di Napoli, perchè il mare d'intorno è piscosissimo.

In quanto ad *Ischia*, bisogna aggiungervi quel che la rende riguardevole, cioè i suoi bagni caldi, e le stufe, alle quali nella state è un gran concorso d'ammalati. Gli antichi chiamarono questa isola *Arime Pythecusæ*, come chi dicesse l'Isola delle Scimie. Credesi che ne' prischi secoli vi fosse stato qualche Vulcano: *Ut videatur quondam ar-*

(1) Vedete Capec. Histor. Neap. pag. 592.

arsisse, dice un Antico, di cui non mi ricordo il nome. Strabone vi mette il monte *Epopaeus*, che Plinio crede, essere stato abbattuto da qualche tremuoto: Vedine il Bochart nel suo *Phaleg. lib.* 1, *c. XXXIII.*

Nel Principato Citra parlate dell' Università di Salerno. E' stata questa per molti secoli famosa riguardo alla medicina, ma poichè i nuovi sistemi sono venuti in pregio, e che Aristotele, e Galeno non sono più alla moda, è mancata di riputazione.

Amalfi è una Città Arcivescovile ne' Picentini. Nel 1135 fu saccheggiata da' Pisani, ch' erano venuti in soccorso di Napoli, assediata da' Normandi. Fra le cose saccheggiate si trovarono le Pandette, che furono chiamate Pisane, e poi Fiorentine. Qualche Giurista poco pratico ha confuso Amalfi, con Melfi nella Puglia, senza badare, che gli Scrittori del XIII, e XIV Secolo dicevano *Amalphia in Apulia* per significare, ch'ella era *in Regno Apuliae*, come si chiamava in quei tempi il Regno di Napoli. Si sa, che Flavio Gioja Amalfitano fu l' inventore della Calamita, o sia della bussola da navigare, io però non vò esserne mallevadore sapendo, che le opinioni sono state divise su di ciò; ed alcuni vanno fino a credere, che i Fenicj l' avessero usata ne' dì loro lunghi viaggi; lo che mostra uno sregolato amore per l'antichità. So ancora, che gli Amalfitani facevano un gran traffico in Levante, e che fabbricarono una Cappella vicino al Santo Sepolcro sotto il titolo di S. Giovanni il Limosiniere, onde possono considerarsi, come i primi fondatori dell' ordine de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, oggi chiamato di Malta.

Questa Città non è conosciuta nell' antica Geografia: Si può credere, che sia stata fabbricata tra quelle orribili roccie da coloro, che nell' VIII secolo abbandonarono il paese piano al furore de' Saraceni. Questi facilmente furono i Pestani, la di cui Città fu rovinata da questi bar-

bari: Nondimeno qualche autore paesano (1) ha spacciato molte favole intorno all' origine di essa; poiche pretende, che un numero considerabile di Romani del primo ordine, essendosi imbarcato, per andare in Costantinopoli, che chiamavano la nuova Roma, naufragàsse vicino Ragusa, dove furono volentieri ricevuti: ma poco dopo non vedendo la stessa cortesia, tornarono a far vela, vennero verso i Picentini, e vi fabbricarono la Città di Amalfi, senza curarsi più di tornare in Roma; cosa affatto inverisimile; non potendosi credere, che persone di un rango distinto, avvezze a vivere agiatamente in una Città, ch'era la maraviglia del mondo, facessero la strana risoluzione di chiudersi, come tanti Anacoreti, fra queste roccie, che non producono quasi niente di quel, ch'è necessario per la vita. Salerno è quello, che col grano, che vi viene di Basilicata, provvede gli Amalfitani, e tutta quella Costiera due volte la settimana. Quando il mare è turbato vi è quasi il pericolo di morir di fame, essendo le vie di terra impraticabili alle bestie da soma; ed in cambio di vetture in questa amena Città non si trova altro, che due o tre sedie portate dagli Uomini sulle spalle. Non vi si lavora altro, che carta, e certe saje. Si vede però dagli avanzi di qualche edificio, e dalla Chiesa Cattedrale che la Città era molto ricca, quando era mercantile, ma oggi non è così.

Il Golfo di Policastro è di là dal Capo della Licosa, e fuori del *Sinus Paestanus*, ovvero *Posidoniate*, cioè fuori del Golfo di Salerno. Non è dunque vicino ad Amalfi, come Voi lo descrivete, perchè Amalfi sta sul cominciare di questo Golfo all' occidente di Salerno.

Nocera sta ne' Picentini, quasi a settentrione di Salerno. Se non m'inganno, Plinio dice, che *in vicos abijt*, appunto come oggi si vede. Si chiamava *Alfaterna*, per e di-

(1) Marin. Freccia *de subfeudis*. Vedete Capaccio Hist. Neap. pag. 176

distinguerla da *Nuceria Camellaria* nell' Umbria, Goltzio riporta alcune medaglie Greche di questa Città.

Acerno è una Città mediterranea Vescovile all' Est di Salerno. Si crede tra i Picentini, perchè sta di qua dal fiume *Silaro*.

Lettere sta ancora ne' Picentini sopra il monte *Lattario*, dalla banda di Stabia, oggi *Castellammare*, Città marittima tra *Sorrento*, e 'l *fiume di Sarno*. Vi siete scordato, ovvero avete trascurato questa piccola Città Vescovile, e mercantile, dove i Gesuiti hanno un Collegio. Vi si trovan sorgive di acque sulfuree, e d'altri minerali sulla riva del mare, vicino alla Chiesa del Carmine.

La Cava è una Città aperta, e mercantile tra Nocera, e Salerno. Vi si fa un gran commercio di tele fine. La Badia Benedettina della SS. Trinità sta ivi presso in un luogo ermo, e solingo tra que' monti. I suoi archivj sono molto stimati, perchè da essi si può aver molto lume per la storia de' Principi Longobardi, che hanno regnato in Salerno.

Scala, *Ravello*, *Atrani*, *Majori*, *Minori*, sono di là d' *Amalfi*, ma su la medesima Costa, e quasi non vi si può andare per terra: *Sigonio* qualche cosa ne dice nella sua opera *de Regno Italiæ*, chiamandole *Scalam*, *Scalellam*, *Rebellem*, *Attirinum*, *Majorem*, *Minorem*. Tra Minori, e Salerno vi è il Capo dell' Orso frequentato da' Bottanici, ed una bella Terra di pescatori alla riva del mare, che si chiama *Cetara*. Gli abitanti imbiancano le loro case al di fuori, quasi ogni Sabbato.

Andando sulla medesima costiera si trova Vietri, che potrebbe essere la Marcina degli antichi, come pretende Cluverio; ma piglia un grande abbaglio, dicendo, che vi era un Tempio di Giunone Argiva, fabbricatovi da Giasone. Vi è un piccolo porto, dove i mercanti della Cava fanno il loro commercio.

Di qua di Amalfi vi sono due Terre considerabili, fabbricate in forma d' Anfiteatro, una si chiama *Prajanó*

e l'altra *Pafitano*: Vicino alla medesima Città, falendo a sinistra, si trova la Terra di *Pugerola*, li di cui abitanti vivono col fabbricare chiodi.

Nella steffa Provincia di Principato Citra metteti *Cangiano*. Bifogna dire *Caggiano*, quantunque non merite neppure l'incommodo di parlarne.

Tutto il merito di Capaccio consiste in avere un Vefcovo, che prende il titolo di *Epifcopus Caputaquenfis*. È stato fabbricato co' materiali, che si sono pigliati da *Pefto*: Quello che si chiama *Capaccio Vecchio* è su'l monte *Calamatius*, o *Calpatius*, fecondo che fcrive Cluverio.

Per quel che riguarda a Castellammare della Bruca, si crede *Velia*, o *Yela* patria di Zenone Eleate. Le fue medaglie fono molto cognite con questa parola ΥΕΛΗΩΝ.

Parlando del *Principato Ultra*, più volte dite *Montefufcolo*, per *Montefufcole*. Onde non si può credere, che foffe errore di stampa. Questa è la residenza del Governatore della Provincia, e di un Tribunale chiamato *Udienza Regia*.

Conza Arcivefcovato, una volta *Comfa*, non è altro, che uno fcheltro di una Città rovinata da' terremoti.

Cedogna, e non già *Cadogna* fta fulla via Appia, che fu continuata, e felciata dall' Imperator Trajano da Benevento fino a Brindifi: Quefta è l'*Aquilonia* degli antichi, come ha bene offervato Olftenio. Pirro Ligorio crede, che *Aquilonia* fia quello, che oggi chiamafi *Agnone*: ma quafi tutto quello, ch'egli dice, è fofpetto a' dotti.

Difcorrendo dell' Abruzzo, dite, che le nevi fono rariffime nel Regno di Napoli. Forfe vorrete fcherzare, perchè lo fteffo monte Vefuvio e fpeffo coverto di neve da cima a fondo, come l'Etna in Sicilia. Come potremmo noi rinfrefcare i vini, l'acque, e le frutta nella ftate? Che fareffimo fenza neve noi, che anche a riguardo della falute non poffiamo ftare fenza limonee, ed altre fpecie di forbetti? Il ghiaccio all'incontro è molto raro in quefti luoghi, e non vi è alcuno, che lo confervi nelle

le ghiacciere per servirsene ne' tempi caldi. Tutta la Puglia consuma moltissima neve, che ci vien portata dagli Appennini.

Sulmona patria d'Ovidio, ancora è in essere, e posseduta dalla Casa Borghese con titolo di Principato. Le sue confetture sono eccellenti, e stimatissime.

Vi siete scordato, che *Pescara*, tenuta con titolo di Marchesato dalla Casa d'*Avalos*, è una buona piazza del Regno su 'l mare Adriatico, all'imboccatura del Fiume del medesimo nome, già *Aternus*.

Bisogna scrivere *Ortona a mare*, e non *Ortana*. Si pretende, che in questa Città sia il corpo di S. Tommaso Apostolo, come si può leggere nel libro di Pietro Galatino *pag. ult.*

Nell'*Abruzzo Ultra*, *Teramo*, *Interamna* è la Capitale d'una piccola provincia con un tribunale indipendente da quello dell'Aquila. La parola Abruzzo viene da *Aprutium*, e questo da *Abruptium*, a cagion delle montagne, e forse de' popoli Precutini, secondo osserva il dotto Olstenio. Non bisogna però confondere l'Abruzzo col *Sannio*.

Mettete nel Contado di Molise quello stesso *Lanciano* Arcivescovato, che avete di già situato (e con ragione) nell'Abruzzo Citra, e gli date un porto, che questa Città non avrà mai, sino a che il mare non vi venga ben da lontano.

Molise piccola Città ancora sussiste: Cluverio pretende, che sia il *Tifernum oppidum* vicino al fiume del medesimo nome, che oggi si chiama Biferno. Ma è verisimile, che *Tifernum oppidum* fosse più sopra, e propriamente, dove sta il magnifico ponte di pietra, fabbricato a tempo dell'Imperatore Antonino Pio, ch'è conosciuto sotto nome del ponte di *Limosano*. Avrete forse piacere di veder l'iscrizione, che sta in un pilastro di esso, che è stata scoverta, e copiata nel 1734 d'ordine del Marchese di *Salcito*, le di cui terre stanno qui vicino. Eccola alla pagina seguente.

IMP.

IMP. CAESARI DIVI ADRIANI FIL. DIVI TRAJANI PARTICI NEP.
DIVI NERVAE PRON. T. AELIO.

HADRIANO ANTONINO AUG. PIO. PONT. MAX. TRIB. POT. II. COS. III.

P. P.

Q. FARIUS Q. F. VOL. SEVIR. OB HONOR. QUINQUEN.
DE H. S. IIII. M. N. EX DD.

CUJUS DEDICAT. EPULUM DEDIT DECUR. ET AUGUSTAL. SING. H. S. VIII.
MAGIST. H. S. III. PLEBI H. S. II. N.

Larino Città Vescovile nel Sannio, è conosciuto nella Storia Romana, ne ha cambiato nome: ma il vostro stampatore ora lo chiama *Lavino*, ed ora *Larina*.

Campo-Basso è una gran Terra ricca, e molto popolata. La sua fiera è una delle più frequentate.

Riguardo poi alla *Capitanata* (della quale date una idea poco vantaggiosa) è fertile in grano, e nudrisce moltissimo bestiame. La sua capitale è Lucera, che Cluverio confonde malamente con Foggia. I Saraceni ne furono cacciati nel 1269 da Carlo I fratello di S. Luigi; e non è vero, che vi si fabbricano panni, come Voi dite.

Non è da far conto di Salpi se non che per le saline, ed anche le *Saline* si chiama. Voi ne date un'altra idea. Non è lontano da *Canne*, dove i Romani furono disfatti da' Cartaginesi.

La Provincia di *Bari* è fertile in olio, ed in mandorle. *Canosa* oggi non ha cosa rimarchevole, eccetto che alcune colonne antiche nella sua Chiesa, ch' è una Prepositura di nomina Regia, dipendente immediatamente dalla S. Sede.

Bitonto, lat. *Butuntum* è una bella, ma piccola Città, resa celebre per la battaglia, che gli Spagnuoli ci guadagnarono; ma il titolo di Duca, ch' è stato dato al Sig. di

di M. . . . , non è annesso a Bitonto , siccome alcune gazette han pubblicato.

Gravina è una Città Vescovile cinta di buone mura. E' della Casa Orsini con titolo di Ducato. Si crede la *Plera* degli antichi. Gli abitanti pretendono da un'allusione ridicola, che il nome di Gravina venga, perchè è abbondante di grano, e di vino: Ma al parer mio vien dalla parola franzese *Ravine*: perchè questa Città sta sopra una gran *ravina*, cioè a dire una gran fossa scavata dalle acque piovane, che calano da' luoghi superiori. La gente del paese chiama Gravina tanto la fossa, quanto la Città. Siccome vi sono serpi in quantità, così questo è l'unico luogo del Regno, dove le Cicogne fanno i loro nidi, perchè trovano più facilmente di che nudrire i figli.

Bisogna scrivere *Bitetto*, non *Biretto*, sebbene capisca, che questi siano errori di stampa.

La capitale della Provincia di *Lecce*, è la Città di *Lecce*, che credesi la *Lupia*, e vi fa la sua residenza il Governatore, o sia Preside con un' Udienza Regia, e non in Otranto, come voi dite. E' feracissima di mandorle, e di olive. Le sue lane sono state stimatissime sotto nome di lane Tarentine. Gli abitanti sono spiritosi, ed amano molto la musica patetica, e dolce.

Taranto ha un bel porto, ed una buona *fortezza*, che lo difende: ma oggi è quasi nulla in confronto della Città antica, che ardì far fronte a' Romani, e che chiamò Pirro in Italia per far loro la guerra. Il suo gran commercio consiste in grano, ed olio, ed in ostriche, che condite d' una maniera particolare, riescono eccellenti, e vanno per l'Italia alle tavole de' primi signori, e della gente ricca.

Il porto di Brindisi è molto rinomato nella storia, perchè era il luogo, onde ordinariamente i Romani passavano in Grecia, e nell'Asia. Sarebbe uno de' più belli del Mediterraneo, se non fosse chiuso. (oggi è aperto.)

Gallipoli, ovvero *Callipoli* (per la bellezza della sua situa-

situazione) per parlare esattamente non è nel golfo di Taranto. Anzi nè sta lontano, e colà dove il Jonio si allarga. Vi si fa un gran commercio d' olio, ed i suoi musolini non sono disprezzabili.

S. Maria di Leuca, altramente *in finibus terræ* è un Santuario molto frequentato da' pellegrini, ma non vi è Città alcuna.

Parlando della *Calabria Citra* vi siete scordato di dire, che produce grani eccellenti, di cui si caricano ogni anno molti bastimenti alla rada di *Cotrone*, come ancora olio, uve passe, e fichi secchi. Vi è la manna rinomatissima, la regolizia, il Salgemma, il talco, il marmo verde schizzato di bianco, ed il marmo negro venato di giallo, buoni cavalli, e forti muli, e quanto all' umana vita bisogna.

Cosenza, che n' è la Capitale, nel paese de' *Bruzj*; sta a piedi d' una collina tra il fiume *Crati*, ed il *Basento*, o *Casuentum*, che poco lungi dalla Città si perde nel *Crati*. Nel letto del *Basento* fu sepolto Alarico Re de' Visioti co' suoi tesori, secondo riporta *Jornande*, e *Paolo Diacono*, Io però non vorrei esser mallevadore di questo.

Il territorio di *Rossano* non ha mai prodotto pepe come voi dite; ma qualche miglio da Rossano nel gran bosco della Sila (appartenente al Re), vi sono de' gran pini, da' quali si cava la pece; e questa è la pece Brettia *Pix Brettia*, di cui gli antichi molto conto facevano, e che diede il nome all' Italia, come crede Bochart nel suo *Chanaan*. Egli fa derivare la parola *Italia* dalla Fenicia *Itaria: fertile in pece*. Probabilmente il vostro copista ha preso lo scambio, ed in vece di scrivere *pece*, come stava nel vostro originale, ha scritto *pepe*. Gli abeti vi sono così belli, che se ne servono per alberi di galee, e de' grossi vascelli. Vi sono ancora delle miniere di ferro.

Io mi son troppo disteso in certe particolarità, di cui si potea far a meno in un *Metodo di Geografia* così ristretto come il vostro: Il conosco benissimo, ma essendomi

domi venute in mente mentre aveva in mano la penna, le ho scritte, e mi son troppo fatto guidare dal piacere di far conoscere la mia patria. In tanto vi piaccia, che vi dica il mio parere su qualche parte dell' antica Geografia.

Al *fol.* 10 del quinto Tomo dite: *Il mar Infero comprendeva i mari Tirreno, Ausonio, Tusco, ed Infero*. Stravagante ragionare. Il mare inferiore comprende il mare *Inferiore* è lo stesso che dire il mare della Germania comprende *mare Germanicum*. *Tyrrhenum*, e *Tuscum* non sono altro, che sinonimi. Bisognava dunque dire: *il mare Inferiore, altrimente chiamato Tirreno, e Tusco*. Ma in quanto all'*Ausonio*, non ha niente che fare con il mare *Infero*, all' incontro è poco differente dal mare superiore, o *Superum*. Bisogna metterlo tra la Sicilia, ed i Salentini secondo la testimonianza di *Polibio*; imperocche fa una parte del mar *Jonio*, come voi ancora lo notate nel § seguente, dove subito lo confondete coll' *Adriatico*, ed alcune righe appresso lo distinguete: In fatti l' *Adriatico*, per parlare con proprietà, comincia dal *Promontorio Japigio*, e secondo Plinio da Otranto.

Oltre di ciò chiamate *Celticum* il mare Adriatico, come se il mare Adriatico avesse qualche connessione colla Francia. Ma bisogna rendervi giustizia. Io non dubito che nel vostro originale non dicesse *Creticum*. Questo è incontrastabile: perchè al dire di Plinio, i Greci dividevano il mare *Jonio* in *Siculum*, & *Creticum* secondo la situazione dell' isole di Sicilia e di Creta.

Alla pagina 153 dite *Circæi*, o *Acæa*, *Civita Vecchia*. Questo è un terribil abbaglio: perchè *Circæi*, che voi distinguete da *Circeum*, è Monte Circello, o Monte di Santa Felicita nel Lazio di là da Terracina; e Civita-Vecchia *Centum Cellæ* sta in Toscana di qua dal Tevere.

Nel foglio stesso si legge *Velitræ*, *Velitri*: Bisogna leggere *Velletri*.

Tres Tabernæ, secondo voi è *Cisterna*. Ma il dotto

Olstenio, dice che questo è errore. *Nam trium Tabernarum vestigia haud procul inde in ipsa Appia conspiciuntur*. Lo che è verissimo.

Frusino, *Fraselone*: contentatevi pure di leggere: *Frusinone* ovvero *Frosinone*. Questa è una Città nello stato della Chiesa vicino ad Anagni. *Frosolone* è una Terra ne' contorni d'Aversa in Terra di Lavoro.

L'opinione, che il *Liris fluvius* sia *Scafati* mi par nuova, perchè finora il mondo ha creduto, che questo nome convenga al *Garigliano*, vicino alle rovine di *Minturno*. Io indovino la causa di quest'errore. Per mancanza di ponte si passa il Garigliano sopra una barca piatta da noi detta scafa, e'l luogo di questo passaggio si chiama la *Scafa del Garigliano*: da questo voi avete formato il nome di Scafati, che nel foglio appresso il ripetete.

Alla pagina 156 del medesimo Tomo, scrivete *Anximum*, *Osimo*; Bisognava scrivere *Auximum*. Vi era pur facile il capire, che si fa un O dal dittongo AU nella stessa maniera che si fa nella lingua Franzese. Questa cosa è accaduta a molte parole Italiane: A cagion d'esempio di *aurum* s'è fatto *oro*, da *thesaurus* tesoro, da *gaudere* godere, da *laudare* lodare, di *laurus* alloro, da *maurus* moro, da *pauper* povero, da *raucus* roco, da *taurus* toro, da *audio*, odo. Anche i latini da *aula* fecero *olla*, come avrete osservato nell'*Aulularia* di Plauto. Così ancora le famiglie *Claudia*, e *Clodia*, *Plautia*, e *Plotia* sono una cosa stessa.

Dite *Helvinus fluvius*, *li Sabinelli*: Bisogna dire il *Salinello*.

Amiternum, *Amiterno*. Questa Città non è più al mondo.

Avia, *Aquila*. Ma si sa, che l'Aquila fu fabbricata dall'Imperador Federico II dagli avanzi di Amiterno, e di Furcone, e chiamata così per alludere all'Aquila Imperiale. Tutto il mondo oggi crede, che *Avia* sia *Civita* di *Bagni*.

Alla

Alla pagina 157 voi dite *Theate*, *Chieti*, o *Tieti*: Vi assicuro, che nessuno lo chiamerà mai *Tieti*.

Cliternia, *Campo-marino*. In questo seguitate l'opinione di Cluverio, che non è troppo appurata, come si può vedere nella sua carta del *Sannio*, paragonandola alle Carte moderne: Imperocchè il nome delle Città possono bene essere alterati, o mutati, ma le montagne, e i fiumi sono sempre nello stesso sito: Nelle carte moderne *Campo-marino* sta accanto al fiume *Frento*, o *Fortore*; ed in quella di Cluverio sta vicino del *Tiferno*. Non si può far dunque, che *Cliternia*, sia *Campo-marino*, se non quando questi due fiumi si unissero. Secondo la stessa carta di Cluverio potrebbesi credere, che *Cliternia* fosse *Termoli*: la pronunzia di queste due parole ajuta questa congettura.

Super equum, *Petena*. Bisogna dire a mio giudizio *Pentima*, e *Marrubbium*, *Morrea*, o *Marro*, e non già *Mornea*.

Pagina 158 *Triventinum &c.* Bisogna dire *Triventum*, *Trivento*, e non *Triventinum*.

Tifernum non è Molise. Queste sono due Città differenti.

Alifæ. Scrivete di grazia *Allifae*, come in tutti i marmi, e in tutti i buoni libri. Di questo veggasi la dotta opera del Canonico Trutta edizione Nap. del 1776.

Claudium, *Airola*. Voi volevate dire *Caudium*, secondo l'opinione del volgo. Io ne parlo altrove.

Tiburnus mons. Scrivete *Taburnus*. Ma in Italiano si dice *Taburno*, e *Taurno* nella lingua del paese, e non già il monte *Tabor*, come voi fate seguitando Cluverio.

Equus Tuticus. A parer mio non è *Ariano*, il di cui nome pare che abbia la sua origine da *Ara Dianæ*: Voi seguite l'opinione di quei, che pretendono, che *Equus Tuticus*, o *Equus Tutius*, come è chiamato in qualche manoscritto, è l'*Oppidum*, di cui Orazio, facendo una descrizione del suo viaggio sulla via Appia, dice.

. . . *Quod versu dicere non est*.

Venit vilissima rerum
Hic aqua, sed panis longe pulcherrimus.
Ma in Ariano non manca l'acqua, ed il suo pane non ha nulla più del mediocre. Altri hanno creduto, che Orazio abbia parlato d'*Asculum Apulum*, perchè in fatti in questo luogo vi si compra l'acqua, ed il pane è eccellente. Ma come può facilmente entrare *Asculum* in un esametro latino, così alcuni, che hanno esatta cognizione di questi luoghi, m'hanno assicurato che *Equus Tuticus* stava tra *Asculum*, ed *Hordeonium* in un stio, che oggi si chiama Scatuchio, parola che parmi corrotta da *Equus Tuticus*, ma questo è sempre un indovinare. Bisognerebbe esaminare attentamente, se questo sito corrisponda colla strada, che Orazio faceva per andare a Canosa, e di là a Brindisi.

Herdonia, ovvero *Cerdonia*, *Cerdogna*. Vi sono due sbagli in questo luogo. Il primo è commune con Cluverio, il quale credè, che Herdonia sia la Cedogna, quando tutto il mondo sa, che *Herdonia*, o *Hordeonium* sta tra il fiume di Cervaro, e la Carapella: oggi il suo nome è *Ordona*, come l'ha ben osservato Olstenio. Il secondo poi è vostro in particolare, perchè aggiungete un *R* a *Cedogna* per avvicinarlo, quanto potete a *Herdonia*. Ma è certissimo, che la Cedogna sia *Aquilonia*, e che l'*R* non fa altro, che guastarla di vantaggio. Cluverio è di parere, che *Aquilonia* sia *Carbonara*.

Acsculanum, *Frigento*: Scrivete di grazia, *Aeculanum*, o pure *Acclanum*, *Frigento* piccola Città Vescovile. Olstenio crede, che *Heclanum* fosse vicino a *Mirabella*; ed a ragione, perchè qui si trovano molte iscrizioni: tra le altre questa qui appresso, riportata dal Fabretti, *cap.* 11. *n.* 227 *pag.* 100.

MAN-

MANNACHI
PRO SINGULARIBUS ERGA
CIVITATEM NOSTRAM
MERITIS INDUSTRIAE ET
ELOQUENTIAE PRAECI
PVO, ET IN OMNI ADFECTV
PRAESTANTISSIMO
FABRICATORI, EX MAXI
MA PARTE ETIAM CIVI
TATIS NOSTRAE MULTA
ET VSVI ET ORNATVI
ADDENTI VMBONIO
MANNACHIO V. C. PA
TRONO DIGNISSIMO
ORDO CIVITAT. AECLA
NENSIVM STATVAM
PONENDAM CENSVIT.

Compisa, Conza. Bisogna scrivere *Compsa*, Conza.
* *Aufidi fons*. La sorgiva dell' *Ofanto*, e non già del *Lofanto*.

Parlando della *Campania* alla pag. 159 scrivete *Pausilipum*, *Monte* di *Pesilipo*. Bisogna dire *Pausylipus*: Vedete bene, che questo nome venendo dal greco, significa un sollevamento della malinconica. In fatti è una collina deliziosissima, fertile di vini delicati, e di ogni sorta di frutti eccellenti. Riguarda da una parte il mar di Pozzuoli, e dall' altra la Città di Napoli, facendo un piccolo golfo col suo capo, che sporge in mare in faccia all' Isoletta di *Nisida* la quale sembra esserne stata staccata. Vedio Pollione, vi aveva una deliziosa villa sulla riva del mare, vedendovisi ancora superbi avanzi, e gran volte, fabbricate parte di mattoni, e parte di pietra. La lasciò in testamento ad Augusto, secondo riporta Dione (1). Non lungi di qui erano i vivai di Lucullo (che che ne dica Clu-ve-

(1) Libro 54.

verio), ed un Tempio ottagono di Nettuno, che il volgo, chiama la *Scuola* di *Virgilio*. Altri l'han creduto un picciolo *Pantheon*, ma senza alcun fondamento, o verisimilitudine. Dirimpetto vi è uno scoglio, che i poeti han chiamato *Euploea*, che vuol dire *navigazione felice*, oggi la *Cajola* dalla sua figura, che sembra una gabbia. Cluverio fa menzione d'un altro scoglio chiamato *Limon*, che forse è quello, dove i bastimenti, che vengono da paesi sospetti di contagio, fanno la loro contumacia tra *Posilipo*, e *Nisida*. Veggasi la dottissima opera de' *Fenicj primi abitatori di Napoli*.

Pompei non era nel sito, che oggi si chiama *Scafati*, ma bensì in quello chiamato *Civita* un poco più lontano dal mare, ed alla dritta del fiume *di Sarno*. Questo è il sentimento di Ambrosio Leone nel suo libro *de Agro Nolano*. Scavandosi la terra per piantarvi degli alberi, si sono trovate alcune vestigia di questa Città, che fu sepolta dalla cenere, e dalle pietre, che uscirono dal Monte Vesuvio a tempo dell'Imperator Tito. Era *Pompei* la *Navale* di *Nola*, e di *Acerra*, siccome scrive Strabone: Il tempo, le ceneri, che ho dette, ed il mare han sicuramente cangiato molte cose, perchè oggi non vi è rimasto un minimo segno, che mostri esservi stata una rada propria a tenere grossi bastimenti. Tra *Pompei*, ed *Herculano* è la Torre dell' *Annunziata*, che si pretende essere *Oplontos*, ovvero *Opulentos*.

Mi era scordato del *monte Miseno*. E' un vostro capriccio dire *Misenum Promontorium*, & *Portus Misenus*: *Il capo, e il monte Miseno*. Ma si può forse tradurre *Portus Misenus* per *monte Miseno*? Facilmente si comprende che un porto suol essere per lo più a coverto di un monte, ma non sarà mai una montagna. *Il Porto Miseno* è quello, che si chiama *Mare morto*, e serve di ricovero a picciole barche, non essendovi fondo abbastanza per li vascelli.

A proposito di *Miseno*, trovo molto ragionevole quel che

che dice Cluverio, che intorno a questi luoghi C. Mario avesse una casa di campagna in un sito eminente, la quale fu comperata prima da Cornelia, e poi da Lucullo, ma che questa casa non fosse su 'l monte *Miseno*, ma più tosto nel monte di *Procida*, vicino *Cuma*. Siam d'accordo, che si cerchi altrove, che nel monte Miseno; ma che si a stata su 'l monte di *Procida*, bisognerebbe averne qualche pruova. Io credo, che fosse situata più dentro terra, sopra un'altra montagna elevata, che guarda il mare, ed il monte *Miseno*, dove è una grossa terra chiamata *Marano*, come se si dicesse *Fundus Marianus*, *Prædium Marianum*. Questa è una semplice congettura, che per altro non mi sembra chimerica. Forse non vi sarà dispiaciuta questa picciola digressione.

Nella stessa *pag.* 159 *Minervae Promontorium*, *Sirenarum*, o *Surrentinum*, Capo della Minerva. E' stato chiamato *Sirenum*, o *Sirenarum*, perchè vicino a Sorrento, o nella Città stessa era a tempo di Strabone un Tempio dedicato alle Sirene, e perchè non lungi dal medesimo Capo dalla parte del golfo di Salerno, vi sono tre piccole Isole *Sirenum scopuli*, *Petræ*, *quas Sirenes habitavere*, oggi chiamate *li Galli*. E stato chiamato ancora *Promontorium Minervae* a cagion d'un Tempio dedicato a questo Nume. Ma oggi questo Capo è conosciuto sotto il nome di *Capo di Massa*, o Capo *della Campanella*, e non *della Minerva*. Sta esso rimpetto all'Isola di Capri; e Stazio ce lo dipinge a maraviglia, quando dice.

Prima salutavit Capreas, & margine dextro
Sparsit Tyrrhenæ Maretica vina Minervæ;

cioè venendo dal *Sinus Paestanus*, oggi *golfo di Salerno*, *Capo della Minerva*, dire poi è un solecismo in Italiano, come se si dicesse in Franzese *l'Eglise de la Notre-Dame.*

Capua, *e Sicopolis*, *Santa Maria di Capua*. L'antica Capoa, e Sicopoli non erano la medesima cosa, come ho già notato. *Casilinum*, che il vostro stampatore ha mutato in *Casalinum*, è la Capua moderna sopra il fiume *Vulturno*. Per

Per quel che sia la *Calatia*, bisogna distinguerla da *Galatia*: *Galatia* è *Cajazza* come bene avete osservato; *Galatia*, Colonia di Silla, era su la via Appia, quasi nel sito dove sta *Mataloni*, al quale il Re ha concesso il titolo, e le prerogative di Città nel 1735.

Vicino a *Calatia* di là dal Vulturno era la *Compulteria* degli antichi, che i Geografi hanno cercato in vano fino adesso, perchè non han saputo, che tre miglia da Cajazza vi è un Badia, che nelle antiche carte è stata chiamata *Santa Maria ad Cubultere*, il che abbastanza dimostra, che Compulteria è stata in questo sito. Aggiungete di più l'Iscrizione, che è stata trasportata nella Chiesa del Castello di Cajazza.

IMP. CESAR. DIVI
TRAIANI. PARTHICI FIL.
DIVI. NERVAE. NEP.
TRAIANVS. HADRIANVS
TRIB. POTEST. PONT. M. COS. III.
. . . . PVLTERINOS
MOENIBUS. EXORNAVIT
PECVNIA. SVA

Ecco come può rendersi più intera, e perfetta la storia dell'Imperator Adriano.

Si legge quest'altra iscrizione nella Chiesa di *S. Sebastiano a Latina* Terra della Diocesi di Cajazza un miglio a destra del Vulturno

M. AVLIO. M. F.
ALBINO
PRAEF: COH. PRIM.
BEVCOR. II. VIR.
QVINQ. QVESTOR.
CVRATORI. REIP.
CVBVLTERINORVM
PATRONO
ET. ALLIFIS. II. VIRO
QVINQ. Q. PATRONO
AVGVSTALES
L. D. D. D.

secondo questa iscrizione bisogna correggere gli antichi libri, e scrivere *Cubulteria*, in vece di *Compulteria*.

Suessula oggi è un bosco paludoso tre miglia in circa lontan da Maddaloni, e si chiama il *Bosco dell' Acerra*, perchè dipende da questa piccola Città.

Saticula non è Caserta, come voi credete con Cluverio, perchè Caserta sta due miglia lontano dall' antica Capua, e Saticula era *Oppidum in Samnio*, secondo riporta Festo Pompejo. E poi pare quasi incredibile, che le frontiere d' una Città, così potente come Capua, fossero sì poco lontane dalla medesima.

Quanto Tito Livio dice di *Saticula*, non può adattarsi a Caserta, ma più tosto a *Sant' Agata de' Goti*. Questa è la strada secreta, che doveva fare Marcello ritornando da Canosa, dopo aver passato il Vulturno vicino a Calazia, per andare a *Suessula*, e poi a Nola. Da questa banda era *Plistia*, di cui i Sanniti fecero l' assedio, nel tempo, che i Romani assediavano Saticula. I paesani chiamano ancora oggi *Presta* un luogo tra S. Agata, e il Monte Taburno dove sono molte anticaglie. In S. Agata si leggono molte iscrizioni, specialmente questa, che è stata scavata nel 1728.

C. IVLIO. C. F. CAESARI
IMP. TRIVMVIRO. R. P. C.
PATRONO
D. D.

e quest' altra ancora

I. O. M.
C. O. D. I.

Cioè a dire *Jovi optimo maximo, ceterisque omnibus Diis immortalibus*.

Vediamo un poco quel, che dice Tito Livio del viaggio di Marcello: *Marcellus a Canusio Calatiam petit, Vulturno amne trajecto, per agrum Saticulanum, Trebulanumque, super Suessulam per montes Nolam pervenit*. Ne siegue per ciò, dice Cluverio, che Saticula era sotto il Monte

te Tifata, che divideva la *Campania dal Sannio*, a mezza ſtrada tra Capua, e Sueſſola. Il raziocinio è bello, e buono; ma non ſi può conchiudere da queſto, che *Saticula* ſia *Caſerta*, tanto più che la piccola Città di Caſerta non è ſotto i Tifati, ma quaſi alla cima d'uno de' Tifati, e non vi ſi può andare che a cavallo. Nella pianura è una groſſa Terra, che ſi chiama *Caſerta nuova*, o pure il *mercato di Caſerta*. Cluverio s'inganna, per non eſſere ſtato in queſti luoghi, o di non averli bene eſaminati da vicino. Poteva facilmente comprendere, che Marcello dopo aver paſſato il Vulturno vicino a Calazia, dovette ſeguitare il ſuo viaggio coſteggiando il monte Taburno, e camminare con tutta ſicurezza coll'armata per la Valle di S. S. Agata, e di là calare alla pianura per andare dritto a Sueſſula, ed a Nola ſenza molto strapazzar le ſue truppe co'lunghi giri verſo la parte occidentale de' Tifati, ove ſta *Caſerta*.

Oltre di che, il *Trebulanum* non può eſſer altro, che *Bagnoli*, piccolo Caſale, che Cluverio malamente prende per il tempio di Diana Tifatina: perchè ſe *Trebula* foſſe *Trentola*, come egli pretende, Marcello averebbe ſcelto una via al doppio più lunga, non ſarebbe paſſato *ſupra Sueſſulam*, ma *infra Acerras*, e di là ſi ſarebbe eſpoſto ad eſſere attaccato per iſtrada dal nimico, o pure ad eſſerli tagliata la via di maniera, che ſarebbe stato obbligato o a batterſi, o a farſi paſſar la voglia, ch'aveva di andar così preſto a Nola.

Senza uſcir da queſte valli, ſarà bene notar qui, che le *Furculæ Caudinæ* (sì vergognoſe a' Romani, e di cui ſi è tanto parlato) non potevano eſſer in *Arpaja*, ſiccome comunemente ſi crede, perchè nella valle d'*Arpaja* non vi ſarebbe che un ſol luogo, ed una ſola difficultà da ſuperare dalla parte del *Sannio*; e ſarebbe ſtato facilisſimo a' Romani (trovando qualche oppoſizione) di tornare in dietro verſo Sueſſola, guadagnare il piano, e porſi in battaglia. All'incontro, l'altra Valle, quaſi parallela, dove io

io credo che fosse Saticula, è attorniata da montagne, e non vi sono che due sole vie per uscirne, e con istento ancora, l'una dalla parte del monte *Taburno*, e del *Sannio*, l'altra ancora più pericolosa dalla parte de' *Tifati*, e della *Campania*, poco distante da Suessola. Questa Valle si chiamava *Isclerus* dal nome d'un piccolo ruscello, che l'attraversa, l'acque del quale per condotti vanno a Napoli. Il *Caudium* vicino Arpaja, che si crede aver dato il nome alle *Furculæ Caudinæ*, altro non è, che il *Forum Claudii* sulla via Appia.

Atella è molto differente da *Aversa*. Se ne veggono i fossi, e gli avanzi d'un edificio pubblico tra il Villaggio di *Fratta piccola*, e quello di *S. Elpidio*, che il volgo chiama *S. Arpino*, dove nel campanile della Parrocchia si legge l'iscrizione seguente, che da poco tempo in qua è stata nettata. Tre buone miglia poi da S. Arpino è *Aversa*, fabbricata da' Normandi, che si stabilirono nel nostro paese.

C. CAELIO. CENSORI
NO. V. C. PRAEF. CANDI
DATO CONS. CVR. VIAE
LATINAE. CVR. REG. VII.
CVR. SPLENDIDAE. CAR
THAGIN. COMITI. D. N.
CONSTANTINI. MAXIMI. AVG.
ET. EXACTORI.AVRI., ET ARGENTI
PROVINCIARVM. III. CONS. PRO
VINC. SICIL. CONS. CAMP. AVCTA
IN. MELIVS.CIVITATE.SVA. ET REFOR
MATA. ORDO. POPVLVSQVE. ATEL
LANVS. L. D. S. C.

Alla *pag.* 160 dite *Liternus*, *Clanis*, e *Glanius Fluvius*, *il Clanio*, o *Patria*. Io non vi capisco affatto, sono luoghi tutti diversi: perchè *Liternum oppidum*, che

 Sci-

Scipione scelse per suo ritiro , era vicino al lago del medesimo nome, ed alla *Selva Gallinaria*. Questo *lago* è chiamato *Lago di Patria* , perchè Scipione dolendosi di Roma , diceva *Ingrata Patria nec quidem ossa mea habes* . Il *Clanis*, o *Clanius* è un fiume , che ha la sua sorgente sulla montagna d' *Avella* ; passa per lo territorio di Nola , e dell' Acerra , e quindi va a scaricarsi in mare vicino *Patria* , dopo aver attraversato il *Lago Literno* . Poco avanti l'antico *Literno* si chiama *fiume* di *Patria* , ma dentro terra si chiama *Lagno*, che è una parola corrotta da *Clanius*, di cui Virgilio dice.

. . . . *Clanius non æquus Acerris*.

Cluverio interpetrando un passaggio d'Appiano Alessandrino, crede che questo *Clanius* sia stato chiamato *Liris*, ma s' inganna ; perchè tutto al contrario il vero *Liris* , cioè il *Garigliano* è quello, che è stato chiamato ancora *Glanis*, secondo riporta Plinio : *Colonia Minturnæ Liri amne divisa*, *Glani quondam appellato*. Strabone c' insegna lo stesso, e di qui è nato l' abbaglio di Cluverio, ed anche del Bochart nel *Phaleg lib.* III. *cap. V.* Ecco dunque l' origine del nome di *Garigliano* dall' addizione e trasposizione di alcune lettere.

Sebethus fluvius : questo è il Sebeto vicinissimo alla Città di Napoli da una parte del Borgo di *Loreto* . Si chiama ancora *Fiume della Maddalena* , dal nome del suo superbo ponte, alla riva del mare . *Fornello* è un nome alterato dal vostro copista: ma quando ancora avesse scritto *Formello* , pure questo nome poco converrebbe ad una parte del Sebeto , il quale entra negli aquedotti pubblici, che si chiamano *Formali*. Queste acque hanno la loro origine a settentrione del monte Vesuvio sei miglia lontano da Napoli ; e la sorgente è conosciuta sotto nome della *Volla*, di cui il poeta Sannazaro fece *Labulla* , trasformandola in una Ninfa.

Il *lago Averno* si chiama ancora *Tripergole* , e non *Tepergole*. A tempo di Augusto vi era un porto , che si chia-

chiamava *Portus Julius*, perchè Svetonio, e Vellejo ci fan ſapere, che questo Principe fece fare un porto del *lago Lucrino*, e del *lago Averno*. Strabone però dice, che le navi avevano un paſſaggio libero dal lago Lucrino all'Averno ſenza farne mai uſo. Il Lucrino era da ſe ſteſſo molto ſpazioſo, e profondo. Olſtenio crede di aver veduto le veſtigia dell' imboccatura di queſto porto, ma io ſtento a crederlo, vedendoſi il Lucrino affatto ripieno, e che dal mare fino al *lago Averno* ſi va ſempre ſalendo. Prima di decidere, biſognerebbe ſapere che coſa è quella, che gli antichi chiamavano *Lucrino*. Dione Caſſio (1) dà ugualmente il titolo di κολπος, *Sinus*, oſſia *golfo* al lago Averno, al lago Lucrino, ed al mare di Baja, perchè a ſuo tempo i navigli entravano dall'uno nell'altro. *Vi ſono*, dice, *tre piccioli golfi: Uno di fuori, che è vicino alla Città* (cioè a Pozzuoli, ed a Baja), *e ſi chiama Tirreno, perchè è una parte del mare dello ſteſſo nome; l'altro ſi chiama Lucrino, la di cui imboccatura era poco lontana dal primo. Il terzo rimane più dentro ſenza altra uſcita, come uno ſtagno, e perciò Agrippa ſcavò un canale in queſto piccolo ſpazio di terra, che ſeparava da due parti il Lucrino dal mare, facendoci una apertura ſtretta dalla parte del continente, e così ebbe porti eccellenti per ſicurezza delle navi* λιμενας ναυλοχους (2).

Appoggiato a queſte coſe credette Cluverio poterſi dire *Lacus Bajanus* per ſignificare il Lucrino. Io però non darei ad una parte il nome, che conviene al tutto, ſe non ſi accorda, che l' imboccatura del porto Lucrino era alla punta di queſto lungo argine di ſabbrica, che ſi vede ſotto le acque tra Baja, e Pozzuoli, quando il mare è in calma. A parlar propriamente, queſta ſarebbe la grande opera di Agrippa, o il *Portus Julius*, di cui Virgilio dice:

Lu-

(1) Lib. XLVIII.
(2) Vedete Capac. Hiſt. Neap. p. 676. & 784.

. . . . *Lucrinoque addita claustra,*
Atque indignatum magnis stridoribus æquor
Julia, qua ponto longe sonat unda refuso.
ma questo non si accorda col sentimento di Dione, il quale non dice altro, che Agrippa scavò la terra tra il mare, ed il lago Lucrino, senza parlare della muraglia.

Il Lucrino era molto rinomato per la pesca, e le sue ostriche molto stimate. Ma nel 1538 fu quasi tutto riempito da terribile accidente, perchè dopo molte scosse di tremuoti s'aprì, e gettò fuori fiamme, e pietre bruciate, in tanta copia, che in ventiquattr'ore se ne formò una montagna di figura conica, che oggi si chiama *Monte nuovo*, dove non nascon erbe. Simone Porzio Filosofo Napoletano ne fece un trattatino col titolo: *De conflagratione agri Puteolani*.

La Grotta del Cane, *Charoneæ Scrobes* sta vicino un altro lago chiamato d'*Agnano* tra Pozzuoli, e Napoli a piè del monte della Solfatara, ch'è il *Forum Vulcani*, ed i *Colles Leucogaei* degli antichi. E' scavata a livello della riva del Lago, e così piccola, che appena vi può capire un cane di mediocre grandezza, il quale divien come morto, quando si tiene col muso verso la terra per lo spazio di due minuti; ed in fatti muore, se vi si lascia un poco più, senza buttarlo in questo lago. Io credo benissimo, che se ne possano scavare degli alrri sulla stessa linea, e che siano ugualmente mortiferi. Tutto il mistero consiste, che i vapori grossi, che escono dalla terra come un folto, e denso fumo, rendono l'aria meno propria alla respirazione: Oltre di ciò vi è qualche cosa, che stordisce, e di acre, che restringe la laringe, e l'aspera arteria, appanna i polmoni, e trattiene la circolazione del sangue. Dipoi l'acqua del lago, che entra nelle narici, e nella gola del cane, rende l'attività naturale alle fibre, ch'erano irrigidite da i corpi insoliti, e lascia il passaggio libero all'aria, facendo che quei, che si chiamano spiriti, riprendano i loro moti, e la loro direzione ordinaria in tutta la macchina: appunto come quando si butta dell'acqua fresca sopra il viso d'un uomo svenu-

to

to . Il cane dunque riprende in questa maniera l' uso del respiro , e tutte le funzioni della vita nella stessa maniera, che ad un uccello si rende l'aria nella macchina pneumatica . Su questi principj si spiegherà facilmente , come una pistola non prenda foco un palmo sopra il fondo della stessa grotta , e come le torce accese si smorzino subito , che vi si avvicinano . E' rimarchevole ancora , che tutti i cani , che sono stati una volta messi a questa prova , tosto che veggono avvicinarvisi qualche curioso , fuggono a tutta forza , quasi temessero di esser nuovamente posti alla già detta sperienza . Michel di Montagna, ed il P. Pardies da una parte, e li materialisti moderni dall' altra agevolmente potranno spiegare , come questo succeda nelle bestie . Ma più si cerca di conoscere questa materia , più si trova incomprensibile , ed oltre i limiti della mente umana .

Tifata Mons , non è solamente il *monte di Caserta* , ma una catena di montagne, *Montium jugum* , da *Monte di core*, vicino Maddaloni , fino al monte *S. Nicola*. E' vero però che sulla montagna , dove sta presentemente *Caserta vecchia* , vi era un Tempio molto celebre dedicato a *Diana Tifatina*, come anche un altro in onore di *Giove Tifatino*. Ercole ancora vi aveva il suo , nel luogo oggi chiamato *Ercole*, da dove prendeva il suo nome il *Pagus Herculaneus*, di cui si fa menzione in alcune iscrizioni di quelle parti .

Massicus, o *Falernus* , *Mondragone* . Permettetemi di dire, che *Massicus*, e *Falernus* non sono una stessa cosa ; perchè tutti gli autori convengono , che il monte *Massico* era alla dritta del fiume *Savone*, vicino all' antica *Sinuessa* , ed al castello di Mondragone . Tutta la campagna poi dal Savone , o Saone fino al Vulturno , ed al monte Callicola , si chiamava *Ager Falernus* , cioè fino al Villaggio, che si chiama oggi *Torre di Francolise* . Da tutto questo ne siegue, che *Massico* , e *Falerno* non sono sinonimi.

Il

Il monte *Vesuvio* si chiamava ancora *Vescuus*, *Vesbius*, ma non mai *Vescrus*, come ha voluto il vostro stampatore: Chiamasi oggi *Montagna di Somma* dal nome d' una piccola Città aperta della Diocesi di Nola, la quale sta verso la parte alta, che guarda a settentrione, perchè questa montagna ha due cime conosciute da tutta l' antichità; una delle quali da quando in quando vomita fiamme con certa materia bituminosa; l' altra non fa questo. Alcuni credono che *Veseris* fosse stata una Città a piedi della montagna: ma di essa non si vede alcun vestigio. Costantino Porfirogeneta fa menzione di *Pyrchanus* (1). Probabilmente sarà stato in quel sito, dove presentemente sta un piccolo Villaggio con una Chiesa chiamata la *Madonna di Porchiano* (2).

Cluverio s' inganna, quando con asseveranza dice, che il Sepolcro di Virgilio era a piedi del monte Vesuvio due miglia lontano da Napoli, dove sta il Villaggio di *S. Giovanni a Teduccio*; giacchè Donato, antico Gramatico, citato da Cluverio stesso, dice che Virgilio fosse sepolto per ordine di Augusto: *Via Puteolana ad lapidem secundum*: Il che corrisponde perfettamente a quella piccola fabbrica di mattoni, che comunemente si chiama da tempo antichissimo il *Sepolcro di Virgilio*. Sta questo su'l pendio del Monte di Posilipo dalla parte, che riguarda la Città, quasi a piombo su la Grotta per la quale si va da Napoli a Pozzuoli: Questa strada è diametralmente opposta a quella di *S. Giovanni a Teduccio*.

Sull' articolo della *Magna Grecia* Voi dividete questa Provincia in due altre parti, che sono *Apulia*, *ed Oenotria* seguitando l' opinione comune: Io però mi prendo l' ardire di ricordarvi, che la *Magna Græcia* era assai più ampia, anzi che comprendeva Napoli, e Cuma; e perciò Gol-

(1) Lib. 2. de Thematib. cap. 11. p. 105. edit. Lugd. Bat. in 8. 1617.

(2) Siccome Federico Morel non ha saputo questo, così non ha avuto il modo di potere spiegare la parola Πυρχανος nelle note sopra Costantino p. 155.

Golzio fece beniſſimo, mettendo le medaglie di queste due Città Greche tra quelle della Magna Grecia. Maſſimo di Tiro nella diſſertazione 26, dove tratta del Demonio di Socrate, dice, che in Italia, e nella Magna Grecia, vicino al lago Averno vi era una grotta, dove l' Oracolo dava le ſue riſposte. Strabone al Lib. VI mette chiariſſimamente Napoli nella medeſima Magna Grecia. Servio dice in termini formali *Italia* Μεγαλη Ἑλλας, *id eſt magna Græcia eſt appellata, quia a Tarento uſque ad Cumas omnes civitates Græci condiderunt*: Seneca dice: *Totum Italiæ latus, quod infero mari alluitur, Major Græcia fuit*. Potete leggere in Cluverio molti paſſi Greci, e Latini, che preciſamente provano il medeſimo. Quindi in un' altra edizione del vostro metodo biſognerà, che diate limiti più ampj alla Magna Grecia.

Alla pag. 161 dite *Uria*, *Manfredonia a quel, che ſi crede*. Io v' assicuro, che non vi è uomo, anche pochissimo informato di queste coſe, che ardiſca dirlo, ſapendoſi da tutti, che *Manfredonia* è stata fabbricata ſulle ruine di *Siponto*, ed è lontana da Uria preſſo a 120 miglia. Uria ſecondo la testimonianza di *Strabone*, era fra Taranto, e Brindiſi, onde non ha niente che fare con Manfredonia. Biſogna correggere il testo di *Strabone*, nel quale ſi legge Ουρια, e ſostituirvi υρια, come è nominata da *Stefano Bizantino*, *Appiano Aleſſandrino*, e da altri. *Dionigi* il *Geografo* v. 388 la chiama Τριας. E perchè fu Colonia de' Creteſi; perciò nelle ſue medaglie ſi vede il Minotauro

Veneris monumenta nefandae.

Vi si legge ſempre YPINA, ovvero ANIPY alla maniera antica, che Cadmo portò dalla Fenicia ſcrivendo da dritta a manca: Oggi chiamaſi *Oira* nel paeſe de' Meſſapj. Voi ne diſcorrete alla pag. 162.

Arpi, *Argyrippa*, *Argos-Hippium*, conſerva il nome di *Arpi*. Fu fabbricata da Diomede tornando dalla ſpedizione di Troja. Le ſue medaglie hanno un cignale, e nel roveſcio ΑΡΠΑΝΩΝ. Questo cignale è il Calidonio,

perchè Diomede uccise Agrio Re di Calidonia ; co' suoi figli; e di là volendo andare ad Argo, fu sbattuto dalla tempesta sulle coste del mar Jonio . Indi avendo fatto qualche servizio segnalato al Re Dauno contro i Messapj, gli divenne genero, ebbe in dote una parte del Regno, e vi fondò molte Città.

Salapina palus non sono altro, che le Saline di *Salpi* non lungi da Barletta. Questa Città fu fabbricata dall' Imperatore Eraclio, di cui si vede un gran Colosso di bronzo nella Piazza pubblica di essa.

Turres Cæsaris , Torre Repagone) Bisogna leggere *Torre Repagnone*, ed Egnatia , *Torre d' Agnazo*. Qui era la strada Egnazia che terminava a Brindisi, come l'Appia, ma non era propria per li carri.

Turres Julianæ Torre di Puzeglie) scrivete di grazia *Bisceglia*.

Pagina 162 *Vultur mons* è chiamato oggi *Monticchio*, il più alto monte che sia in questa contrada. Supposto che sia uno degli Appennini , gli si deve dare il suo nome particolare, per distinguerlo dagli altri , e non il nome generico d'Appennino, come voi fate con *Cluverio*. Su la cima di questa montagna sono due laghi assai profondi, ed alcune acque minerali. Vicino a questi laghi sta un Convento di Cappuccini con una antica Chiesa chiamata S. Angelo in Vulture , il di cui Abbate Commendatario è quasi sempre un Cardinale.

Ranzia vicino a Petra Galla) leggete *Banzia*. Questo nome in qualche maniera dura ancora nella Badia di S. Maria de Bangi, o di *Vanzi*.

Mandurium, Mandola; leggete di grazia, *Mandolea*.

Barota, *Pacavita*. Probabilmente Voi volevate scrivere *Parabita*, dove nascono eccellenti melloni.

Rudia, e *Rhode* sono ben differenti, come ho di già notato altrove ; Questo abbaglio vien da *Stefano* , e da *Strabone*, dove si legge Ροδίαι in vece di Ρουδίαι . Voi spiegate *Ruia* , o *Ruse*, che io affatto non conosco , nè intendo.

Pa-

Pagina 163 parlando dall' *Oenotria* , dite che questa Provincia si divideva in due parti , che sono *Lucaniæ*, o *Lucani* , e *Bruttii* . Probabilmente volevate dire *Lucania*, i popoli della quale si chiamavano *Lucani* . Ma lasciamo da parte queste osservazioni in se stesse frivole . *Oenotria*, a parlar giusto , non comprendeva la *Lucania* intera ; perchè secondo *Antioco Siracusano* citato da *Strabone* , *Oenotria* era la penisola tra 'l fiume *Lao* , il quale si scarica nel mar Tirreno , e *Metaponto*, che era su 'l mar Jonio verso il Golfo di Taranto ; Or la Lucania essendo di qua del fiume *Lao* , per conseguenza l' *Oenotria* non comprendeva la Lucania dalla parte del mar Tirreno . Leggetene *Strabone* al *lib.* VI.

Voi chiamate *Torre* il *Templum Junonis Argivæ* : ma questa parola *Torre* è generico come quello degli Appennini , che di sopra abbiam detto ; bisogna dunque specificare qual Torre . Del resto *Fanum Junonis Argivae* è *Gifoni* . *Cluverio* mette malamente questo Tempio all' imboccatura del *Silaro*, per non aver ben capito *Strabone* , che dice tutt' altro nel passo citato , per appoggiare il suo sentimento . Voi leggendo le Carte moderne , avrete trovato una Torre all' imboccatura del *Silaro* , e fidandovi troppo a *Cluverio*, siete dato in questo scoglio . Però *Gifoni* sta dentro terra di qua dal *Silaro* , cioè ne' *Picentini*.

Paestum Colonia de' Rodj , oggi chiamasi *Piesti* , e non *Agropoli* , come vuole *Olstenio* . Voi però dite *Rudera Pesti*, avendolo copiato da *Ortelio* , o da qualche altro libro Latino , che dice , che in questo sito vi è *Pesto rovinato* , o pure le rovine di *Pesto:* ma nessun paesano dirà mai *Rudera Pesti* , perchè la lingua Latina affatto non si parla più . Le antichità , che quì si vedono , sono le più belle dell' Italia dopo quelle di Roma . *Agropoli* n' è circa a' sei miglia lontano .

Buxentum , *Pyxus* , *Pixis* , e *Teuxus* , *Policastro* , o *Pisciotta* . In quanto al nome di *Teuxus Cluverio* ha osservato bene , che bisogna leggere in *Diodoro Sicolo* Πυξοῦντα in ve-

vece di Τευξεντα, ed ecco il voſtro *Teuxus* ſvanito : Del resto poi non vi è modo alcuno di ſoſtenere la voſtra alternativa *Policaſtro* , o *Piſciotta* , perchè Policastro n'è lontano diciotto miglia a mezzo giorno , e dà il nome ad un golfo particolare , ſiccome voi avete detto alla pag. 160. Questo è il Λαος κολπος di Strabone . Ci è grande apparenza , che Piſciotta ſia un nome corrotto da *Pixus* , o da *Buxentum* : non dimeno però non ſi può dir niente di ſicuro su questo particolare. *Cluverio* ha creduto , che *Piſciotta* non differiſca da *Velia* , che stava di qua dal capo di Palinuro , e mette *Pixus* alla Torre della *Fenoſa* di là da questo medeſimo capo ; *Strabone* par che anche il dica. *Olſtenio* il mette ancora più avanti nel ſito della *Torre Linfreſchi* , ma nè l'uno , nè l'altro hanno creduto , che *Pyxus* ſia Piſciotta . E' vero che Strabone mette *Pyxus* tra *Palinuro* , e il fiume *Lao* , e che *Policaſtro* sta più vicino al *Lao* ; ma da queſto non ſiegue mai, che *Pixus* ſia *Policaſtro* .

Atinum Atene) Biſogna dire *Atina* colla ſeconda ſillaba breve , molto differente da *Atina* nella *Campania* ; ed è mediterranea , poco lungi dalla *Polla* , che ſi crede la *Marcelliana* degli antichi Itinerarj . Ecco un' iſcrizione , che ſi legge in *Atena* nel Castello del Marcheſe , che mi è stata comunicata dal Signor Baron di S. Biagio fratello del Signor Abbate Antonini .

IOVI.ET
DIS. PENATIBVS
P. NANONI. DIO
PHANTI. AVGVSTA
LFS. ATINATES

Alla pag. 164 *Sinus Lacus* , Golfo di Policastro ; Biſogna leggere *Sinus Laus* , che prende il ſuo nome dal fiume *Lao* , oggi *Sapri* , che limita la Lucania dalla parte del mar Tirreno . Non ſi dubita , che questi ſieno abbagli dello stampatore .

Heraclea , *Policaro* . Correggètelo , di grazia , ſcriven-

vendo *Policoro*. Questo non è, che una gran Villa con eccellenti pascoli, vicino a Metaponto, oggi *Torre* di *mare*, da dove la Lucania si stendeva fino a *Turio*, altrimente *Sybari* dalla parte del mar Jonio. I popoli di questo paese si chiamavano già *Chones*; e si crede che la Città di *Chona* sia *Belcastro*, ma senza fondamento alcuno.

Grumentum, Clarimonte) *Grumento* non è *Chiaramonte*, *o Agrimonte*, come per un pezzo si è creduto, ma la *Saponara* nella Diocesi di *Marsico*, come lo dimostrano l' iscrizioni, ed altre memorie trovate in quei contorni. *Olstenio* ancora n' aveva detto qualche cosa.

Cylistamus Fluv.) Bisogna scrivere *Cylistarnus*.

Alla pag. 165 *Sybaris la* Cochile) Questo è nome che gli è stato dato da *Cluverio*, ma il fiume ha sempre ritenuto il suo antico nome.

Turio era poco lontano dalla imboccatura del *Sibari*, il di cui nome gli era comune: e si chiama ancora *Sibari rovinata*, e non *Torre del Capo*, come pretende *Cluverio*. *Terra nuova* è assai più dentro terra. *Barrio* a torto la crede *Turio*. Tutto che fosse Calabrese, non ne sapeva più degli altri.

Clampetia, o *Dampetia*, *Torrano*) Questa è opinione di *Leandro Alberti*, il quale non è stato nè savio, nè illuminato. *Cluverio* la crede l'*Amantea*. Ne parleremo appresso.

Temsa, o *Temese*, Torre Loppa) *Cluverio* non dice questo come certo, ma come congettura. Anzi non si oppone al sentimento di *Barrio*, il quale crede, che *Tempsa* sic *Malevitum*, o *Malvito*.

Portus Herculeus, Tropea). E' un azzardarsi soverchio parlando decisivamente in queste materie, dove i più savj il fanno sempre con riserva. *Barrio* dice, che *Herculis Portus* è *Formicola*, e che *Tropea* viene da *Tropina*. *Olstenio* osserva che il nome di *Tropeja* è antico, perchè si legge in *Stefano* il Geografo [illegible] forse [illegible].

Em-

Emporia Navale Medamæ, che si crede sia il *Portus Oreſtis*, *Bagnara*). Queſto paſſo è troppo oſcuro, ed ha biſogno di molto riſchiaramento. Cluverio riporta un luogo di *Strabone* che dice: *Eo in littore eſt Medama, urbs eorumdem Locrorum, ejuſdemque nominis, habetque vicinum navale, cui Emporium nomen. Haud procul eſt Metaurus amnis, eodemque nomine ſtatio navium*. Il medeſimo *Cluverio* poche linee dopo parlando di *Medama*, e del fiume, che oggi si chiama *Meſſuna*, dice *Ad cujus oſtium dicta laeva ripa haud dubie fuit dicti Oppidi Medamae Navale illud Emporium*. L'Editore di Cluverio vi aggiunſe (*Bagnara margini adſcripſerat auctor ex Calendario ſuo itinerario*).. Voi vedete chiariſſimamente, che queſte parole vi ſono state aggiunte ſenza eſaminarle; anzi che volendo fidarvi alla cieca all'opinione di *Cluverio*, arriſchiareste troppo col volere stare ad una ſola parola, che quegli ſcrive al margine del ſuo Giornale, o Calendario di viaggio. Dal fiume *Meſſuna* sino alla *Bagnara* vi è una distanza considerabile. Il medeſimo *Cluverio* alla pag. ſeguente (1293) *Portus Oreſtis utrum citra Metaurum, & Medamam fuerit, an vero ultra hanc inter Taurianam, & Scyllacium*) in queſto ultimo caſo potrebbe eſſere la Bagnara) *incertum plane eſt, quando in Medamæ ſitu Plinius erravit. Copulativa ſane particula, &, quæ eſt in his verbis (Portus Oreſtis, & Medama) plene me inducunt, uti credam eſſe eundem locum, qui navale Straboni dicitur Medamæ, proprio nomine Emporium &c. Certi tamen, quod ſtatuam, nihil habeo*. Voi intanto non curate tutte queſte difficoltà, non ostante che *Cluverio* abbia parlato con quella circoſpezione, e riſerva, che abbiamo veduta. In quanto a me, siccome da molto tempo è, che si sta su queste incertezze del *Portus Oreſtis*, *e di Medama*, io mi metterei al sicuro, e non ardirei dir coſa di deciſivo su 'l già detto *Emporio*.

Barrio pretende, che *Portus Oreſtis* si chiami oggi *Ravagoſo*. Perchè, dic'egli, queſto è l'unico sito, dove Ore-

Oreste imbrattato del sangue di sua madre ; poteva purgarsi secondo l' Oracolo , cioè dove sette fiumi mescolavano insieme le loro acque . Questa congettura non è disprezzabile .

Metaurum Oppido) Probabilmente *Metauro* era vicino al fiume del medesimo nome , appresso a poco nel sito dove adesso sta *Drosi* .

Promontorium Lametum , o *Lampetes* , *Capo Sovano*) E' un errore copiato da *Cluverio* , Bisogna dire *Capo Suvaro*. Si crede , che *Lametia* sia *Santa Eufemia* . Ma *Olstenio* nelle sue *note* a *Stefano* il *Geografo* , dice che *Lametia* è l' *Amantea* ; *Ortelio* all' incontro prende l' *Amantea* per *Terina*.

Lametia , *Cetraro* , o *Santa Eufemia*) Voi confondete questi due luoghi , per non averne saputo la distanza , nè la differenza tra *Clampetia* , e *Lametia* . *Barrio* crede, che *Lampetia* , o *Clampetia* sia *lo Cetraro* vicino al *Capo Fella* , ma non ha mai pensato di dire , che il *Golfo di S. Eufemia* , *sinus Terinaeus* , *o sinus Lametinus* sia vicino al *Cetraro* , che *Olstenio* prende per il *Scidrum* degli antichi . In fatti di Geografia antica bisogna star sempre guardigno .

Alla pag. 166 *Nicotera* , *Nicodro*. Non ha mutato il nome , e chiamasi Nicotera . Barrio pretende , che a tempo dell' Imperator Domiziano si chiamasse *Medana* , ma senza darcene alcuna prova .

Mamertium , Mertorano) correggete , di grazia , e dite *Martorano* .

Crimisa , Leziro) scrivete , *Cirò* .

Crotona , o *Croton* , Cortone) scrivete *Crotone* , o *Cotrone* , perchè Cortona sta nella Toscana .

Desidiae , Bisignano) scrivete *Besidiae* .

Sibetina , *Siverina* , o *Servitina*) scrivete *Siberena* ; oggi *S. Severina* .

Petelia , e *Petilia* , *Belcastro* . Leandro , e *Barrio* pretendono , che sia *Policastro* , di cui sopra s'è parlato , e non *Bel-*

Belcastro. Altri credono, che Petilia sia *Strongoli*, vicino al fiume *Neaethus*, piccola Città Vescovile, che ha portato il nome di *Macellae*, e di *Tiropolis*. I Lucani, ed i Bruzj se 'l contrastano, e fondano le loro pretensioni sopra alcune iscrizioni, che han potuto esservi state portate d' altronde. E' vero, che *Strabone* parla di *Petilia*, come di Metropoli de' Lucani; ma è vero ancora, che una volta la Lucania comprendeva il paese de' Bruzj, come ha ben osservato *Bochart* nel suo *Canaan lib.* 1 *cap.* 33 e per questo *Strabone*, dice, che *Crimissa* è Città della Lucania non lungi da *Crotone*. Da che ne siegue, che i Lucani d' oggi non traggono vantaggio alcuno, che Petilia sia dal Geografo chiamata Metropoli della Lucania. Nè il dotto *Pottero* ha ragione di dire nelle sue note a *Licofrone* (*vers.* 911) che *Crimissa* in appresso fu chiamata Petilia; perchè *Strabone lib.* 6 dopo aver parlato di Petilia, dice chiarissimamente, che Crimissa era un' altra Città in queste parti fabbricata dal medesimo Filottete: φιλοκτητου δ' εστι ἡ παλαια Κριμισα περι αυτους τους τοπους

Un passo di *Valerio Massimo lib.* 8 *cap.* 8 m' imbarazza non poco. Questo autore parlando d' Annibale dice: *A Petilia classe Africam repetens, freto appulsus, dum tam parvo spatio Italiam, Siciliamque inter se divisas non credit, velut insidiosum cursus rectorem Pelorum interemit*. Il che è confermato da Servio al 3 dell' *Eneide*. Or in qualunque luogo voi mettiate Petilia, o dalla parte di Policastro sul mar Tirreno, o a Strongoli sul Jonio, non mi par necessario impegnarsi nello Stretto di Messina per andare a Cartagine; o pure le carte non sono esatte, perchè io non ho mai fatto questo viaggio. Parliam chiaro. Il più sicuro è dire, che questa è una favola inventata a capriccio per autorizzare la pretesa origine del nome *Peloro*, che si dà a questo promontorio, che guarda Regio di Calabria; essendo inverisimile, che un sì gran Generale, come Annibale, fosse in una ignoranza così crassa sul sito della Sicilia; d' una Isola così conosciuta, e così poco

co diſtante da Cartagine. Egli era cittadino d'una Repubblica, la di cui principale occupazione era marittima.

Caulonia: Aulonia, *Aulon*, *Caſtro vetere*) ſcrivete *Caſtel vetere*.

Pagina 162 *Capo di Rizzuno*) leggete *Capo Rizzuto*.

Alla Pagina 268 voi mettete Ponzia, e Iſchia, tra le Iſole, che appartengono alla Baſilicata. E' vero, che *Cluverio* appoggiato all'autorità di *Strabone*, e di *Plinio* mette le *Iſole Oenotric* dirimpetto al fiume *Hales*, che oggi chiamaſi *Alento* nella Lucania, e che dà a queſte Iſole il nome di *Ponzia*, e *Iſcia*, o *Iſacia*: ma noi abbiam veduto, che non è coſa ſicura a ſeguitare minutamente *Cluverio*, perchè egli ha più erudizione, che ſodezza: oggi non ſi vede alcuna Iſola in queſto ſito; la Leucoſia ſteſſa non ci è più, eſſendo unita al Continente, e ſi chiama *Capo* della *Licoſa*, e per giunta il voſtro Stampatore ha detto *Iſela* per *Iſchia*.

Ecco Signor mio, quel che ho oſſervato nel voſtro metodo, avendolo letto alla sfuggita. Essendo Voi amico della verità, non dovete offendervene, perchè finalmente chi è quell'uomo, che poſſa dire: io non mi ſono mai ingannato; il mio copiſta è ſtato ſempre eſatto; il mio ſtampatore non ha fatto un errore? Parmi almeno da quello, che ho detto, poterſi conchiudere, che non tutti i Napoletani ſon poltroni, nè finti. Del reſto poi la mia critica non iſcema punto la ſtima, che ho della voſtra erudizione, ed anzi che avrò ſempre in pregio di eſſere &c.

LETTERA SCRITTA

AL

SIGNOR

D. MATTEO

EGIZIO

A Parigi dal Barone di S. Biase Giuseppe Antonini da Napoli a' 14 Agosto 1739.

Iveritifs. Amico, e Signor mio. La stima, che sempre ho giustamente fatto di vostra persona, e la nostra antica amicizia mi hanno stimolato a prendermi con voi una certa confidenza, o libertà: E siccome vi prego di non averlo a male, così piacciavi compatirmene, perchè viene da un fondo d'amore per voi, e per le vostre cose. Mi mandaste qui, settimane sono, la vostra lettera scritta in Franzese al *Signor Langlet* du *Fresnoy*, stampata, mesi sono, in *Parigi* da *Barois fils*, ove di non pochi errori, ed abbagli presi in riguardo al nostro Regno di Napoli lo fate avvertito. Quando l'ebbi, non che la lessi, la divorai, e nel tempo stesso ammirando quanto degnamente riprendete gli abbagli di quello, e quanti belli lumi con tal occasione ci date intorno a cotal materia, ebbi tutto il dispiacere di avervi trovato alcuni piccioli trascorsi, che potrebbero al Signor Langlet servir di motivo per nuova briga. Veggo bene, che sono di non molta considerazione, perchè sono cose di fatto; ma coloro, che son punti, ne pos-

possono fare qualche caso, almeno agli occhi del volgo (che vorrebbe in un Regnicolo, e che delle cose del Regno ragiona) le stesse minutamente osservate. Leggeteli con quell'indifferenza, ch'è propria d'un uomo amico della verità, come voi siete, e ditemi con ugual libertà i vostri sensi, dove malamente io ragioni, perchè ve ne renda le dovute grazie. Anch'io trovomi aver notato da circa a 300 altri abbagli nella stessa *Geografia* del *Langlet* toccante al Regno di Napoli. Penso mandarli a mio fratello in Parigi, acciò li dia a quello per farne l'uso, che gli piacerà, se mai ne farà una nuova edizione. Ma veniamo a' fatti nostri.

Al *fol.* 8. dove dite, *che l'antica Italia era terminata dalla parte del mar Infero dal fiume Lao, e dalla banda del mar supero dal Sibari*, avrei desiderato, ch'avessivo detto qui: *Dalla banda del mar Jonio*; poichè essendo il mar supero anche quello che chiamiamo l'*Adriatico*, è ragionevole, che ne parliate con più precisione, benchè sia notissimo di essere il *mar Jonio* compreso nel *Supero*, e fare una gran parte d'esso; e questo, perchè Voi al *fol.* 66 avvertite il Signor Langlet, che chiami col nome generale d'Appenino il monte Vulture, oggi Monticchio.

Nel *fol.* 9 scrivete, che i *Romani vinsero, e domarono i Sanniti, ed i Lucani*. Convien, che vi ricordi, avere i Romani ben cento volte vinto i Lucani, ed i Sanniti, ma non mai averli domati, come dite; anzi che per non aver potuto domar queste due nazioni (rimaste sole a sostener la guerra sociale) li fecero Cittadini Romani nel DCLXV della Città colla famosa legge Giulia: E perciò *Strabone al lib.* 6. disse: *Fabius historiæ scriptor inquit: Romanos tum demum sensisse divitias, cum eam gentem sibi sociarunt*, perchè col di loro ajuto fecero quelle maravigliose conquiste in Asia, e per tutto; e Voi già al *fol. seguente* dite, *che furono in appresso considerati come figli di Roma*. Solamente *Giovanni Giovine* al *c.* 5 del *lib.* 3 *de varia fort. Tarent.* ha avuto la sfrontataggine di dire, che

 i Lu-

i Lucani aveſſero avuto qualche ſubordinazione, o foſſero stati ſoggetti a' Tarentini. E dove mai egli (che ſicuramente non fu uomo da dozzina) leſſe coſa ſimile? Qual istorico ſcriſſe una così ſolenne impostura? Ma egli per far maggiori le glorie della ſua patria, non ebbe ripugnanza alcuna di avanzare una menzogna. E come queste ſono frequenti nella di lui opera, ho avuto motivo di chiaramente altrove dimostrarlo.

Al *fol.* 10 ſoggiugnete, che *Napoli*, e *Velia erano Città federate jure fœderis inæqualis*. Di Napoli non mi ricordo aver letto questa lega ineguale: ma di Velia ſicuramente non fu, perchè i Velini oltre del chiamarſi *fœderati*, erano già Cittadini Romani: l' *Orazione di Cicerone pro Balbo*, che citate, ce ne fa ſicuri: *Civitatem Velienſibus datam de Senatus ſententia*; ſe pur quello non fu ne' primi tempi della Repubblica. Ed a riguardo d' ambedue queste Città leggiamo ivi steſſo eſſer chiamate *fœderatæ* ſemplicemente: *Has Sacerdotes video fere aut Neapolitanas, aut Velienſes fuiſſe, fœderatarum ſine dubio Civitatum*: e che i Napoletani foſſero ſimilmente stati fatti Cittadini di Roma, chiare testimonianze ce ne fa una *piſtola* del medeſimo *Cicerone* ad *Acilio*, dove ſi legge, che L. Manlio *una cum reliquis Neapolitanis Civis Romanus factus eſt*. Con tal occaſione dite, *che da queſte due Città ſi ſceglievano le Sacerdoteſſe di Cerere in Roma*. Questa coſa non è aſſolutamente vera, perchè leggiamo anche eſſerne state preſe, e fatte venire dalla Sicilia. L' iſcrizione 4 del *fol.* 308 di Grutero ce ne fa ſicuri.

CAPSONIA. P. F.
MAXIMA
SACERDOS. CERERIS
PVBLICA
POP. ROMANI
SICVLA

Scrivete nel *fol.* 12 che *le due Calabrie, Terra di Bari*,

ri, *e d' Otranto*, *ed una gran parte della Puglia obbedivano all' Imperio Greco*. Piacciavi aggiugnervi *una gran parte della Basilicata*, e forse ancora *molti luoghi sul littorale del mar Tirreno fino ad Ischia* : Ve ne ricrederà un' *Epistola di Papa Leone III*. Egli dando notizia all' Imperador Carlo Magno delle stragi, che i Saraceni facevano in quest' Isola, dice : *Ecce quæcumque audire potuimus de Græcorum partibus &c.* Indi soggiugne, che l' *Imperator Michele mandò da Costantinopoli per ajuto della gente d' Ischia : Patritium & Spatarios cum stolo*. Questa mia opinione vien ajutata da quel che dice *Camillo Pellegrino* nella *dissertaz. 6 de Duc. Benev. fol.* 182. *Nam Græci ingram retinentes Siciliam . . . nec non littoralia Acropolim usque multa*, *& Campaniæ quoque maritimas Urbes*.

Qui stesso dite, *che i discendenti di Carlo Magno se mai esercitarono qualche poco di autorità nel nostro Regno, l' esercitarono coll' armi alla mano* , potevate aggiugnervi , che Ludovico II vi fu anche fatto prigioniero . *Mabillon Ann. Bened. lib.* 36. E siccome scrive *Reginone all' anno* DCCCLXXI fu anche costretto giurare: *Nunquam se diebus vitæ suæ Beneventi fines intraturum*.

Al *fol.* 13 dite, che i *Saraceni furono cacciati d' attorno al Garigliano nel CMXIII*. Pigliomi la libertà di dirvi, che quest' espulsione fu due anni dopo , cioè nel CMXV ricordandovi, che resisi questi Saraceni del Garigliano ormai intollerabili a' vicini, Atenulfo Conte di Capua pregò Costantino VIII Imperadore d' Oriente a mandargli qualch' ajuto; e questo prontamente di Grecia mandolli Niccolò Patrizio, detto Picinglo , con buon numero di gente. A' Greci s' unirono i soccorsi di Guaimaro Principe di Salerno , di Gregorio Duca di Napoli , di Gio: Duca di Gaeta ; e tutti contro a' Saraceni andati (notabile strage di essi fatta) interamente d' attorno al Garigliano li cacciarono : *Funditus de partibus istis eliminati sunt* (dice *Leone Ostiense*) *anno Incarnationis Dominicæ nuncentesimo deci mo quinto*, *Indictione tertia*, *mense Augusto*.

gusto'. Altri per verità nel 916, altri nel 917, come la *Cronaca Pisana*, ed altri fin nel 923 (benchè malamente) come *Sigeberto* riportano questa vittoria, ma nessuno la mette nel 913 come voi fate.

Nel *fol.* stesso scrivete, che i *Saraceni si fortificarono su 'l monte Gargano*. Avete in quest' opinione contrario *Camillo Pellegrino*, il quale incolpa gli Autori ', che l' un l' altro ciecamente seguitando, hanno scritto: *In monte Gargano*, quando doveano dire: *In monte Gareliano*.

Allorchè al *fol.* 19 dite al Signor Langlet *di aver dato un' idea troppo comune della Città di Napoli*, avreste anche potuto dirgli, che oltre il suo bel sito, gode di un' aria soavissima; e che in mezzo a' caldi dell' està vi si sentono de' venticelli, che li temperano. Che gli edifizj (in generale almeno) sono belli, e comodi, e costano la metà di meno che in ogni altro luogo; ond' è che da trent' anni in qua la Città s' è ampliata più del quarto, e si abita, anche dalle persone mediocri, con indicibil lusso: Che l' acque vi sono sovrabbondanti, fresche, e sane, ed ogni casa ha il comodo di averle, ed in molti luoghi vi sono ancora delle sorgenti: le Colline, ed i luoghi d' intorno producono frutta, ed erbe saporosissime, vini dilicati, ed in abbondanza; il mare le somministra il pesce continuo, e fresco, ed ogni cosa a prezzo bassissimo, sicchè dovevate dirgli, *che ha infinite prerogative, e vantaggi sopra tutte l' altre Città d' Europa; ed il Regno in generale ha dalla natura quanto in cento Provincie si vede, o si può desiderare*: Cose tutte da potersi dire con ogni franchezza, perchè sono visibili anche a' ciechi. E se si migliorasse un poco più, specialmente in Puglia, l' agricoltura (miniera inesausta di ricchezze per lo stato) allora si vedrebbe qual veramente sia la feracità, e la qualità di esso.

Al *fol.* 23 vi è piaciuto dire, *che a' Principi Longobardi non riuscì l' idea di fondare Sicopoli*. Leggendo l' *Anonimo Salernitano* al *c.* 7 del *lib.* 2 vi ricrederete ch'ef-

fetti-

fettivamente la fondarono; E nella *Cronaca Volturnense all' anno DCCCLIV* anche così osserverete. Indi in *Erchemperto* all' *anno DCCCLXIII* trovasi, che la stessa Città *casu, aut judicio superno tota igne cremata est*.

Al *fol.* 24 rinfacciate al Signor Langlet d' aver detto, che 'l porto di Gaeta sia uno de' migliori del Regno di Napoli, e soggiugnete, che veramente non è così. Egli non sapendone lo stato presente, merita compatimento, poichè dovette credere a *Cicerone*, che disse: *An vero ignoratis, portum Cajetæ celeberrimum, atque plenissimum navibus, inspectante Prætore, a prædonibus esse direptum?* Credette, che l' opere fattevi da Antonino (secondo quello, che *Capitolino* scrive) ancora durassero: Pensò che durasse ancora nello stato, che lo descrisse *Floro* nel *cap.* 16 del *lib.* 1, ove lo mette a pari con Miseno, e Baja. Così foss' egli stato più esatto nell' altre cose del nostro Regno.

A molti non deve piacere, che al *fol.* medesimo *chiamiate Baja col nome di Città*. Fu ben essa un luogo di delizie de' Romani, e frequentatissimo anche per i suoi bagni, ma forse mai non fu avuta per Città.

Ivi stesso dite, che *Alife è desolata*: Chi ve lo disse, vi ha ingannato. Alife è un paese abitato da circa a 1500 persone. Le Città Vescovili del nostro Regno, (poichè con tal occasione ne parlate) che sono disabitate, sono solamente *Calvi*, ove è il solo Seminario, ed una osteria. *Marsi* nel lago Fucino non ha che una gran Chiesa alla Gotica, servita da un sol Prete, e mille ragguardevoli pezzi d' antichità della famosa Capitale de' Marsi. *Valva*, oggi *unita a Sulmona*, è desolata affatto; vi si vede solamente un Seminario, ed i vestigj del rinomatissimo *Corfinio*. In *Anglona* non vedesi che la sola Chiesa, ove il Vescovo piglia il suo possesso. *Policastro*, che quantunque abbia quantità di case (avanzo della crudeltà del Corsaro Barbarossa) una Grancia de' PP. Certosini, ed un Monistero di Francescani, non è abi-

abitato che da circa a trecento perſone. Lo ſteſſo è di *Teleſe*, parlando del ſuo antico ſito. E finalmente *Capaccio* affatto diruto, e diſabitato colla ſola Cattedrale, dove una volta l'anno ſi celebra la Meſſa.

Fol. 28 Non volendo io entrare a vedere ſe aveſſero edificato Amalfi (ſecondo dice la *Cronaca di S. Mercurio*, ed è aſſolutamente vero) i Cittadini della Molpa, Città ad oriente di Palinuro, allorchè fu diſtrutta da Belliſario nel ſecondo viaggio di Sicilia, o pure i Peſtani ſecondo l' erroneo ſentimento del *Freccia*; vorrei frattanto, che *in cambio dell' ottavo Secolo* diceſte *del decimo*, giacchè Peſto, come diſſi, fu bruciato da' Saraceni nel CMXV, nel qual tempo tanto Voi, quanto alcun altro Moderno, vorreſte Amalfi edificata da' Peſtani; e pure Amalfi era allora un luogo, di cui molto conto facevaſi.

Al *fol.* 30 dite, *che il golfo di Policaſtro è di là del Capo della Leucoſia*, e fuori *del Seno Peſtano*, cioè *del golfo di Salerno*. Sebben ſia vero quanto accennate, però da queſto ſenſo par che ſi comprenda, che paſſata la Leucoſia, toſto cominci il golfo di Policaſtro, lo che non è: Dovevate dire *quarantacinque miglia più in là del Capo della Leucoſia, ed oltre il promontorio di Palinuro comincia, o ſi entra nel golfo di Policaſtro*, già *Sinus Talaus, e Vibonenſis*.

Ragionando al *fol.* 31 di Vietri, ſoggiugnete: *Che potrebbe eſſere la Marcina degli Antichi*. Dovete anzi dire ſicuramente, che fu la *Marcina*, diſtrutta poi da' Goti nello ſteſſo anno CDX in cui fu preſa Roma, allora quando paſſarono per andare in Calabria, o in Sicilia.

Al *fol.* 32 Due coſe dite in un ſol capo, cioè che *Capaccio nuovo ſia fabbricato co' materiali cavati da Peſto*; *e che nel luogo chiamato Capaccio vecchio ſul monte Calamazio*, o *Calpazio vi ſiano abitazioni*. Nè l'uno, nè l'altro è vero: L'abitazioni, che ſi vedono ſul Calpazio conſiſtono in una ventina di caſucce affatto dirute ſenz' abitatore alcuno, dapoichè nel MCCXXVI ſecondo *Pandolfo Collennuccio*, e nel

e nel MCCXLIV, secondo la *Cronaca Siciliana* di *Fra Corrado*, fu da' Capitani di Federico II contro a' ribelli, che vi s'eran fortificati, presa la Città, e bruciata. Evvi adesso, come dissi, solamente una Chiesa, che rappresenta la Cattedrale. *Capaccio nuovo* poi, il quale tre miglia ad Oriente in più praticabile sito è posto, sebben abbia buone case, e bastanti abitatori, neppure ha un sol pezzo de' materiali di Pesto; primieramente perchè la Città è posta vicino a vivi immensi sassi, onde non fu bisogno portarveli d'altronde. E poi troppo care costerebbero le pietre, se si conducessero per quella schiena di monti da' piani di Pesto, che n'è lontano circa cinque miglia. Questo è visibilissimo ancora, perchè le pietre tutte di Pesto, sono tagliate a scarpello, e sono per lo più d'un tufo indigene di quel suo basso sito quando per contrario quelle di Capaccio sono rozze, e quali da quelle balze si svelsero.

Al *fol.* stesso. Potevate in questo luogo non dire: *Castell' a mare della Bruca credesi Velia*, ma assolutamente, e con sicurezza affermarlo. Le sue muraglia, quasi tutte in piedi, quantità d'edifizj, e d'iscrizioni, che vi si veggono, e si trovano, ce ne fan così certi, che non ci lascian luogo da dubitarne. Molti passi, che sono in *Cicerone*, ce lo mostran col dito: Cose, che se 'l dottissimo *Cluverio* avesse voluto ocularmente osservare, non avrebbe detto quello gran sproposito, cioè che *Velia fosse stata dove oggi è Pisciotta*.

Fol. 33 Chiamate *Conza*, in latino *Comsa*, crederei che dovesse dirsi *Compsa*, come già la dite al *fol.* 46. sebbene al *lib.* 23 *c.* 1 di *Livio* si trovi chiamata anche *Cossa*.

Ivi ancora, ed al *f.* 45 vi è piaciuto più tosto credere ad *Olstenio*, che a *Pirro Ligorio*, ed *aver la Cedogna per l'antica Aquilonia*. Vò ricordarvi un luogo di *Livio*, onde vedrete, o che l'*Aquilonie* furon due, o che indubitatamente una ne fu nel Sannio, poichè non era lontano

da *Cominio*. Il sito di *Cominio* non si dubita qual sia, perchè ancor oggi ritiene il suo nome. Il luogo di *Livio* è al *lib.* 10 *cap.* 27 *e seg.* Egli è così minuto in descriver la marce, e disegnarci i luoghi, che sembra ancora, che col dito cel mostri, narrando quanto i Consoli Papirio, e Carvilio intorno a quelle due Città fecero. *Sigonio de antiq. jur. Ital. c.* 20 descrivendo le Città de' Sanniti, vi annovera Aquilonia: *Milonia*, *Aquilonia*, *Amiternum*; e quindi soggiungo, che nè meno l'Aquilonia del Sannio sia Agnone, siccome *Pirro Ligorio* mostrò di credere.

Avete poi decisivamente detto qui stesso, che *Trajano avesse lastricato la via Appia da Benevento a Brindisi*. Dovrei uniformarmi al vostro sentimento, che ho sempre venerato, se avessimo qualche grave Autore, che ce ne assicurasse, ma anzi mi muove l'autorità di *Giusto Lipsio* nel 2 di *Tacito* al *n.* 75 che pel contrario dice così: *Nam Appius ipse non hercle ultra Capuam perduxit, nec potuit quidem, at fines tunc erant imperii Romani. Perduxit postea sive C. Gracchus Tribunus, qui Curator Viae Appiæ, non leviter in eam impendit, sive Augustus, de quo inscriptiones priscæ* S. P. Q. R. QUOD VIAE MUNITAE SUNT. *Nam certum aliquid non alii, non ego inveni*. Parole, e sentimento, che copiò da *Panvinio de Urbe Rom.* il quale così avea scritto: *Viam Appiam ab Appio quidem Capuam usque perductam; hinc vero a C. Cæsare Dictatore Brundusium, præsertim cum in ejus vita Plutarchus dicat: C. Cæsarem cum illi hujus Viæ cura esset commissa, ingentes prodegisse pecunias; quod ut magis credam facit, quod Appii tempore Romanorum ditio non ad Brundusium, sed vix usque Capuam se extendebat*; poco dopo soggiugnendo: *Eam, ut prodit Dio, restituit Trajanus*, fa comprendere che quest' Imperatore non la fece, ma la rifece, la ristaurò. Nè punto mi muove il marmo d' Ascoli portato da *Grutero* al *fol.* 151. 2, ove leggesi di quest' Imperadore:

VIAM.

VIAM. A. BENEVENTO
BRVNDVSIVM. PECVN.
SVA. FECIT

quando in antichissimi Autori abbiamo, che altri l'avessero fatta, ed a quel FECIT si deve aggiugnere un RE, onde leggasi REFECIT.

Fol. 34 dite, che *Teramo* sia *nell' Apruzzo Ultra, Capitale d' una Provincia, e con un Tribunale indipendente da quello dell' Aquila*. Vi pregherei situar Teramo più tosto in *Apruzzo Citra* con un Tribunale indipendente da quello di *Chieti*, sebbene sotto il Preside di questa Provincia, e non già di quello dell' *Aquila*, che niente ci ha che fare. Anzi ricordovi, che la Provincia di Teramo in quanto al Tribunale fu divisa da quella di Chieti nel MDCLXXXVIII coll' occasione del gran numero de' fuorusciti annidati in que' luoghi, vicini allo stato Ecclesiastico; l' iscrizioni, che sono nella Sala di quello, ce 'l mostrano. (oggi è mutato anche un tale stato.)

Fol. 35. Supponete qui, che *Salpi non sia lontano da Canne*. In Puglia per altro, ove tutto è piano, forse non vi è parsa gran distanza quella di quindici miglia, e più fino al mare, presso a cui M. Ostilio la trasferì, siccome da *Vitruvio* nel *c.* 4 del *lib.* 1. *Plinio* al *lib.* 3, *c.* 11 la chiama *Salapia*: *Annibalis meretricio amore inclyta*. Da *Livio* è in mille luoghi nominata, e *Varrone* ancora *de R. R. c.* 7 ne fa menzione come di luogo di cattiva aria.

Nel *fol.* 37 dite, che *Canosa sia una Prepositura Regia*: Pregovi a dirla di *Collazione Pontificia*, ed aggiugnetevi, che ancora vi si vede il Sepolcro del famoso Boemondo Principe d'Antiochia, figlio primogenito di Roberto Guiscardo.

Qui stesso vi siete ingannato, dicendo che *Gravina sia il solo luogo del Regno, ove stano Cicogne*: Sulle murgie (come chiamano) della Terza quantità grande io n' ho veduto, e ricordomi altresì, essendo ragazzo, aver-

 ne

ne avute due da vicino Palinuro ; oltre che molti altri luoghi del Regno n'hanno .

Non v' è dubbio, che *Taranto* fu sempre nimico a' Romani ; ma non è assolutamente certo , come dite al *fol.* 38 , che solo chiamasse Pirro in Italia . Col rilegger la vita di questo giudizioso Capitano, scritta da *Plutarco*, vi ricorderete, che furonvi ancora i *Sanniti*, i *Lucani*, ed i *Messapj*, e che questi tutti offrirono metter in piedi ventimila cavalli , e trecencinquanta mila fanti per sostener quella pericolosa guerra.

In questo stesso *fol.* v' è piaciuto dire assolutamente che 'l *Porto di Brindisi* è *guasto*, o *chiuso* , o (come volgarmente diciamo) *ciecato* . Qui bisogna distinguere , e sapere , che i porti di Brindisi son due : l'interiore , ed il più vicino alla Città , anzi che quasi tutta intorno la cinge , è quello , che capace di grandissimo numero di navi , ed a cui per istrettissima bocca si entra , è chiuso : L'esteriore , ed all' uscir di questo primo , è formato , e coverto da un' Isola , su di cui sta fabbricato un Forte con un buon presidio . Questo porto è bello, grandissimo, ed intero , poichè per qualunque arte , e spesa non si può mai chiudere : E quando mai non vi piacesse starne al detto di me , che diligentemente l'ho più volte osservato, converrà almeno crederlo a *Lucano*, il quale al *ver.* 616 delle *Civili* , dopo aver descritto la Città di Brindisi , e l' arrivo di Pompeo nella medesima , così del porto esteriore ragiona :

Nec tamen hoc arctis immissum faucibus æquor
Portus erat, si non violentos insula Coros
Exciperet saxis, laxasque refunderet undas,
Hinc illinc montes scopulosæ rupis aperto
Oppofuit natura mari, fluctusque removit.
Ut tremulo starent contentæ fune carinæ .

Antonio Galateo de sit . Japig. così anche ce 'l descrive : *Interior portus turribus, & catena clauditur* (a tempo di quest' Autore non n'era stata atterrata , e chiusa la bocca,

ca, come poco dopo fu fatto) *exteriorem hinc, atque hinc scopuli, & insularum objectus protegit*. Ma prima, e meglio di tutti avevalo descritto *Strabone* al *lib.* 6, ed *Irzio* nel 3 delle *Civili*, quando parla di Libone, che occupò quest'Isola, onde vi ricrederete dell'abbaglio. v. Cesare.

Rinfacciando nel *fol.* 39 al Signor Langlet di *aver trascurato di riferire alcuni generi di cose, che produce la Calabria*; e recitandoli Voi, vi siete scordato metterci il sale, di cui in *Altomonte* sono copiosissime miniere.

Che a *Bochart* sia venuto in testa di voler *denominare l'Italia dalla parola Fenicia*, Itaria, *quasi dixeris picceariam regionem*, non fa maraviglia a' dotti, che conoscono il bizzarro pensare di questo dottissimo Autore, ma che Voi allo stesso *fol.* 39 mostriate di seguitarlo, non è piaciuto a' vostri amici. *Ellanico*, *Varrone*, *Columella* la voglion detta da *Bovi*, chiamati nell'antica greca lingua Ιταλοι. *Tucidide*, e *Dionigi Alicarnasseo* da *Italo*, che ne fu Signore. Vedete dunque, se sia più sicuro creder a quello, o a questi.

E' stato stimato abbaglio positivo de' pratici de' luoghi l'aver detto al *fol.* 42, *essere Frosolone un Casale vicino Aversa*: Per verità v'ingannate. *Frosolone* è vicino *Isernia*, che vuol dire nel *Sannio*, un miglio lontano da *Molise*: così vi siete ingannato di più di quaranta miglia.

Al *fol.* 43 scrivete, che l'*Aquila fu fabbricata dagli avanzi d'Amiterno, e di Forcone*. Pigliomi la libertà di dirvi, che non solo *Cirillo* (che la storia di quella Città accurata, e fedelmente ha scritto) nol dice, ma gli archivj, e le scritture tutte di essa vogliono, che l'*Aquila* fosse fabbricata dal concorso di novanta nove piccioli luoghi di quei contorni, cioè che ognuno di essi ce ne mandò quel numero, che potè, o li piacque, e ciascuno vi ebbe il terreno a proporzione, e misurato per edificarvi. Di quell'antiche, e prime case ancora se ne veggono alcune verso la porta, che chiamano di *Bazzano*; anzi quasi ogni paese vi edificò la sua Chiesa; e da qui vie-

viene, che oggi vi sono circa quindici Collegiate. In oltre attualmente i respettivi Cittadini dell' Aquila godono le rendite demaniali de' paesi, onde già partirono i di loro Avi, ciascuno del suo; e sono distintissimi più che le Tribù degli Ebrei non furono. *Forcone*, che pochissimi abitatori allora aveva, vi mandò forse i suoi, come gli altri, ma *Amiterno* non potè far questo, perchè fin da' tempi di Narsete era già stato distrutto da' Goti, e bruciato; nè altro vi rimase che un bellissimo Anfiteatro, che bello, e intero da me veduto nell' anno MDCCXX, poi con estremo dispiacere quattr' anni appresso trovai, che gli uomini del vicino paese cominciavano a barbaramente demolirlo. Non v'è dubbio, che alcuni scrivessero, che prima di *Federico II* suo Fondatore vi fosse stato un luogo anche chiamato l' *Aquila*, ed ivi appunto, ove oggi dicesi *S. Maria dell' Aquila* in un angolo della Città; ed è quest' opinione giustamente fondata nella *lettera* 9 del *lib.* 6 di *Pietro delle Vigne*, dove distintamente si vede l'ordine dell'edificazione di quella Città, e leggesi ancora quanto poco sopra ho detto, dicendosi: *Inter Furconem & Amiternum*. Nella *Cronaca* di *Fossanova* si fa spesso menzione di Gregorio dell' Aquila prima che Federico nascesse, ed anche in una certa donazione fatta nel 1140 da Raone Signore di Chieti. Con tal occasione vò mandarvi nuovamente la nobilissima iscrizione fra quante mai n' ho vedute, che appunto fu ritrovata fra le ruine di *Furcone*. Vi ricorderete di due, o tre parole, che a Voi, ed a molti Letterati parvero inintelligibili in essa, onde credevano, che fosse stata mal copiata; ma siccome io la feci nettare, ed io stesso la copiai, così potete esser sicuro di non esservi errore. Osserverete ancora in quella che 'l luogo vien chiamato *Furfone*, e non *Furcone*: Ho vanità di averla io il primo avuta, e da tant' anni pubblicata. Vedila al discors. II della 3 parte della Lucania pag. 27

Dite al *fol.* stesso, che *Campomarino sia sul fiume Frento*, o *Fortore*, ed in conseguenza che non possa esser

la

la *Cliternia*, biasimando *Cluverio*, che così la credette; quando voi vorreste, che *Cliternia* fosse *Termoli*. Assolutamente chi è stato su i luoghi, non può esser del vostro sentimento, perchè la cosa chiaramente è tutt' altra, ed a torto gastigate *Cluverio*, e 'l *Langlet*; anzi che avete *Plinio* contrario al *c.* 11 del *lib.* 3, *Flumen portuosum Frento: Teanum Apulum: Itemque Larinum: Cliternia: Tifernus amnis*. Vedete quanto largo paese c'è fra mezzo. E tutt' altra è la cosa, perchè il *Fortore* va a sboccare in mare colà, dove i gioghi del monte Gargano s' abbassano, e finiscono, e vi è il suo porto. Da questo al *Tiferno* sono ben quindici miglia, e sbocca in mare sotto le mura dello stesso *Campomarino*, che gli sta ad oriente. Ad occidente poi del fiume, ma in distanza di sei miglia, ed anche sul mare, è posto *Termoli*. Così parmi che *Cluverio* non siasi in questa volta ingannato, ma ben le carte moderne abbiano fatto un notabilissimo errore, ponendo *Campomarino* sul *Fortore* in cambio del Tiferno, ed in conseguenza il Signor *Langlet* ha detto il vero. Io ne son testimonio di veduta.

E quanto dice il Signor *Langlet*, e quanto Voi al *fol.* 44 vi avete aggiunto, non è vero. *Castel Subequo* è vicino *Gagliano*, quanto a dire, che non può esser *Pentima*, che n'è più di otto miglia lontano, e sta vicino *Corfinio*, detto poi *Italico* a tempo della guerra sociale, ed oggi *Valva*, o *S. Pelino*. E' similmente un capriccio del medesimo Signor *Langlet* volerci far credere, che *Marrubium* sia *Morrea*, non *Morro* ignobilissimo luogo vicino *Collelungo* circa sei miglia dalle sponde del *Fucino*. Affatto colà non ho potuto mai veder segno d'antica cosa, onde possiamo crederlo il *Marrubio*, Capitale de' *Marrucini*. Qualche somiglianza di nome non ci deve far cotanto arditi. E se mi si dimanderà, dove creda io, che fosse stato il *Marrubbium*, schiettamente confesso, non saperlo, dico solamente, che dovett' essere verso *Ortucchio*, giacchè *Dionigi Alicarnasseo* al *lib.* 1 parlandone come di una terra

terra degli Aborigini, la situa vicino *Issa*, *Isola del lago Fucino*; *In ejusdem stagni intimo recessu*, che secondo il *Febonio*, era dove dicesi *Ortucchio*. *Silio Italico*, il quale fu paesano di questi luoghi (essendo nato in *Corfinio*, o sia *Italico* (par che lo voglia non lontano da *Alba*, scrivendo così nel 8 *lib.*

Marruvium veteris celebratum nomine Marri
Vrbibus est illis caput, *interiorque per udos*
Alba sedet campos, *pomisque rependit aristas*.

Dalla mia opinione è poco lontano il sentimento dell' *Olstenio*, che al *fol.* 151 con *Cluverio* crede essere il *Marruvio*, o *Marrubio* quattro miglia più ad occidente, cioè dove oggi si dice *S. Benedetto*; e veggonsi immense ruine: Ma io credo, che qui fosse stata la *Capitale de' Marsi*. Da altra banda non posso non maravigliarmi del citato *Cluverio*, il quale con troppa franchezza al *lib.* 2 *c.* 9 dell' *Ital. ant.* vuole, che 'l *Marrubio* sia vicino al *Velino*, o *S. Susanna*, solamente perchè ivi sia un luogo chiamato *Maro*, senza ricordarsi delle distanze, e delle misure distintissime dell' *Alicarnasseo*; quando essendo capo di tante Città, come si è mostrato, e nel *marmo VI.* di *Reinesio fol. CXIV* chiamata *Splendidissima*, avrebbe meritato che quei paesani alcuna cosa ne sapessero.

Crederei, che 'l nome di *Ariano* potesse avere la sua origine più tosto da *Ara Jani*, che da *Ara Dianae*, come Voi vorreste al *fol.* 44. Sono belli pensieri, e forse nè l'uno, nè l'altro sarà vero.

Giacchè seguitate il parere d' *Ambrosio Leone*, che nel suo *Libro de Agro Nolano* pensa, essere *l'antica Pompei nel luogo oggi detto Civita* (che forse no'l dice chiaramente nel *c.* 11 del *lib.* 1) seguitatelo ancora nel *fol.* 48 a credere, che la *Torre dell' Annunziata* era il sito dell' antica *Stabia*, mentre alcuni vorrebbero l' *Oplontòs*, o *Opolentos* nella *Torre del Greco*, e l' *Ercolano* vicino *Resina*. Se poi l' *Ercolano* fosse la *Torre del Greco*, come moltissimi pretendono, e forse non malamente, allora non

si può

si può far a meno di lasciar pacificamente *Stabia* più a mezzo giorno, e situare l'*Oplontes* nella *Torre dell'Annunziata*: *Stabios*, *Sarnum*, *Pompeis*, *Opolentis*, *Merclanium* (o Herclanium, Ercolano) *Neapolis*, dice l'*Anonimo di Ravenna*, Autore del settimo secolo al *lib.* 6 della sua *Geografia*.

Volete con *Cluverio* al *fol.* 49, che 'l famoso *Cajo Mario* avesse avuto una Villa intorno Miseno. Che l'avesse avuta intorno a questi luoghi, non abbiam bisogno saperlo da *Cluverio*; ce lo disse *Plutarco* nella vita di quello. Parlando *Pietro Lasena* al *fol.* 39 del suo Ginnasio del dove veramente potess' essere stata questa Villa, cadde in un grandissimo abbaglio, perchè volendo capricciosamente emendare un luogo di *Cicerone* all'*epist.* 1 del *lib.* 7 pensa, che la medesima sia stata scritta al *C. Mario* sette volte Consolo. Narra *Cicerone* in questa lettera gli spettacoli, e giuochi dati da Pompeo nella consegrazione del di lui Teatro (lo che cadde nel suo secondo Consolato con Crasso nel 695 di Roma). Se volessimo intendere del rinomato Mario, faremmo, contro la fede della Storia, viver questo trent'anni di più, quando si sa, che morì nell' anno 664 nel settimo suo Consolato. Convien dunque assolutamente dire, che quello era *Mario Gratidiano*, il quale ammalato nella sua Villa di *Baja*, ed a *Miseno* vicinissima, non aveva veduto gli spettacoli. Piacciavi di rilegger la *pistola* già detta, e vedrete, *che la Villa era d'un altro Mario*, onde verrà ad emendarsi il *Lasenà*, che dice le seguenti parole: *Stava Mario l'Arpinate nella sua Villa . . . questa scoverta, ed in particolare quella del proprio gabinetto di sì gran Capitano toccando il Re dell'eloquenza nell' epistola, che gli scrisse, &c.* E poi questo Mario era più tosto un uomo di lettere, che un soldato, siccome il confessa lo stesso *Cicerone* non solo in quell'epistola, ma nella 15 a *Trebazio* lo chiama dottissimo uomo; e verisimilmente è lo stesso, che al 3 *de offic.* è chiamato anche *propinquus noster*, perchè M. Tullio suo Avo aveva spo-

 sato

ſato la Sorella di M. Gratidio *de legib.* 3 & 5. Anzi ſecondo la ſentenza del *Perizonio* al 3 dell' *Animadv. Iſtor.* deve quello chiamarſi *M. Mario*, e non *C. Mario*, e che foſſe paſſato per adozione nella famiglia de' Marj ; talchè il fratello come di loro parente, fu da Catilina ucciſo, e da lui ſteſſo portatone il capo a Silla nel Tempio di Apollo, dove queſto trovavaſi, *de petit. Conſ.* 3 Ed il C. Mario, che *Plinio* al *lib.* 33 *c.* 9, e *lib.* 34 *c.* 6 fa autore del provar le monete, fu figlio del Mario ucciſo da Catilina; avvertendo ancora che non poteva nemmeno eſſere il figlio del ſette volte Conſolo, perchè queſti eſſendo anche Conſolo nel 668 ſi ucciſe dentro Preneſte: così gli anni non s'accordano, ed io non fuor di propoſito ho voluto moſtrarvi un sì notabile anacroniſmo del *Laſena*, che fa il minutiſſimo critico a tutti.

In varj luoghi ſcrivete *Agropoli*. Venendo queſta voce dal Greco, anzi eſſendo interamente greca Ἀκρόπολις, come Voi meglio di me ſapete, ſignificante *Arx urbis*, *munitio ad ejus præſidium*, & *ſecuritatem*, giuſta il ſentimento di *Svida*, crederei che doveſſe ſcriverſi *Acropoli*.

Al *fol.* 50 dite, che la *Combulteria degli antichi era di là del Volturno*: ſiete ſtato ingannato da chi ve l' ha detto: Dovevate dire di qua; e *Livio* al *lib.* 23 *c.* 30 chiaramente ci dimoſtra l' abbaglio: *Et circa Capuam transgreſſo Vulturnum Fàbio poſt expiata tandem prodigia, ambo Conſules rem gerebant. Combulteriam, & Trebulam, & Auſticulam Urbes, quæ ad Pœnum defecerant, Fabius vi cepit*. Paſſò dunque Fabio o nel luogo chiamato Triſiſco, o poche miglia più ſopra; e per ſotto Cajazza alla dritta del fiume camminando, preſe l' anzidette Città. *Combulteria* ſi crede che fu verſo dove ſi dice a *S. Ferrante*, dentro la di cui Chieſa, e fuori ſi veggono dell' iſcrizioni, e de' frammenti di marmi, ſtendendoſi in giù ſulla dritta del *Vulturno*, ma non arrivava al luogo oggi detto *Compuſtella*, nome corrotto da *Combulteria*, e dove vedeſi il reſto d' un ſuperbo antichiſſimo ponte; poichè ivi

ivi (oltre dell' effere di là dal fiume , cioè a finiftra del medefimo affatto non fi vede, nè fi trova cofa d'antico. Ben al di fopra verfo *Dragone* ho veduto fcavare un gran Sepolcreto rozzifsimo , che non poteva effere che di fervi; e torcendo verfo *Cajazza* nella *Villa* di *D.Antonio Bencivenga* fu fcoverta in un groffiffimo piedeftallo di travertino l' ifcrizione, che feci nettare; e quantunque ve l' aveffi già mandata, pure non farà inutile tornarla a riferire:

TI. CLAUDIO. TI. F. NER·.·.·.·
·.·.·.·.· PR. PONTIFICI M.·.·.·.·.·
PATRI. TI. CAESARIS
CONLEG.·.·.·.PONT.·.·.·.COMBULT.·.·.·.·.
DD. (*a*)

Che poi vogliate che fi fcriva *Cubulteria* , e non *Combulteria* , o *Compulteria* , me ne rimetto alla fteffa ifcrizione di Cajazza da Voi riportata, ed a quefta mia, dove, ficcome anche nel teftè citato luogo di *Livio* , leggefi il contrario : In *Plinio* poi trovafi fcritto col P , onde vò credere che di ambedue le maniere fi fcriveffe.

Al *fol.* 59 laddove parlate del *Lago Lucrino*, *mancato fin dall' anno* 1538) quando per un tremuoto vi forfe un monte, oggi chiamato *Monte nuovo*) dite che *nel medefimo non crefce erba*. Quefto fu ne' primi anni di cotal cangiamento, e per molti ancora in appreffo; ma adeffo è quafi tutto coltivato nelle fue falde.

Non vò contrastarvi il *Tempio* , che Diana aveva nel *Tifata* , ma potrebb' effere , che non foffe stato fulla cima di quello , ficcome volete al *fol.* 62, ma colà dove oggi fi dice *S. Angelo* , fulla dritta della Via , che va a *Trififco*; e vi ricordo il lungo difcorfo , che su di quefta

(1) Di quefto Tib. Claudio Nerone n'abbiamo appreffo il Signor Muratori nelle fue Ifcrizioni al *fol.* 223 *n.* 1 un' altra memoria , che trovafi in Celano .

sta mia opinione insieme avemmo anni sono.

Correggete il Signor Langlet al *fol.* 66 e volete, che la *Badia*, ch'egli chiama *Rantia*, debba chiamarsi *Bantia*, *Bangi*, o *Vanzi*. Qual fosse l'antico nome di questo luogo, si ricava dalle parole d'*Orazio* nell'*Ode* 4 *Carm. lib.* 3.

Quicumque celsæ nidum Acheruntiæ,
Saltusque Bantinos, & arvum
Pingue tenet humilis Ferenti.

Qual sia il nome d'oggi, vi assicuro che non è nè *Bangi*, nè *Vangi*; ed il nome di *Banze*, e *Vanze* tennelo questa Badia dall'ottavo fino all'undecimo secolo. *Leone Ostiense* parlando di certa donazione fatta da Grimoaldo al Monistero di Monte Casino, dice: *Alio quoque præcepto concessit in hoc loco Monasterium S. Mariæ in Banze*; ed il *P. Lublin notit. Abbat. Ital.* più chiaramente alla *pag.* 406 il dice: *Abatia sive Monasterium S. Mariæ in Vanze*, alias *Banze*. Su quest'articolo m'è convenuto nella 3 *parte della mia Lucania* dimostrare un grandissimo abbaglio di *Cluverio*.

Nel *fol.* 67 emendate il Signor *Langlet*, che chiama *Mandola l'antico Mandurio*, e volete, che debba dirsi *Mandolea*. L'accurato, e dottissimo *Antonio Galateo de situ Japigiæ* dice, che non sia nè l'uno, nè l'altro, ma *Casalnuovo*: *Hujus (Mandurii sc.) in extrema parte occidentali ex veteribus ruinis constructum est Oppidum, quod Casale novum dicunt*. Oggi *Manduria*.

Con troppa asseveranza ci assicurate nel *fol.* stesso che *l'Enotria non comprendeva quella parte della Lucania, ch'è posta sul mar Tirreno*, ed il dite per sentimento d'*Antioco Siracusano*. La cosa non è così certa, che non abbia contrario *Dionigi Alicarnasseo* sul cominciar del *secondo Libro*. Ivi dice, che gli Enotrj non arrivarono, che insino a Pesto, ch'è quanto a dire, all'ultimo confine occidentale della Lucania: *Oram Tarentum inter, & Paestum protensam habuerunt*. *Sofocle* nel *Trittolemo* riportato dallo stesso *Dionigi* al *lib.* 1 facendo da Cerere dimo-

mostrare a Trittolemo, in quai luoghi debba andare per seminare le biade dateli; allorchè viene all'occidental lato d'Italia, ivi fa stare gli Enotrj; nè restringe i limiti col fiume Lao.

Τα δ' εξοπισθε χωρος εις τα δεξια, Οινωτρια τε πασα,
Και Τυρρηνικος Κολπος, Λιγυριχα τε γη σε δεξιοις.
A tergo ad dextrum latus est sita terra Oenotria,
Tyrrhenicusque sinus, ac Liguria.

Marziano di Eraclea, o sia *Scimno Chio* nella *descrizion della Terra* con molta maggior chiarezza cel dice:

Προσεχεις δε τουτοις (εισι) παλιν Οινωτροι.
Μεχρι της Ποσειδωνιαδος ονομαζομενης.
Rursum contermini sunt his Oenotrii
Usque ad illam, quæ Posidonia vocatur.

Il volete più chiaro? Voi già sapete, e m'avete insegnato, che *Posidonia*, o sia *Pesto*, è quattro miglia vicino al *Silaro*, e 'l *Silaro* è l'occidental limite della Lucania. Lo stesso *Antioco*, che fate Autore della vostra sentenza, appresso il citato *Dionigi* al *lib.* 1 è al mio sentimento uniforme: *Antiochus Xenophanis hæc diserte scripsit de Italia bona fide, secutus sermones veterum: Terram hanc, quæ nunc Italia dicitur, olim tenuerunt Oenotrii.* Pochissimi poi furon quegli Autori, che restrinsero i termini dell'antica Italia al fiume Lao; gli altri tutti le diedero per limite il Silaro. Ci fa più forti in nostra opinione *Plinio*, il quale al *c.* 7 del *lib.* 3 vuol, che l'*Isole Enotridi*, che sono all'incontro *Velia* nel *Cilento*, mostrassero di aver avuto qui lor dominio gli Enotrj: *Contra Veliam Pontia, & Isacia, utræque uno nomine Oenotrides appellatæ; argumentum possessæ ab Oenotriis Italiæ.* E se ci vorrem servire dell'autorità di *Cluverio*, ancor uniforme la troveremo. Egli nella *Sicilia* scrive: *Opici tunc habebant Campaniam ad Silarum usque amnem; hinc vero ad Siculum usque fretrum Oenotrii.* Così se vi piacerà limitar i confini all'Enotria col Silaro dopo il contrario sentimen-

mento di tanti, ne starò al vostro giudizio.

Dite ancora qui, che *Metaponto sia verso il golfo di Taranto*. Pregovi a dire: *In mezzo al golfo di Taranto*, perchè sarà più correttamente detto in questa maniera.

Rinfacciate nel *fol.* 32 e 68 a *Cluverio*, che abbia situato il *Tempio di Giunone Argiva* in *Marcina*, ed all' *imboccatura del Silaro*. Come questo sarebbe un error grandissimo di un tant' Uomo, converrebbe per vostro onore citare i luoghi, dove quegli il dice. Indi par che mostriate di credere *essere stato il Tempio già detto colà, dove è Gifuni*, e che si chiami perciò *Fanum Junonis*, e correggete *Cluverio*, che lo situò come sopra all'imboccatura del Silaro, per non aver bene interpetrato *Strabone*. Nòn è già nuova questa vostra opinione, ma è pur troppo volgare: perdonate la mia libertà. Tutti i buoni Autori, che scrivono questa storia, o sia favola, dicono che Giasone co' suoi Argonauti per qua passando, avesse rizzato un Tempio a Giunone Argiva; altri scrivono sull' orientale, altri sull' occidental riva del Silaro, ma niuno verso *Gifuni* il mette, a riserba di *Pietro Lasena* nel suo *Ginnasio* al *fol.* 204, il quale sfrontatamente lo asserisce *per costantissima credenza dell' antichità a noi fedelmente dagli Scrittori tramandata*. *Plinio* al *c.* 5 del *lib.* 3 il situa al lato occidentale: *A Surrento ad Silarem amnem* xxx *m. pass. ager Picentinus fuit, Tuscorum Templo Junonis Argivæ, sub Jasone condito, insignis*. *Strabone* per contrario, il mette a sinistra, cioè al lato orientale. Μετα δε το στομα του Σιλαριδος Λευκανια, και το της Ηρας ιερον της Αργωας, Ιασονος ιδρυμα, *Post Silaris ostium Lucania est, & Junonis Argivæ Templum, quod a Jasone constructum fuit*. Ma *Plutarco* in due sole parole decide questa controversia. Narrando egli nella *Vita di Pompeo* i disordini, che faceano i pirati nel Romano Impero, dice che aveano anche posto mano a' Tempj, sin allora stati intatti, ed in venerazione, e che avevan saccheggiato anche quello di Giunone Argiva nella Lucania: Των δε ασυλων, και αβατων προτερον ιερων εξεκοψαν επιοντες το Κλαριον,

φ

Διδυμαιον, το Σαμοθρακιον, τον εν Ἑρμιονῃ τε Χθονιας ναον, και τον εν Ἐπιδαυρῳ τε Ἀσκληπιου, καὶ τον εν Ἰσθμῳ, καὶ Ταιναρῳ του Ποσειδωνος· τε και Ἀπολλωνος τον εν Ἀκτιῳ, και Λευκαδι. της δε Ἡρας τον εν Σαμῳ, τον εν Ἀργει, τον επι Λευκανια. *Templa hactenus inviolata, asyla, adytaque vastare. Clarium, Dydimejum, Samothracium. In Hermione Phanum Telluris: In Epidauro Aesculapii, & in Isthmo, & Taenaro, atque Calabria Neptuni: In Actio, & Leucade Apollinis: In Samo, Argisque, & in Lucania Junonis.* Ma di questo lungamente ho parlato nella seconda *parte* della già detta mia *Lucania*.

Desidererei, che l'opinione di essere stato *Pesto Colonia de' Rodiani* fosse stata del Signor *Langlet* più tosto, che vostra al medesimo *fol.* 68 perchè affatto non è autorizzata da Scrittore alcuno, per quel poco che io ho letto. *Pesto* fu fondato da' Doresi col nome di *Posidonia*. Indi vi vennero i Sibariti, o raminghi, per essere stata la di loro Città distrutta da' Cotroniati, o come Coloni, e ne cacciarono i primi. Quando poi vi capitarono i Lucani, assoggettirono quest' ultimi. Io veramente non ho letto molti libri; ma per quei pochi, che ho veduti, non ricordomi aver trovato, che i Rodiani avessero mandato mai Colonia alcuna in Pesto. Se avete Autor, che lo scriva, piacciavi dinotarmelo; ed allora sarebbe a proposito citarlo nel testo, o nel margine, perchè moltissimi saranno nel mio errore. *Scilace* solamente disse, che Pesto, e Velia fossero state Colonie de' Turj: *Posidonia, & Velia Thuriorum Coloniae*, ma con un errore intollerabile, perchè Turio fu edificato quando ambedue queste Città erano già in piedi. Vedeste mai nascer un figlio prima della madre?

Il Signor *Langlet* chiamò il *golfo di Policastro, Sinus Lacus*: Voi al *fol.* 70 l'avvertite a dire *Sinus Laus*, che piglia la sua derivazione dal fiume *Lao*. Quando altrimente non vi paresse, meglio sarebbe detto *Sinus Talaus*; poichè troverete bene chiamarsi *Laus* il fiume, ma non mai, o rarissimo, ed appresso poco buoni Autori *Sinus*

Laus il golfo di Policastro, ch'è lo stesso che *Sinus Vibonensis* degli antichi. Giustificasi tutto ciò dal c. 5 del *lib.* 3 di *Plinio*: *Oppidum Blanda* (ch'è Maratea) *flumen Batum* (dove si dice Bato Marco) *Laus amnis. Fuit & oppidum ejusdem nominis*, edificato dagli Argonauti col nome di Talao ch'era uno di essi) *Ab eo Brutium litus, portus Parthenius Phecaensium* (ch'è il Diamante) *Sinus Vibonensis*.

Ci dite in questo stesso luogo, che'l medesimo fiume *Lao*, limite della Lucania sul mar Tirreno, sia oggi chiamato *Sapri*. L'abbaglio di chi vi disse tal cosa, è di ben venti miglia. Tra Sapri, ed il Lao vi è tutto il Territorio di *Vibonati*, di *Maratea*, di *Castrocucco*, *Papasidoro*, *Tortora*, e *Bato Marco*. *Sapri*, ove sono bellissime vestigia d'antichità con un buon porto, se fosse nettato, è indubitatamente o il *Vibo ad Sicam* (a differenza del *Vibo Valentia*, ch'è *Monteliene* come benissimo sapete) ond'è venuto il vicino Paese chiamato *Vibonati*, o è Colonia de' Sibariti, che dopo la ruina di loro Città l'edificarono. *Frontino* il chiama *Vicum Saprinum*. Il *Lao* di *Erodoto*, pure da' Sibariti edificato, è quello che da *Strabone* vien detto *Talao* sulla foce del fiume Lao: Nè occorre credere, che le grandi antichissime ruine, tutte laterizie, che si veggono un miglio più sopra di *Laino* a destra del Lao, siano del *Talao*, perchè sono dell'antica *Tebe Lucana*, rammentata da *Catone*; checchè ne dica *Barrio*, il quale senza fondamento alcuno vorrebbe questa *Tebe* dove oggi sono li *Luzzi*, cioè dentro la Bruzia: sentenza che io altrove ho lungamente rigettata.

Due cose avanzate nel medesimo *fogl.* Una che *Policoro* sia l'antica *Eraclea*, e l'altra che sia vicino *Metaponto*. Come queste notizie non vi sono state date puntuali, permettetemi che io, il quale centinaja di volte sono stato su i luoghi, distintamente ve n'informi. *Policoro* è quello, che da *Strabone* vien chiamato *Pollium.... Jones, capto Oppido, quod indigenarum erat Aboriginum, illud*

illud appellasse Pollium: *Eraclea* era cinque miglia più ad oriente sul fiume *Siri*, oggi *Sinno*: *Similiter est inter Sirin*, *& Acirin Heraclea*, *aliquando Siris vocitata*: l'antico Itinerario Peutingeriano di poco differisce. Questo ingannò *Cluverio*, e *Cluverio* ingannò Voi.

THVRIS
SEMNUM -- *Questo è il Siri*, *o il Sinno*.
ERACLEA IV.

Stefano autorizzò l'inganno, quando disse: *Siris Urbs Italiae prope Metapontum*: *mutato autem nomine etiam Polieum dicta*: l'Eraclee eran due: una fra terra, e l'altra dove oggi in mare sbocca il Sinno: *Postea Heracleopolis supra mare paulum*, *& navigabiles amnes duo*, *Aciris*, (oggi Acri) *& Siris*, *super quo est Civitas Trojana*, *a qua procedente tempore deducti a Tarentinis Coloni*, *Heracleam tenuerunt*. *Haec ipsa Heracleensium fuit emporium*; *distabat autem ab Heraclea quatuor*, *& viginti stadiis*. Ecco come minutamente cel disegnò *Strabone*. *Diodoro Sicolo* al *lib.* 12 con poca varietà il conferma: *Porro in Italia Tarentini Siris incolas alio migrare cogunt*; *& suorum Colonia illic deducta*, *urbem*, *cui nunc Heraclea nomen est*, *condunt*. Appunto in questo luogo fu la prima battaglia fra Pirro, e Romani, e'l nome di *Siris* ha non pochi Autori ingannato, confondendolo stranamente col *Liris*, e coll'*Ercolano* del Sannio, mentovato da *Livio*. *Floro*, ed *Orosio*, oltre di *Giornande*, e *Goffredo* da *Viterbo* furon fra questi. Da altra parte poi *Metaponto* non è vicino Policoro, come dite, ma fra mezzo vi sono li terreni della *Scanzana*, e di *S. Basile*, e fino a S. Salvadore, che hanno più di quindici miglia di estensione. E questi uniti alle cinque miglia, che sono da Eraclea a Policoro, di poco differiscono dalla misura di *Strabone*, anzi puntualmente vi corrispondono, se faremo un miglio con sette stadj secondo l'opinione di moltissimi: *Deinceps quidem est Meta-*

tapontus, ad quam ab Emporio Heracleæ stadia sunt CXL.

Di *Metaponto* oggi non si vede che un avanzo di un Tempio (tenuto dal Volgo per la *Scuola di Pitagora*) con dodici colonne all' impiedi sopra una piccola eminenza, non lontano dal *Bradano*, altro termine della Lucania dalla parte del mar Jonio: E qui di continuo si trovan medaglie, ed avanzi di antichi edifizj. Il luogo è chiamato da' Paesani *le Mensole*, e così trovasi nominato in molte carte dell' Archivio Benedittino di *Montescaglioso*, perchè si crede, che ivi appunto si fossero Ottaviano, ed Antonio abboccati, e stati a pranzo insieme. E' vero che un poco più a tramontana, e dove si dice *Torre di mare*, si trovano ugualmente dell' anticaglie, anzi in maggior copia, onde si potrebbe credere, che fino colà Metaponto si stendesse; ed il fa verisimile il sapersi, che il *Bradano* sicuramente ha mutato il letto, non passando adesso più per sotto al ponte chiamato di *Campagnioli* tra *Cirisalco*, e *S. Salvadore*, ed anticamente correndo per dentro il Territorio di *Ginosa*, sboccava in mare per quel vallone, che chiamasi Galaso, o ivi presso. Ho dovuto rubar questa notizia alla terza Parte della mia *Lucania*, per mostrarvi, che siete stato ingannato colle distanze di questi luoghi, e conosco essermi troppo diffuso per una lettera.

Nel *fol.* medesimo, diteche la Città di *Chona* fu creduto, ma senza fondamento, essere *Belcastro*. Avete detto benissimo *senza fondamento alcuno*, perchè i *Popoli Choni* erano attorno al Siri, siccome si legge in *Strabone*, in *Licofrone*, ed in tant' altri, e *Belcastro* sta più d' ottanta miglia in là dentro la M. Grecia. Questo fu un sogno di *Barrio* nel *lib. 4. de sit. Calabr.* che altrove ho io lungamente rifiutato.

Poco appresso dite, che *Grumento sia la Saponara*: Potevate dire, che *sia vicino la Saponara*, dove ogni giorno si trovano dal comune nostro amico Signor Arciprete Danio bellissime anticaglie.

Scrivete al *fol.* 75 *trovarvi imbarazzato per un luo-*

go di Valerio Massimo nel *lib.* 8 *c.* 8 *in qualunque luogo sia Petilia, o a Policastro sul Tirreno, o Strongoli sul Jonio.* Quest' imbarazzo viene dal non essere a vostra notizia, che in Regno sian due *Policastri*: Uno è quello di Principato Citra, e dite bene, che sta sul Tirreno presso al mare; l' altro è sul Jonio verso quella parte, che riguarda *Cotrone*, ed è venti miglia lontano dal mare. *Barrio* al citato *lib.* 4 puntualmente descrive quest' ultimo Policastro, ed è quello che fu creduto essere la *Petilia*, di cui *Livio*, e tant' altri fan parola. Dopo quanto Voi saggiamente intorno a cotal sentenza avete detto nel *fol.* precedente, vi si potrebbe soggiugner quello, che son per dire, che all' intutto è contrario al comune volgar sentimento: Giudicherete Voi, se io bene, o male ho pensato, e vi vò Giudice, e Parte. Dico dunque, che le *Petilie* furon due; una è quella, che fu edificata da Filottete sul Jonio: E questa sebben fosse creduta Capitale della Lucania (che pure allora sin colà, anzi fino a Reggio si stendeva secondo l' opinione di *Scilace*, e di altri Autori) egli però è un manifesto errore. L' altra *Petilia* fu in mezzo al *Cilento* sul monte oggi chiamato *della Stella*, ove anche oggi si vedono immense fabbriche; e questa è quella, che fu la *Capitale della Lucania*. La sola autorità di *Plutarco* basterà a chiarircene: Ma io vò qualche cosa aggiugnervi. Quest' Autore nella *Vita di Crasso* descrivendo la battaglia fra' Romani, e Spartaco sulla *Palude Lucana*, dice che questi dopo essere stato sconfitto da Crasso: ανεχωρωντι προς τα ορη Πετηλινα, *secessit ad Colles Petilios.* Su questi Colli appunto, che non sono che quindici miglia lontani da *Pesto*, sono le grandi ruine della *Petilia Lucana*: Che se Spartaco avesse dovuto andare fino alla Petilia di Filottete nella M. Grecia, avrebbe avuto di bisogno di più settimane di cammino per eseguirlo; e poi per quale strada? Anzi da quello, che lo stesso *Plutarco* soggiugne, si vede, che Spartaco già battuto, e seguitato dal Legato, e dal Questore di Crasso, voltatosi contro de'

medesimi, e loro facendo fronte, ferì il Questore, e'l fece o nel giorno stesso, o nel susseguente. Che *Petilia* fosse colà nel Cilento, cel conferma il marmo trovato nelli *Matonti*, tre miglia lontano da quella, poichè parla de' confini stabiliti fra *Velini*, e *Petilini*. Ognun che mediocremente sia istrutto della Storia, sa che Velia fu dove oggi dicesi *Castell' a mare della Bruca*, sette miglia distante dalla *Petilia del Cilento*. Eccone l' iscrizione, che oggi trovasi nella Villa del Consiglier Altimare all' *Arenella*.

L. VARILIO. SANNAE
QVOD. EIUS. ARBITR. . . . . RITE. RECTE
DE. FINIBVS. CVM. VELIENS. ACTVM. SIT
LIMITIBVS. CONSTITVTIS
CIVI. OPTIMO
ORDO. ET POP. PETELINORVM

Tengo in mia casa un gran frammento d' un altro marmo continente un Decreto de' Petilini, con cui concedono alcune prerogative ai *Volcentani* (che come Voi meglio di me sapete, sono quei di *Buccino*) detti da' Latini più comunemente *Volcejani*) col peso di dover loro contribuire ogn' anno tremila moggia di *frumento ottimo*. Pur troppa spesa ci sarebbe corsa, se questo grano avesse dovuto condursi fino alla *Petilia* della *M. Grecia*, dove di più i terreni sono fertilissimi di biade, lo che non è nella *Petilia* del *Cilento*. In oltre in alcune domestiche mie scritture del MDXXVII parlandosi di questa collina, si dice: *In loco ubi dicitur Civita Petella*; nome sicuramente corrotto da *Petelia*, o *Petilia*.

Fol. 77 Non vi piace aver detto il Signor Langlet che *Pontia* ed *Iscia sieno Isole appartenenti alla Basilicata*, e credete, che l'abbia detto in fede di *Cluverio*, appoggiato all' autorità di *Strabone*, e di *Plinio*, e che *ciò non sia vero*. Pregovi a credere, che v' ingannate, e che 'l *Langlet*, e *Cluverio* abbian detto il vero. L' errore di quello è *di*

è *di aver detto*, *che l'Isole* (le quali *Plinio*, e *Strabone* situano *contra Veliam ante agrum Lucaniae*) *appartengano alla Basilicata*, quando non è così; ma il di lui errore è un errore volgare, cioè di aver creduto, *che la sola Basilicata sia l'antica Lucania in tempo*, *che non n'è*, *che una parte*.

Indi soggiugnete, *che dal Cilento non si veggono più queste famose Isole Enotridi*, *e che l'Isola della Leucosia oggi non vi sia*, *ma sia attaccata e riunita al continente*. Siete scusabilissimo, perchè ne siete stato a credito d'altri. La *Leucosia* è ancora Isola bella, e buona, di circonferenza quanto vi si potrebbero seminare due tomoli di grano: Fra essa e'l continente passano tutto giorno le barche. L'*Enotridi* poi, quando l'aria è chiara, si veggono, e distinguono benissimo, benchè lontane. Io l'ho spessissimo vedute fino nel passato Aprile, che fui nella mia Terra di S. Biase; e con molta attenzione osservai *stare esse per dritta linea opposte a Velia*, appunto come *Plinio* scrive. Vi rinnovo la mia osservanza, e vi supplico di pigliare in buona parte questa mia libertà, mentre divotamente vi bacio la mano.

RI-

RISPOSTA
DI
D. MATTEO
EGIZIO

Da Parigi a' 14. Settembre 1739.

Ignor mio, ed Amico Riveritiss. Con infinito piacere, e colla debita stima io ricevei a suo tempo il riverito foglio, col quale vi è piaciuto onorarmi, ed ammaestrarmi in data de' 4 del caduto. Imperocchè io giudico, che la più certa prova di una costante sincera amicizia, e benivolenza sia quella di renderci avvertiti degli abbagli, e rimetterci sul dritto sentiero, dal quale per ignoranza de' fatti eravamo deviati. Vi rendo dunque grazie immortali dell' avermi con tanta gentilezza comunicato le vostre osservazioni su la mia lettera al *Signor Langlet*. Ma con pari candidezza vi dico, che quanto mi piace la vostra giudiziosa critica, altrettanto mi dispiace che niun altro de' nostri Letterati amici di costì me n' abbia detto un benchè picciolo sentimento, come avete Voi fatto, quando a qualch' uno di essi aveva già comunicato la maggior parte della mia lettera.

Prendo la libertà d' indebolire, se non potrò superare le vostre dotte objezioni. E credo, che come ambidue noi non abbiamo altra passione, che d' indagare la verità, me ne saprete buon grado, anzi che nò.

Sul *fol.* 25 dite, che *Alife non sia desolata, poichè ella è abitata da* 1500 *persone*. Non sarà desolata in senso stret-

stretto grammaticale, ma sembrami ben desolata al paragone di quello che fu in altro tempo. E mille e cinquecento persone son forse popolazione bastante per una Sede Vescovile? Tantò vero, che 'l Vescovo fa sua dimora ordinaria in *Piedimonte*, e non in Alife, come ei sarebbe tenuto secondo i Canoni. Oltre di che da tutti gli uomini di quelle contrade ho sempre udito dire, che quella Città sia presso che disabitata a cagion dell' acque stagnanti, e dell' aere mal sano.

Circa *Amalfi fol.* 28 Io non presto alcuna fede al *Freccia* in fatto di storia; ma per dimostrare bene, ch' egli siasi altamente ingannato, ei fora d' uopo trovar fatta menzione di *Amalfi*, come esistente, e popolata prima della distruzione di *Pesto*. Pure *sia bene che si emendi l' Epoca dell' VIII Secolo*, che vi dispiace.

Che *i Saraceni si fortificassero sul monte Garigliano, e non sul Gargano contra l' autorità di molti e molti Scrittori, parmi un bel pensiero del Pellegrino per tirar tutte le cose alla sua Campania; ond' è che di Critico egli divenga talvolta Visionario*. Egli è vero, che i Saraceni si trattennero molti anni nelle vicinanze del Garigliano; ma ciò non fa, ch' essi dapprima non si fossero fortificati altrove. Da due nomi *Liri*, e *Glani*, che convengono allo stesso fiume, si è potuto per corruzione formare il nome odierno di *Garigliano*, ma non mai quello di un monte. Almeno in qualche Scrittore de' bassi secoli si averebbe a trovar mentovatò il *Monte Garigliano*: il che, quanto a me pare, non mi sono mai abbattuto a leggere. Se i Saraceni avessero occupato i piccioli monti al di sopra *Minturna*, si sarebbero poscia facilmente impadroniti di *Sessa Pomezia*, e forse anche di *Capua*: onde credo che eglino non si discostassero punto dal mare, e dalle vicinanze di *Traetto* per ricevere più facilmente i soccorsi di Africa.

Sul *fol.* 32 dite, *che più sicuramente Pesto fu fabbricato co' sassi presi dalle balze, ov' era Capaccio vecchio, che non Capaccio nuovo dalle ruine di Pesto*. S' elle erano balze

ze quasi inaccessibili, troppo gran fatica avrebbono durata i Pestani. Essi si servirono senza dubbio di quelli, che dal Paese somministravansi, le di cui *miniere* oggi *sono sepolte*. Il punto sta, se i poveri Fondatori di *Capaccio nuovo* avessero tali facoltà, e tal potenza da prendere i materiali dalle balze, quando più facilmente potean servirsi degli avanzi di *Pesto*. Imperciocchè non tutte le picciole case di *Pesto* dovean esser fabbricate di pietre quadrate, come son quelle, che si osservano nel circuito delle sue mura, e negli avanzi di quelle antichissime stupende, e *superbe Basiliche*. Anche oggidì veggiamo con altra spesa, e magnificenza farsi gli edificj pubblici, che non si fanno i privati: anzi dove abbondano i macigni, veggiamo aver gli Architetti adoprato volentieri i cementi, o sian frantumi per fare un corpo più indissolubile di fabbrica; ed io l'ho osservato nelle vestigia de' *Palagi di Tiberio nell' Isola di Capri*; ove son da ammirare le mura composte di picciolissime schegge di pietre, che han resistito al tempo, e si sostengono a perpendicolo, avvegnachè al di sotto ve ne manchino molti palmi orizontalmente, e pure quell' Isola è tutta un vivo sasso, cui si dà figura regolare con gli scarpelli, come scorgesi nel Chiostro della Certosa. Da ciò voglio inferire, *che dalle ruine di Pesto potean prendersi i sassi minori, ed informi, e facili ad esser trasportati per acqua insino a Capaccio nuovo*. Che se poi questo è distante assai dal mare, ed è fabbricato con sassi grandi, io ho il torto, per essere stato troppo credulo a' detti, ed agli scritti altrui.

Sul *fol.* 33 in proposito della *Cedogna*, ho dato volentieri fede all' *Olstenio*, più che a *Pirro Ligorio*, la di cui fede è assai dubbia presso gli Eruditi. Non avrò difficoltà di credere, *esservi state due Aquilonie; una nel Sannio*, come dite, *l'altro ne' confini della Puglia, e degl' Irpini*, di cui dee intendersi l' *Itinerario Gerosolimitano*.

CI-

CIVITAS RVBOS	*M. XI.*
MVTATIO AD QVINTVM DECIMVM	*M. XV.*
CIVITAS CANVSIO	*M. XV.*
MVTATIO VNDECIMVM	*M. XI.*
CIVITAS SERDONIS (cioè HERDONIA)	*M. XV.*
CIVITAS AECAS	*M. XVIII.*
MVTATIO AQVILONIS.	*M. X.*

Aecas, o *Eoae* nell' *Itinerario* attribuito ad *Antonino* è manifestamente diverso da *Aeclanum*: il che non essendo stato bene osservato, è stato cagione, che alcuni abbian preso *Aeclanum* per *Frigento*: ma rendendosi a *Frigento* il nome di *Aeca*, 18 miglia lontano da *Ordona*, si vede chiaro, che *mutatio Aquilonis* sia la *Cedogna*, e che l' *Olstenio* non siasi ingannato.

Fol. 35 Se ho creduto *Salpi* non lontano da *Canne*, o dal *passo di Canne*, colpa è della Pianta, che vidi fatta da un Tavolario. Me ne rimetto al vostro giudizio.

Che la Prepositura di Canosa fusse di nominazione Regia, fummi detto anni sono quando l' ottenne il nostro amico.

Fol. 37 Circa le Cicogne di *Gravina*, così mi ricordo di aver letto, e forse in *Cluverio*.

Fol. 24 Non sarà piaciuto, *che io abbia chiamato Baja Città*; perchè gli uomini non si persuadono di quel che non ha lasciato vestigia; e perchè gli Storici, e Poeti Romani ne danno più tosto un' idea di villeggiatura. A cotesto modo nè anche *Miseno* sarebbe stata Città, perchè non è rimasa altra idea, che del suo porto, e pure ella fu Vescovile. Ma se *Baja* non fu Città, com' ebbe nome da un compagno di Ulisse, *Strabone lib.* 5, come dunque parlando di essa lo *Scoliaste di Licofrone v.* 694 dice: αφ' ου φασι κληθηναι Βαιας τας νησους, ϗ πολεις, ϗ τον Βαιων λιμενα; Vi fu dunque la Città di *Baja*, donde un ragazzo sul dorso di un Delfino andava a scuola a Pozzuoli.

Fol. 38 So che *Brindisi abbia due porti come Tolone*,

 l' uno

l' uno interiore, *l' altro esteriore*, e che l' interiore, che sarebbe più sicuro per una grande armata, sia chiuso per i Vascelli grandi, e che perciò l' aria sia resa mal sana. Il fallo mio si è di non averne parlato con tutta la distinzione necessaria. Ne fui informato circa 30 anni addietro da D. Antonio di Felice, che ivi era stato Giudice, e Governatore.

Fol. 42 *Che vi sia nel Sannio un Casale detto Frosolone*, non lo pongo in dubbio; ma mi ricordo benissimo aver udito dire da' Contadini de' Casali di Napoli: *Domani* (per esempio) *andaremo al Mercato di Frosolone*; parlandone come di un luogo non lontano da *Aversa*. Forse è fallo della mia memoria, e dicean *Teverola*.

Fol. 43 Egli è notissimo, che l' *Aquila nel sito presente sia stata edificata dall' Imperador Federigo II*, *ed alquanti secoli dopo la distruzione di Amiterno*; ma niente impedisce, che gli Amiternesi si fossero da prima dispersi nelle campagne vicine, e perciò contribuissero a popolar l' Aquila; onde sempre sarà vero, che sianvisi ridotti gli avanzi di *Amiterno*, e di *Forcone*. Io non me l'ho cavato di testa mia, ma da' libri.

Quanto a *Campomarino*, l' autorità di *Plinio* non mi muove tanto, quanto la vostra, perchè tutti i Critici convengono ch' egli saltasse, senza serbare alcun ordine, da un luogo all' altro; e se mal non mi rammento, anche lo stesso *Cluverio* gli dà questa taccia; Onde siegue che le Carte antiche, se sian fatte colla guida di *Plinio*, non debbano anteporsi alle moderne; e che non ostanti le di lui parole, *Cliternia* non fosse miga nel *Sannio* presso *Larino*, ma non lungi dal mare, dove vien figurata nella Carta del *Cluverio*.

Fol. 67 Non è il *Barrio* quel, che m' induce a credere, non *esser* l' antichissima *Italia* da *cercarsi* oltre *a' limiti* della sua *Calabria*, ma *Strabone*, e gli *antichi*. Concedo che gli Enotrj stendessero poscia le loro conquiste; ma non ne siegue, che i paesi conquistati divenissero

Eno-

Enotria propriamente detta. Così i Sanniti si distesero nella *Campania*, e nella *Lucania*, ma nè quella parte della *Campania*, che loro ubbidiva, divenne Sannio, nè parte della Lucania. Poterono adunque gli Enotrj possedere un tratto di paese insino a *Pesto*; e contuttociò gli *antichi* posero il *Fiume Lao* per *confine* tra la *Lucania*, *e la Bruzia dal canto del mar Tirreno*.

Quanto ad *Eraclea* non può farsi a meno di starne a detto degli antichi. I Trojani raminghi la edificarono a simiglianza della distrutta Patria (*Schol. Lycoph. v.* 978 *Athen. Dipnosoph. l.* 12) Il luogo par che fosse stato prima abitato dagli Ateniesi; poichè lo stesso *Scoliaste v.* 987. 990 dice, che essi ne furono scacciati dagli *Achivi di Cotrone*, venuti in soccorso de' Trojani. Quivi diceano esser stato ucciso Calcante, e Mopso, figliuoli di Apollo *v.* 980 *e* 1047 *Questa stessa Città fu detta Siri*, o dal *nome di una Donna Trojana*, *o dal fiume Siri*, oggi *Acri*, che le passava da presso, secondo *Plinio lib.* 3 *c.* XI

Egli è vero, che *Strab. lib. 6* dice esser *Siri* stato l'*Emporio*, o *Navale* di *Eraclea* 24 stadj, o sia tre miglia da essa lontano; ma ciò si dee intendere della foce del fiume *Siri*, commoda al caricamento delle navi, e presso alla quale poteano esser magazini per le mercatanzie; e, come notò il *Cluverio*, egli è un error manifesto del *Traduttor di Strabone*, allor ch'ei vi pone una Città detta *Heracleopolis*. La distanza di tre miglia è propria per un caricatojo, come credo che sia oggidì quel di Rossano, ma non per un' altra Città distinta. Lo stesso *Strabone*, dopo aver parlato di *Lagaria*, oggi *Lagandara*, pone *Eraclea paulum supra mare*; Il che conviene benissimo ad *Eraclea*, seguendo il corso del Siri; *il quale non è da confondersi col Senno*, *alquanto da essa lontano*, *detto volgarmente Sinno*.

Come nell' antica Troja vi fu un Tempio di Minerva detta Poliade, i Trojani edificatori di *Eraclea* ne edifica-

carono uno simile; perlochè la stessa *Eraclea* fu *detta Poliæum* (non *Pollium* come l' appella il *Traduttor* di *Strabone*). Testimonio *Stefano Bizantino*: Πολιειον πολις Ιταλιας ἡ προτερον Σιρις καλουμενη. Al *Tempio di Minerva Poliade* apparteneano i terreni compresi nella misura fattane dagli agrimensori, e descritta in Dialetto Dorico in quelle *Tavole di bronzo, che furon trovate circa sette anni addietro nel territorio di Pisticcio*. Io n'ebbi una copia fatta da persona, che non intendea punto di Greco; onde (1) non se ne può cavare il minimo lume: ma è chiaro che là dove *Strabone* appella il *Tempio* di *Minerva Iliade*, debba leggersi *Poliade*; quantunque avuto riguardo all' origine, quel d' *Iliade* non istia affatto male. *Siri adunque, Eraclea, e Polieo furono una cosa stessa*: Oltre al citato *Stefano*, lo afferma anche lo *Scoliaste* di *Licofrone* v. 978 benchè con ordine contrario. Dicendo Voi dunque, che *Policoro* sia il *Pollium* di *Strabone*, ed essendo certo che *Poliaeum*, & *Heraclea* fussero una cosa stessa, bisogna che mi concediate esser *Policoro lo stesso ch' Eraclea*.

Quanto alla vicinanza tra *Eraclea*, *Metaponto* ho per me le parole di *Stefano Bizantino* = Σιρις πολις Ιταλιας πλησιον Μεταποντου. *Strabone* conta egli è il vero, 200 stadj, o sian 25 miglia per mare da *Taranto* a *Metaponto*, il che conviene benissimo a *Torre di mare*. Pone 140 stadj, ò sia 13 miglia $\frac{1}{2}$ da *Metaponto* ad *Eraclea*; ma ciò non è contrario a *Stefano*, perchè essi non parlarono di due ignobili Villaggi, nè di *Eraclea*, e *Metaponto*, come sono oggidì, sepolte nelle loro ruine, ma di due gran Città, senza dubbio confinanti di territorio. Ciò bastava per dirle vicine in quel tempo ch' esse fiorivano. Parimente oggidì può affermarsi per ragion di esempio, *Velletri* vicina a *Roma Capua* vicina a *Napoli*, *Orleans* vicina a *Parigi*

(1) Queste son le famose Tavole di Eraclee interpretate e commentate dal fu Canonico Mazzocchi.

rigi. Basta che non vi sia Città molto cospicua per lo mezzo; onde la distanza di 140 stadj da *Eraclea* a *Metaponto* non si potea contare per lontananza. I Villaggi sì che non si ponno dir vicini, quando son distanti più di quattro, o cinque miglia. Il mal consiste in questo, che io scrissi coll' idea troppo immersa nell'antichità; onde le mie parole pag. 71 par che facciano il sito di *Eraclea*, e di *Metaponto* assai più vicino: e perchè il lettore non è obbligato ad entrare, secondo le mie parole nella stessa idea dell' antico stato delle due Città, onde potrebbe credere, che le loro ruine sian prossime, perciò avrebbe potuto dirsi = *les Campagnes* (cioè di Policoro, o Eraclea) *etojent limitrophes de celles de Metapontum*.

Fol. 76 Io non ho dato *per vero* che *Petilia* fosse *Policastro*; ma ho riferito la falsa opinione dell' *Alberti*, e del *Barrio*. Voi, colla Iscrizione comunicatami confermate mirabilmente la vostra della *Petilia Lucana*: ma egli sarebbe da indagarsi, con quale aggiunto ella venisse distinta dalla *Petilia* di *Filottete*.

Delle *Enotridi*, e di *Leucosia* confesso di essere stato male informato; come altresì del fiume *Lao*, e di (1) *Sapri*: anzi mi ricorda aver aggiunto quel *Sapri* in correggendo le stampe senza alcun esame, ingannato da un libro;

(1) Appunto stando questa lettera sotto il torchio, essendo stata trovata in Sapri, e data al Signor Baron Antonini la seguente iscrizione, si è stimato a proposito come inedita inserirla qui

D. M.
L. SEMPRONIO
L. F. POM. PRISCO
AED. DVOVIR.
DES. V. A. XXV.
MEN. VII.
SI NON ANTE DIEM CRVDELIA FATA FVISSENT
HIC PATER, ET MATER DEBVIT ANTE TEGI.

ALTRA LETTERA
DEL
BARON ANTONINI
IN RISPOSTA D'UNA
DEL
SIGNOR EGIZIO

Scritta da Parigi a' 14 Settembre 1739.

A vostra veneratissima lettera de' 14 Settembre mi fu resa Sabbato 3 del del corrente poche ore dopo ch'aveva già scritto a mio fratello costì, che fosse venuto a riverirvi da mia parte, e dirvi che io attendeva con estrema impazienza vostre risposte; perciò non avete a maravigliarvi, che non faccia menzione della medesima. Rendendovi intanto le più vive grazie di non aver preso in mala parte quanto vi scrissi sulle *Osservazioni da voi fatte alla Geografia del Sig. Langlet*, vi dico di aver letto, ed ammirato la risposta alla mia lettera de' 4 Agosto scorso, e specialmente quanto eruditissimamente dite intorno ad *Eraclea*. E se nuovamente ardisco scrivervi di queste cose, avete a scusarmene, poichè unicamente il faccio per rendervi soddisfatto in tre, o quattro luoghi, ne' quali avete maggior dubbio; onde vi supplico a non prendervi altra briga su di ciò, ma solamente onorarmi de' vostri comandamenti, e tornarvene presto per consolazione degli amici.

Dico dunque primieramente, se *Alife* fosse stata una gran

gran città come *Capua*, *Napoli Milano*, &c. mille, e cinquecento abitatori pure la farebbero parer desolata. Ma come non fu altro che un *Oppido del Sannio*, siccome da *Livio al Lib.* 8 *Tria oppida in potestatem venerunt Callife, Ruffium, Allifiumque*, così l'aver oggi mille, e cinquecento abitatori, non deve farla tenere per desolata: Anzi da quel che dice *Straboac*, si può credere, che da lungo tempo non avesse avuto cotanti abitatori, essendo già nella guerra Italica stata distrutta. Aggiugnesi non essere stato mai quest' *Oppido* in molta considerazione, o aver avuto il merito di poter esser fatta Colonia; ed il maggior onore, che vantò poi, fu quello di esser *Prefettura*; e non già di quelle del primo ordine, che riceveva il Prefetto creato dal Pop. Rom., ma di quelle dette (come sapete) *pejoris conditionis*: *In quas* (dice *Festo*) *proficiscerentur, quos Prætor Urbanus misisset, Fundos, Formias, Cære, Verafrum, Allifas, Privernum*. Colla guida di quest'autore *Sigonio de antiq. jur. Ital. lib.* 2 ha giustamente posto *Allife* fra i meno considerabili luoghi; tal che non solo in istretto senso grammaticale, ma anche in larghissima maniera preso, troverete, che 'l termine di *desolata* non potrà mai starle bene; e 'l Vescovo non vi abita per l'aria malsana. Vò però ben credere, che quando nel MCXXIX fu assediata, e bruciata dal Re Ruggieri, avesse avuto ancora belli edifizj, ed i Cittadini fossero in maggior numero, ma non quanto voi mostrate di credere; poichè il recinto di sue mura, ammirevoli per la di loro sodezza, ancora in piedi, non mostrano di aver avuto gran copia d'abitatori. E come quelle sono di secoli rimotissimi, così credo affatto non vera l'*iscrizione* d'*Antonio Agostino*, riportata dal *Grutero f.* 107. 7 la quale dice così:

FABIO. MAXIMO. V. C.
CONDITORI. MOENIUM. PUBLICORUM
VINDICI. OMNIUM. PECCATORUM
ORDO. ET. POP. ALLIFANORUM
PATRONO

Egli l'*Agostini* scrive *essere in un podere di un Contadino*. Per mille diligenze da me, e da altri fatte in quelle campagne, non è riuscito trovarla. Quel V. C. de' secoli bassi non corrisponde affatto all'antichità delle mura; ed il VINDICI. OMNIUM. PECCATORUM puzza troppo d'impostura, come meglio di me conoscete, tralasciando l'altre riflessioni, che criticamente vi si potrebbero fare. Voglio dirvi di più di questa Città, che aveva un bellissimo Anfiteatro, il qual si vede quasi tutto ruinato accosto al Duomo, fabbricato con più eleganza, e proprietà di quello di *Venafro*, ma ridotto ad uso di giardino. I paesani mi diceano, ch'era il luogo per tenervi il mercato: di che mi posi a ridere, vedendo, che ignoravano una cosa tanto manifesta. E che dell' Anfiteatro avessero fatto riguardevol uso, si vede dalla seguente iscrizione riportata dallo stesso *Grutero f.* 409. 3.

L. FABIO. PIERO II. VIRO
MUNIFICENTISSIMO. CIVI
QUI. OB. HONOREM. DECUR
EODEM. ANNO. QUO. FACTUS. EST
GLAD. PARIA. XXX. ET. VENAT
BEST. AFRICANAR. ET. POST
PAUCOS. MENSES. DUUMVIRATU
SUO. ACCEPTIS. A. REP. H. S. XIIIX. VENAT
PLENAS. ET. GLAD. PAR. XX
EDIDIT. ITEM. POST. ANNUM. LUDOS
SCAENICOR. P. S. F. AUGUSTALES
L. D. D. D.

E che direste se volessimo credere appartenere ad *Alife* le *Terme*, che si vedono tre miglia ad Oriente nel luogo detto le *Torelle*, o l'altre infinitamente belle, che trovansi sull'osteria di *S. Angelo Rupecanina* in simil distanza, dove ho scoverto, e riconosciuto ancor in piedi tutte l'officine? Da tanti frammenti d'iscrizioni, che vi

ho raccolte, e da due gran sepolcri, uno dove si dice al *Torrione*, e l'altro fuori la porta d'Oriente, ridotto ad uso di Chiesa della Religione Gerosolimitana, si può per verità credere, che vi fossero già de' ricchi Cittadini, ma 'l picciolo circuito di sue mura, come ho detto, ci fa sicuri di non esservene stati mai in gran copia, sicchè adesso si potesse dire desolata.

Approvata già per vostra cortesia la mia emendazione dell'Epoca dell'ottavo al decimo secolo della distruzione di Pesto, dite: *Che sarebbe necessario trovar fatta menzione d' Amalfi prima della distruzione di Pesto, che seguì nel CMXV.* Oltre di ciò, che se ne legge nelle *pistole* di *S. Gregorio*, e nell'*Ignoto Cassinese*, *num.* 7 allor che parla di Ludovico II, che vi venne nel DCCCLXIX. Eccovene due luoghi presso il *Baronio*, uno nell'anno DCCCXLIX, e l'altro nel DCCCLXXXII. Nel primo si parla degli Amalfitani, che andarono in ajuto de' Romani contro a' Saraceni, e nell'altro si dice, che lo stesso Ludovico sollecitò *Marinum Praefectum Amalphitanorum ire cum viginti sagenis ad Salvatoris insulam* in ajuto del Santo Vescovo di Napoli Attanasio. Un altro ve n' addito in *Errico Brecman de Rep. Amalph. c.* 6, ove rapportando le parole di un manoscritto ben antico, ci fa vedere che nel nono secolo erano gli Amalfitani già potenti; Eccole: *Ab Amalphitanis Salernitanos fuisse adortos, vineas, domos incendisse, & Amalphiam summo cum honore fuisse reversos anno Christi DCCCXXIX*. Ma potrà per tutti bastare l'autorità di Leone III, il quale scrivendo all'Imperador Carlo M. della strage fatta da' Saraceni in Ischia (come già nell'altra mia lettera vi accennai) dice, che avendo l'Imperadore Michele mandato in di loro aiuto da Costantinopoli *Patritium*, *& spatarios cum stolo*, ed i Napoletani non avendo voluto andarvi: *Kajetani tamen*, *& Amalphitani aliquanta congregantes navigia*, *in auxilium illius abierunt*.

Non ho pronto *Camillo Pellegrino* per vedere, se egli portasse l'autorità di qualche Scrittore de' bassi secoli (sic-

(siccome desiderate) sulla controversia del *Monte Gareliano*: Vedetelo voi di grazia nella *storia Longab. Benev. f.* 62. Ma trovandomi *Liutprando* autore contemporaneo, ve ne rapporterò tre luoghi del *lib.* 2. Una è al *c.* 12 ove dice: *Romam versus aciem giraverunt, montem Garelianum maxima pro tuitione sibi vendicaverunt*. L'altro è al *c.* 13, in cui ragiona di un aguato teso a' Saraceni allogati verso S. Germano, e così scrive: *Callidoque hoc Aphricani consilio attriti, Civitates penitus, rupto inter se fœdere, deserebant, solumque Garelianum montem sibi pro munitione deligebant*. Quello però, che sopra tutto deve soddisfarvi, è che parlando al *c. seguente* della famosa già scritta vittoria avuta da' Cristiani contro a' Saraceni stessi sulle sponde del Garigliano nel CMXV, e descrivendone la battaglia, dice: *Verum dum Christianorum partem Pœni prævalere conspiciunt, in Gareliani montis summitatem confugiunt, angustasque tantum vias defendere moliuntur*. Può ciò di grazia intendersi del *Monte Gargano*, che n'è lungi quattro giornate? Nella *Cronaca di Farfa* parlandosi di questa vittoria, si legge: *Eo tempore Christiani victoriam obtinuerunt, & Pœnos viriliter effugarunt: Ex quibus in Gareliani montis summitatem ascensi, nec unus superfuit*. Se intanto potrete aver *Camillo Pellegrino*, vi ricrederete del di lui sentimento, e quello, di che voi dubitate, effettivamente lo fu; poicchè leggendo *Baronio* nell' anno .... troverete, che i Saraceni presero Capua, ed altre volte si stesero sulle rive del Clanio, e che ivi per alcun tempo ancora si fermarono.

Brevemente sul fatto di *Capaccio nuovo* vi rispondo, che veramente troppo avete creduto a' detti d'altri. Il paese è in mezzo a' monti, e ad inestinguibili miniere di sassi, sopra tutto lontano del mare: Non c'è fiume, che vi passi, onde vi si avessero per acqua potuto trasportare le pietre di Pesto; e le inaccessibili balze di *Capaccio vecchio*, che vi hanno spaventato, han potuto nelle di loro radici dar commodo di svellerne quanti sassi si avesse-

 ro

ro voluto; oltre che chiaramente ancora si vede al di sopra di *Capaccio vecchio* il luogo, ove i materiali di Pesto furono presi, e tagliati.

Ho avuto piacer grande, che vi siate uniformato alla mia opinione delle *due Aquilonie*. Io veramente non voleva contrastarvi la vostra, ma non volea toglier la sua al *Sannio*, di cui erane in antichissimo possesso per l'autorità di tanti Scrittori.

Fra molti *Geografi Greci* e *Latini*, che m'è occorso vedere, non ho mai letto, che *Baja* sia stata nominata coll'aggiunto di Città, nè gli Storici Latini tal nome le han mai dato. Il solo *Scoliaste di Licofrone*, che l'ha di passaggio detto (sia con vostra buona pace) non mi rimuove da credere il contrario: E poi essendo egli un uomo Greco, potea non saper distintamente qual fosse Baja. *Orazio*, che può dirsi paesano, per le tante volte che vide, e passeggiò per quei luoghi, all'epist. 16 del lib. primo la chiamò Vico.

. . . . *Vicus gemit invidus aegris*.

sicuramente se fosse stata in concetto di Città, non l'avrebbe il Poeta avvilita col chiamarla Vico. *Giosesso Ebreo* nel *c.* 9 del *lib.* 18 *antiq. Hebr.* lo chiama *Oppidulum*: *Et Cajus tum forte apud Bajas repertus est. Id oppidulum est Campaniae*. Non è lo stesso del vicino *Miseno*, che fin dal terzo secolo ebbe i suoi Vescovi, e col nome di Città, almeno dagli Scrittori de' bassi secoli, fu chiamato.

I Contadini de' contorni di Napoli dicono: *Dimattina anderemo al mercato di Trovolazzo*, ma non già di *Frosolone*, perchè *Frosolone* non è ne' convicini d' *Aversa*, come vi dissi, ma verso *Molise*.

Io non vò entrare a vedere, quando fosse positivamente mancato *Fursone*, ma da un *Diploma* d' *Errico* III dell'anno MLXXXIV, che trovasi nella *Cronaca di Farfa* si conosce, che allora stava in piedi, poichè si fa menzione delle Chiese di S. Peregrino, e di S. Maria: *Ecclesiam*

ſiam ſancti Peregrini & ſanctam Mariam in Furſone . Numerandosi nella Cronaca ſuddetta i ſervi di quel Moniſtero si ſcrive: *De familiis & hominibus in Furcone Otolfus Scario cum Uxore ſua Maura* , *Beraunculus filius ejus cum Uxore ſua Alderuna* &c. e poco dopo: *Qui reſident in Furſone Joannes*, *Roda*, *Ildula*, *Adepertus filius ejus* &c. Che ſe poi *Furſone* foſſe ſtato dove oggi si dice *Anſedonia*, e dove si veggono moltissimi avanzi di antiche fabbriche, crederei, che troppo modernamente foſſe mancato, poichè su quei piani veggonsi quantità di caſe all'intutto moderne, siccome modernissime ſono le muraglia della Città quasi tutte.

Vi rendo mille grazie, che facciate più conto della mia ocular iſpezione, che dell'autorità di *Plinio*; ma in questa volta ha egli pur troppo minutamente, e con verità diſegnato i luoghi; onde con giustizia lo crederete; e già nell'altra mia lettera vi accennai che: *Campomarino è ſul mare*, *e ne' Frentani*, non nel *Sannio*.

Mi concedete (perchè è pur troppo vero) che gli *Enotrj eranſi diſteſi fino a Peſto*, ma poi non volete *che'l paeſe fin colà foſſe chiamato Enotria*. Le due autorità di *Sofocle*, e di *Marzian d'Eraclea*, che già vi riportai, ſono contrarie alla voſtra opinione: Nè l'eſſere ſtato il fiume *Lao* confine tra la *Lucania*, e la *Bruzia* (di che mai uomo dubitò) in parte alcuna favoriſce la voſtra ſentenza. Ma per iſtabilire irrefragabilmente la mia, eccovi un teſto di *Erodoto in Clio*. Egli parlando dell'edificazione di *Velia* (ch'è poſta indubitatamente nella Lucania) dice: *Phocœnſes Veliam condiderunt in agro Oenotriæ*. Se poi autori di queſta fatta si ſono ingannati, io liberamente vò ſeguire il di loro errore. E ſe fur dette *Enotridi* l'*Iſole*, che ſono all'incontro *Velia*, quanto maggiormente dovette chiamarsi *Enotria* quel tratto di paeſe, che nella *Lucania* stendevasi ſino a *Peſto*; ciò che *Dionigi Alicarnaſſeo* conferma.

Al vostro ſolito troppo eruditamente ragionate su quel-

quello, che riguarda *Eraclea*; ma non per tanto mi persuadete ad essere del vostro sentimento. Ecco perchè. *Siri* ed *Eraclea* indubitatamente furono una cosa stessa; poichè secondo l' autorità di *Diodoro Siciliano* nel *lib.* 12 già riportatavi, i Tarentini, essendo Pitodoro Arconte in Atene, e Consoli in Roma T. Quinzio, ed Agrippa Menenio nell' anno CCCXXI, colà, dove era *Siri*, mandarono una di loro Colonia, e chiamaronla *Eraclea*. Avremmo dunque a credere, secondo dite, che la Città di *Siri*, poi *Eraclea*, fosse la stessa, che *Polieo*, o *Pollio*, e di tre farne una; ma ne nascerebbe una confusione grandissima di Topografia, non avendo autore antico, che lo scriva. E l' aver per vero, che 'l *Traduttor di Strabone* abbia errato, mettendo sul fiume *Siri* la Città di *Eraclea*, m' ha fatto ricorrere al testo Greco, e s' è trovato corrispondente, e non come il vuole *Cluverio* per puro capriccio. Molti avanzi di ruine, che s' osservano dentro il bosco fra *Policoro*, e 'l *Sinno*, o sia *Siri*, autorizzano la verità di quanto *Strabone* disse. E poi sappiamo per autorità di *Archiloco*, conservataci da *Ateneo* nel *c.* 5 del *lib.* 12, che *Siri* era abitato da' *Coni*, quando il *Polieo* era abitato da' *Trojani*. Egli è però vero, che spazio di poche miglia era fra l' uno, e l' altro, e Voi, che sapete quanto dieci, conoscete, e sapete benissimo, in quanti abbagli caduto sia *Stefano Bizantino*; onde non dovete in tanto conto avere la di lui autorità in questa cosa, ch' è palpabilmente diversa. E se volessimo sentire ancora *Eustazio a Dionisio*, dovremmo dire, che *Siri*, e *Metaponto* fossero una cosa; e pure non è così; la misura delle miglia ci chiarisce di questa verità: Oltre che *Plinio* nell' accennato *c.* 11 *del lib.* 3 visibilmente cel mostra. *Similiter est inter Sirin, & Acirin Heraclea, aliquando Siris vocitata*. Avrebbe soggiunto, *& Policum*, se n' avesse avuto il minimo sospetto. Che se poi il *Siri* non fosse il *Sinno* d' oggi, non saprei dove trovar *Eraclea*, non saprei qual nome negli antichi tempi questo fiume avesse, nè

nè finalmente saprei fra quelle vaste compagne dove trovare il *Siri*, che voi vorreste di più, che fosse tutta una cosa coll' *Aciris*, citando *Plinio*. Perdonate la mia libertà, *Plinio* affatto non dice questo; nè dice, che passava da presso le mura d'*Eraclea*. *Aciri* (oggi *Acri*) sta quattro tiri di moschetto ad occidente di *Policoro*, e 'l *Siri* ne sta circa otto miglia ad Oriente lontano. Nell' *Itinerario* d' *Antonino* è chiamato *Acidios*.

POTENTIA. M. P. XXIIII.
ACIDIOS. M. P. XXIIII.
GRUMENTO M. P. XXIX.

che *Cluverio* spiega, e dice essere l' *Aciris*, oggi *Acri*; che nasce sopra Marsico nuovo. Il nostro contrastato *Siri* ha suo nome, ed origine dalla montagna di *Sirino* sopra *Lagonegro*, presso dove erano i *popoli Sirini* dallo stesso *Plinio* mentovati, e dalla parte opposta nasce il *Tanagro*, che correndo ad occidente, va a scaricarsi nel *Silaro*.

Quando fosse vero, che gli Ateniesi avessero abitato *Eraclea*, come vorreste dedurlo da quel che ne dice lo *Scoliaste* di *Licofrone*, *v.* 987 *a* 990 allora crederei, che non già i Trojani, ma gli Ateniesi avessero edificato il Tempio a *Minerva Poliade*, come l' avevano in *Atene*, il di cui Sacerdozio era addetto a' discendenti di Buti di Eretteo, che regnò in quella Città dopo Pandione. Anzi, secondo *Pausania*, c' era anche l' ara di *Giove Polieo*.

Per quello poi, che tocca *Metaponto*, e *Torre di mare*, non ho dubbio, che siano una cosa stessa. Vò solamente ricordarvi, che avendo il *Bradano*, confine della Lucania e dell' antica Calabria, mutato il suo corso, oggi parte di quelle ruine si trovano al di là di quello, e parte in qua.

M' avvidi benissimo, che per la vicinanza d' *Eraclea*, e *Metaponto* vi avevan potuto ingannare le parole di *Ateneo* sul *fine* del *lib.* 11. Egli parlando del Filosofo Birsone (dalli di cui Dialoghi Platone aveva molte cose rubbato) dice: *Heraclea prope Metapontum Civem habuit Birsonem, ex cujus Dialogis multa Plato surripuit*; ma *Ateneo* non

non credo, ch' aveſſe mai veduto queſti luoghi, che forſe n' avrebbe parlato con maggior diſtinzione.

Siccome non fu voſtro penſiero (che ben lo conobbi) determinare, qual foſſe la *Petilia Capital della Lucania*, così io nemmen pretesi darvene carico; ma ſolamente dirvi l' abbaglio preſo intorno al ſito de' due *Policaſtri*, de' quali uno è nella *Lucania*, e ſul mar *Infero*, e l'altro nella *M. Grecia*, e guarda il *Jonio*. Queſt' ultimo fu creduto, ed è la *Petilia* di *Filottete*, che voi per abbaglio ſcrivete eſſere ſul mar *Infero*: E molti, nulla ſapendo dell' altra *Petilia*, la credettero *Capitale della Lucania*. Per diſtinguere la *Petilia Lucana* forſe basterà la medaglia preſſo il Sig. Mignone, dove distintamente ſi legge in caratteri Latini PETIL. LUCAN., e la memoria in marmo posta a *Rabirio* ſimilmente col PETIL. LUCAN. Dell' una, e dell' altra lungamente ragiono nel *Diſcorſo* 7 *Parte* 1 della mia *Lucania*.

Vi mando impreſſa la gemma già promeſſavi. Piacciavi dirmi, ſe credete con me eſſere Punici i suoi caratteri, e pregandovi di dare l' annessa a mio fratello, divotamente vi b. l. m.

Sig. D. Matteo Egizio.

Divotiſs. obligatiſs. Servidore, ed amico
Giuseppe Antonini.

DIS-

DISSERTAZIONE

DEL BARONE DI S. BIASE

GIUSEPPE ANTONINI

Sull' invenzione, e traslazione del Corpo di S. Matteo in Salerno.

Oichè si è parlato nella parte II discor. 3 della Lucania, di Gavinio, per lo di cui mezzo dicono, che venne in Lucania il Corpo dell' Apostolo S. Matteo, e che in Pesto giusta la comune volgar opinione ne fosse stato il corpo ritrovato, convenevol pare di dover alcuna cosa dire di cotal ritrovamento, e di sua traslazione, e per nulla lasciar in dietro, che riguardi questo fatto, da' suoi principj la cosa narreremo, esaminando non solo quanto l' Arcivescovo *Marsilio Colonna* scrive nella vita di questo S. Apostolo, ma quanto *Erchemperto*, *Leon Ostiense*, *Baronio* (1), ed altri detto n' hanno. L' *Arcivescovo Marsilio* carico di pietà, così all' ingrosso la cosa scrive, nè altro autore dà di quanto dice, se non *Ut ex manuscriptis Longobardorum Chronicis ipsi percipimus .... Rem totam ex manuscriptis Ecclesiæ nostræ Chronicis exponimus.*

Questa sua pietà è stata causa, che poco curandosi di

(1) *In illis rebus facti, non juris dicimus, queq. veterum historicorum fide ad posteros transmittuntur, antiquioribus esse standum, ratio postulat. Auctor Martis Gallici* lib. 1 c. 2.

di criticamente esaminar i fatti, non ha distinto nè tempi, nè luoghi, e molto meno le persone: Ad ogni maniera più antico scrittore di lui non avendo, che tal materia espressamente tratti, con brevità, e fedelmente il riferiremo, riserbandoci intorno ad alcune cose dir nostra sentenza.

Era (dice l'Arcivescovo nel *capo* 6 della *Vita* del *Santo*) Re di Brettagna (dove da Etiopia era stato trasportato il Corpo di S. Matteo) Salomone (1), il quale aveva in moglie la figlia di Flavio Patrizio. Ed essendo stato da' proprj Vassalli ucciso, Flavio, che per la propria

(1) Il primo Salomone Re di Brettagna, di cui si trova fatta menzione nella Storia di quella Provincia, fu circa l'anno DCCCLXI, o pure 867, secondo l'erroneo sentimento di Reginone, che in detto anno il fa succedere ad Erispolio, che fu ucciso. Di lui si trova fatta anche menzione negli *atti del Concilio Tullense*, tenuto nel DCCCLIX con queste parole: *Placuit universali Concilio, ut Salomoni, qui Britanorum tenet regionem, suggeratis, ut quæ pro ejus salute mandamus, obedienter audiat*: ed è quello stesso, a cui il *Pontefice Nicola I* scrisse la lettera, ch'è la XXII di questo Papa sulla controversia del Vescovato di Nantes fra Gilardo, ed Attardo, in modo che malamente Marsilio lo mette nel IV Secolo, onde gran confusione nasce. Questo Salomone sebben venga tal volta chiamato *Rex Brittonum*, non era, che Duca, e con tal titolo nel 863, rende omagio di questa Provincia a Carlo Re di Francia secondo l'Annalista di S. Bertino; e così ancor il chiama *Adriano II*, allorchè gli mandò un braccio di S. Leone Papa, ed il Pallio per Festiniano Vescovo Dolense. Ma c'è di più; mentre nella fondazione, che questo Salomone fa del Monistero di Plebela nel DCCCLXIX dice voler essere in quello seppellito con Guiheneraci sua moglie; nome che niente ha del Romano; onde se anche convenissimo negli anni nemmen pare, che questo portava nome latino, come figlio di Flavio Patrizio. Questo stesso Salomone fu nel 863 dichiarato da Carlo Calvo, come dal Capitolare 53 di Carlo, citato dal Pagi a quest' anno si vede; nè altro Re mai più v'è stato dopo ch' egli fu ucciso unitamente con Wigene suo figlio nel 874. E per giunta convien ricordare, che a tempo di Valentiniano (quando l'Arcivescovo suppone seguita le traslazione) non ancora aveano le Città Armoriche preso il nome di Brettagna, mentre a tempo del citato Labbè cominciarono a dirsi Brettagna minore circa il CDXLI allora quando i Brittanni cacciati da' Sassoni, e dagli Angli, si ricoverarono in questa Provincia: quantunque non ci sia ignoto, che de' Brittoni si trovi fatta menzione in Giovenale.

pria dignità, e per amicizia coll' Imperator Valentiniano assai potente era, lo spinse a pigliarne vendetta. Ordinato dunque per Imperial volere numerosa armata da Puglia, Calabria, e Lucania, e dall' altre marittime Città d' Italia, testo carica di bravi soldati, sotto fedeli sperimentati Capitani (fra quali era Gavinio) in Brettagna mandolla. Dopo non poche fatiche riuscì agl' Italiani farsi padroni della Capitale del paese, e postala a sacco, ed i migliori Cittadini cattivi strascinando, occorse, che fra questi veniva legato un prete chiamato *Amelio*. Costui non vedendo umana via da scampare dalla rapacità, e furore de' soldati, all' Apostolo S. Matteo raccomandavasi. Veduto ciò Gavinio, accostossi ad Amelio, e dimandatolo perchè più a questo Santo, che non ad altri, ed a Dio stesso si raccomandava? Amelio rispostegli, trovarsi ivi da cinquant' anni il Corpo di quest' Apostolo portatovi da Etiopia, ed avervi innumerabili miracoli operato. Acceso di santo desiderio Gavinio, vuol sapere il luogo, dove riposto stia, e volentieri gli vien mostrato: Allora data al prete, ed a' suoi la libertà, il Sacro venerando Corpo alla propria nave con immenso giubilo conduce; e terminata l' impresa, a' lidi d' Italia con prospero breve viaggio tutti ritornano gittando l' ancore al porto d' Cilia. Il Comandante dell' armata intanto invidiando a Gavinio la sacra preda, mentre pensava rapirgliela (tutto che tranquillo fosse il mare) la nave, su di cui il Santo deposito era, tolto dal lido si stacca, e con miracolosa tempesta in alto andando, a' lidi di Lucania in quasi pochi momenti approda: *Ictu fere oculi ad oras Lucaniæ perducitur, & sic iniquum Cæsarei Præfecti consilium elusit*, parole di Marsilio. Al Cap. 7 poi chiaramente lo stesso dice, cioè non sapere a qual luogo di Lucania, nè in qual Chiesa fosse stato il Corpo riposto, talche per seicento anni di esso alcuna notizia non s' ebbe. Crede solamente, che in qualche marittimo luogo l' avessero collocato; e dissipata, o uccisa la gente del paese per le frequentissime incursioni de' barbari,

ſe ne foſſe la memoria perduta ſino all' anno ML, eſſendo Giſulfo Prencipe di Salerno, circa ſeicent' anni dopo, che da Brettagna vi fu traſportato. Allora, per volontà divina, apparendo in ſogno ad una donna per nome Pelagia, e nel tempo ſteſſo al monaco Attanaſio, figlio di queſta, loro rivelò il luogo, ove il ſuo Corpo era ripoſto; che ritrovato, fu ſubito in caſa della Pelagia portato, onde poi Attanaſio trattolo per condurlo altrove, e farne guadagno, rapporta molti miracoli, che l' obbligarono a ricondurlo nella ſua regione, e ripoſtolo in umile non frequentata Chieſuola, ſi preſe accoſto alla medeſima una Caſa per abitarvi. Frattanto Gio: Veſcovo di Peſto ad un ſordo rumore, ma quaſi generale della coſa, va a trovar Attanaſio, portando ſeco alcuni preti di ſua Chieſa; e dimandatoli, dove teneſſe il Sacro Corpo naſcoſto, ed in qual maniera l' aveſſe avuto, con preghiere, e con minaccie tutto ſeppe dal Monaco: Ed accoſtatoſi cogli altri al luogo deſignatoli del ſepolcro; apertolo con quella riverente divozione, che a pio, religioſo Uom conveniva, il deſiderato depoſito trovovvi, che ſoaviſſimo odore ſubito d' intorno ſparſe. Indi in ricchi panni involtolo, e poſtolo in un arca, che diligentemente il buon Veſcovo ſuggellò, e chiuſe (laſciando di riferirſi ciò che ſcrive eſſer colà di miracoloſo occorſo) dovettero tutti ivi, poichè già notte era vicina, reſtar a dormire. Fattoſi giorno, il pietoſo Veſcovo ſulle proprie ſpalle imponendo l' Arca colle venerande oſſa, preſe verſo la propria Chieſa, onde era venuto, il cammino; ma poi per la ſua età, per lo peſo, e per lo viaggio ſtanco, diella a portare ad un prete di sua comitiva, il quale nel paſſaggio del fiume *Malla* con tutta l' Arca vi cadde; ma ſubito per altro miracolo ne fu cacciato e ripreſa la via. Preſſo a notte dovettero ricovrarſi in una Chieſa a S. Pietro dedicata, onde la mattina partiti colle prezioſe reliquie, vennero ad un Caſtello chiamato Capaccio (1), ed in una Chieſa dedicata

(1) Il poco diligente *Sig. Gatta nelle ſue memorie di Lucania al fol.* 267

ta alla SS. Vergine (in cui ſimilmente era la Veſcovil Sede) le riposero. Arrivata la fama di tutte le occorſe coſe a Giſulfo Prencipe di Salerno, ed invogliato d'avere un sì nobile teſoro, mandò Giovanni Abbate dal Moniſtero di S. Benedetto, ed altre riguardevoli perſone al Veſcovo di Peſto pregandolo a concedergli il Corpo del Glorioſo Apoſtolo, ciocchè volentieri il Veſcovo fece; e così fu in Salerno traſportato, ove colla dovuta venerazione, è tenuto, e riposto; avendoli circa trent'anni dopo Roberto Guiſcardo edificato con marmi pigliati da Peſto un ſontuoſo tempio, che Uom vede (1).

Queſta Storia, che dall' Arciveſcovo Marſilio diffuſamente fu ſcritta, è stata da noi con queste poche parole eſattamente epilogata; ed intanto ci farem lecito alcune parti di eſſa eſaminare, non già per contrastare il fatto principale (che ciò non è nè di mia voglia, nè di mio iſtituto), ma per porre più in chiaro, o indagare alcune circoſtanze, che al propoſito di noſtra iſtoria ſi confanno. Primieramente gli anni di Valentiniano del IV secolo non s'accordano affatto col Salomone Re, o Duca di Brettagna, che fu nel cadere del IX. In oltre per relazione del Croniſta di S. Michele appreſſo il Labbè nel tom.

267 ſcrive, *che fu allogato nella Chieſa Cattedrale della nuova Città detta Capaccio* ſenza badare come doveva, che tal nuova Città allora non era al Mondo, e che in quel tempo era in piedi colla ſua Cattedrale l'antico Capaccio oggi detto Vecchio, che poi fu diſtrutto a' tempi di Federico II, com'egli ſteſſo dice al *fol.* 285.

(1) Ecco come in accorcio di queſto edifizio ſcrive *Guglielmo Puglieſe* al *lib.* 4 *Gregorius Romam remeavit, Duxque Salernum.*

Hanc Matthaee tibi conſtruxit in Orbe Decoris

Eccleſiam miri; ſibi nobis aula paratur.

Edificò Roberto queſta Chieſa in un terreno datogli da due nobili famiglie Salernitane Ruggiero, e Santomango; e per queſt'ogni anno a' 6 di Maggio il Clero della Metropolitana in abiti ſacri, e proceſſionalmente cantando Inni, va a caſa di uno di queſta famiglia, a cui in quell'anno tocca; e ſalito ſopra l'appartamento di eſſo, gli offriſce un'alta Macchina di fiori a nome del Capitolo. Due volte abbiamo avuto l'onore di eſſere ſtati invitati a queſta funzione, che ſi fa con molta proprietà, e decoro.

tom. primo della Bibliot. sappiamo che nel 857 appunto a tempo di questo Salomone fu il corpo del Santo da Etiopia in Brettagna portato; sicchè non v' era, nè vi poteva essere a tempo di Valentiniano.

General' opinione è stata, e forse ancor dura in Cilentò, che il Corpo di S. Matteo fosse stato in Pesto ritrovato, dapoichè bruciata la Città nel CMXV da' Saraceni di Acropoli, la memoria del luogo, ove era riposto, s'era perduta: ma da quello, che scrive l' Arcivescovo si vede, essere del tutto questa fama non vera, poichè ben due giorni camminò Giovanni Vescovo di Pesto per arrivare a Capaccio vecchio, ove allora, ed anche oggi era la sua Cattedra, lo che non può in conto veruno adattarsi a Pesto, che n' è tre miglia lontano, perchè il viaggio si sarebbe fatto in due ore, e non vi si sarebbero consumati due giorni. Il oltre riferisce il passaggio del fiume *Malla* col miracolo ivi accaduto; che sebben dir non sappiamo qual fosse questo fiume, non trovandosene in questi contorni alcuno di cotal nome nè di presente, nè nelle carte di quei tempi, vediam chiaro però, che non poteva essere quello, che presso le mura di Pesto scorre; poichè andando da questa Città a Capaccio vecchio affatto non si ha da passare. Fra Velia, e Casalicchio all'incontro è un Isola formata da due fiumi, cioè dall' Alento, da per se stesso chiaro, è nominato, e da un altro piccolo senza nome, che cala dalle falde della Montagna detta della Stella. Ab antico fu qui una Chiesa, che sussiste ancora, dedicata a S. Matteo, e si chiama *S. Matteo ad duo flumina*. Quei paesani per antica tradizione dicono, che in essa fosse lungo tempo stato riposto il Corpo del Sant' Apostolo, e da qui trasportato in Capaccio. Di questa Chiesa, e di quest' Isola trovasi fatta menzione in un Istromento di concordia passato fra Guglielmo Sanseverino gran Giustiziere, e Contestabile del Regno, e Benencasa Abbate del Monistero della Trinità della Cava nell' anno MCLXXXVII. *Tenimenta Ecclesiarum S. Matthæi ad duo flu-*

flumina: E se veramente avessimo a formar giudizio, e seguitar la Storia dell'Arcivescovo Marsilio, avrebbesi a credere, che il *contrastato* Corpo fosse stato trovato più tosto qui, che in Pesto, a cui niuna delle già dette circostanze può adattarsi.

Ci muovono a ciò credere due cose, una è il fatto di S. Pietro Pappacarbone, vivente circa il 1080 (la di cui vita manoscritta corre per le mani di tutti), che andando verso *Palinuro* calò qui a celebrar la Messa per la divozione del Santo, e dicesi: *Pater quippe Venerabilis cum Calabriæ Provinciæ Fratres vellet invisere, ad Ecclesiam B. Matthæi Apostoli, & Evangelistæ, quæ in Lucano littore circa Vetus ejus sepulcrum sita est, declinare, ac missarum sollemnia celebrare proposuit* (1); e se vale aggiungerci la riflessione, che questa Chiesa gelosamente è tenuta ancora da' Monaci Benedittini, siccome forse tenevala Attanasio, primo conservatore del Santo Corpo, non sarà di picciolo peso. L'altra si è la costante antichissima tradizione di quei luoghi, che quando il Corpo di S.Matteo fu trasportato in Capaccio, si fosse il Vescovo Giovanni fermato la notte in una Chiesa dedicata a S. Pietro in Rotino, e che quel fonte, che oggi trovasi all'occidente di questa Terra, fosse in quel passaggio stesso miracolosamente sorto per dissetare coloro, che accompagnavano il Corpo; ciocchè un iscrizione posta sul fonte medesimo oggi giorno ci accenna. Volendo dunque creder questo, siam sicuri, che non poteva il Vescovo venir da Pesto, ma da' piani dell'Alento; e che il fiume *Malla* non può essere, che l'Alento, chiamato allora forse così, perchè uno de' suoi primi fonti trovasi nelle Montagne di Malleano, oggi Magliano.

In

(1) Autentica questo fatto il Mabillon nel *lib.* 65 degli Annali Benedettini, dove scrive, che questo Santo Abbate calò per celebrare *Ad Sancti Matthæi Ecclesiam, quæ in Lucano littore ad ejus sepulcrum erecta erat.*

In quanto al luogo della prima invenzione ſeguita in Etiopia potrebbero allegarſi i due Inni, che dalla Chieſa Salernitana ſi cantano nelle due Feste dell'Apostolo, cioè nella Traslazione, ch'è in Maggio, e nella Festa propria, ch'è in Settembre, il primo de'quali dice così:

Sumptum ex Æthiopia
Corpus cepit Brittannia,
Poſt ex Lucanis finibus
Datur Salerni Civibus

Il ſecondo è questo:

Gaudeat Æthiopia,
Exultet, & Lucania
Tanto ditata munere

Ma questi steſſi eſſendo stati fatti in Salerno dopo la sua Traslazione, nulla aggiungono di peſo all'antica tradizione, ſiccome nemmeno l'altro Inno fatto da Alfano primo Arciveſcovo di quella Chieſa, dove dice:

Gentes propinquo Solis uſtas Climàte,
Intuſque tintas criminum fuligine,
Ne mortis atra vergerent caligine
Nitere fecit mente, dum fideliter
Signis; & albo liberavit famine.

Poichè quanto abbiamo dopo il principio del nono Secolo di questo Santo, è venuto dal falſo Ippolito, o dal falſo Abdia (1), questo lo voglion morto in Etiopia. Altri

(1) Veramente Socrate nella *Stor. Eccles. lib.* 1 *c.* 19 dice, che 'l Santo Apostolo aveſſe predicato la parola di Dio in Etiopia; ma il manoſcritto greco Farneſiano nella Regia Biblioteca di Napoli *pag.* 84 a' 16 Novembre, par che li sia contrario, dicendo così in Latino: *Perrexit prædicans Verbum Dei uſque ad Antropophagos* (vegga altri quali ſiano questi popoli) *& ibidem multa paſſus; demum ordinato Epiſcopo Platone deceſſit Hierapoli Syriæ* (che molti credono, che ſia Aleppo). Venanzio Fortunato antichiſſimo autore laddove ragiona degli Apoſtoli, del luogo di loro martirio, e ſepoltura, così di S. Bartolomeo, e di S. Matteo ſcrive *de gaud. vit. ætern.*

Inde triumphantem fert India Bartholomæum,
Mattheum eximium Naddaver alta Virum.

Que-

Altri poi (che possono vedersi appresso Baillet) volendo che mai avesse predicato nè nell' Abissina, nè nell' Etiopia Settentrionale, adducon per pruova l' autorità di S. Paulino di Nola, il qual dice, che nell' anno CDIV il Corpo del Santo trovavasi nel paese de' Parti, dove si credea, che fosse anche morto; e se vale a servirci dell' autorità del *Mamotrectus*, diremo che quivi fu ucciso a colpi di saette; e veramente la più comune opinione è, che avesse predicato nel paese de' Medi, di Caramania, e de' Parti, quantunque la Chiesa di Leondoul in Bassa Brettagna, creda, che 'l solo Capo del Santo fosse colà stato trasportato di Egitto nello stesso Secolo, e posto nella Badia di S. Mahè, e che in Egitto era venuto da Etiopia; quindi il citato Baillet s' oppone alla sentenza di coloro, che credono essere di Brettagna stato portato in Salerno il Corpo del Santo, poichè in Brettagna non venne, che il solo capo. Altri han detto, che il capo si trovi in Beauvais, e che vi sia venuto da Salerno, ed alcuni pretendono, che nel MCCXXIII ve l'avesse condotto da Costantinopoli Milone di Nantevil, v. Mabillon negli annali Benedettini *tom. I lib. VI* ragionando della fondazione di questo Monistero di S. Mahè detto *in finibus terræ* soggiugne: *Occasionem tradunt Sancti Apostoli caput ex Ægypto, a quibusdam mercatoribus leonensibus allatum*, metten-

 do

Questa Città di Naddaver credesi in Etiopia, e chiaramente si comprende allorchè lo stesso Autore *de Part. Virg.* dice

Quos recipit sacra porta Petri, quos Janua Pauli,
Postis ad Andreæ limen Achaja patet
Mathei Æthiopes Ephesinos valva Joannis
Et quem quisquis amat, hunc sua porta rogat.

E da queste cose, e dall' autorità di Ruffino fu mosso il Basnaggio negli *Annal. Polit. Eccles.* all' anno 46 a scrivere: *Æthiopibus missum fuisse Matthæum veterum bene sermone jactatur*, ma il *Tavernier ne' suoi viaggi di Persia* scrive che vicino a dieci Conventi in Armenia vi sia un luogo chiamato Ciambe, dove i paesani tengono a fermo, che S. Bartolomeo, e S. Matteo fossero stati martirizzati, e che oggi giorno ne soffrano per pena una certa general frenesia.

do da parte la pretensione de' Monaci Premostratensi, i quali dicono trovarsi nel di loro Monistero di Rogevaux, Diocesi di Toul, il Capo del Santo.

Ma posto da parte un silenzio di sei secoli, e 'l ritrovamento del corpo per mezzo di miracolose apparizioni in sogno, vediamo se trovassimo minor difficoltà nell' anno della sua traslazione in Salerno, supponendo che fosse stato prima in Brettagna, e di là in Lucania venuto, e se gli altri Autori, che parlano di questo fatto, siano tra loro concordi, e siano stati ben esaminati dall' Arcivescovo Marsilio. Egli nell'accennato Capo VII scrive: *Regnante igitur Gisulfo Salernitanæ Civitatis Principe, circa millesimum, & quinquagesimum annum a Christo nato, qui a Brittanica translatione erat circiter sexcentesimus*. Secondo questo di lui conto verrebbe a cadere la traslazione del Corpo di Brettagna in Lucania verso l'anno di Cristo CDL, chè vuol dire sul regnar di Teodosio, e del giovane Valentiniano: ma come egli intende del primo Valentiniano, che secondo il Panvinio nel III de' Fasti, cominciò a regnare nell'anno di Roma MCXVI, e di Cristo CCCLXIII, così la cosa resta in molta confusione, e l'Arcivescovo discorda da se stesso.

Esaminiamo ora quelche ne dice Erchemperto sul fin della sua Storia: *In ipsius Gisulfi* (sono le di lui parole) *Principis temporibus inventum est sacratissimum Corpus Beati Matthæi in Lucaniæ finibus, atque cum debito honore per jussionem jam fati Gisulfi Principis Salernum deducitur*; or essendo stati due i Gisulfi Principi di Salerno, creder dobbiamo, che l'invenzione seguita fosse a tempo del primo, non del secondo, che avendo cominciato a regnare nel 933 seguitò sino al 978, allorchè fu dal principato cacciato, siccome dalla Cronologia di questi Principi di Camillo Pellegrino, ed in parte anche ricavasi dalla parte VII dell' Anonimo Salernitano, che fu a Gisulfo contemporaneo.

L'altro Gisulfo figlio di Guaimaro IV, anche Principe di Salerno, che fu l'ultimo della razza de' Longobardi, che

che teneſſe quel Principato, vivea nel MLIX (in cui maritò Singregaita, o Sikelgaita ſua Sorella a Roberto Guiſcardo Conte di Puglia, che poi lo cacciò dal Principato) nel qual tempo l'Arciveſcovo Marſilio ſcrive eſſer l'invenzione ſeguita. Or eſſendo Erchemperto morto dopo l'anno 910 (e non circa l'anno 889 ſiccome con manifeſto errore, non degno di lui, vuol Camillo Pellegrino) ſenza ſaperſene il preciſo, creder dobbiamo, che foſſe arrivato almeno ſino all' anno 933, quando il già detto primo Giſulfo cominciò a governare, poi che fa di lui menzione.

Ma altra, e maggior difficoltà naſce dalle chiare rotonde parole dell' Oſtienſe nel c. V. del lib. II. mentre ſcrive non già in circa, o confuſamente, ma con tutta la poſſibil diſtinzione: *Quinto autem hujus Abbatis (Aligerni) anno, qui eſt a nativitate Domini nongenteſimus quinquageſimus quartus Beatiſſimi Apoſtoli, & Evangeliſtæ Matthæi Corpus Salernum translatum eſt.* Queſt' anno cade beniſſimo ſotto il Principato del primo Giſulfo, onde non ſaprei, come ſcuſare l'Arciveſcovo, che vuole la traslazione ſotto l'ultimo Giſulfo; ſe pure non voleſſimo notar di errore, Erchemperto, e l'Oſtienſe autori contemporanei, o viciniſſimi (1).

E ſe farem vivere Erchemperto ſino all' anno 955 diſcorderemo di moltiſſimo da Pellegrino (chè ſicuramente ingannoſſi) e non di poco da Antonio Caracciolo, e dal Bolvito, che lo voglion morto circa il 910 *Ætatem* (dice il Caracciolo nella Prefazione ad Erchemperto, o ſia della Epitoma data da lui alla luce) *produxit Herchempertus aliquot annis poſt nonum Chriſti ſæculum. Nam pag. 80 memorat obitum Lamberti Principis filii*

(1) Paolo Regio fu nel ſentimento ſteſſo, e ſeguitò l'Oſtienſe, poichè ſcriſſe: *Revelatum fuit Pelagiæ Paeſtanæ, ubi Corpus Sancti Matthæi ſervabatur anno 954, & anno eodem Salernum allatum ſub Principe Giſulfo*. Nella Cronaca Caveнſe è portata la traslazione nel medeſimo anno; *Hoc anno* (954) *Corpus Beati Matthæi Apoſtoli translatum eſt apud Salernum.*

filii Guidonis Ducis Spoletani: Lambertus autem Sigonio, & Gordono supputantibus, defunctus est anno Christi 910. Quoto autem signato anno Herchempertus mortuus sit, reperire non potui. Se però il Caracciolo avesse badato alle parole testè da noi riferite di questo Autore: *In primis Gisulfi temporibus*, avrebbe altrimente scritto, e non detto *aliquot annis post Nonum Christi Sæculum*; se pure non vogliam credere errore, ed abbaglio del Bolvito, aver attribuito ad Erchemperto quelle parole, quando fossero dell' Anonimo Salernitano (in cui similmente si leggono) o di qualche altro Cronologo; mentre a riguardo di Pellegrino, vediamo, che del suo anacronismo in parte avveduto si sia, leggendosi nella di lui prefazione allo stesso Erchemperto, *Male Ergo Baronius ait, Corpus inventum anno* 1080. Quando l' Arcivescovo Marsilio scrisse di questa traslazione, ancora la Cronaca di Erchemperto non era stampata, ed in conseguenza non correva per le mani di tutti; così bisogna commendar la di lui pietà, e la poca diligenza scusare.

Finalmente per istabilire in qualche possibil maniera il vero anno di questa invenzione, e traslazione, riporteremo quelche ne dice l' Arcivescovo Romualdo Salernitano nella sua Cronaca: *Anno 954 Beati Matthæi Apostoli, & Evangelistæ de Pæstana Civitate* (1) *Briciæ in Salernum*

(1) Che cosa voglia significar quel *Briciæ*, affatto dir non saprei. Ripetesi sta medesima parola poco dopo all' anno 951 allorchè parla del viaggio dell' Imp. Ottone in Calabria: *Dehinc per Briciam, & Lucaniam in Calabriam perrexit*. Trovasi fatto menzione di questa Bricia nel Panegirico, che Alfano primo Arcivescovo di Salerno coetaneo di Gregorio VII fa a Guidone fratello del Principe Gisulfo, dove dice

Sunt in Lucana portus regione Velini,
Qui Bricianorum vallis amoena jacet;
Hanc quoniam fuerat longe ditissima rerum,
Subdiderat penitus gens inimica sibi.

Da queste parole credo, che la descritta valle sia quella, donde scorre l' Alento fino al Mare, giacchè pare designata vicino a' porti Velini, o pure quanto è attorno al Melpi, ed in tal caso vieppiù mi conferma nell' opinione, che 'l Corpo di S. Matteo fosse stato ritrovato nel luogo, dove si dice S. Matteo *ad duo*

num translatum est : Or essendo stato l' Arcivescovo Romualdo circa l' anno MCL, cioè cento anni dopo la traslazione pretesa dal Marsilio nel ML, dobbiam credere, che come di freschissima cosa giustamente ragionare, scrivere ne potesse. Più grande anzi infinitamente maggiore è la ragione, che c' induce a credere all' Ostiense. Essendo egli intervenuto nel Concilio di Guastalla nel MCVI da Cardinale, e morto nel MCXII secondo l' Abbate della Noce, chi non vede, che l' Ostiense era già nato, o nacque poco dopo all' anno designatoci dall' Arcivescovo Marsilio; e pure scrisse quello, siccome di sopra si è detto, che l' Invenzione, e traslazione accadde nel CMLIV. Scrivendo Leone IX nel MLI a Giovanni Arcivescovo di Salerno, e confirmandoli alcuni dritti, dice le seguenti parole; *Leo Episc. Servus Servorum Dei Sanctæ, & Ven. Ecclesiæ Saler. quæ est B. ac semper Virginis Mariæ, ubi etiam gloriosum Matthæi Apostoli, & Evangelistæ Corpus cum B. martyre Fortunato requiescit*. Dunque nel MLI già vi era il corpo, e non dobbiamo in conseguenza aver ragione di quanto scrive il Marsilio, che lo vuol trovato alquanto dopo, cioè nel MLIV. Aggiugne questo confusione a confusione, poichè essendo succeduto nella Sede al riferito Gio: Alfano primo, egli vi propone un Bernardo: *Erat Salernitanæ Civitatis Antistes quidam Bernardus nomine*.

La difficoltà, e l' opposizione, che si può fare a' sopraddetti autori, nasce dall' autorità di *Paolo Benriedense* nella Vita di Gregorio VII al C. CX. Ivi sul fine scrive *Corpus ejus* (cioè di Gregorio) *Sepulturæ traditum est apud Matthæum Evangelistam, de cujus nova inventione lætabundam scripserat ante paucos annos Epistolam*. Trovasi per verità quest' Epistola, che è l' ottava del lib. ottavo nel tom. X de

duo flumina, e non in Pesto; nè punto mi piace ciò, che il citato Baillet dice di questa cosa, scrivendo così: *Mais tout ce qui on a pù dire des reliques de S. Matthieu, &c. de leur invention, n' empechera jamais les personnes finceres de reconnoitre qu' on ne sait rien de vrai de tout ce que regarde son corps*.

de Conciliis; Essa è dell' anno MLXXX, ed è diretta all' Arcivescovo Alfano *Coepiscopo Salernitano*, e comincia così: *Divinæ pietatis respectui gratias ingentes referimus, cujus dignatio thesaurum magnum, totique mundo profuturum nostris temporibus misericorditer revelavit*; poi sul fine dice: *Quapropter de tanti thesauri revelatione tua fraternitas exultet in Domino, & beatissimas reliquias debitæ venerationis obsequiis dignis amplectens gloriosum Ducem R.* (*Robertum*) *ipsiusque nobilissimam Coniugem hortetur, & moneat, quatenus jam insigni patrono, qui se eis demonstrare dignatus est, reverentiam, & honorem exhibeant*. Leon Ostiense, che fu ne' principj del XII Secolo, ed a caratteri rotondi disse, esser seguitá nel 954, come potrem mai credere al Benriedense, e dire, che Gregorio scrisse, come di cosa frescamente accaduta, e quindi dubito, che la lettera di questo Pontefice possa esser non vera.

Il Signor Volpe nella Cronologia de' Vescovi di Capaccio al *fol.* 25 nella Vita di Celso, per dar forse maggior antichità alla Chiesa di Capaccio, vuol servirsi dell' autorità di Marsilio, ma col citarlo falsamente in queste parole: *Egli ragionando del miracoloso scovrimento del capo di S. Matteo, afferma, che seguisse nel 954 sotto il governo di Giovanni Vescovo Pestano*, quando che l' Arcivescovo scrisse *circa millesimum, & quinquagesimum annum a Christo nato*. Questo non è usar buona fede nella storia l'aggiugnere, o togliere un centinajo d' anni per accomodarsi li tempi siccome meglio li tornano.

Nè men considerabile è l' errore di Gio: Antonio Summonte, il quale nel lib. primo della Storia del Regno *fol.* 345, e 438 scrisse, che il Corpo di S. Matteo era stato trovato in Basilicata; e l'error suo nacque dall' error quasi comune di credere, che la Lucania fosse solamente quella Regione, che oggi chiamiamo Basilicata, quando la parte maggiore contiene la Provincia di Principato Citra, e fino alla Scalea, dove confina co' Bruzj; così per avventura avendo egli letto, che l'invenzione era se-

ſeguita in Lucania, ſenza prenderſi altra briga; ſcriſſe, che era ſeguita in Baſilicata, quando, o che fuſſe trovato in Feſto (ſecondo volgarmente è ſtato creduto) o in S. Matte, *ad duo flumina*, vicino Velia, ſempre fu nel Cilento, e non in Baſilicata.

AL

AL SIGNOR

D. GIUSEPPE VOLPE

Autore della Cronologia de' Vescovi di Capaccio.

E' Uscita alla perfine alla luce, dopo quasi trent' anni, la nuova edizione della vostra Cronologia de' Vescovi di Capaccio. Fu creduto, che a guisa dell' Elefante (che a sentimento de' gnocchi, portando dieci anni nell' utero, poi partorisce il più grande degli animali, che sia in terra) questa vostra opera fosse stata un modello delle più grandi opere; ond' io quando l' ebbi, mi lavai le mani, le pulii, e quasi fosse una sacratissima cosa, la presi con venerazione, e rispetto, e cominciai a leggerla.

Lessi l' introduzione, e veramente vi sta benissimo, perchè dà alcuni lumi preliminari alla Cronologia, ed ai luoghi della Diocesi, di cui scrivete. Molti han creduto, che Voi, trovandovi occupato a comporre qualche altra nuova cosa, essa non fosse vostra, ma avessimo dato il carico di farla a qualch' amico. S' egli è così (come io ancora credo) l' amico vi ha ingannato, vi ha tradito, perchè non solo che non ha corretto tutti gli abbagli, ch' erano nella prima edizione, ma anzi ve n' ha fatto scorrere de' moltissimi altri; e per la sola ardentissima voglia di criticare tre, o quattro luoghi, che designate nella *Lucania del Barone Antonini*, non avete Voi, o 'l vostro amico badato a quello, che si scrivea. E pure quello, che ha sempre avuto stima particolare, e distintissima non solo de' veri letterati, ma d' ogni altro appena iniziato nelle lettere, non conoscendo la vostra persona,

con

con mille, che poteano dirvelo, vi ha fatto avvertito di molti abbagli, ch' erano nella prima edizione, parte de' quali avete già in questa seconda corretto. Inoltre se aveste badato a quello, che ne' fogli 211, e 233 della *Lucania* stessa egli disse, ci avreste trovato scritto: *Che la vostra Opera, purgata da alcuni abbagli, merita tutta la stima*, non dovevate esser cotanto rabbioso ed irritato; ciocchè disdice ad uomini della vostra età.

Da due anni, o tre veniva detto allo stesso Antonini da diverse persone, che Voi avevate scritto contro di lui, e che lanciavate fulmini: e fino il Vescovo di Capaccio (a cui avevate dato la vostra critica) gli ragionò di quest' affare: talchè essendo egli di un naturale placido, e niente amico di brighe, temè che daddovero non gli fosse stata scagliata qualche ira di Dio addosso, onde spaventato, e confuso, impegnò amici vostri, e suoi, perchè gli comunicassero le pagine, che stampate, davate in giro ai più confidenti, ma nulla potè ottenere, nè penetrare, sicchè è rimasto nel bujo fin alla già seguita pubblicazione del libro. E' vero da altra banda, ch'alcuni, conoscendo il vostro dolce naturale, lo rincoravano, e'l confortavano a non temer tanto. E così veramente fu; poichè avendo egli in mia presenza letto la vostra critica, freddamente mi disse, che non avea voglia, rispondendovi, d' impegnarsi in queste bagattelle, essendo il suo costume lontanissimo da simili baje; soggiugnendo dippiù, non doversi dare corpo all' ombre, che svaniscono tosto, o durano secondo il pregio dell' opere: maravigliossi solamente dell' improprietà, con cui ragionate: E quantunque non fosse Egli di animo timido, o dimesso, che come dice *Orazio*: *Inultus ut flebo puer*, pure, seguitando il venerabile precetto Evangelico, disse, non curarsi de' vostri trascorsi: Nè egli cercò mai acquistarsi gran nome (come voi dite) col porre bocca a criticare riguardevoli autori. E' troppo conosciuta la modestia di quello, e la vostra strana antica vanità, ed ambizione.

Queste fredde disprezzanti maniere di lui mossero un sensibile dispiacere nell' animo mio, e risolsi fra me farvi brevissima risposta per lui, discretamente mostrandovi i presi abbagli, acciò se fra un' altra dozzina di lustri vi monterà il capriccio di farne la terza edizione, possiate correggerli, ed emendarli, trovandoli tali: *Admonere volumus, non mordere, prodesse, non lædere, consulere, non officere*.

Primieramente al foglio 1 dite, che la *Chiesa di Capaccio si trova accresciuta delle tre Vescovili di Velia, di Bussento, e di Agropoli*. Quel *Bussento* vi sta molto male, perchè mai Bussento non fu ne' limiti della Diocesi di Capaccio; ed il solo Monsignor *Nicolai*, non pratico de' luoghi, coll' ajuto, o coll' autorità di qualche moderno, o di qualche Lessicografo volle darcelo ad intendere. Se volevate esser amante della verità, potevate prevalervi di quelle notizie, che 'l *Barone Antonini* ha unito nella *seconda parte della sua Lucania*; le quali se non mostrano inconcussamente il verace sito di Bussento, fan vedere almeno con chiarezza, che non è Pisciotta, come Monsignor Nicolai pensava.

Al foglio stesso dite, che il *Cilento prima fu detto Silento*. Siete tenuto in coscienza dirci da qual autore avete ciò ricavato, acciò no 'l abbiamo per una menzogna, o per un parto di vostra accesa fantasia; tanto più che in tutte le carte de' secoli VII, VIII, e IX riportate dall' *Antonini*, e da Voi ivi già lette, sempre si trova chiamato Cilento, e non mai Silento; ed il volerlo voi dire così, perchè stia *inter Silarum, & Alentum*, è errore; ma bene così si chiama, perchè 'l paese è posto *circum Alentum*. Leggete, e prevaletevi di quello che su di questa denominazione n' ha il medesimo *Antonini* scritto nel *fog.* 278 *e* 279, che forse sarà il più verisimile, mentre se fosse, come voi dite, molti paesi, che sono *ultra Alentum*, resterebbero fuor del Cilento, e fareste un male irremediabile a quella povera Comarca, che non lo merita, perchè si troverebbe ingiu-

sta-

ſtamente cacciata fuori della caſa propria.

Al foglio 2 dite queſte parole: *Nel principio di queſta Valle preſſo la foce del Selo, che la Lucania dalla Picenza divideva, edificò Giaſone il Tempio di Giunone Argiva &c.* Quando leſſi quella parola della *Picenza*, ſchiccheratamente mi poſi a ridere; ed un amico, che v' era preſente, diſſe: non ridete, perchè forſe il Sig. Volpi a preſo la *Picenza* per qualche ragazza, e non per la Regione de' Picentini, perchè altrimente ſtarebbe troppo mal detto; come ſe volendoſi ragionare del territorio di Roma di Milano, di Nola diceſſe taluno *della Roma, del Milano, della Nola*. E perchè non ſia creduto errore di ſtampa, oſtinatamente al *fog.* 9. della ſteſſa maniera il replicate. Intanto acciò non partiate digiuno da queſto capo, vi ricordo che Picenza era Città fra la Lucania, e Salerno, e capitale de' *Picentini*, ſicchè dovevate dire, e ſcrivere *de' Picentini*, o di *Picenza*, e non *della Picenza*: E ſebbene vi paja picciolo errore, moſtra che non ſapevate, che coſa ſia Picenza, e che coſa Picentini; ond' è ſtata carità criſtiana farvelo ſapere, per prevalervene in altra occaſione; benchè voi innocentemente abbiate copiato il *Pacichelli*, che così ſimilmente ſcriſſe.

Al foglio medeſimo ragionando voi del citato Tempio di Giunone, ſcrivete così: *Plinio lo vuole alla deſtra, e Strabone alla ſiniſtra; ma Plutarco con due parole decide queſta controverſia, mentre narrando egli nella vita di Pompeo i diſordini, che i Pirati nell' Impero Romano facevano, dice, che gli aſili, ed i ſacri luoghi aſſalendo, ſpogliarono il Tempio di Claro, quel di Didimo, quel di Samotracia.... quel di Eſculapio in Epidauro... quel di Giunone in Argo, ed in Lucania.* Or qui è biſogno, che ſchiettamente vi dica d' aver voi fatto più furti all' *Antonini* (che v' andrò deſignando ad un ad uno) e vi tacci d' ingratitudine, poichè avete voluto criticarlo, dopo averlo eſpilato. Egli è vero, che non ſon furti, che debbono portarſi al Confeſſore, ma non recano onore a chi li fa. E

se quello volesse portarne le querele ad Apollo, sicuramente che dopo una disciplina a sangue, stareste esposto per un' intera giornata nella gran piazza di Parnaso col titolo del delitto appiccato sul petto: Gli esempj non ne son rari appresso *Boccalini*. Ecco ora le parole dell'*Antonini al fog.* 110 *dell' Epist. al Sig. Egizio*, che voi sovente citate, acciò si vegga, ch' io dico il vero, e vi astenaite in appresso di far tanti plagj non degni della vostra onestà: *Plinio al c.* 5 *del lib.* 3 *il situa al lato occidentale .... Strabone per contrario il mette a sinistra, cioè al lato Orientale ... ma Plutarco in due sole parole decide questa controversia. Narrando egli nella vita di Pompeo i disordini, ch' i Pirati facevano nel Rom. Impero, dice, ch' aveano posto mano anche a' Tempj fin allora stati intatti, ed in venerazione, e fino quello di Giunone Argiva nella Lucania saccheggiato aveano*: indi seguono le parole greche di Plutarco colla traduzione latina, ch' è questa: *Templa hactenus inviolata, asyla, aditaque vastare, Clarium, Dydimejum, Samothracium. In Hermione Phanum Telluris; in Epidauro Aesculapii .... In Lucania Junonis*. Ma il bello è questo, che anche copiando, vi siete mostrato ignorantissimo di quello, ch' avete copiato; poichè avete quel Κλαριον greco, e *Clarium* in latino tradotto inettamente in Claro, senza che uomo possa intendervi, quando (sapendo mai voi che cosa fosse) se aveste detto *di Apollo Clario*, vi avrebbe il Lettore inteso, e coverto in parte l' imperizia de' luoghi; lasciando da parte, che quanto dite contro *Pietro Lasena*, l' avete netto netto copiato dallo stesso *fog.* 110 dell' *Epist.* che citate dell' Antonini. Il plagio è troppo manifesto. Così il medesimo può francamente dire a voi quello, che *Marziale* al suo plagiario Fidentino diceva.

Indice non opus est nostris, nec vindice libris:
Stat contra; dicitque tibi tua pagina. Fur es.

Scrivete così al foglio 4 *Posidonia così detta da Nettuno, donde altresì Nettunia la chiamò Patercolo*. Ah Signor

gnor Volpi, di grazia non fate tanti torti a voi stesso, perchè mostrate o di non aver letto, o non aver inteso Patercolo; lo che non si deve giudicare. Quest' Autore scrive al *lib.* 1 così: *Cassio autem Longino, & Sextio Calvino Coss. Fabrateria deducta est ab hinc annis ferme CLVII, & post annum Scylacium, Minervium, Tarentum, Neptunia*. Quest' anno cade nel DCXXVII di Roma (per cortesia se ve ne farà qualch' uno d'abbaglio, abbiatemelo a perdonare) e la deduzione di Pesto fu nel CDLXXX in circa, mentre lo stesso autore la riferisce di trecent' anni prima di lui. *At Cossam & Paestum ab hinc annis ferme ccc. Fabio Dorsone & Cl. Canina Coss.* Come dunque, riverito Signor mio, volete che Nettunia, e Pesto siano la medesima cosa, quando una è nel Lazio, e l'altro in Lucania, ambedue Colonie dedotte in diversissimi tempi, solamente perchè *Nettunia*, e *Posidonia* significano lo stesso. Meglio, e più ampiamente ve l'ha detto *l' Antonini* al *disc.* 3 della *part.* 2 della sua *Lucania*, onde vi ricrederete, che tortamente di due lontanissime colonie ne volete far una, volendone di più mallevadore Patercolo, il quale fin da' Campi Elisj grida: *Mai tal cosa ho io detto, mai tal cosa: Me ne protesto in forma*.

Al fog. 5 ragionando dello stesso Pesto, dite: *Mentre leggiamo, che nell' anni di Roma 422 collegata co' Sanniti, fe generosa resistenza ad Alessandro Molosso Re d' Epiro; ed indi a Pirro di lui figliuolo*. Con tutta la nuova edizione, ch' avete fatto di questa Cronologia, e col rifletterci presso a quarant' anni, non avete saputo, o voi o chi v' ha fatto questa benedetta introduzione, avvedervi nelle scritte quattro parole quanti solenni abbagli (per non dir altro) vi siano. Primieramente mettendo nell' angustie d'un assedio questa povera Città, che non v' ha fatto male alcuno, senza sapere donde l'avete cavato, quando non vogliate interpetrare le parole di *Livio*: *Excursionem, o excensionem a Paesto facientem* per un assedio, ciò che *Prisciano* non farà per menarvi mai buono.

Che

Che abbia poi resistito a Pirro, è totalmente contro la verità, è contro la storia, nota fino a' ragazzi della quinta de' neutri. Pirro non solamente non fu mai nimico de' Lucani, padroni in quel tempo di Pesto, ma anzi fu loro alleato; e per essi, Tarentini, Sanniti, Messapj &c. venne d'Epiro contro a' Romani, e con questi tante volte cimentossi. Citarvi autori per questo, sarebbe farvi torto, e credere di voi quelche non è. Allora quando nella prima edizione ciò scriveste, veramente eravate giovane, onde vi si potea perdonare l'errore; ma in cotesta avanzata età, e dopo avere per sì lungo tempo stagionata la ristampa, non siete scusabile. L'altro abbaglio poi è così massiccio, e materiale, che pesa più di trecento libbre. Chiamate *Alessandro padre di Pirro*, e per conseguenza Pirro figlio d'Alessandro: Non è così? Il Parroco, che di Grecia ve ne mandò la fede del battesimo (ma questi non eran Cristiani) non ve la mandò giusta, e legalizzata, onde ingannovvi, e vi ha posto nello stato di farvi fare una correzione dal pubblico, il quale vi prega leggere *Diodoro Sicolo al lib.* 16, dove distinta genealogia fa di questo Capitano: così in latino: *Arymbas Rex Molossorum decedit, filio post se relicto Aeacida, qui Pyrrhum genuit*. E se l'autorità di Diodoro non vi basta, vi vò additare un altro buono scrittore qual è *Plutarco*, *che nella vita dello stesso* scrive: *Tharritæ fuit filius Alcetes, Alcetæ Arymbas, Arimbæ, & Troadis Aeacides. Hic Phthiam Menonis Thessali filiam, viri circa Lamiacum bellum clari, uxorem accepit, ex qua Deidamiam, & Troiada filias, ac Pyrrhum procrevit*. Queste sì che sono scritture da far fede *in judicio & extra*: leggetene *Pausania negli Attici*, ch'anche di questa discendenza lungamente ragiona. Ma poi dovevate anche ricordarvi, che quando andavate a scuola, il vostro Reverendo pedante, per esercitarvi, vi proponea gli Enimmi, e le dubbie cose; e fra l'altre vi dicea la risposta di quel benedetto oracolo dato allo stesso Pirro:

Ajo

Ajo te Aeacida Romanos vincere posse:
Il chiamò *Aeacida* appunto perch'era figlio di Eacide, e costui, discendente da Eaco. Vedete se vi riuscisse in qualch' affumigata libreria avere quel picciolo trattato, che *Timeo* fece delle guerre di questo Re, o pure l'encomio che di Alessandro scrisse *Teodette*, rammentato da *Suida*, che forse ivi trovereste quanto fa al caso presente per meglio soddisfarvi. Ma oltre a ciò, gli volete far aver due padri: questo è contro l'inviolabili leggi della natura, contro il decoro di quel povero Capitano, e contro la riputazione di Ftia, che fu un' onoratissima dama, siccome la mia bisnonna mi diceva; cose troppo lunghe per una lettera, ma bisogna capacitarvi, che per altro avete ciò copiato dal fogl. 5 della scrittura fatta da Pietro di Lucia per S. Gio: a Piro.

Nel *fog.* stesso trovasi un altro furto fatto al povero Barone Antonini. Grand' inclinazione avete colle cose di lui, e poi volete ingratamente strapazzarlo: più carità col prossimo, e più buona coscienza di grazia colla roba di altri. Ivi dunque scrivete così: *Il sopradetto Sig. Egizio dice, che Pesto fu Colonia de' Rodiani, ma donde egli l'abbia tratto non lo scrive; nè noi ci ricordiamo d' avere mai letto altrove, che i Rodiani mandassero Colonia alcuna in Pesto. Scilace solamente dice, che Pesto, e Velia furono Colonie de' Turj: Posidonia & Velia Thuriorum Coloniæ.* L'*Antonini* al *fog.* 112 delle lettere, che spesso citate, colle stessissime parole così scrive al Sig. Egizio: *Io veramente non ho letto molti libri, ma per que' pochi, che ho veduti, non ricordomi aver trovato, che i Rodiani avessero mandato mai Colonia alcuna in Pesto. Se avete autor, che lo scriva, piacciavi dinotarmelo .... Scilace solamente disse, che Pesto, e Velia fossero Colonia de' Turj: Posidonia, & Velia Thuriorum Coloniæ.* Potete forse negare il furto? e veramente ognuno crederà sulla vostra parola che mai abbiate letto tali cose, e che *Scilace* sia libro affatto alieno da' vostri studj; tanto più che il medesimo scrisse la sua Teologia in Siriaco. Non è così?

Ave-

Avete al *fog.* 6 ſcritto le ſeguenti parole : *Peſto da' Romani fu ornato di ſontuoſi palagi, di Teatri, di Curie, Eſedre, di portici*. E dove, Dio buono ! ſono la maggior parte di tali coſe, chi lo ſcrive fra gli antichi? Ne ſiete stato a' detti del Sig. *Gatta* vostro amico. Ma a riſerba di tre belliſſimi portici, o tempj, che ſieno e d' un avanzo di teatro, che ancora ſono in piedi; di quelle tant' altre anticaglie dove troverete vestigio benchè minimo, e dove mai capivano? Perchè ingannare il proſsimo con relazioni non vere? Ogn' uomo, che non ſia cieco, può vedere l' impostura, e 'l vostro capriccioſo ſcrivere: Perdonate la fraterna correzione.

Al *fog.* 8 dite : *Che 'l corpo di S. Matteo dopo eſſer venuto nell' anno* 370 *d' Etiopia in Bretagna, fu traſferito in Peſto da Gavinio Cittadin Peſtano Generale de' Bruzj, e ne citate l' Arciveſcovo Marſili Colonna al c.* 7. Mai il povero Arciveſcovo diede il generalato de' Bruzj a Gavinio (anche perchè non avea tal facoltà): Se foſſe egli vivo, vi direbbe *nego ſuppoſitum*: E così ancora ſull' altra citazione, che fate dello stesso *Marſili al f.* 25 della prima edizione, ſognandovi, ch' aveſſe egli ſcritto *d' eſſere ſeguito lo ſcovrimento del corpo nel* 954, quando il povero Prelato aveva detto: *Circa milleſimum, & quinquageſimum annum a Chriſto nato*. Per altro un centinajo d'anni più, o meno per accomodare un fatto, importa poco; non è così? Ma importa moltiſſimo, che voi nol citiate per dritto, onde ſi potrebbe da maligni uomini (che non ne mancano) credere, o che non l' abbiate letto, o che volete imposturarci, o finalmente che non l' abbiate inteſo. Sulla franchezza poi, con cui ſcrivete l' anno, e 'l luogo di questa traslazione, vi dico, che potete rileggere la lunga *diſſertazione*, che per quella ha fatto il Barone Antonini la quale corre per le mani di molti ed ivi vedrete gli altri vostri abbagli.

Al *f.* 9 ragionando della Baſilicata, avete fatto un altro manifesto plagio a questo galantuomo, ſervendovi delle

delle parole da lui dette al *fogl.* 120 *di dette epistole*, da voi tante volte citate, e di quanto scrisse nell' avvisata *Dissertazione*: Ve lo dico per vostro onore, non che quello sia per dolersene; anzi n' ha piacere grandissimo, perch' è segno, che approvate le di lui cose.

Ivi stesso scrivete, che *Pesto rintuzzò il furore d' Alarico Re de' Westrogoti*. Se taluno volesse ripetervi, che troppo vi piace la roba d' altri, vi noterebbe, ch' avete preso queste stessissime parole dal citato Sig. *Gatta* al *f.* 265, ma non avete avuto l' attenzione di esaminar la cosa, e badare, se fosse stata vera; ed allora citarne qualch' autore che lo scriva per vostra pontualità, e per insegnamento di noi altri poveri igorantoni, che non sappiamo tal resistenza fatta ad Alarico. Mi direte: lo scrisse il *Zappullo* con quanto qui siegue.

Dite poco appresso, ragionando della Città di Pesto e di sua distruzione così: *Ma crescendo gli assalti sotto de' Saraceni, dopo più sanguinose battaglie, per l'infinito numero di essi, fu vinta, e crudelmente brugiata*. Chi di grazia scrive quest' assedj, queste tante battaglie; ditecelo per carità, illuminateci, o pure sono battaglie, ed assedj di vostro capo, o volete scriver Romanzi? quando dal MSS. del Marchese di S. Gio: Bonio *fogl.* 121 abbiamo, che all' improviso fu assaltato e preso. *Cum proinde resciverint ex duodecim Ismaelitis, qui in parva navicula eruperant, occidionalem pugnam prope Garelianum, nolentes amplius in Agropoli permanere, sacratissima nocte S. Jo: Baptistæ tacito pede venientes, nocturno aggressu Civitatem somnolentam capiunt, atque dissipiunt, & discedentes ignem submittunt*.

Non posso però perdonarvi l' altro furto nel vostro *f.* 10 al ridetto *Baron Antonini* dal *f.* 216 in appresso della sua *Lucania*, perch' è furto *magnæ quantitatis*, e n' avete voluto ornare questa vostra introduzione: Le pruove ne sono le parole d' ambidue, che non si trascrivono, perchè essendo troppo lunghe vi riuscirebbe di noja, e vi farebbe insieme arrossire di vergogna; nè credo, che siate

degno di scusa, perchè sono pagine intere.

Strepitate più d'un cane arrabbiato al *f.* 12, che l' *Antonini* abbia falsamente citato *Paolo Diacono*. Troppo rumore per una frittata! Così sta: Egli quasi 'l confessava, ed era sul punto di farne un solennissimo atto d'abjura, dicendo di più, che non sarà questo forse il minor abbaglio, che sia nelle sue opere, persuasissimo di sua mediocrità; tutto che fra centinaja d'autori riportati da lui sarebbe l'abbaglio perdonabile; ma voi essendo troppo dilicato in queste cose, vi siete avanzato a dirne tanto; e farne tanto schiamazzo. Di grazia un poco più di carità, giacch'io scartabellando quante edizioni ho potuto avere di quell'autore, finalmente mi sono abbattuto in una, che ha questo titolo: *Paulus Varnefridi de gestis Longobardorum ex manuscripto Tarvisino, & recensione Jo: Michaelis Bruti. Ex Bibliotheca Aldina MDLXV*, ed ivi trovai pontualmente le parole dall'*Antonini* citate. Leggetela per cortesia, e se mai vi confesserete, restituitegli la fama.

Passiamo al *f.* 15 ove comincia a manifestarsi la vostra accanita rabbia, e 'l veleno, o per meglio dire *Immortale odium, & nunquam sanabile vulnus* contro del Barone Antonini, adducendo per causa di questa *Batrachomyomachia*, cioè (se non intendete il greco) di questa guerra fra le ranocchie, e i topi, la seguente. Dite *ch' egli al fol. 96 vi aveva tacciato, che parlando di M. Crasso, il quale combattè con Spartaco, lo chiamaste Licinio, quando Licinio combattendo contra Aristonico, fu preso, ed ucciso*; e voi per vostra difesa con una strana eloquenza, e maestria, epilogando quanto di quella famiglia disse *Antonio Agostino*, montato in cattedra, ci fate una pedantesca lezione su li nomi, agnomi, prenomi, e cognomi de' Romani. La cosa veramente sarà costata della fatica grande a voi, o a chi vi ha fatto l'introduzione, immaginandovi dirci pellegrine erudizioni, quando son cose pur troppo triviali, e notissime fino a' bidelli delle biblioteche, o a' ra-

gazzi,

gazzi, che leggono il *Lessico del Facciolati*, donde di peso l'avete tratto, quando non l'abbiate copiato dall'*Appendice posteriore De nominibus Roman.* che va nel *f.* 166 *del Breviario dell' antichità Romane di Cellario* edizione di Torino, e dite d'aver benissimo scritto Licinio Crasso, perchè era della famiglia Licinia; e che gli altri, che non ci hanno aggiunto il Licinio, l'han fatto per brevità, essendo quello un uomo notissimo nella Rom. Rep. Adunque potevate voi ancora usar questa brevità, ed avreste risparmiato la fatica di affastellar tante parole inutili. *Appiano* in tutta la sua *Partica*, appunto perchè quello un chiarissimo uomo era, semplicemente *Crasso* lo chiama: Tant'altri autori fanno il medesimo; e l'esempio di *Frontino*, o di qualch'altro non doveva muovervi tanto.

Venite al *f.* 18 a biasimare l'Antonini colle seguenti parole, *In secondo luogo non si sa da qual Autore di Cronologia egli abbia tratto, che'l suddetto Licinio fosse vinto da Aristonico nel* 619 *di Roma*. Ah Sig. Volpi, e volete che le storie s'apprendano da pochi moderni scrittori, o compilatori di Cronologia? Se aveste meno anni, vi consiglierei a vedere i fonti, e gli autori più riguardevoli per impararle, e non l'epitome, ed i compendj, che servono solamente per iscemare la fatica a chi ha letto da prima le cose. Cotali libri son utili, son belli, ma forse non buoni per chi vuol sapere la storia davvero, ed ordinatamente. Ecco che Voi avendo letto *Petavio*, che citate, e non avendovi trovato nè la guerra d'Aristonico, nè la morte di Licinio Crasso; perchè non avete letto altri autori, che ne parlano, trattate d'impostore il povero *Antonini*. Egli però leggendo l'anzidette vostre parole, modestamente disse: che gli uomini non devono esser presuntuosi, e credere, che quello ch'essi non sanno, altri non sappiano, o non possano sapere; ed accennommi di averlo scritto *Floro*, *Eutropio*, *Orosio*, ed altri ancora. Corsi subito a scartabellarli, e trovai che 'l primo *nel lib.* 2, *c.* 20 parlando d'*Aristonico*, dice: *Crassi*

quoque prætoris (vedete che questo pure era Licinio) *cecidit exercitum*, *ipsumque cepit*. Il secondo, cioè *Eutropio* al *lib.* 4 così di questo fatto scrive : *Motum interim in Asia bellum est ab Aristonico*. *Adversus eum missus est Licinius Crassus*, *& in prœlio interfectus* . *Orosio* finalmente al *lib.* 5 *c.* 10 ne dice alcuna cosa di più : *Publius Licinius Crassus Consul*, *& Pontifex Max. adversus Aristonicum cum instructissimo exercitu missus*, *cum captus esset*, *virgam qua erat usus ad equum*, *in Thracis oculum impegit* : *Barbarus autem Crassi latus gladio transverberavit*. Forse, allora che scriveste questa critica, non v' erano alla mano, o non avevate notizia de' testè citati autori (che per altro non son rari) ma a patto veruno non si può credere, che non aveste *Livio* coll' *Epitome* , perchè con pochissima fatica (sebbene non sia autore di Cronologia) all' *Epit.* 59 vi fareste ricreduto , che a torto trattate d' impostore il povero Baron Antonini . Ivi , parlandosi d' Aristonico , si legge : *Adversus eum P. Licinius Crassus Cos. cum idem Pontifex Max. esset* (*quod nunquam antea factum erat*) *extra Italiam profectus*, *prœlio victus*, *& interfectus est* . Di grazia in appresso scrivete con più di riserva , o voi , o chi v'ha fatto l' introduzione , perchè altramenti vi esporrete a passare per un calunniatore letterario, o per un accatta-brighe.

Al *f.* 23 dite, che 'l *Baron Antonini non abbia la curiosità d' osservare ne' fonti gli Autori* , *che si citano da qualche zibaldone* : Il ladro agli sbirri . Niuno ha fatto a quello l' ingiustizia, che voi gli fate ; ed ogn' uomo anche di mediocrissima cognizione sa vedere, che simili opere non si fanno co' zibaldoni . Ma cotale giudizio è appresso coloro , che san distinguere il fico dall' aglio . Contentatevi Signor mio di credere, che non è per voi , ne siete ancora arrivato a tanto. Chi conosce da presso ambidue, vi fa questa giustizia .

Continuate a dire, che l' *Antonini ha preso un granciporro*, *dicendo che i Lucani offrirono a Rom.* 30 *m. fanti*

ti, e 3000 *cavalli, e che faccia cader quest' offertà* 130 *anni prima del verace suo tempo*. L'impeto del vostro acceso naturale non vi ha fatto osservar tutto, perchè vi avreste risparmiato la pena d'andar a trovar *Polibio*, ed avreste impiegato il tempo in più utili cose, se leggendo per intero quel foglio stesso, che criticate, vi aveste posto gli occhiali (che credo usiate nell'età, in cui siete) avreste veduto, che ivi stesso si cita *Plinio*, e si rapportano le di lui parole, che mostrando, e dinotando la medesima offerta fatta a Rom. la riporta: *L. Aemilio Paulo. C. Attilio Regulo Coss.* che cade appunto nell'avvisato anno 525, o come voi volete con *Petavio* nel 529, e così senza correre a precipizio, sareste stato più caritativo col prossimo, avreste risparmiato le parole, e non si vedrebbe, che leggete le cose a spezzoni, quando vi si voglia usare ogni arbitrio. Si aggiugne: Che avendo in mano il libro, e non essendovi piaciuto leggere la riportata autorità di *Plinio*, almeno avesşivo letto, e badato alle due righe che sono al *f.* 139, perchè vi fareste ricreduto che l'*Antonini* aveva letto, e letto a dovere *Polibio*, dicendo ivi così: *E pure quest' offerta non era cosa nuova: n' aveano fatta un' altra di trenta mila fanti, e di sette mila cavalli allorchè dubitavasi di nuova irruzione de' Galli, siccome s' è detto nel disc. IV coll' autorità di Polibio*. Adunque *Polibio* era stato letto ed inteso; e l'*Antonini* senza il vostro ajuto s'era avveduto dell'abbaglio non suo, ma di chi ebbe cura della correzione di quei fogli in sua assenza; e nella 2 *parte* se ne spiegò più chiaramente dicendo: *Devesi avvertire, che in quel foglio per errore dello Stampatore, non avvertito da chi ebbe cura della correzione in nostra assenza, scorse un abbaglio non solo nelle note Cronologiche, che in cambio di XCVII e CCCVI (numeri affatto incongrui) deve dire DXXV, come qui nel testo, ma di più fu guasta, e storpiata la narrativa, perchè non deve dire*: vi ritorrarono, *ma*: Temendosi che volessero tornarvi *nel qual senso parlano Polibio, e Plinio.*

Così

caro Sig. Volpi leggete prima tutto, e con attenzione, e poi prendete la *ſcutica*.

Soggiugnete contro l'Antonini: *che 'l di lui coraggio è giunto fino a non laſciar immune Livio da critica*. Voi da quell' Eroe letterario, che ſiete (o per meglio dire come un D. Silves della Silva, un Amadis di Gaula, e ſimili Cavalieri erranti, ne' ſecoli de' noſtri Biſavi, ch' andavano apposta proteggendo l' offeſe Donzelle) pigliandone la difeſa, dite: *Laſciamo ch' in noſtra vece gli riſponda il dottiſſimo Gronovio, che confrontando gli accennati due paſſi di Livio* (quali crede il Barone eſſere fra loro contrarj) *così ſcioglie la difficoltà dell' Antonini. Quod autem non multo poſt, ait Livius, cum Apulis eos in fidem veniſſe, id quidem confirmat hujus loci ſcriptura. Accepto enim beneficio, per Legatos in Samnium a Rom. miſſos hanc gratiam retulerunt,, mantenendo nel 428 la parola data quattr' anni prima di collegarſi col P. Rom. Qual naturaliſſima interpetrazione toglie il biſogno di dire col Sigonio, che la voce* Lucani *vi ſia ſtata falſamente aggiunta*. Da parte dell' Antonini vi rendo mille grazie, ch' abbiate poſto a diſamina la di lui difficoltà, e che l'abbiate ſciolta col acutiſſima benigna interpetrazione del *Gronovio*, e del *Sigonio*, perchè avete fatto vedere, che quanto l' Antonini ha detto, non era una ſcioccheria, o pure un di lui bizzarro capriccio, ma una difficoltà, che ha biſogno dell' interpetrazione di due sì valenti uomini, perchè altri non la creda e ben fondata e ſuſſiſtente: E pure ci ſarà ancora chi dell' interpetrazione Gronoviana, e del Sigonio non è interamente contento. Piaceſſe pure ad Apollo, che le difficoltà, e l'obiezioni, ch' a voi ſi fanno, foſſero di queſta paſta. Vediamone qualch' una altra.

Al *f.* 24 ſcrivete così: *Preſſo al fiume Salzo in una piccola, ed anguſta peniſola ſiede Agropoli*. Se 'l fiume Salzo foſſe nel Chili, o nella Groelandia, vi vorrei perdonare l' errore del ſituarlo preſſo Acropoli; ma eſſendo, dove voi per avventura ſiete ſtato mille volte; chi non di-

direbbe, che ci volete imposturare? *Paucis te volo*. Il fiume Salzo nasce sotto Capo di fiume, come già il dite al *f.* 14. dell' introduzione, va (passando per le mura di di Pesto) a mettere in mare sotto a questa Città. Il fiume poi, che scorre presso Acropoli, vien dalle colline di Lauriana, Vatolla &c., e ad occidente del paese entra in mare; piccciolissimo quando non piove, grande da non guazzarsi, quando fa acqua. E se voi al *f.* 14 della citata introduzione fate scorrere il medesimo fiume Salzo presso le mura di Pesto, come in così poco tempo gli fate cangiar corso, e sito? Grandi prodigj.

Ma come siete gran Taumaturgo, avete al *f.* 50 *della Cronologia* fatto una traslazione niente meno bizzarra del fiume Negro, scrivendo così: *Matteo della Porta Arcivescovo di Salerno concedette* 30 *giorni d' indulgenza a tutti quei, ch' ajutavano a far il ponte sul fiume Negro presso Laurino*. Chi mai vi diede ad intendere, che 'l Negro (il quale è lo stesso che 'l Tanagro, se no 'l sapete) passi per vicino Laurino? quando il medesimo entra nel Silaro sotto il ponte di Contursi, e suo nome vi perde? Il fiume, che passa vicino Laurino è il Calore, caro Signor Volpi, no 'l Negro, onde, o non è vera la Bolla, che dite di quell' indulgenza, o la causa n' è falsa. Ogni vetturale del paese v' avrebbe potuto avvertire di quest' errori; e con un cartesino, dopo le migliaja, che n' avete fatto in codesta edizione, l' avreste corretto, quando non ci voleste vender carote, o caratterizzarvi per uomo di poca memoria.

Al citato *f.* 24 dite, che *Agropoli si stima edificata da Greci, come si può conghietturare dal suo nome* Ακροπολις *che significa Città forte* (e pur questo l' avete rubato dal *fog.* 104 dell' Antonini). *Dall' Antonini è censurato l' Egizio per avere scritto Agropoli col g quando in greco è scritto col k. Censura quanto puerile, se fosse vera, altrettanto stucchevole essendo falsa. Noi sempre abbiamo scritto col g, così Baudrand, Coronelli, Leandro Alberti*. Siete troppo

po rabbioso Signor mio ; e perchè da un pezzo vi siete allontanato dalla puerizia , ed entrato già nella decrepitezza, poco riflettete, perchè se foste di umor piu pacato, e ponderaste le cose a dovere, avreste considerato, che intanto si fa questo con quel grand' uomo del Sig. Egizio, in quanto il medesimo vuol esigere dal Sig. *Langlet* esattamente simili minuzie come dal *f.* 3. Per altro il Sig. Egizio non l'ebbe a male, approvollo, e non se n'offese, ed a voi il fumo n'è arrivato negli occhi, facendone cotanto strepito. Ma n'intendo il perchè; perchè voi dite d'*avere sempre scritto col g. Noi sempre abbiamo scritto Agropoli:* Troppa presunzione è cotesta vostra, che noi vi abbiamo da avere per testo di lingua. Non lo dite un'altra volta, perchè i delicati Accademici Firentini vi potran fare una querela *de usurpata jurisdictione*, nè ve la vorran menar buona per ora: Forse il faranno da qui a cent'anni, e godranno i vostri Nipoti, che facciate autorità in fatto di lingua Toscana: E poi citare per questo Fra-Leandro, Coronelli, e Baudrand, vi par cosa da vostro pari.

In quel *f.* medesimo scrivete così: *Poco lungi da Agropoli è il Promontorio Posidio, oggi volgarmente Capo della Licosa.* Or qui sì, che bisogna ridere, e ridere da davvero, senza che ve n'offendiate per carità, mentre bisognerebbe avere il cervello ne' talloni, per non accorgersi del massiccio errore senile, anzi che puerile. Volevate forse dire *Promontorio Posidoniate*, e scappaste a dire *Posidio*, senza badare, che questo viene da *Strabone* al *lib.* 14 allogato verso Samo, e Micale: *Ad dexteram naviganti Urbem versus est Posidium, quod promontorium Mycalen versus septem stadiorum fretum efficit.* Quel buon vecchio di *Tolomeo*, che di queste cose seppe un tantin tantino più di voi, anche riporta diversi promontorj Posidj, ma non ne situa alcuno nel Cilento. Ne troverete due alla *Tav. X d'Europa*; Nella *tav.* 1. 4 *e* 6 *dell'Asia I. IV VI* ne trovarete tre altri; e *Plinio* ancora nel *c.* 29 del *lib.*

lib. 5 fa menzione forse dello stesso di Strabone, non altrimenti che *Mela*; lasciando a voi l'esaminare, se il *Posideo* dell' uno sia il *Posidio* degli altri. E perchè siete pur troppo invaghito di questo bel nome, lo replicate più storpiatamente al *f.* 36 dicendo. *Fra li due Promontorj di Posisidio, e Capo di Palinuro*. Anche quel *capo* vi sta malissimo, giacchè il mio Maestro di lingua Arabica mi diceva, che *Capo* e *Promontorio* è lo stesso. Adunque senza far tanti Musaici mal formati, nella terza edizione, che farete dell' opera, togliete via quel benedetto *Posidio*, e metteteci *Posidoniate*, come tutti i Geografi scrivono; perchè qui non si tratta di cambiare un g in c, ma di trasportar interi promontorj *de loco ad locum* per migliaja di miglia. Egli è vero però (per iscusarvi, che un eccellente autore volle, che *Isacio a Licofrone* ragionando di questo promontorio, e chiamandolo *Posideio*, cioè *Posidoniate*, meglio vorrebbe, che l' avesse detto *Posidio*: *Sed forte rectius Posidium*; notate però quel *forte* che in nostro volgare significa *forse*.

Ragionando al *f.* 25 dello stesso promontorio, vi allogate i due piccioli fiumi detti da *Licofrone Is*, e *Laris*. E questo pure è un furto fatto all' Antonini nel luogo, dove lungamente della Licosa scrive: Rileggetelo per carità, rileggetelo, senza riportar qui le parole vostre, e di quello, che son troppo lunghe.

Ivi stesso, cioè stando sulla Leucosia, dite: *Scorre appresso il fiume Alento*. Scrivendo in questa guisa, mostrate, che l' Alento sia vicino la Leucosia; e pure n' è lontano 24 miglia. Salti troppo grandi in così breve spazio di terra. Bevete troppo all' ingrosso; e volete forse che noi facciamo lo stesso.

Mi rendo stucchevole incolpandovi ad ogni riga di plagio. Ma devo per discarico di mia coscienza ricordarvi, che cominciando dal *f.* 26 a ragionar di Velia, vi avete inserito quanto il Baron Antonini n' ha detto nel *lungo discorso IV* incominciando dal *f.* 281. Vi avete

solamente aggiunto del vostro al *f.* 31, *che 'l territorio di Velia sia sterile*; cosa non solo non vera, ma per contrario ha terreni così feraci, che possono a' migliori d'Italia paragonarsi. Se vi foste abbattuto in *Arduino* sopra *Plinio* al *f.* 157 *n.* 25 avreste veduto la medaglia d'oro del Signor de la Boze coll'epigrafe greca da lui così interpetrata: *Pinguem Velinis Palladem sistit Ceres*, e dice che questo: *agrum frumenti feracem significat*. Da altra banda vi compatisco, perchè v'ha ingannato un'uomo dabbene come *Strabone*. Velia però non era in Lapponia, onde voi che ne volevate dire alcuna cosa, con poco incomodo ne potevate sapere il vero da' paesani, e non togliere la riputazione a que' poveri luoghi; talche fino al giorno del giudizio come buon cristiano, che siete, sarete tenuto restituir loro la fama.

In oltre al *f.* 12 della prima edizione, e nel 34 della ristampa diceste, *che Velia è in sito palustre*: E questa è un'altra manifestissima impostura, perch'è posta in un' eminente collina, che per grazia di Dio ancora sussiste; e per vederla non vi vogliono mica occhiali, siccome l'Antonini al *f.* 284 vi avea chiaramente dimostrato.

Presso alla medesima Città (continuate a dire nel *fog.* 33) *si vede il porto Velino, nel quale Palinuro desiderava, che fossero sepellite le sue ceneri, come Virgilio finge.* Se non fosse vergogna, vorrei dimandarvi in qual luogo Virgilio dice, che Palinuro voleva seppellite le sue ceneri nel porto Velino? Conviene, che io, e voi ci raccomandiamo a qualche pedante, che ce l'additi, perchè solo non ho potuto trovarlo: sarà forse nel paese de' sogni? Vi ho trovato bensì, che Palinuro prega Enea di cercar i porti Velini, dove avrebbe trovato il suo cadavere insepolto, e che l'avesse seppellito. Voi altronde più che Virgilio fingendo, volete aggiungnere al povero Enea, già stanco per tanti viaggi, nuova fatica di bruciare il cadavere di Palinuro, e seppellirne le ceneri, quando Palinuro stesso, uomo di moderati costumi, e proprio all' antica, prega

Enea

Enea solamente a gittargli della terra sul cadavere: *Injice mihi terram*. E questo sia detto alla sfuggita per venire.

Al *f.* 36 dove dite le seguenti parole: *Di Palinuro fan menzione Strabone, Plinio, Ovidio, Solino, e Dione, che nel lib.* 49 *narra aver fatto perdita Cesare di molte navi in questo luogo allora, che coll' armata navale si portò per invadere la Sicilia*. Or qui, riverito Signor mio, convien che mi prenda un poco di libertà, per mostrarvi, che colui, il quale v'ha fatto questa benedetta, o maledetta introduzione (come già vi accennai) v'ha tradito ad occhi veggenti, e v'ha voluto far passare per novizio nella storia, o di non aver mai veduto quei libri, che citate, quando in questa parte siete dilicatissimo, e ne rimproverate l'Antonini.

Perchè chiaramente tutto ciò si vegga, vò ricordarvi, che *Dione* ivi non parla di Cesare, ma di Ottavio, quantunque dica: *Cæsarem*, perchè da tante pagine prima sempre aveva ragionato d' Ottavio, e l' aveva chiamato Cesare, per aver assunto il nome del zio a causa dell'adozione fattane. Mi vergogno dirvi cose da ragazzi. Eccovi le parole di *Dione* fatte latine: *His cogitationibus adductum Cæsarem, ac jam Palinuri promontorium prætervectum, ingens tempestas invasit, ac multas naves perdidit; reliquas disjecit Menas*, Se l'Autore dell'introduzione fosse stato men che mediocremente versato nella storia, avrebbe saputo, che non mai Giulio Cesare andò ad invadere la Sicilia, ma ben Ottavio andò contro il figlio di Pompeo, che teneva la Sicilia: Avrebbe saputo, che Mena, il qual oppresse il resto dell'armata, era liberto di Pompeo M., e ricavasi anche da un *Oda di Orazio*. Avrebbe saputo, che 'l naufragio accadde secondo *Casaubono* nel 716 di Roma, cioè circa undici anni dopo, che la buon anima di Giulio Cesare era in Paradiso, e così non poteva andare, essendo morto, a combatter i vivi, quando non fosse come quel del *Berni*, il qual ne canta.

Così colui del colpo non accorto,
Andava combattendo, ed era morto.

Ed a mostrarvi vie più questa verità, vò aggiugnervi l'autorità di *Vellejo Patercolo* al c. 76 del *lib.* 2, ove per la stessa ragione similmente il chiama Cesare, allorchè parla di questo medesimo naufragio; ma le circostanze, che v'accompagna, fan vedere il vostro errore largo, lungo, e profondo. *Hac classe Cæsar* (notate le parole che sono latine) *cum prius despondente ei Nerone, cui antea nupta fuerat, Liviam, auspicatis Reip. ominibus, duxisset eam uxorem, Pompejo, Siciliæque bellum intulit. Sed virum humana ope invictum, graviter eo tempore fortuna concussit. Quippe longe majorem partem classis circa Veliam, Palinurique promontorium adorta vis Africi laceravit, ac distulit*. Ottavio, non Giulio Cesare sposò Livia: Ottavio, non Cesare andò contro il figlio di Pompeo. Voi forse credeste il padre Pompeo M., ed in conseguenza Giulio Cesare non Ottavio l'Eroe di questa guerra Sicola: Troppa, troppa dabbenaggine. Leggete l'intero capo 16 dell' Ottavio di Svetonio, che v'arrossirete dell'errore.;

Inoltre vò additarvi *Appiano Alessandrino nel* 5 *delle Civili*, perchè ragionando del medesimo naufragio, pure Cesare lo chiama: *Cæsar* (fatto latino) *Oriente tempestate in sinum Veliensem &c.* Anzi poche righe prima di ragionare del naufragio, scrive che lo stesso Ottavio partendo di Pozzuoli *Eodem tempore Lepidum ex Libya, Taurum ex Tarento Siciliam versus movere imperat .... decimà solstitiali die, in quo primo Cæsari exhibetur honos, cui Julio pro Quintili nomen est inditum. Hanc diem Cæsar elegerat, religione motus, ob parentem ejus* (troppo chiare parole) *assiduis victoriis bello illustrem*. Così, riverito Sig. Volpi, servendovi dell'avvertimento dato al Baron Antonini, leggete interi i libri, e non a spezzoni, perchè distinguerete le persone, i fatti, e i tempi, e non piglierete tanti granchi a secco. Di grazia non prendete a male, che mi sia dilungato più del dovere su questo

arti

articolo, per farvi avvertito ad essere più discreto, e meno baldanzoso in notare i difetti altrui, e non ispacciare *ex cathedra decisioni*, le quali poi chiedono misericordia.

Conferma la vostr' esattezza dello scrivere ciò, che dite nel *f.* 37. Dopo aver parlato di Palinuro, e del suo promontorio, soggiugnete: *Poco lungi la Città di Bussento*, e la fate Orientale di Palinuro (come per altro è, e la fanno *Strabone*, e *Plinio*) ma fate un errore sesquipedale, allorchè poche righe sotto volete, che 'l *Bussento* degli antichi sia *Pisciotta*, la quale è occidentale di Palinuro. Diteci voi stesso, se questi farfalloni sieno perdonabili. Ma come siete avvezzo a fare delle traspiantazioni *de loco ad locum*, così questa ch'è di poche miglia, non vi fa sensazione alcuna. Toccherà a parlarne un altra volta ancora poco appresso.

Allo stesso *f.* parlando anche del Bussento scrivete: *Dopo questo essendo sovraggiunta mortifera pestilenza, di nuovo restò* (Bussento) *poco men che desolata; onde a relazione di Sp. Postumo Consolo, ch' era per questo mare passato, furono creati Triumviri per condurvi nuovi abitatori.* Questo voler far venire *gratis* la peste, caro Signor Volpi, non è tollerabile: I Deputati della salute potrebbero farne qualche risentimento. *Livio*, da cui forse avete ricavato cotal restaurazione nel *lib.* 39 no 'l dice; scrive solamente: *Extremo anni, quia Sp. Posthumius Cos. renunciaverat, peragrantem se propter quaestiones utrumque littus Italiae, desertas Colonias, Sipontum Supero, Buxentum Infero mari invenisse.* Se qui si parla di peste, me ne rimetto a chi intende il latino. Più esattezza, e meno confusione; perchè formar a capriccio la storia, non è d'uomo tanto minuto, e dilicato, quanto siete voi, a cui un *g*, o un *c* fa più paura d' una bombarda. Intanto se mai da qualche altro Autore avete saputo quella cosa della peste, sia bene nella terza edizione citarlo.

Al *f.* 38 continuando a parlar di Bussento, dite: *Fu ornata questa Città della Catedra Vescovile, ma distrutta da*

Sa-

racini, *la sua Chiesa fu unita a quella di Pesto*, *sebbene tra gli Scrittori di Geografia si contrasti il sito di essa*, *volendo alcuni*, *che sia stata dove oggi è Pisciotta*, *altri dove è Policastro*. *Noi però crediamo* (bel tuono magistrale)! *che questi s' ingannassero*, *perciocchè Policastro è molto lontano da Palinuro*, *nella cui vicinanza per quei pochi testimonj degli antichi*, *che s' hanno*, *sappiamo essere stato Bussento* (e qui citate Monsignor Nicolao *de Episc. Visitat.*) *onde Pixuntum s' è chiamato sempre latinamente Pisciotta*; *e 'l suo promontorio*, *che da Strabone è chiamato anche Bussento*, *sono chiamati dallo stesso Strabone il fiume*, *e 'l porto*, *che sono quivi vicini*. Per esaminare minutamente quest' articolo, vi vorrebbe una settimana, e si oltrapasserebbero i limiti d' una lettera, ma brevemente vi farò alcune riflessioni, che forse non vi pareranno strane.

Primieramente, che Bussento fosse stata Cattedra Vescovile pochi no 'l sanno, ma che sia stata unita a Pesto, se 'l sognò vegghiando il solo Monsignor *Nicolao* nella citata *dissertazione de Episc. Visitatore*: Diteci per carità chi lo scrisse? perche qui si tratta nientemeno d' un Vescovado, e ne possono nascere delle quistioni, almeno *in petitorio*, alle quali colli vostri lumi conviene dar riparo; tanto più che nel *f.* 14 della Cronologia dite, *che da niuno si contrasta*, quando per contrario, non ci è chi lo dica, se pur non sia qualche cervello bislacco.

Dite di più; che *Bussento fu distrutto da Saracini*. Bisogna che gran copia di libri inediti abbiate, onde tutto giorno spacciate notizie ad altri ignote, facendovi venir peste, assedj, battaglie, e distruzioni a bizeffe. Se aveste citato l' autore, che scrive di questa distruzione, voi ne stareste col vostro onore, e noi illuminati ora non ve ne cercherebbe conto. Fatelo di grazia, allorche vi verrà a memoria: E vi avvertisco, che quando fosse Pisciotta, come voi ereticamente pensate, non mai questo paese ebbe cotal disgrazia, poichè fino al 1464 (anno in cui fu distrutta la Molpa) non era che un casale di essa.

Leg-

Legetene i documenti nella citata *seconda parte della Lucania* riportati. Intanto torno a dirvi: conveniamo nel credere Buffento orientale di Palinuro, a tenore di quello che Strabone scrive, *Post Palinurum Pixuntis promontorium prominet, & portus & amnis*, ma s' egli è così, come poi, carissimo Signor mio, volete, che sia Pisciotta, la quale è occidentale di Palinuro, se pure non crediate che Oriente, ed Occidente siano lo stesso. Cose per Dio da far ridere un morto. E poi in Pisciotta dove è quel *portus & amnis*. Anche se ci faticherete per due secoli, non vi farete sorgere un fiume, e farci un porto. Per sostenere i paradossi, vi vuole ancora un poco del verisimile, altramente un uomo può passare o per istravagante, o per meno abile; lo che di voi non si può, nè deve pensare. Vò solamente avvertirvi per iscrupolo di coscienza, che il Capo di Pisciotta, che voi ci descrivete, non si sa oggi dove sia; forse se l'avrà ingojato l'Orca d'Ariosto. Dall' antedette cose vi farete accorto, che per sostenere questa benedetta *Catedra Buffentina* unita alla Pestana, avete avanzato mille cose o fra loro contrarie, o non vere, specialmente quell' essere Pisciotta ora Orientale, ed ora Occidentale di Palinuro, e che l'autorità, che n' adducete, sono ugualmente erronee, perchè non appoggiate a gli antichi Geografi.

Al *f.* 43 continuando la vostra rabbia contro il Baron Antonini (che se ne sta a far i fatti suoi, ed a vivere a se stesso) dite, parlando delle Grave del monte Cervati, ove sono le nevi cadute *ab initio Mundi*: *Percio il Baron Antonini non sappiamo con qual fondamento s' imagini e affermi, che in esse forse, se non cristalli, qualche pregevole pietra vi si trovarebbe*. Qui primieramente avete fatto un altro plagio a quello, servendovi dell' autorità di *Plinio*, e d'*Isidoro*, da lui riportate al *f.* 24 *della Lucania*, e poi non avete usato tutta la buona fede, perchè dovevate riferire con ingenuità quanto egli disse nella nota, che vi sussiegue, cioè *protestandosi di non voler essere mal-*

mallevadore di quello, *che Plinio*, *ed Isidoro dissero*. Dovevate in oltre far giustizia a quel *forse* dell'Antonini, il qual' è *dubitativo* , *non affirmativo* , secondo il testo *dell' Emmanuele nella seconda degli attivi*. Così si citano gli autori. Vedete a quante pedanterie s' ha da venire per ricredervi, che siete o ingiusto, o poco discernente. Sapeva l'Antonini quello, che da varj eruditi uomini su di ciò è stato scritto, particolarmente dal Signor *Bourguet* nelle sue *lettere filosofiche sopra la formazione de' sali*, e *de' cristalli* dell' edizione del 1729, e non è che volgarissimo il discorso, che al *lib.* 2. *degli errori popolari* ne fa il Signor *Brown*. E se all' Antonini fosse venuto il capriccio di dire ciò che il *Du-Val al primo capo della Geografia* scrive accadere nell' Islanda, che i ghiacci antichi bruciano: *l' on y a veu de glaces si anciennes*, *& si seches*, *qu' elles brulent lors qu' on les mettent au feu*, avreste suonato la campana all'arme, chiamato i vicini, e per lo meno decretato, *quod capiatur de persona*, per fargli abjurare un così solenne sproposito.

E questo è quanto ho voluto notare per ora con tutto il rispetto nell' Introduzione, protestandomi sempre, che non mai l' ho creduta vostra, ma di un qualche guastamestieri. Mi sono ben fatto maraviglia, che i vostri amici, che l'han letta, non v'abbiano fatto avvertito di tanti trascorsi, che vi sono. E pure qualchuno d'essi ha detto, che nella prima edizione eranvi ben degli errori moltissimi, ma che questa seconda limata, e riveduta, andava benissimo: *Neminem nomino* (diceva quel buon Cristiano di Cicerone) *quare irasci mihi poterit nemo*, *nisi qui prius de se voluerit confiteri*.

Prima però di terminar la lettera, vorrei saltellando dirvi alcuna delle molte cose che stan nella prima edizione, oltre dell'altre, delle quali il Baron Antonini vi ha fatto per mezzo de' vostri amici avvertire.

Dite al *f.* 5 *che le mura di Pesto siano di pietre grandi unite con piombo senza calcina*. Che bella carota volete

lete ſpacciare a' poveri forestieri , i quali quando ſaranno andati a veder questa maraviglia , trovandola un' impostura solenniſſima , ſicuramente vi faranno degli elogj.

Vi piacque al *f.* 6 chiamar *Dorio Quinzio* quello che *Livio* chiama *D.* cioè *Decius o Decimus*. Poco ci mancò, e non diceste *Do*, *Re*, *Fa*, e poi volete fare delle lezioni ſu i nomi, cognomi, e pronomi de' Romani ? Veramente allora eravate novizio in queſte coſe. Ma giacchè no 'l ſapevate, ſarebbe ſtato eſpediente, e molto meglio laſciare quel *D.* così come tutti hanno ſcritto, e non far il Maeſtro di ſcuola a Livio, di cui in appreſſo vi ſiete fatto campione.

Al *f.* 22 avete a piena bocca tranguggiato l' iſcrizione d' Ermo Coſcio, che ſta in Giungano, ſenza badare a tant' inezie, che vi ſono, le quali la dichiarono una ſciocca impoſtura.

Pigliaſte al *f.* 23 un farfallone groſſo, e grande quanto una vela, perchè dite, che *Guaimaro, figlio di Giſulfo fu ſpogliato del Principato di Salerno da Roberto Guiſcardo*, quando non Guaimaro, ma Giſulfo ſteſſo fu quello, a cui toccò cotale ſventura: Non m' avanzo a citarvene autori, perchè ogni ciabattino ſa queſta lagrimevole iſtoria.

Al *f.* 32 fate intervenir Federico II. in carne, ed oſſa all' aſſedio di Capaccio. Non è vero, ma vi ſi può paſſare, perchè forſe vi ſarà chi lo ſcrive, ſemprecche ne citerete gli autori, ſe mai vi ſaranno in numero plurale di buoni tempi, o di buon carato: leggetene *Capecelatro*.

Non vi ſi puote però a patto veruno paſſare il granciporro altra volta notatovi d' allogare, o far *paſſare il fiume Negro vicino Laurino f.* 35, quando n' è lontano circa a 20 miglia, ed in conſeguenza mai potè montargli il capriccio di venirvi, neppure a divertimento per lo diſagio, che ne avrebbe avuto, e per l' inſuperabile impedimento, che vi avrebbe trovato di tante montagne.

Belliſſimo altresì è l' anacroniſmo, che fate al *f.* 60

perchè scrivete, che *Belisario Capitano dell' Imperadore di Costantinopoli* 305 *anni prima d' Alfonso d' Aragona prese Napoli per gli aquedotti*. Potevate veramente in coscienza del vostro Maestro d'abbaco aggiugnercene altri secento, per non fare un errore cotanto palbabile, e da non potervisi perdonare per dugento Olimpiadi. Calcoli fatti troppo all'ingrosso; e voi stesso ve ne vergognerete, quando avrete saputo, che Belisario fu verso la metà del sesto secolo, ed Alfonso del decimo quinto. Che belli salti!

Alli *fog. 66 e* 100 *fate Federico Re di Napoli nel* 1492, quando in quell'anno era ancor vivo Ferdinando I suo padre: A costui succedè Alfonso; Ad Alfonso Ferdinando II: A questo succedè poi Federico; sicchè ci volle una mezza peste di quelle vostre, per farlo Re dopo cinque anni: Indi lo strapazzate conducendolo erroneamente nell'anno stesso all'assedio di Diano.

Ho voluto dirvi queste poche cose con termini modesti, è come conveniva con un gentiluomo, qual Voi siete, acciò impariate la modestia ancor voi, e a non iscrivere, *jussit ut splendida bilis*; riserbandomi, quando ne sia tempo, additarvi gli altri abbagli al numero di circa quaranta di minor peso, che sono nella seconda edizione, e divotamente vi b. l. m.

Divotiss. Servitore
Antonio Vindice.

DEL

DEL MALE FRANCESE

CAPITOLO

DI

GIUSEPPE ANTONINI

BARONE DI S. BIASE

AL REGIO UDITORE

D. NICOLÒ TOSQUES [1]

Quando Ovidio (saran più di mille anni)
Scrisse rimedj, e consigliò ricette
Contro de' gravi aspri' amorosi affanni [2]
Ancor nemmen s'udia sulle gazette
Per ombra nominare il Mal Francese;
Ch'adesso è noto fino alle Civette.
Perchè se fosse allor stata palese
Questa Bestia di Mal, Peste de' Mali,
Nimica della Gente più cortese.
Non avrebbe con note cubitali

Ll 2 Pro-

(1) Fu il Tosques compagno del Barone Antonini negli anni 1718 e 1719 nell' Udienza di Matera, ed altra volta in quella di Trani, e morì in Troja sua Patria nell' anno 1727 ucciso con colpo di Schioppo da' suoi Nemici.

(2) *De Remedio Amoris*, opera dottissima di Ovidio; ma chi l'ignora?

Propoſto per rimedio, e Medicina
Lontananze fatighe, e coſe tali (1)
Ma' per ſolo rimedio, e per ruina
D'amor ci avrebbe dato a contemplare
Di ſtorpi infranceſati una dozzina.
E ſpettacolo inver non puoſſi dare
Più orrendo, e miſerbile d'alcuna
Perſona, cui toccò tal mal provare.
Quaſi Camaleonte (2) or gialla, or bruna
La vedrai in faccia, e talor ricoverta
Di roſſe macchie a guiſa della Luna.
Non tien per altro la ſua bocca aperta,
Che per articolar languidi omei;
E par che ad altri voglia dar la berta (3).
Tosques tu 'l ſai, che contro voglia ſei
Uno di queſta turba addolorata,
Ed accompagni i lor piagniſtei.
Però han tutti una grazia gratis data,
Dal dolore dell'oſſa ti ſan dire,

Che'l

(1) *Otia ſi tollas, periere Cupidnis arcus.*

(2) Se queſta mutazione del Camaleonte vera, o no ſia, laſciamne la diſputa ad Ariſtotile, a Teofraſto, ad Antigono, a Plinio, a Plutarco, e ſe vera eſſendo, cauſa ne ſia la Copia dell'Aria, di cui ſolamente queſt' animale ſi nutre, che lo rende pellucido, e raro, ſecondo il ſentimento di Teofraſto, o ſia effetto della paura ſecondo crede Plutarco *de Induſtr. animal.*, o altra cagione, ſiccome da buon Filoſofante volle Seneca al lib. primo delle quiſt. natur. c. 5. *Quorum color, aut ex ipſis mutatur cum ira vel cupidine accenſa, cutem ſuam variant, humore ſuffuſo, aut potione lucis, quam prout rectam, vel obliquam receperint, ita colorantur.* Plinio però al Cap. 33 del lib. 8 ci aſſicura, che ogni colore aſſume *præter rubrum candidumque*. Se ſia intanto la comparazione ben fatta, veggalo chi ha tutto l'Abicì a mente, ed Io in quanto a me non vò difendere i miei ſpropoſiti; benchè potrebbe eſſere, che gli addotti valenti Uomini ne aveſſero detto uno per ciaſcheduno, e che nè queſto, nè quello vero ſia, ſiccome tengo per fermo, dopo aver diligentemente, e più volte oſſervatone due venuti d'Africa, i quali viſſero più meſi dopo.

(3) Intende di coloro, che ſviſati dal male Franceſe rimangono torti, ed offeſi, ſpezialmente nelle labbra, nel naſo, e nella bocca.

Che 'l dì seguente fa mala giornata:
Stupende cose Io ti vò far sentire,
Cioè l'alte virtù, gli strani effetti
Di cotesto tuo mal, se staimi a udire:
Dirai, che sono inutili i miei detti,
Poichè parlo con te, che a pruova sai
Suoi rari pregi, e non che l'abbi letti;
Talvolta il ragionar de' proprj guai,
S'altro ben non ti reca, allevia almeno
La grave doglia, onde tu oppresso stai:
Odimi, e se in parlar non vengo meno,
Ho ben d'onde ragioni almen due giorni;
Tanto di quel tengo nascosto in seno.
Materia è questa, s'annotti, o s'aggiorni,
Da parlarne, e trovarvi mille cose,
Che medicina sen rischiari, ed orni
Cose, che fur incognite, e nascose (1)
A' primi Barbagianni di quest'arte,
E che fecer vivendo, opre famose.

Io

(1) Se fosse stato dagli antichi questo male conosciuto è dubbiosissimo. Francesco Guicciardini sul fine del lib. 2 di sua Storia, dice: *Quell'infermità* (del nostro mal Francese parlando) *è del tutto nuova, ed incognita insino a quest'età nel nostro Emisferio, se non nelle sue rimotissime, ed ultime parti*. Giambattista Fregoso, o sia Fulgosio al Cap. ult. *de' prodigj* lo chiama *nuova non conosciuta malattia*, ma' coloro, che non l'hanno per nuovo, credono provarlo con quel dubbiosissimo verso di Giovenale nel principio della Satir. 2

. . . . . . Sed podice levi
Cæduntur tumidæ Medico ridente mariscæ.

E col Tetrastico 66 di Marziale al primo libro.

Cum dixi Ficus, rides quasi barbara verba,
Et dici Ficos, Cæciliane jubes,
Dicemus Ficus, quas scimus in arbore nasci:
Dicemus Ficos, Cæciliane tuos.

Ma l'uno, e l'altro si crede, che fosse stato quel male, che nasce nelle più profonde oscure parti del sedere, quando soverchiamente le vene emorroidali si gonfiano. La storia portata da Giacomo Delaito di Niccolò da Este Marchese di Ferrara ha dato a credere a taluni, che assai più antico questo male in Italia fosse. *Anno 1399 Dominus Nicolaus Marchio passus fuit ita rabidæ molestationis &c.* Chi più ne vuole, legga la notissima Sifillide di Girolamo Fracastoro, e Diodoro Siculo, dove de' Persiani ragiona.

Io che molti Paesi ho scorso, e carte,
Mai non credei, tal mal potesse fare
Di quel che fa, la centesima parte.
Ma udito l'altr' jer su ciò parlare
Il Signor Niccolò de' Ferraresi (1),
Che nell' arte di Apollo sa tre quare.
Dissi, che a rovinar nostri Paesi
(E forse il mondo tutto miserello)
Qui venne ad accorciarci i giorni, e i mesi.
O tempo felicissimo arcibello,
In cui senza timor d' infracidirsi,
Piantavasi in ogni orto il rafanello!
Secolo in verità da benedirsi
Da zitelle, da mogli, e da mariti
Che volean fare ciocchè non può dirsi.
Perchè senza provar quelli pruriti,
Che proviam noi in quest' età corrotta,
Si poteano cavar mille appetiti;
Potean dire a ragion, ch'era la lotta
Amorosa più dolce, e delicata
Dell' ambrosia de' Dei, ch'è la ricotta (2).
Si cavalcava un anno, e una giornata,
Nè mai si legge, che alcuna persona
Giù da qualche cavalla sia cascata.
Si potea (tanto ognuna era allor buona)
Palpar le groppe, le mammelle, e 'l seno
A tutte senza danno e a festa, e a nona.
Nè alcuna mai guatar si vide il freno
(Come oggi fan) s'è intero, o dimezzato,
O di maligna rugine ripieno.

Ma

(1) Garbatissimo Uomo, e siccome di varia letteratura è fornito, così pratichissimo è nella professione di medico, che non esercita se non se per benefizio de' soli suoi amici.

(2) Il verso è di Benedetto Varchi nel Capitolo della Ricotta.

Io ho fantasticato tutta notte,
Per sapere l'ambrosia, che li Dei
Mangiano in Cielo; infin son le Ricotte.

Ma dì grazia tornando v' te ho lasciato:
Mio lungo ragionare ascolta attento,
E in breve rimarrai quasi sanato:
Anni Domini mille e quattrocento (1)
Erano, e due sopra novantadue,
Come s'ha da Platone in un frammento;
Quando, per dimostrar le forze sue,
Carlo di Francia trapassati i monti
Più veloce qui venne di una Grue.
E benche non potea saldare i conti,
Idest che non avea troppo quattrini (2)
Pur lo seguiro e Birbi, e Duchi, e Conti.
Furonvi ancora quattro Paladini,
Che già pugnando sotto Carlo Magno (3)
Infilzaron a mille i Saracini.
E tratti o dalla gloria, o dal guadagno

Vi

(1) Vuol dire, che nel 1494 partì Carlo VIII dal suo Regno di Francia, e giunse in Napoli nel 1495 di Febbrajo. Fregoso intanto nel luogo poco fa citato scrive così: *Due anni prima, che Carlo in Italia venisse, nuova malattia fra gli uomini a scoprir si venne*; ma Fregoso in sua opinione è solo.

(2) In tanta scarsezza di danaro ritrovavasi il Re Carlo, allorchè per questa spedizione si mosse, che (a relazione del Guicciardini nel lib. 1. e di Filippo di Comines) impegnò per 12000 ducati le gioje imprestategli dal Duca di Savoja, dalla Marchesana di Monferrato, e da altri Sig. di sua Corte: e fino il proprio Orinale, che forse era di stagno.

(3) Un terribile anacronismo di presso a sette secoli sarebbe (se detto non fosse più tosto davvero, che per ischerzo) vedere con Carlo VIII i Paladini, che militato aveano con Carlo Magno, se pur non fossero stati della razza di Gioanni Des-temps, che avendo servito da Scudiero il nominato Imperadore, morì nel 1128 essendo di anni 371, secondo il conto del Labè nella sua Cronologia, dove famosi Testimonj, ed autori di questa bella, e rara cosa Vincenzo di Beavais, Nanchero, ed altri; oppure se stati non fossero della discendenza di uno di quei Re d'Arcadia, che a relazione di Eforo (riportato da Censorino *de die natali Cap.* 17) viveano fino a 300 anni: *Arcades dixere apud se Reges antiquos aliquot ad trecentos vixisse annos*. E questi bravi valorosi Paladini ebbero un altro privilegio, cioè di portar la data di Carlo Magno, quando non furono instituiti, che molto tempo dopo, di che sono tenuti alla veridica penna della b. m. di Turpino.

Vi vennero e Tedeſchi, e Borgognoni
(1) Con braghe lunghe fino ſul calcagno.
C'eran molti Spagnuoli con calzoni
Di terchio pelo stretti, e col mantello
Corto, ch'appena lor copria i coglioni.
Di Galli, ſeu Franzeſi ampio drappello
Portò con gente Svizzera, e Lombarda,
Ed un mondo di Donne da bordello.
Portò ſeco il Cannone, e la Bombarda,
Bestie appena per fama conoſciute (2)

Come

(1) E' nuova la moda de' Braconi preſſo a' Tedeſchi, poichè a tempo di Tacito: *Veſte diſtingorbantur non fluitante, ſicut Sarmatæ, ac Parthi, ſed ſtricta, & ſingulos artus exprimente. De moribus Germanor.* Per contrario i Spagnuoli continuavano in loro antichiſſima uſanza portando gli abiti corti, ed attillatuzzi, mentre dalla Cronica maggiore manoſcritta di Fra Galvano della Fiamma) che ſcriveva intorno all' anno 1350.) ſi vede, che in quei tempi ancora le conſervavano, rinfacciando queſto autore, e biaſimando i Milaneſi, che alle mode di altre Nazioni dati ſi erano: Dice: *Iſto tempore Juvenes de Mediolano relinquentes ſuorum veſtigia Patrum, ſe ipſos in alienas figuras, & ſpecies transformaverunt, ipſi non cæperunt ſtrictis, & muncatis veſtibus more Hiſpanica uti, tondere caput more Gallico &c.* Nel frammento di Storia Italiana di una lingua più antica delle Alleluja, che va unita con quella di Cola di Rienzo, quaſi lo steſſo ſi legge, Eccone le proprie parole: *Comenzao l' Ibiente a fare li pizzi delli Cappucci longhi. Comenzao a portare panni ſtretti alla Catalana &c.* Tantopiù alli Biaſimevoli, che per ſentimento di Salmaſio nell' Aleſſandro di Lampridico eran le brache quaſi moda degl' Italiani. *Romæ frequentes Bragæ, in Italia vero frequentiſſimæ*, e non ſo, ſe perchè faceano mala veduta, o perchè ſervian di ruffiane a coprir le membra ſtorte, e ſgarbatuzze, gl' Imperadori Arcadio, ed Onorio. con due eſpreſſe leggi (che ſi trovano nel Codice Teodoſiano) le proibirono in Roma: *Intra Urbem Romam nemo vel braccis vel mangiſſimo utatur.* Che sì, che queſte leggi dovettero andare in bordello con tante altre, giacchè Gio: Boccaccio nel famoſo Commento della Comedia di Dante delle allegorie del C. 5. acremente biaſima la maniera di veſtir corto.

(2) Erano ma non di queſta groſſezza ſtati veduti già prima i cannoni in Italia, ed uſati ancora nella Guerra, che nel 1380 i Genoveſi ebbero co' Veneziani, e dell' Artiglieria ci era un quaſi comune, ma non già pronto uſo, ſiccome nel Platina nella Vita di Urbano VI, e dal Volaterrano nel lib. 30, Dal Segretario Fiorentino, nelle Storie da Poliodoro Virgilio, e da altri, in conferma di che Ludovico Arioſto nel Canto XI ſtanza 22 dice,

che

Come nate di fresco, e la spingarda (1).
Fur tutte queste Genti ricevute (2)
Con mille cortesie dalli nostri Avi,
E siate, lor dicean, le ben venute.
Miseri non sapean, ch'eterni, e gravi
Mali seco portavan da occidente,
Onde poi tutti diventammo schiavi,
Anno, che dee l'Italia avere a mente,
Anno principio di nostra ruina;
Ma per lungo uso oggi niun la sente.
Passar Savoja, l'Arno, e la Reina
Del Mondo Roma vider, che anni avanti (3)

 Po-

che dopo avere Orlando tolto à Cimosco questo Diabolico stromento, lo buttò in mare, ma che il Demonio nostro nimico lo fece ritrovare da un Negromante a' tempi de' nostri Avi, o poco innanzi. Il Cronista Gio: Villani ne fa menzione all' anno 1346 fra Filippo il Bello, ed Odoardo III Re d'Inghilterra.

(1) La Spingarda, che porta minor carico di palle, si adopera oggi da' Marinari ne' piccioli legni.

(2) Parve l' ingresso de Francesi in Napoli più tosto simile ad un trionfo, che ad altro, cotanto fu l'applauso, e l' allegrezza de' Cittadini, alcuni de' quali giunsero fino a pisciarsene i calzoni, forse per l'odio, che portavano ad Alfonso (tuttochè avesse rinunciato il Regno a Ferdinando suo figlio) o per l' innato desiderio di veder cose nuovo. Giorgio Triffino nel lib. X dell' Italia liberata una cosa simile ci rappresenta entrando Belisario in Roma.

Or chi vedesse la letizia immensa
Dell' onorato, e buon Popol di Marte,
Quando vedeva entrar l'amato stuolo,
Ben la giudicaria cosa miranda,
Che non fu ne' lor tempi alcun altare,
Che non fumasse d'odorato incenzo....
Le vaghe Donne, e Fanciulletti allegri,
E le Persone vecchie, e i Vecchi stanchi
Stavano a rimirar sopra i balconi
Di lor case, o dentro alle lor porte
Con gran diletto quell' armata Gente,
E con visi giocondi, e canti allegri,
E colle rame in man di tarda Uliva
Gli facean compagnia per l' ampie vie
Della Città....

(3) Cioè i Francesi videro Roma, dalla di cui potenza erano stati soggiogati, e poi per tanti secoli tenuti in Provincia, principiando da Domizio Enobarbo, e Fabbio Massimo, i primi che domarono la Narbona; indi resi da Cesare interamente soggetti, fino a' tempi d'Onorio sotto il Romano Imperio così continuarono.

Posti gli avev' a barbara Berlina.
Di qui partiti e Cavalieri, e Fanti,
Col ſol cammino di una ſettimana
A Napoli arrivaron tutti quanti.
Qui ſcorrea per letizia una Fontana
Di vino, colà ardean fuochi infiniti,
E ognun ſi avea trovato la Puttana.
Eravi un di color, ch'erano giti (1)
All' Indie col famoſo Genoveſe (2),
Che ſcoprì nuovi mari, e nuovi liti,
Quello poi che tornoſſi al ſuo Paeſe
(Era egli D. Pericco Caſtigliano) (3)
Qui venne coll' eſercito Franceſe,
Ed avendo da quel nuovo, e lontano
Mondo con ſeco queſto mal condutto,
Che *bua* ſi chiama in dire Americano (4),
In tre giorni di quel, ſe non fu tutto,
Almen mezzo il bordel fece impiagato,
Onde infermò la donna, il Vecchio, e'l Putto.

Oh

(1) Spagnolo, che andato all' Indie occidentali, e di là con queſta gentile, e nuova contagione ritornato, venne coll' armata di Carlo in Napoli, ove portolla; onde per Italia prima, e poi per lo reſtante dell' antico conoſciuto mondo con tanto detrimento dell' umana ſalute ſi diffuſe, come dal Giovio al lib. IV; il Bembo però dice, che per la prima volta queſto male ſi ſcoprì in Taranto, ma non diſcorda, che per via di Spagna dal nuovo mondo venuto ci foſſe; Trecale, che ſempre in ſua opinione è ſingolare, nel Cap. ult. de' prodigj vuol, che queſto male non dall' Indie occidentali, ma dall' Etiopia foſſe venuto in Iſpagna.

(2) Egli è il famoſo Criſtoforo Colombo da Genova, il primo che ardì per l' oceano navigando andar a ſcoprire l' Iſole occidentali.

(3) Alludeſi al nome, che molto frequentemente dagli *Spagnoli* col diminutivo ſi uſa: Emanuelicco, Pericco, Annicca, Traſchiglia &c.

(4) Dall' Iſola Spagnola, ed in quella Cuba, donde forſe prima queſta peſte a noi venne, chiamaſi *Bua*; nome comune anche in molt' altre di queſt' Iſole, e del continente; indi una col male paſſato fino in Napoli; dove, dal volgo ſi dice per lo più a' Ragazzi, ch' anno alcun picciol male, *Hai la Bua*.

Oh il Ciel ſi foſſe per pietà degnato (1),
  Allor ch' andava all' Indie il gran Nocchiero,
  Farlo inghiottir dal paſſo mal irato
O almen ſi foſſe, come ſuol da pero
  Marcio frutto cadere, ito ſul ſuolo
  Quel putrido ſtromento al Cavaliero;
Maldetto, infame, e infernal piuolo,
  Che da paeſe a noi così rimoto
  Per noſtro mal veniſti quaſi a volo.
Ma pur torniamo a noi: pel male ignoto
  Chi languia, chi doleaſi di ſua ſorte
  Modeſto in viſo, affabile, e divoto,
Tanto che da ſtentata orrenda morte
  Morian taluni, ed altri diventaro,
  Malſani, e Zoppi, o colle labbra torte:
Allora i noſtri queſto mal chiamaro
  Franceſe, e così il chiaman con ragione,
  Perchè i Franceſi a noi prima il portaro.
Eſſi però con altra opinione
  Mal di Napoli il diſſer, che in que' chiaſſi
  Provar queſta Conſerva di mellone (2);
Ma gli uni, e gli altri fur tanti babbuaſſi:
  Il doveano chiamar male di Spagna,
  Mal di Arabi, Numidi, e di Circassi (3);

 Che

(1) Imitando Ovidio nell' Epiſtol. di Penelope:

O utinam tunc cum lacedæmona claſſe petebat
Obrutus in ſanis eſſet adulter aquis.

(2) Eraſmo in uno de' ſuoi colloquj intitolato *Impar conjugium*, ecco come bizzarramente il dice, *non dum ſuum habet nomen, quum ipſa tam multorum habeat nomina*, ed al margine ſi vede ſoggiunto da un qualche valente uomo, che credea ſaperne più d' Ippocrate: *Dicitur morbus Gallicus, morbus Neapolita, Scabies Hiſpanica.*

(3) Sa bene l'Autore quante d' Arabia in Circaſſia vi ſono infinite miglia di cammino; onde unire gli Arabi, i Circaſſi, e i Numidi, ſarebbe uno ſpropoſito di ſei libbre. Ha detto Numidi, e Circaſſi col conſiglio del ſuo Pedante, che ſa eſſere la Circaſſia parte dell'antica Iberia, donde (ſecondo il parere di Aria Montano) partì una Colonia, che venne a popolare la Spagna, e quel nome le diede, v. il Cap. I del

Che sempre da quel orrida campagna
Ver l'Italia spirar fiati nocivi,
Onde avvien, ch'oggi ancor sen dolga, o piagna.
Quindi coloro, che rimaser vivi,
Voller portare questa maraviglia
In Francia a quei, che n'eran stati privi.
Tosto il Padre languir vide la figlia,
Il marito la moglie, e la sorella,
E 'l mal corse per tutto senza briglia.
Colei, che giorni prima era Sibilla,
Or col ciglio dimesso, e languidetto
Quasi cerca pietà, nè par più quella.
E conservando lo stesso dispetto,
Lasciò il mondo così bruttato, e lordo,
Ch'oggi non c'è già più palmo di netto.
Parve, che l'arte, e 'l Ciel gisser d'accordo:
Questo il mal ci mandò, quella ingannata
Medicava per cieco un, ch'era sordo (1).
Poco più, o meno in questa età malnata
Fanno i Chirurgi, o Fisici ignoranti,
Che appena ti san fare una chiarata.
In somma questo mal venne sì avanti

(Vo-

1 del lib. 2, citando Varrone, Plinio, e Mela ch'erano stati del sentimento stesso; ma Socrate nel lib. primo Cap. 16 *histor. Tripart.* vuole, che gl' Iberi Asiatici sian Figli de' Spagnoli. Per sapere quali delle due opinioni sia vera, convien dimandarlo ad uno di quelli, che si trovarono a tempo di questa trasmigrazione. A noi basta averlo accennato, acciò si vegga, che l' Autore accoppiò bene gli Arabi, e Numidi, cioè quelli, che nel VII Secolo passati in Ispagna l'occuparono, colli Circassi, *idest* colli discendenti degli Iberi.

(1) Se forse alla prima fosse stata conosciuta la natura di questo orribile male, sarebbe sicuramente morto in fasce, e non venuto fino a' nostri giorni a felicitarci. Il meno, che facevano i Medici d' allora, era cavar sangue replicatamente a chi attaccato ne veniva, nella cura di quello mille altre irregolari maniere usando. Oltre di cento contemporanei Autori, disselo il Guicciardini sul fine del lib. 2. con queste parole: Nè usandosi per li Medici inesperti di tale infermità rimedj appropriati, ma direttamente contrarj &c.

(Volendo il Ciel) per poca sperienza (1)
Di quelli primi inetti medicamenti.
Ahi! se l'avessi vivi in mia presenza,
Quante vorreine lor e dire, e fare,
Musa sia detto con vostra licenza.
Ma io mi sono dal tanto parlare
Sia reso stanco, e forse voi noiato,
Siccome avvien per troppo cicalare;
Sicchè mal grado mio sono forzato
Lasciarvi, benche in mezzo del cammino,
E stendermi sul letto a pigliar fiato,
Per diman dirvi il resto sul mattino.

CA-

(1) Par che dalla più chiara' altæ parte del Cielo Giove all' Autore, o piuttosto all' Uman genere rimprovera quello, che tre, o quattro secoli addietro (e forse più ancora) diss' agli Dei in greca lingua, che allora anche le Donne, e li Ragazzi intendevano, e noi lo diremo in latino così, come Omero in carne, ed ossa lo scrive nel primo dell' Odissea.

O Facinus, mortale genus nos Numina primum
Incusat, causamque putat, fortemque malorum
Quæ veniunt sua sed veniant ob facta nefanda,
Cum præter fatum sibi sponte incommoda quærant.

Scrive Varillos, che'l Re di Francia Francesco Primo dilettandosi di farsi toccare il polso dalle donne, s'abbattè in una, che lo regalò di questo nuovo gentilissimo frutto, che comunicato poi alla Regina sua moglie, fece ch' amendue presto presto andassero all' altro mondo per guarirsene. L'Imperador Carlo V anch' esso ebbe un simile complimento dalla moglie di un Ferrajo, e per guarirnelo il famoso Vesalio ei consumò più sciroppi, che non se ne consumano nell' Ospedale delle Simie nella Coccinchina.

Allo ſteſſo Signor Teſques.

ECcomi Niccolò, che ſon tornato
(Siccome ti promiſi) a dirti il resto
Del diſcorſo ier ſera incominciato:
Ti diſſi già l' origine di queſto
Male col nome, e l' Etimologia (1),
Ch' al certo non la trovi in Varro, e in Feſto.
Diſſi quanto contento il mondo pria
Era, che questo mal ſcappaſſe fuora,
Quanto dolente ora convien che ſia,
Se mal non mi ricordo, dissi ancora
De' molti effetti ſuoi alcuna coſa,
E ſe mi aſcolti, dirò il resto or ora;
Ma come potrò dir la numeroſa
Serie di metamorfoſi inudite,
Che da lui naſce, ſe gran parte è aſcoſa?
Quelle almeno dirò, che ho viste, e udite,
Sicuro, se m' inganno, o molto, o poco,
Come pratico più voi mi avvertite.
Le stravaganze ſue pajon da gioco,
E ne vidi migliaja tutto giorno
In caſa, ſulla piazza, in ogni luogo.
Tu steſſo, che l' altr' ier quanto uno storno

Eri

(1) Nè Varrone nè Feſto potevano ſicuramente parlare di queſto male, ad eſſi, ed a' Romani di quei feliciſſimi tempi ignoto, ſe non confermando loro la patente, che già tengono di venerandi profeti. Ma ſe mai toccato lor foſſe di ragionarne, l' averebbero fatto derivare dalla fetentiſſima piſcia di Belzebù per lo meno. 'Qualche letterato di tre once avendo letto il ſolo titolo dell' orazione di Zonara *de Immunditiis ob Gonorrhœam*, volea far credere, che fin dal principio del duodecimo ſecolo (quando queſt' Autore viſſe) era il noſtro male conoſciuto, ma ſe aveſſe letto l' orazione, n' averebbe altrimente ragionato.

Eri magro ; non sei or divenuto
Grasso, che fai a un porco ingiuria ; e scorno ?
Non hai tu il mio vicino conosciuto (1),
Poichè se l'attaccò la piscia calda,
Che 'l terzo della pancia ora ha perduto ?
Così quando credea quella ribalda
Fargli gran male, gli fe tal benefizio (2) ;
Che non gliela averia fatto la Castalda.
Altri ha perduto i sensi, e l'esercizio
Di rodere, però resta sicuro
Di avervi mai più male, od altro vizio (3).
Chi vedeva una Pulce in luogo oscuro,
Adesso con un pajo di occhialoni
Appena vede stargli avanti un muro.
Un ch'era della razza de' Nasoni,
E che potea col grande altero naso
Fare a naso col Re de' Nasamoni (4);

Non

(1) Parlasi qui di Persone all'Autore, ed al Tosques notissime, e delli verissimi riguardevoli favori fatti lor da questo male.

(2) Che cosa sia Castaldo, può vedersi Camillo Pellegrino *Ducat. Benev. in prov. &c.* dalle Leggi de' Longobardi *lib.* 1 *tit.* 34 *lib.* 2 *tit.* 17 chiaramente son chiamati Castaldi coloro, che delle ville, e de' poderi avevano cura. E questo appunto ha voluto l'autore intendere. Nè diversamente ce l'ha significato il Sig. Du Gange nel suo glossario, dove dice: *Castaldorum munus, & officium varium fuisse, & diversum pro temporum, & Principum ratione, docent Scriptores: nam apud Longobardos (qui officio ipsi nomen indiderunt) Gastaldi primo dicti videntur, qui quasi Custodes, Actores, sive Procuratores prædiis, aut villis Regiis imponebantur, velut Œconomi, villici &c.* Boccaccio usolla nel significato stesso; quindi conviene vederne Ottavio Ferrari nell' origine della lingua Italiana.

(3) Imita quel di Marziale *lib.* I *Epigr.* 19 dove ragiona di quella buona donna, che avendo soli quattro denti, li perdè col semplice tossire.

Si memini, fuerant tibi quatuor Aelia, dentes:
Exspuit una duos tussis, & una duos.
Nunc secura potes totis tussire diebus,
Nil istic quid agat tertia tussis habet.

(4) Tengono i Nasamoni il naso di un cubito, e 'l diloro Re per conseguenza di un cubito, e mezzo, siccome ne possono far fede tutti coloro, che non l'han veduti. E chi non lo crede vada pian piano in

Afri-

Non so, se fosse per disgrazia, o a caso:
 Ha il privilegio, che non gli puoi dire:
 Dammelo in cul, che tanto è roso, e raso.
Quella, ch'appena ora si fa sentire
 Col rauco suon di voce mal formata,
 Tanta n'avea, che ti facea stordire.
Filastrocche da dire alla brigata
 Pajono, e ciocchè d'esto mal si narra,
 Novella, che a capriccio sia inventata.
E pure quanto ho detto, è una caparra
 Del molto, che ho da dir, son fiori, e rose,
 Tanto Natura in lui fatta è bizzarra.
Ha certe invenzioni capricciose:
 Ad un nasce un tumor sotto la pancia,
 E dentro d'esso cento belle cose.
Altri, che corse pur la stessa lancia,
 E'l calzon pien ha d'un umor cocente,
 Duolsi pisciando, e grida: uccisa Francia (1).
Talor con altri è men impertinente,
 E lor trivella il membro peccatore

Que-

Africa, che potrà torsi la curiosità, o legga Filostrato nel cap. 12 del lib. 6 della Vita di Apollonio Tianeo, dove lungamente, ma con tre parole li troverà descritti, uniti agli Antropofagi, a' Pigmei, ed agli Sciapodi, Gente tutta di nuova invenzione; oltre a cui Lucano, Q. Curzio, e Dionigi Afro di costor ampiamente ragionano, fuorche veramente della cosa del naso. E se qualche Grecozzolo ci volesse con Plinio lib. 5 cap. 5 dire, che i Greci il chiamano non già Nasamoni per cagion del naso, ma Mesammoni, quasi posti in mezzo all' arene: *In ora Africæ Nasamones, quos antea Mesammones Græci appellavere ab argumento loci, medias inter arenas sitos*, se li può francamente rispondere, che Plinio avezzo a ficcar sempre carote, ebbe a sacrilegio una così manifesta verità, e perciò volle togliere il bel pregio del naso a quegli sgraziati uomini; di che ancora odio immortale gli conservano.

(1) Intende dire, che spesso coloro, i quali del mal della Gonorrea) che è il più comune fra le spezie del mal Francese) sono tormentati, e che gran dolore sentono nell' atto dell' orinare, bestemmiano, e dicono: Sia uccisa Francia: *quasi dicant* quei Francesi, che col di loro esercito questo male qui portarono, se alcuno ancor vivo ne sia, che lo per me no 'l so.

Quasi sampogna, che suonar si sente (1).
Subito tutti questi *unico orc*,
Che s'avveggon di lor strani tormenti,
Rinegano Cupido a crepacuore.
Vorrebbono dal Ciel, dal mar, dai venti
La crudele cagion vedere uccisa
Di lor giusti, ma inutili lamenti.
Sentendoli parlare in cotal guisa
(Sebben ti stassi a piangere qual morto)
Per Dio smascellereste dalle risa.
Or fanno il ciglio torvo, e il viso torto,
Or han parole flebili, or altere,
Or cercano vendetta, ora conforto.
Pur talvolta alle labbra aride, e nere,
Al giallo viso, ed a piè stanchi, e lassi
Lor cantereste appresso un *miserere*.
Gl' infrancesati di tutte le classi
Si conoscon, che van com' uom, che ha gotte,
Con debol movimento, e lenti passi
Quando il mattino vien dopo la notte
Ai pallidi occhi, e in dentro ritirati
Tengon per portinai quattro ricotte (2).
Questa è una certa specie d'ammalati
Ben simile alli gatti di Febbrajo,
Che dal covrir le gatte già stancati
Van su i tetti piagnendo, e sul grondajo
Rauchi, e deboli sì, che ponno appena
Parlare, o gir dal letto al focolajo.

(1) E questo è ancora un altro scherzo del male, che gentilmente rodendo le parti estreme del membro virile, vi fa varj buchi, come se fosse in un flauto, che per verità deve fare una molto bella veduta.

(2) Intendesi di quella viscosa biança materia, che nell' estreme parti dell' occhio suol nascere a coloro, che non l' hanno ben sano, spezialmente la mattina nell' uscire di letto, che da' Greci e chiamata *leme*, idest *concre tum lacusma*, secondo volle interpetrarlo Celio Rodigino al cap. 6 del lib. 12.

Ti turba il ſonno, il pranzo, e fin la cena
Con gl' importuni ſuoi dolori il male,
Ed ogni nuovo dì nuovi ne mena.
Ti fan ſtar con la mano all' orinale
Da mane a ſera, e benche par l' orina
Cocente sì che t' ardane il cotale (1),
Ha però ſeco una virtù divina
D' economia (nè ſon menzogne, o fole)
Ond' è parca la menſa, e la cucina,
Siaſi pur carnoval, finchè il mal duole,
Ti tocca di mangiar mattina, e ſera
Uve paſſe, biſcotto, e due braciuole.
Non che mangiar, nè men guardare in ciera
Si puote all' inſalata, al cacio, al latte,
Alle verdi erbe, ai gialli pomi, e pera.
In ſomma certe coſe così fatte,
Cioè materia ſalsa, acida, e cruda
Per queſt' infermità ſono mal' atte.
In curar queſto mal più aſſai ſi ſuda
(Cotanto è perigliosa la faccenda)
Ch' in cuſtodir vaga donzella ignuda.
Ha da eſſer alcun, che ſe n' intenda,
Conoſca quel che nuoce, e quel che giova,
Sappia l' ora di pranzo, e di merenda.
Sappia qual mal fa il vento, e qual la piova,
Qual l' umido notturno, o i raggi eſtivi;
Quando ſia ben ſtar cheto, o che ſi muova.
Che ſempre è neceſſario, che ti privi
(E queſto deve dirtelo in coſcienza)
In qualunque terren piantar più ulivi (2).

Devi

(1) Coloro che ſon pratici, e per eſperienza ſanno la virtù di queſta gentiliſſima infermità, dicono, che attaccati dalla gonorrea per molti giorni su 'l ſuo principio han continui ſtimoli di orinare, non oſtante, che orinando grave ardentiſſimo dolore nella parte ſentano, ſiccome fu detto di ſopra.

(2) Dicono i Medici, e la ſperienza anche il dimoſtra, che il primo, e principal rimedio di queſta infermità ſia l' aſtenerſi dal coito, che fu la maledetta cauſa, ed origine del male.

Devi del mal oprato in penitenza
  Raddoppiar i ferrami alla brachetta,
  E fare rigidiſſima astinenza.
E a far paſſar sta voglia maledetta,
  Penſa al mal, che ſoffriſci, e ſoffrirai;
  Che ſempre peggior è quel, ch' s' aſpetta.
Il mal ti ſiegue a vista, ovunque vai,
  E benchè paja ſano come un Conte (1),
  Certo è però, che non ti laſcia mai (2).
Qui non biſogna far del Rodomonte;
  Ma ſcovertoſi il mal, allo ſpeziale
  Corri, ed a quel col *recipe* fa fronte (3).
Ogli, caustici, nitri, o come il male
  Tuo chiede, fatti apparecchiare,
  O magister di ſeppia, che anche vale:
Che ſe altramente alcun mai vorrà fare,
  Creda per certo, che averà corta vita;
  E fra acerbi dolor l' abbia a menare.
Con una gomma in testa, o in fronte uſcita;
  Li ghiribizzi paſſano a costoro,
  E li ſenti gridare: *aita*, *aita*.
Non dicono più a Fille: mio teſoro,

 Tu

(1) Maniera di dire più toſto Napolitana, che Firentina, benchè uſolla il Doni nel Commento primo del Burchiello al Sonetto:

Io ſono, o Carlo, qui in ſu le chiane.

(2) Anzi la maggior parte di coloro, che parea si liberaſſero, ritornavano in breve ſpazio di tempo nella medeſima miſeria, dice il Guicciardini nel luogo teſtè citato. Fregoſo dove ſopra quaſi cogli ſteſſi termini ſi ſpiega. E quando (ſcrive) taluno guerito all' intutto ne parea, tornava in lui a ripullular il male, come ſe da principio foſſe: Ed Eraſmo cel conferma così; *At hæc lues eſt omni lepra tum tetrior, tum nocentior, nam citius ſerpit, & ſubinde recurrit*; quanto a dire, che per ſentenza paſſata *in rem judicatam*, il male ſpeſſo, e ſempre diventa, e ſi fa, come dicono i legiſti, *tranſitorio ad hæredes*.

(3) Colle pronte Medicine fa fronte al male, cioè ripara. Tanto con quel *Recipe* intender vuole, ſapendoſi quaſi da tutti coloro, che ſon morti d' Infermità, che le ricette uſate da' Medici per guerire, o per uccidere gli ammalati, cominciano con quella veneranda parola *Recipe*.

Tu 'l mio conforto sei, mia dolce speme
Bianca mano, occhi neri, e capei d'oro.
Invero i miserelli dicon bene,
Se tirannicamente hanno a soffrire
Per sì corto piacer sì lunghe pene.
Pena, che quando par ch'abbia a finire,
Cioè, che sia cessato il mal, la doglia
Allor comincia, e non ne puoi più uscire.
Dei pascerti di brodi controvoglia,
Di decotti di Salsa, e china china
Con antimonio, od altra scorza, e foglia,
E Mercurio, e cerussa, e quella spina
Pontica detta son rimedj certi,
Se certa alcuna cosa è in medicina (1).
E non sapendo de' rimedj offerti (2)
Qual sceglier, vai a ritrovar tuo Padre
Adagio, e gravemente ad occhi aperti.
Vanno in quell'altro mondo intere squadre
D'anime infrancesate, e a pianger resta
La Vedova dolente, e l'orba Madre.
Ma se in taluno il mal sue forze arresta,
E che lo tratti con un certo amore
Senza fregiarlo in viso, e sulla testa.
Per toglier via l'untume, ed il fetore,
Ove sia stato in molle e mesi, e giorni,
Non ci basta un bucato di diec'ore.
E affinchè a visitarti mai più torni,
Dici a Ser Grillo tuo, che si ricetti, (3)

Trop-

(1) Evvi il rinomatissimo parere di Leonardo di Capua, in cui si prova, che la medicina incertissima cosa sia; e prima di lui detto l'avea Monsign. Guevara Vescovo di Mondogneto in una lunga Epistola, da cui il Capua a mio senso trasse l'idea della sua opera: sia questo detto senza pregiudizio di quel chiarissimo Uomo.

(2) Cioè morirai, andrai all'altro mondo, dove verisimilmente tuo Padre si trova; regolar cosa essendo, che i Padri (i quali ordinariamente sogliono nascere prima de' figli) vanno avanti a preparar colà il letto, e la casa.

(3) Quanto vale a dire, che si ritiri, che in latino i nostri Bisavi (i quali

Troppo per te ho sofferto e doglie, e scorni.
Amore il danno è tuo; come ne' petti
Entrar più vuoi, se per amor la Gente
Pruova questi travagli maledetti?
Prega tu i Dei, e l'alto Onnipotente
Giove per carità prega, e scongiura,
Che a sì gran male al fin voglia por mente.
Digli, che qui noi abbiam tanta paura
Del mal Francese, quanta n'ebbe mai
Fanciul di larva in qualche stanza oscura.
Digli: Gran Dio, che tutto vedi e sai,
E con tua mente, onde s'informa il mondo,
Scorgi nostre miserie, e nostri guai.
Volgi ver l'uom tue luci, e nel profondo
Di suo pensier le fissa, e vedi intanto,
Come in suo esser stia poco giocondo.
Vedilo immerso in doloroso pianto
Timido, che di sua ruina estrema
Non s'abbia questo male a dare il vanto.
Di toccar Clori ha più spavento, e tema,
Che se dovesse incontro all'orco andare (1),
Onde d'acerba doglia avvien che frema:

Tan-

quali l'intendevano niente meno, che noi intendiamo il Chinese (dicevano: *se recipere*, cioè mai più voler guardare, se le Donne han cosce per poter portare i calzoni.

(1) Forse quello stesso, che dagli antichi per Dio dell'Inferno fu creduto, detto ancora Plutone, e Dite; non potendosi qui l'Orco prendere per lo fiume celebratissimo di Tessaglia, che dalla Palude Stigia uscendo va poi a mischiarsi col Peneo, e da' creduli vecchioni della prisca semplice età fu tenuto, che uscisse dall'Inferno. Plutarco in due luoghi chiaramente della prima maniera ce 'l disegna, nell'Orazione consolatoria ad Appollonio riferisce un luogo di essi, che è questo; *Putasne orcum tuas quidquam curare lacrymas, filiumque remissurum tuum?* Nel libro poi; *An bene lateat vivens*, più distintamente il mostra; *Cæterum cum* (dice) *qui diversæ partis est Dominus, sive Deus is est, sive Dæmon, Aden idest Orcum appellant, quod mortui in locum tenebrosum, & obscurum demigremus ad densæ noctis somnique inertis Regem.* Ciceron. nel 3 *de Nat. Deorum*, ci disse, chi, e quale quest'orco fosse con le seguenti parole: *Age porro*

Jo-

Tanto, che già cominciagli a paſſare
  La voglia di veder figli da figli,
  Principio in lui del bel deſio d'amare.
Quando il cavaſti dai confuſi artigli
  Del gran Caoſſe, non gli fu moſtrato
  Nel congiungerſi inſiem tanti perigli.
Che forſe ſi ſaria licenziato
  Toſto d'avanti a voſtra ſignoria,
  E per li fatti ſuoi ſariane andato.
Deh muovati a pietà la ſorte mia,
  Anzi il tuo danno: e non ſarà il tuo Regno
  Senza vaſſalli inutil ſignoria?
Per torre il corſo al fero male indegno
  Apollo, ed Eſculapio in terra cali,
  Che meno non vi vuol per tal diſegno (1).
Toſques, tu già ſei in Ciel gito ſull'ali

D'amo-

Jovem, & Neptunum Deum numeras; Ergo etiam Orcus frater eorum Deus eſt; che vuol dire l'affumigato Signor degli oſcuri tartarei luoghi, *id eſt Plutone*: Sebbene Gio: Boccaccio nella Genealogia degli Dei l'abbia alquanto confuſo, dicendo eſſere una coſa ſteſſa con Dite, e con Erèbo, e lo fa uſcire dalle brache di Demogorgone, con farlo di lui nono figlio, quando ſe foſſe Plutone, averebbe Saturno per padre. Ma io credo, che l'Autore, il quale non è gran fatto Teologo, e meno Mitologo, abbia più toſto voluto intendere di quello ſpaventevole brutto animale, da cui la povera Angelica nell'Iſola del Pianto doveva eſſer divorata, ſiccome poeticamente, ma con molta verità al ſuo coſtume ce'l deſcrive Arioſto nel Canto X ſtanza 101.

  Nè forma ha di animal, ſe non la Teſta
  Che ha gli occhi, e i denti fuor come di Porca.

Queſto animale ſi chiamava Orca, ed era di così ſmiſurata corporatura, che Orlando ſe le ficcò in gola col battello, e con tutta l'angora. Canto XI Sta. 37.

  Si ſpinſe Orlando innanzi, e ſe l'immerſe
  Con quell'angora in gola, e s'io non fallo
  Coll' battell'anco....

Del marito di queſta, che ſarebbe l'Orco maſcolo adunque pare, che l'Autore abbia voluto parlare.

(1) La perſona, di cui ſi fa parola, hanno, e non ſenza fondamento creduto, che foſſe D. Andrea Zucchi, il quale per due volte fu compagno dell'Autore, e del Toſques in due Udienze del Regno; e ſe non aveſſe davvero le qualità, che ſi deſcrivono, potrebbe per un oneſto Uomo paſſare.

D'amore, e stai dove gli Iddii si stanno
Guardando sopra a' miseri mortali,
Parla ad essi tu ancor di nostro affanno;
E se per lor bontà fan, che tu dica
Di lor dell'altro più crudel malanno,
Di far di quella mummia antica antica
Peggior del mal Francese, e della Peste
Degli uomini, e de' Dei crudel nimica.
Che colla sporca rappezzata veste (1),
Donde Mosè lo sciocco volgo inganna
Inginocchion sette ore i dì di feste,
Sapere i fatti altrui s'ange, e s'affanna,
Palesi indi li fa (dic'ei per zelo)
Ma tutta è iniquità, che 'l cor gli appanna,
Di che si guardin ben, volerlo in Cielo (2).
Ch'a turbar lor eterna antica pace,
Tosto nell'ovo troverebbe il pelo,
Di tu 'l resto, che 'l sai, se non ti spiace.
Pregali per comun nostra quiete,
Ch'omai voglian smorzar sì ardente face.
Che 'l mandin per pietà di là da Lete,
Per consigliar col pallido Plutone
Come nudrir discordie, ond'egli ha sete.
E se non voglian per qualche ragione,
Che questa Mummia rea, lasci la terra,
Pria resti il mal Francese, ed il Bubone,
E sta Vipera rea mandin sotterra.

LET-

(1) Alludesi agli abiti, che quest' Uomo sempre laceri, e bisunti porta, comprati per avventura da un qualche Ebreo in ghetto, ed anche all'esteriore, che lo fa credere per dabbene da semplicciotti, giudicandolo tale dal vederlo masticare *pater noster* ventidue ore del giorno, ed inginocchiarsi ad ogni tre passi, dove sappia di esser veduto,

(2) Seneca nell'Apocolocintosi dell'Imperador Claudio, allorchè quello già morto finge, che pretendeva esser Deificato, e starsene colà su a far le fiche a quanti ne aveva uccisi, e mandati a correggiar Caronte, fa da Augusto dire a Giove; *Censeo quamprimum exportari, & Celo excedere. Si tales Deos facitis, nemo vos Deos esse credet*.

LETTERA APOLOGETICA
DI
FRANCESCO MAZZARELLA FARAO
AD N. N.

Riguardante la Menippea di Pasquale Magnoni sulla Lucania del Barone Antonini.

Amico Cariss.

CON altra mia, di cui so aver voi fatto buon uso; già vi dissi i miei sentimenti, e questi colla maggior candidezza del Mondo su i varj punti riguardanti le poco proprie espressioni, anzi indegne d' un gentiluomo, d' un preteso beneducato, d' un letterato, usate contro i rispettabili mani del Barone Antonini cel. autor della *Lucania*; or m' invitate di nuovo al ballo colle rimessemi ciniche volusiane cartule dell' Antoninimastige *Pasquale Mignone* in *Magnoni* metamorfosizzato; e che volete vi dica? Quando vidi quel mirabil zibaldone con quel tanto brodoso elogio, ch' egli stesso sul bel principio si dà, pascendosi il camaleonte intanto di fumo all' uso delle antiche pagane divinitadi, dico il vero qual Luciano le finge, che

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus haesi,

non sapendo che avessi avuto a temere, non che cosa avessi avuto a sperare di apprenderne; ma fattomi animo, e lettele, e rilette, in primo luogo vi dico, che ne son rimasto altamente maravigliato, poicchè non mi avrei mai aspettato dalle mani d' uno, almen *sedicente* letterato una sì indecente menippea contro d' un morto. Ei finge di aver rivoltato Omero, (locchè sia pure) e non si ri-

ſi ricorda, che questo Greco Bardo per lui appunto par, che aveſſe cantato *Odiſs.* 22 v. 412.

Ουχ' οσιον, φθιμενοισιν επ' ανδρασιν ευχεταασθαι, cioè

contro l' ombre de' morti

Lo ſcagliar villanie pietà non ſoffre.

e non ſa, ch'era legge fra' Greci volgatiſſima, e pur troppo ben oſſervata da quell' onesta gente di τους αγαθους, και θανοντας ευεργετειν δει, cioè *che degli uomini virtuoſi, e de' morti aver ſi deve tutto il riguardo*. Ma vada pure; e giacchè l'ingiuria è più di chi la fa, che di chi la riceve, ed in lui non ſi avvera, che la letteratura *emollit mores, nec ſinit eſſe feros*; perciò ſe or gli ſi riſponde per le conſonanze, ſebbene non in tutto, perchè ben voglio uſar io quella moderazione, che a lui manca, gli prevengo, ricordandogli que' due be' verſi d'Eſiodo nell' *opere, e giorni* 263.

Οι αυτῳ κακα τευχει ανηρ αλλῳ κακα τευχων.

Ἡ δε κακη βουλη τῳ βουλευσαντι κακιστη.

Sibi ipſi mala fabricatur vir alii mala fabricans.

Malumque conſilium ei, qui concepit peſſimum.

Io volentieri dico di lui, e de' ſuoi pari, non diſſimili dagl' indiſcreti Clazomenj, co' prudenti Efori Spartani „ *Liceat Clazomeniis impudenter agere*. E ſiam a noi richiamando il tutto ad eſame, e vediam ſe quel, ch' ha detto, regga almen in parte ben a martello.

E cominciando dalla prefazione; ſe in queſta, dicev' io, fa interloquire lo ſtampatore facendoſi far degli elogj, queſto eſſer non deve di alcun peſo a chiſiſia, purchè *in pectore ci cor ſapiat*, non ignorandoſi da chiunque, che tali prefaziuncule ſon ſempre formate dagli ſteſſi artifizioſi, e talor borioſiſſimi autori, nella cui teſta ſta tutto il regno d' Eolo; ſenza riflettere, che *laus in ore proprio ſordeſcit*; e la maliziette di sì clandeſtinamente imbrodarſi, come già riſapute, ed a rame, come dir ſi ſuole, oggi ſcoverte, ſon fuori di moda, e non fan che muover lo ſtomaco niente men che quelle ſvituperate, e prezzolate e-

 nun-

nunciazioni in gazzette, e giornali ordinariamente parzialissime, che di raro son parto d'una dotta, disinteressata, ed indifferente penna: e se mai gli autori stessi dell' opere essi non sono, che dettanle, ma uno sciocco, o mentito stampatore (essendo già passati i bei tempi de' Manuzj, de' Grifi, Elzevirj &c.) come d'una vile interessata penna prodotto non difforme, e qual conto mai se n'ha da' dotti a tenere? Secondo, che asserendo il Mignone, essere stati i suoi alti encomiasti gli estensori del Giornale di Firenze, ognun sa di quanto peso dessi siansi presso del dotto pubblico, che ben li conosce, ed ogni mediocre scrittorello, di brodo ambizioso, e di lieve fumo li sa per esperienza venali: questo intendo, *salva pace bonorum*. E poi dov' effettivamente son questi panegirici? si sa; in assertive pure purissime; giacchè per quante diligenze abbia io fatte presso de' conservatori, e raccoglitori di tali carte, affatto non mi è potuto riuscire di trovarvi menzionato tal soggetto, nè la dilui produzione. Per le tante altre opere poi, e' dissertazioni, che ci enuncia, e promette, come finora non pubblicate, assicuro io la Repub. de' dotti, che non vi sarà nè anche più speranza di vedeti, se non che cogl' interpetrati papiri d'Ignarra, e Baffi nel dì di S. Bellino: noi c' intendiamo: *fides igitur penes auctorem*. Ma avesse voluto il cielo, e stato fusse vero, almen in parte, quanto egli promette, anzi ha promesso senza eseguire, oh quante degne notizie di quell' illustre contrada sarebbonsi avute!

Comincia dalla pag. 1. una lunga tiritera, e defraudarlo non voglio di quel che gli spetta, con dirla anche dotta per quel ch' esser vi possa di suo, e ch' io credo ben poco; benchè niente di nuovo vi sia intorno l' etimologia di *Lucania*. Mi ricordo avervene di già altra volta, ed anchera lungo io scritto, ed in conseguenza ripetervi le dette cose ad uso d' orologio non voglio; tanto più che sento esservene prevaluto nell' annotazioni apposte nella seconda edizione di quella dott' opera dell' Antonini. Sol vi vò dire,

re ; che comprender non so , perchè voglia il sedicente Sig. Magnoni ripeter tal' etimologia dall' Arabo , dal Siriaco , dal Caldeo , popoli non mai qui venuti , e quando che oggi più non si controverte , essere stati i nostri maggiori sciami sibbene di orientali , ma di que' Giapetidi , quando gli Arabi , i Sirj , ed i Caldei ancor nulla figuravano in questo mondo , od al dipresso eran di lor infanzia ; o qui que' vennero ad orde , e da pastori senza l'ajuto di navi , come ne' tempi dappresso , giacchè la superficie della terra spezialmente verso le parti nostre , e di nostra bell' Italia così com' è oggi , attraversata da tante acque , non era . E lascinsi pur a' presuntuosi Franzesi i delirj de' lor Berdetti , Gebelin , e di altri di simil cònio , fanatici per i lor oloplasti , ed ologenarchi popoli Celti ; non che allo pseudò-Vargas , e Martorelli i lor sognati Fenicj , che se fosse vero , esser dessi qui venuti da numerosi armati coloni , ò da negozianti , pur tal venuta stata sarebbe molto posteriore a' stabilimenti di altri popoli , in queste contrade approdati , e già culti da' lor rinvenutivi ; ma sì che vi vennero pur costoro , e ne son innegabili i monumenti , quando però , e come ? quando già gli Osci in questo fortunato suolo , i Sicoli , i Sedicini , gli Aurunci , gli Ausonj , gli Enotrj , gli Opici , i Morgeti , i Peucezj , i Bruzj , gl' Itali , i Lucani , i Campani &c. e più in là i Pelasgi , gli Aborigeni , gli Etrusci , i Tirreni , i Saturnj , i Rutuli , ed altri molti , che *cum sedibus mutabant nomina* , al dir di Dionigi d' Alicarnasso , eransi stabiliti , e vi vennero da commercianti non altramente che oggi vanno , e fissansi i nostri , i Franzesi , gli Olandesi , gl' Inglesi , i Portughesi , gli Spagnuoli &c. per tante parti del mondo aprendo botteghe , e negoziando .

Dovrem dunque , se far si voglia buon uso del senso comune , ricercar l' etimologia delle voci a noi appartenenti , senza violentar le cose , da coloro , e nelle lingue di coloro , che genarchi ci produssero , e che tali noi riconoscer dobbiamo , e non per fare sfoggio di vana eru-

dizione, andar con arzigogoli correndo fin a' foschi regni dell'Aurora, e ripeterla da esotiche lingue; tantoppiù che quando stiracchiar si voglian le cose in tal interminata provincia d'erudizione, v'è assai più vasto campo da far lo smargiasso, che non n'è nella morale in man d'un rilasciato Teologo alla moda. E noto il detto di Quintiliano *che senza una sana critica, l'etimologia è un vero scoglio, cui urtano infelicemente i più fervidi ingegni, ogni qualvolta ne abusano*, & ad fœdissima usque ludibria delabuntur. *Instit. orat. lib.* 1 *cap.* 9.

Ma senza andar più vagando anche noi: a buon conto che dice il Sig. Mignone? che *Luca* può significar *vecchio*, ed in conseguenza la *Lucania* fu così detta quasi *regione abitata dai Soldati veterani, ed emeriti*, cui fu data in premio di lor fatiche a colonia? E questa nobile opinione è nuova, o vecchia, e vecchia canuta quanto anzi più della sudicia barba di Caronte? Con quali popoli però avea questo sciame d'erroni, qui essi venendo, combattuto, spezialmente se, com'egli suppone, que' suoi *vecchi soldati* in questo inospite suolo i primi essi vennero, e 'l nome lasciaronvi? per quali lunghe strade debellatori invitti, e potenti di Nazioni, fin a noi stanchi alla fin eran venuti, onde poi meritarvi sede, e riposo? E lascio l'altre riflessioni poi a voi, che grazie al Cielo di tal classe di anacritici non siete, anzi che rider vi sapete, e compatir nel tempo stesso que' genj originali, che sol per far pompa d'una vana eloquenza, dar voglion ad intender a'merlotti quanto un'accesa fantasia lor mal suggerisca. Ma esclude questo, quando anche sostener si potesse, che *Luca* significar possa, come infatti significa nell'antico Etrusco, anche *Toro*, *bove armato di corna*? E chi sa, se non quindi il frequente, e comune conio a tante monete di varie Città dell'odierno nostro regno e Greche, ed Osche colla figura dell'*Ebone*, o sia di *toro col volto umano*, e di *vecchio batopogono*, o sia *a lunga barba*? Se quel *toro* sia l'emblema dell'agricoltura, de' fiumi, della ro-

robustezza degl' indigeni , una ricordanza d' Api , o dell' aureo vitello del deserto del Sinai, od altro mai , lascisi a' Grammatici, e filologi il garrirne, ed agl' Ig. . . . anticagliari delirando tal balbettarne la spiega a chi lor voglia prestare orecchio, spesso que' sacri simboli della dotta antichità, ed arcana filosofia a talento miseramente lor contorcendo. Noi c' intendiam, caro amico. Ma Orazio si sapesse, perchè chiamò l' Ofanto *tauriforme?* perchè altrove *violento?*

> *Sic* tauriformis *volvitur Aufidus*,
> *Qui regna Dauni præfluit Appuli*,
> *Quum sævit horrendamque cultis*
> *Diluviem meditatur agris*. ed altrove
> *Longe sonantem natus ad Aufidum*
> *Dicar quo* violens *obstrepit Aufidus* . . . .

E per farne un' orrorosa descrizione segue appresso.

> *Cum ripa simul avulsos feret Aufidus acer*,

derivandolo forse da [illegible], *contra parcere* : del che Silio Italico non si discosta dicendo,

> *Humentes rapido circumdat gurgite campos*
> Aufidus, *& stagnis intercipit arva refusis*,
> *Mox fluctus ferit Adriacos magnoque fragore*
> *Cedentem impellit retrorsus in æquora pontum*.

Ma *Velia* era nel cuor della Lucania , ed avev' a fianco il non indifferente fiume *Alento* , e le dilei monete lungi dall'aver l' *Ebone*, non son forse con tanti e tanti varj emblemi, fra' quali quel del *Leone*, e perchè ? L' emblema principale della Rep. forse non era l'attica *Civetta?* ma cose son queste già note. Passiamo avanti. Vi bisognava perciò far lo spoglio, e copiar tanti Lessici, per inveir quindi la cornacchia d' Esopo *plumis non suis decora* cotanto indiscretamente contro dell' Antonini? e che pena si ha preso il nostro cinico baccalare in sì ludrico *esprobrio* ! Se in Arabo sappiam, che *Luckha*, secondo lo scrivon i dotti, anzicchè *Luccha*, com' e' lo copia, significa il *corvo*, e sappian pure quanto quella Provincia in varj luoghi di tali uccelli abbonda,

da, chi culto nelle dotte lingue non sa pure, che nel Celtico abbiam *lug*, *luç*, e *lwch*; che val *colle*, *elevatezza*, *acqua*, *fiume*? E non è quella regione tutta piena di colline, monti, fiumi, fontane, e bellissime sorgenti per limpidezza ammirabili, e per ogni altro don di Natura? Nel Celtico stesso, e nell' Arabo forse che 'l semplice *lu*, *ly*, e *lug* non dinotan tanto il *lume*, quanto ciocchè altro mai a questo abbia rapporto? e quindi sicuramente il latino *lux*, *lucus*, *lucanus*, *lustrum*, il nostro italiano *lucciola*, *lume*, *luna*, e dove lasciavam il *luca*, che dato per epiteto a *Bos* non sarà 'l *Bue lucano*, ma *bianco*, *visibile*, *spettabile*, *bello*, *grosso*, ed in conseguenza anche l' *elefante*, per la dilui mole però, non già perchè la prima volta in quel paese da' Romani veduto, come i pedanti dan ad intender a' ragazzi: lo stesso dirai di *lucanar*, ch' è il *lume ingrediente*, e voce di cadenza tutt' etrusca, e di *Lucina*, Dea che ajuta le incinte a dare, ed i putti ad uscir alla *luce del dì*. E in greco non v' è forse λευκος, *candidus*, *albus*, e λευσσω, *video*, per potersi alluder alle nevi de' Monti, ed allo svegliato talento, e vivissimo quanto penetrante di que' spiritosi Nazionali? Da Clitofonte presso Stobeo mi ricordo trovarsi tradotto λευγη per *corvus*, *mons*, *profunditas*, v. *Mesiger*: e se dal *Lug* Celtico venne il *Lagad* Brettone, che val *oculus*, e perchè non quindi (potrebbesi domandar agli etimologisti) il detto lat. *lux*, e l' epiteto di *lucido*, *rischiarato*, *chiaro*, che ben si conviene ad un perspicace popolo abitatore d' una comarca di bell' aria, perchè tutta quasi montuosa, e per bei luoghi elevati cospicua? Locchè se sia vero, testificanlo tanti uomini illustri nell' armi, e nelle lettere, che quella regione feconda di begl' ingegni ha ben in ogni tempo prodotti. Riguardo all' antichità abbastanza ne ha detto il nostro Antonini, consarcinando notizie da tanti autori classici e greci, e latini d' ogni età, per averci or noi a risparmiar la pena di aggiugnervi altro; come per quel che riguarda i tempi nostri, quanti mai non son i togati, e gl' impiegati in altre inferiori magistrature,

e i

e i chiari nel mestier di Marte, e nelle prime cariche del Regno (1), ch'or io qui non nomino, per non accattarmi il nome indegno ad un uom onesto di vil adulatore? Che male, qual errore ha dunque commesso l'Antonini nella sua interpetrazione della voce *Lucania*, e nell'etimologizzarla alla greca sulle tracce di tanti altri uomini illustri? Sarà forse più vera, o più probabile l'arrecatacene dal nostro bravo espilator de' Lessici, ed acerrimo Censore? Sarà dunque sempre vero quel che dicea S. Agostino, *ut somniorum interpretatio, ita verborum origo pro cujusque ingenio prædicatur*. E'l Signore Mignone non sarà un erudito alla moda col copiar Dizionarj da originale, e stiracchiar poi le voci sforzandole alla Menagiana (2), ed all'Accursiana maniera. Vi giuro, che se volessi avvalermi di questo cabalistico mestiere, vi farei trovar, come dicea il Marchese Spiriti nella satira contro Vargas, e Martorelli, *Roma in Rama, e l'Arno in Sarno*. Ne volete una pruova? Eccola, e questa, anche perchè a proposito, basti per tutto.

Si scaglia il censor nostro contro Antonini, perchè nell'

(1) Che direm ora di quel cotal Galantide, che ne' suoi *saggi geografici* chiama i Lucani vili, poltroni, e peggio? epiteti, ch'anzi ad un babbuino come a lui si convengono, che in tal rincontro spezialmente mostra ignorar i principj stessi, non dico dell'urbanità ma della storia, e di quella Nazione le gloriose gesta tanto decantate, e rese famose dalle penne degli stessi nemici. Ma che si vorrebbe da un Irco Morgantino? meglio però di costui in appresso.

(2) Il gran Menagio, che troppo rallentò le briglie alla sua fantasia, per aver voluto derivar *Alfana* da *Equus* semissi cantare

Alfana *vient d'* Equus *sans doute,*
Mais il faut convenir aussi,
Qu'en venant de la jusqu'ici,
Il a bien changé sur la route.

Accursio, che pur troppo superbo di se stesso gloriavasi, *nomen sibi Accursii fataliter inditum ab accurrendo Juris tenebris* (forse meglio *ab accersendis tenebris*) disse colla massima franchezza διαβολος, diabolus *derivatur a dia, & bolus, quod est morsellus, quia duos bolos tantum de anima, & corpore, hominis quaerit facere*; i Parabolani *esse medicos ab eo, quod multas parabolas* (imposture) *habeant, & loquaces sint*; Archigerontes, *esse Sacerdotes, quibus delicta sua in metallum damnati confiteantur*, e simili altre galanterie alla moda de D. Fastidj e de D. Onofrj Galeoti.

nell' etimologia della voce *Italia* abbia adottato il sentimento comune di trarla da ιταλος, *vitulus*, anzi che dalla speziosa del dotto per altro Samuel Bochart dall' Ebr. עיטרא *itaria* coll' ammollito rotacismo, onde quasi *picearia regio* (1). Lasciam la mutazione delle lettere, che questo sarebbe il meno; ma quando mai gli Ebrei sono stati fra noi, o furon nostri maggiori? o fussimo a' tempi di Giuseppe Garonide, o di Annio da Viterbo? A che dunque ricorrere all' esotica lingua de' circoncisi per tal' etimologia? d'un picciol popolo, non commerciante, sempre ristretto fra se, isolato per rispetto di sua religione, ed in un angolo del Mondo assiepato? oltre di che per esser un po' di *pece* in un cantone delle nostre Calabrie il nome a tutta l'*Italia*? a tutta l'*Italia* davvero? e l'*Italia antica* non si sa forse da chi non sia nudo, e nuovo nella Storia, e nella Geografia, qual' era, e dove, e quanta ne' primi tempi, e ne' susseguenti? Basta dar un' occhiata a' soli Strabone, e Dionigi d' Alicarnasso. S' è vero il dicostoro dire, cominciava dal golfo di Squillace, e veniva fin alle Sirenitidi, o sian l' odierne *Bocche di Capri*, ov'è 'l celebre τρισμάκαρες degli antichi, benchè altri l'estendano fin a Leucopetra, altri a Cuma, e non so se altri più oltre. Or se la pece non si facev' allor altrove, che in Calabria, e proprio nel bosco della *Sila*, giacchè altrove tra noi non abbiam memoria d'essersene fatto qualche poco, l'*Italia* era dentro il recinto della *Calabria*, od al più la sola Ca-

(1) Quando tal' etimologia meritasse aver luogo, dovrebbe, a mio parere, anzi esser ammessa quella d' יתר, ithar, *eccellente*, *superiore*, *pregevole*, dalla cui radicale יתר ter, marca di *preeminenza*, il latino *ter*, che 'l superlativo sempre valse ad esprimere presso quasi tutte le Nazioni, onde τρισόλβιος per ὀλβιώτατος in Omero, τρισμέγιστος &c. in franzese *tres-heureux*, *tres grand* &c. vedendosi in noi altri Italiani fra tutti gli altri Europei in questo suol fortunato per tutt' i pregi, e doni di Natura, e d' arte perfettamente avverato il Noemico vaticinio: *Dilatet Dominus Japhet, & habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaan servus ejus*. Genes. 9. 27.

Calabria, o sia magna Grecia era tutta l'Italia (1); e se la Calabria allora era troppo estesa, bisogna vedere in qual cantone di essa tale prodotto ammiravasi; ma ciò si

 che

(1) Non mi par, ch' era d' uopo derivar la voce d' *Italia* dalla *pece*, quando che i popoli abitatori di quel ristretto sito, che tal resinosa materia fin ad oggi ancor produce, eran già stati da essa denominati *Enotri*, *Bruzj*, e *Silani*: i primi da אי ei, *Insula*, e נטר netar, *destillare*, quasi dir voluta l'avessero *Peninsulam resinæ feracem*, qual infatti è quel sito; ed è celebre colla *Sila* la *pece brezz.a*, che in quella si fa, presso gli antichi: i secondi da ברוש berosch, e ברות beroth, *ogni sorta d' alber resinoso*, onde i plurali *Berotim*, *Brotim*, e *Brutim*, secondo i Tirreni, che scambiavan sempre l'o in v; oltre che nella primitiva lingua *ber*, *bre*, *bret* val *foresta*, *bosco*, *albero*; e son già noti i boschi antichissimi di quelle contrade: ed i terzi da אשל eschel, *nemus*, *arboretum*, donde ὕλη, e *silva*: So ben esservi stato chi abbia voluto fra costoro contar anche i *Peucezj*, e derivargli απο πευκων, dagli *alberi resinosi*, ma quando mai la Provincia di Bari ha prodotto, od ha potuto naturalmente produrre tal sorta di piante? chi s' intende di cose naturali, e conosce la qualità del suolo, e del clima, non che ci sia stato di persona a vederlo, solo può dirlo. Io crederei anzi da פוך puch, *margarita*, *unio*, ed את eth, *vomer*, quasi terra, *ex qua vomere margaritæ educuntur*, tal è stata, ed è la fertilità di quel suolo per i grani, mandorle, olive, vini &c. che da' primitivi coloni avvertita, giustamente un tal nome le imposero.

E per riguardo alla voce *Calabria*, che que' luoghi portaron, non è, come da taluni si crede, mica recente, benche trovisi da' dotti derivata da כלב chaleb, o cheleb, *canis*, ed io non so perchè, toltone se alluder si voglia alla famosa favola di Scilla, e Cariddi: e da altri da קלב calab, o calba, *pix*, voce Rabbinica, moderna, e non di buon conio, e perciò non potuta darsi da' primi popoli occupatori, di quella ancor nel lor arrivo inospita contrada. Io direi, se mal non mi appongo, essere stata anzi così nomata da חלב hheleb, o chaleb *pinguedo*, attesa la grassezza, e fecondità del suolo; voce che *parum detorta*, e passata fra gli antichi Galli fe scriver a Svetonio in *Galba cap.* 3, così questo Imperadore essere stato detto, *quod præpinguis fuerit visus*, *quem* Galbam *Galli vocant*; e se discender si voglia a' Greci, e crederne questi gli Autori, perchè non derivarla da καλως, *pulcre* e βριθω, *onustus sum*, lo stesso che βρυω, *affluo*, quasi *regio strenue abundans omnibus bonis*, o da καλος, e βριαω, *excello*, quasi ferace di valorosi uomini? Chi sa cosa fu la Magna Grecia, forse che non disapproverà questo nostro dire: Pomponio Mela scrisse, che *Calabria*, e *Peucezia* eran voci Osche, e sinonime, ma non si degnò istruirci che di vantaggio. Essendo però noto il proverbio *Calabri hospitis xenia* per dir *doni rusticani*, e di lieve momento, *quæ accipientem magis onerabant*, *quam levabant*; quidni a כל *omni*, e לב *corde*, quasi *gente tutta cuore*, *affezzionata*.

che non fu mai; dunque che conchiuderassi dal dicostoro dire? ditelo voi. Finalmente l'Antonini non s'era imbarcato, che colle scorta de' primi scrittori Greci, e Latini, cioè Varrone *in capite*, poi Strabone, Dionigi d'Alicarnasso, Ellanico, Festo, Paolo, Timeo, A. Gellio, Columella, Servio &c. Ma siesi pur come si voglia, essendo indubitato d'essere stati i nostri progenitori Osci, e figli questi de' Pelasgi Etrusci, e trovando noi nelle monete Sannitiche, ed altre Italantiche l'epigrafe ϹV⊥ Ǝ ΛIA, cioè *Vutelia*, o *Butelia*, o *Hutelia*, monete oggi non più rare, nè poche ne' nostri Musei, la dicui interpetrazione è di *regione*, *o monti esplosi*, *od eruttati da' fuochi sotterranei*, *da' quali traspira un vento infocato*, o pure *fornace ardente*, o *casma*, chi mai avendo letto Strabone, od altri più antichi Scrittori delle nostre cose, spezialmente dove parlasi d'*Ischia*, e del nostro *Vesuvio*, e che sappia, e ricordisi del *Montenuovo* in Pozzuoli, e de' tanti fenomeni, ch' ogni giorno in que' *Campi Flegrei* si ammirano con istupore, contrasterà non quindi la voce d'*Italia*, perciò sicuramente simboleggiata nella figura del *Toro* ευρυμετωπον. και υψικερων, che ognun sa esprimere le *cose grandi*, e *violenti*? e spezialmente per le sue *corna*, voce famosa nelle Lingue d'Oriente al par che nella greca, onde tante volte Davide ne' suoi salmi fra l'altro „ *erexit cornu*, e 'l κερατα ποταμου in Omero &c. e basterà aver viaggiato, se non altro un poco pel nosro Regno da filosofo, non già da stupido colla bocca aperta baloccando, com'è 'l costume dei più, per confessare tal verità, e in dove per i tanti volcani estinti, che in tutte le contrade si veggono per gl'innegabili vestigj esistenti, ed altrove semivivi, altrove vivi, non si potrà porre in dubbio una tal nostra etimologia. E non la dissero gli Ebrei, giacchè pur costoro si vogliono in campo, *cethim*, ed in Omero [illegible], donde forse *Iberia*, ed *Esperia*, quasi *superbiens* per la sua bellezza, e per gl'inarrivabili pregi di prodig' amica Natura; se pure trar non si voglia questa voce da mo, *ju-*

junia per la stessa ragione d' Ιταλοι. E perchè fu anche detta *Caonia*, *Cònia*, *Cronia*, *Saturnia* &c. lungo sarebbe or qui rammentare, tantoppiù che in altra nostra produzione letteraria già n' abbiam dato conto distinto. Plinio quindi presentando queste verità, benchè portatissimo a pensar alla moda di allora di trar tutto dal Greco, e di deferir moltissimo alle greche favolette, parlando del *Po*, con altro oriental nome *Eridano* lib. 3 cap. 16 scrisse *Pudet a Græcis* Italiæ *rationem mutuari*. *Metrodorus tamen Scepsius dicit*, *quoniam circa fontem arbor multa sit* picea, *quales Gallice* (intender dovea del Celtico linguaggio allor non per anco estinto) *vocantur* Padi, *hoc nomen accepisse* (1).

Dice di più il nostro gran Censore, con quanto però inudita, altrettanto falsa, ed insoffribil pedanteria, *che i Greci antichi* (volea forse intender degli Eolj, e questi non eran poi antichi più degli altri) *ad* Ιταλοι *preporre soleano due vocali in un sol carattere*) eran queste a senso suo ω, e 'l nesso ϝ) *come all' altre voci comincianti da vocale*

(1) E' tanto ciò vero, che *Padus* vien immediatamente da פדן *paddan*, com' è pur chiamata nelle sacre carte la Mesapotamia, e val *campestris planities*, e chi non la poi la *mesopotamia* perchè sì detta, cioè da μεσος, e ποταμος. per esser in mezzo delli due famosi fiumi *Tigri*, ed *Eufrate*? Serbaronci tal voce i primi nostri Etrusci, i quali passate poscia le Alpi presero il nome di Galli, o Celti; lasciando a Cisalpini il denominarlo *Eridano*, come il dice pur Omero Ερiδανος da ארז erez, il *cedro*, ed ogni altra sorta d' albero resinoso, di cui trovatesi abbondanti le sponde di quel fiume, così ne 'l denominarono. I dotti in Ebreo fan lo scambio del ז *zain* in ד *daleth*: onde da זהב zahab, l' *oro*, il Caldeo *dehab*, da' Siri *dahabo*, dagli Arabi *dehab* &c. Così da *erez* i Tirreni feron *ered*, ed *erid*. E chi non direbbe quindi anche κεδρος per μεταθεσιν? Plinio dice d' esser su quelle sponde un' abbondanza di *larici*, in cui si finsero trasmutate le sorelle di Fetonte; oltre di che la moneta detta *Lariscoli* battuta da que' Popoli, abbastanza ci contesta tal verità, non che 'l nome della Città di *Altino*, in quel luogo da lor fabbricata, e sì detta da אלתין altin, *abies*, alla dicui fronzuta selva, che dintorno le stava, alludendo Marziale cantò,

Aemula Bajanis Altini littora villis,
Et Phaethontei conscia silva rogi...
Vos eritis nostræ portus, requiesque senectæ...

Nè crederei improprio quindi *ablato servili* א dedurre ελατη, anzi che da ελαυνω, da cui tanto il dedurrei, quanto si pigliasse in senso di *palmula*.

cale in forma di un doppio ,∴. termini per Bacco affatto delfici, e degni di cento Edipi, mille Sfingi, e centomila Tiresie: e 'l bello si è, che cita Ludovico, Nonio, ed altri da lui sicuramente o sognati, o non intesi neppure per sogno, e citati sol perchè trovati riportati da qualche altro scioperato impostore, e sì falsamente copiati: Questo è mostrar erudizione in greco, o di non saperne jota? I soli Eolj, è dunque da fargli sapere, che ritennero, e talora, anzi per lunga stagione i nostri Messapj, i Japigi, i Lucani, i Dori della M. Grecia &c. un antico carattere a principio delle voci, comincianti da vocale, e che richiedeva il suono di V consonante, o di B, misero retaggio de' lor progenitori orientali, nella forma di Ɛ, o Ɜ, secondo che scrivean da destra a sinistra, *aut vice versa*: e questo valse talora anche per aspirazione: a tal carattere successe il F *digamma*, che ne' tempi di Claudio Imp. de' Romani fu adoperato (e talor capovolto Ⅎ) in *Ferpa* per *Verpa*, in *Fircum* per *Hircum* &c. come in greco in Fελενα per Ἑλενα, Fεσπερα, per Ἑσπερα, onde *Vesper*, o come da certe iscrizioni ⊦ΕΛΕΝΑ, ⊦ΗΣΓΙΑΙΑ. Ma che non trovasi forse questo anche nelle monete Etrusche, e nelle Osche, Campane, e Sannitiche iscrizioni, come in ΙΔΟΑΛƎƎ, cioè *Velatri*, oggi *Volterra*? che diamine dunque sta a dirci il Sig. Censor malinformato Mignone? e pur avrebbe egli potuto sapere, come cose note fin a chi tironcello *vix limina tetigit* del greco idioma, che l'ϛ così in cifra è de' tempi barbari, ed è un effetto di tachigrafia, perchè quando mai gli antichi Greci aggrupparon le loro lettere? I papiri erculanesi, ed i bronzi veramente antichi, come i lor marmi letterati ce ne fan saggi.

Mentre ci fa grazia d'insegnarci con tutta l'urbanità, e senz' orgoglio l'etimologia di *Lucumone*, ch' e' vuol da *Lucà*, in arabo *vecchio*, e dall' ebreo מנין monin, *ratio*, *numerus*, e questo *numero* e' poi fissa a *dieci*, onde la voce *Decano* (ed ecco una voce ibrida senza necessità, onde questa poi tra le nostre dignità chiesastiche, e con-

conticifi pur quella delle fale), graziofamente per effer costante nella fua incostanza, confufione, e contraddizione, immediatamente riporta il paffo di Servio, *Tufcia duodecim Lucumones habuit*, ideft *Reges*; or che farassi del fuo diletto numero *denario*, fe l'efempio, che ci arreca, è pel XII? Corre pofcia a ricercar nel Leffico ettaglotto di Castelli l'interpetrazione di una tal voce, e ci dice effer di *barbam prolixam habens*, e come fe questa non poteffer averla giovani pur di 20 anni; ecco *vecchi*, *foldati veterani*, *Re*, *tori*, e'l nostro *Ebone*, ma tutte questo affastellamento di cofe perchè? tante tutt' infieme effer non poffono, o l'una, o l'altra, una ha da effere: al nostro Cenfor Magnoni, cui 'l gir a tentoni è facil cofa, quant' ovvia, tutto è poffibile, e permeffo; ed io altra volta abbastanza ve ne fcriffi; ridendomi d'un altro tal confimil copista, che citava il *Talmud*, come questo amico, fenza faper poi neppur, che forta di libro fia, ed io domandava: il ricorrere al *Talmud*, a' libri de' *Rabbini*, al *Coram*, non che allo *Scoppa*, Scrittori ch' ognun fa di qual buon conio; non è cofa in fimili cafi da far venir a ridere a' dotti? e dotti poi, ch' han buon nafo da fiutarne quelle strambe citazioni, e 'l lor importo. Dippiù, *nella Lingua Sannitica*, egli dice, (che forfe studiò nel Seminario di S. Arcangelo) Λευχανων val *veteranorum* (e i Sanniti di grazia fcrivean, e parlavan greco (1)? Ma fu l'autorità di chi mai tanto ci affevera?

(1) I Sanniti, diciamglielo per carità, eran dell'antica, e famofa razza Sabina, che co' Volfci, Ofci, Opici ed Etrufci al dipreffo eran lo fteffo, come ci dice Varrone fra gli altri, e Dionigi d' Alicarnaffo lor fa questo elogio ουδενι αλλῳ γενει ουτε ὁμογλωσσοι, ουτε ὁμοδιαιτον υπαρχοντας; *che non eran a veruno altro popolo fomiglianti nè di coftumi, nè per lingua*, onde Titinnio volendo motteggiar alcuni Romani, che parlavan male lor patria lingua, di lor diffe ridendo *ofce, & volfce fabulantur, nam latine nefciunt*. Se le favole Atellane fappiam, ch' eran con piacere afcoltate ne' primi tempi in Roma per quel linguaggio popolare e faceto, in cui venivan rapprefentate, come con diletto le ofcene fatire di C. Lucilio, le fcene puntiche di Plauto, gli annali di Oftilio,

Co'n ci pur mi diavolo, ma dove per ciò trovarlo? Cosa han che fare al proposito i *Lucerefque Coloni* di Properzio? che quel *graviores ætate milites* di Livio, tutti all' istesso oggetto detto, e d'altri popoli? e non son forse queste cose da far venir le bile al più flemmatico stoicissimo romito, e se pur distillato fusse di tutta l'indifferenza pirronica, e della sofferenza di Giobbe?

Se nelle monete de' Lucani trovasi l'epigraffe ΛΟΥΚΑΝΩΝ, (e lasciam pure da banda la quistione di qual epoca possan vantarsi, giacchè Plinio *lib.* 16. *hist. cap.* 44. parlando di quel famoso leccio, ch'era sul Vaticano *vetustior urbe, in qua titulus æreis literis etruscis &c.* e come altrove lib. 7. et 55. ci dice, che *literas in Latium attulerunt Pelasgi*, e capo 58., *veteres græcas eosdem fuisse pene, quæ nunc sunt Latinæ ut ex delphica tabula antiqui æris*, la di cui iscrizione riportandoci, chiaramente ci fa capire, se l'antico Latino una col Greco era, o no lo stesso, e se ben dall' Etrusco Pelasgo contemporaneamente eransi entrambi dipartiti) trovasi pur ΛΕΥΚΑΝΩΝ, ΛΥΚΑΝΩΝ, ΛΟΥΚΑΝΟΝ, ΛΥΚΑΝΟ &c. varietà, che nell' iscrizioni spezialmente è frequentissima, secondo però i tempi, ed i luoghi: e se l'antico alfabeto Etrusco fu lo stesso, che il Sannitico, l'Osco, il Sabino, il Latino vecchio, come il Greco &c. o poco variante, ripeto de' primi tempi, cosa ci sta a dire, e contare l'urbanissimo nostro [illegible] stro

so, l'Inno sacro di Livio Andronico, i versi di Q. Nevio, le litanie de' Frati Arvali, i carmi di Suetonio, l'autor del poemetto de *Molusca* &c. ben sappiam pure la disgrazia di L. Elio Stilone, e di Lucio Acilio nell' interpetrar i carmi Saliari; e che il celebre trattato di pace tra Cartagine, e Roma stipulato nel terzo secolo, a' tempi di Polibio più non si capiva; ed al dir di Livio lib. 9 che nel 444 di Roma il Console Fabio si avvalse di F. Cesone di lui fratello, perchè *etruscis literis eruditus erat, linguamq. etruscam probe noverat*, per passer la selva Cominia, e penetrar nelle Toscana ad ispiar segretamente li luoghi, e sentimenti di que' popoli &c. Non avea dunque mica che fare, nè cosa avea di comune la lingua Sannitica colla Romana, nè colla Greca, onde avesse potuto sognar il nostro erudito Censore di venderci la frottola, che *Λουκανοι* in lingua Sannitica vel *veteranorum*, o ci avesse fatt' almeno la grazia d' indicarci da quel Lessico, od autore *damnatæ memoriæ* avealo al solito copiato.

stro copista censorio co' suoi stracchiati sofismi? Di quanto dunque su tal voce, e suoi derivati cicaleccia, i soli stampatori, e falsumai sapranogli buon grado, non che le acciughe, che ne avran il soprattodo, giacchè per gli altri potean benissimo, senza 'l suo detto, andarsel a leggere ne' Lessici, dond' esso l' ha copiato, e l' avrebbero dispensato da tal incommodo attivo, e passivo. Qualunque poi stata si fusse l' origine orientale di tal voce, avrebbesi potuto egli ricordare, se pur letto avealo, che in Esiodo fra gli altri lo scambio de' dittonghi (invenzion non mica da sezzo, come da pseudogrammatici si spaccia, ma di ben antica Etrusca costumanza) era frequente, e tal passo passo si vede, che 'l dotto Pasore commentando nel v. 39. della *Teogonia* [illegible], che delle Muse intende il Poeta, sì e' dice „ *mirum ne hac diphthongi varietas, & immutatio* [illegible] *sane pro* [illegible] *ab* [illegible] *in unum convenio*, th. [illegible] *obses*, ab [illegible] *simul*; & [illegible], *loquor*, & *utique per crasin*.

Riguardo alla fondazione di Pesto mi ricordo pur di avervene scritto altra volta (1), onde ora sol brevemente vi ripeto, e sol perchè 'l volete, che tanto l' istesso Antonini, quanto Mignone, il quale per altro tronfio, e pettoruto si crede averci presentato un Palladio, od un sacro Vangelo colla sua dissertazione *De veris Posidoniæ, & Pæsti originibus*, e che sol chi ha naso conosce, e può dir quanto vaglia; han preso, dissi, entrambi de' granchi a secco, credendone autori i Doresi-greci; poicchè trovandosi di tal Città monete coll' epigrafe Osca di *Pesstan*, *Festan*, *Paist* &c. (che in Osco val *mammella*, *petto*, e metaforicamente *abbondanza*, *ubertà*, e tal è quel suolo per la sua fertilità, e per il comodo del *mare* espresso pur con tal voce, ch' altri ha tradotto *Nettuno* &c.) e queste anteriori all' epoca della venuta de' Greci culti, e conquistatori de'

(1) In fatti nella seconda edizione della *Lucania* dell' Antonini pag. [illegible] ; e oro se n' è fatto buon uso nell' annotazioni.

de' nostri più bei paesi in Italia, non potrà mai farsi un ὕστερον πρότερον: il più che può dirsi per conciliar le opinioni degli Scrittori „ che que' Doresi, che si debbon credere, e che se ne voglion fondatori, furon di que' primi stessi, da cui poscia i Greci Dorici sparsi per le Calabrie, per la Sicilia anfitalassia, e fin alla nostra Cuma, tutti figli de' Pelasgi-Etrusci, e di que' primi sciami d'orientali qui approdati, e siasi pure in qualunque modo si voglia il lor arrivo; e questi al par de' *Sibariti*, la dicui origine rinvengo orientale chiara, e lampante, o che fondatori ne siano stati, o coloni, benchè dai più, che non attingon la verità ne' fonti, non riconosciuti, che semplicemente quai Greci, e supposti degli ultimi coloni; errore classico, ed insoffribile, nè condonabile affatto. Voi però non vi maraviglierete di simili stravaganze, puri effetti talor di partito, talor di presunzione, giacchè al giorno d'oggi benchè uom non sappia dove porre le mani, e privo sia delle più necessarie cognizioni delle Lingue morte, della storia de' Popoli, della cronologia de' tempi, e sopra tutto sprovveduto d'una buona e sana critica, con franchezza gli si vede affibbiar la giornea, ed *ex cathedra* dettar, e porsi a scrivere sol per quell' innato prurito, *& cacoethe scribendi*, *unde omnes saperduli tenentur*; con qual lor gloria però dicanlo essi. Non vi sarà dunque mai senso il cinguettar inoltre grammaticale del nostro Censor Ruticiniano fatto sulla mutazione delle vocali per effetto di dialetto in ποσιδαν per ποσειδαν, ποσιδανια per ποσειδωνια, Λευκανια per Λυκανια, e Λευκανδια, inezie pur troppo puerili, e da non dar alcun peso al dilui strano, e confuso assunto cronologico, cui fa vergogna rispondere (1).

Ma

(1) A queste, e simili riflessioni ben avrebbe potuto il Sig. Mignone sacredersi dell' inganno, in cui era, di creder i Dorigreci fondatori di Pesto, cui ci place di aggiugnerne altra, e si è quella dell' *Ebone* impresso in quasi tutte le monete di tal Città, e coll'epigrafe suddetta Etro-

Ma che non abbiam forse monete colla greca epigrafe di *Posidonia*, ed in cui l' incisore, coniatore, o Magistrato, che tal conio ordinò, dimenticarsi non seppe di suo avito Osco, Lucano, Sannitico, Opico, od al-

Etrusca, osca, od Italantica che siasi: Nume culto pur nella nostra Partenope, ed in varj altri luoghi dell' odierno nostro Regno: e Nume indifficoltabilmente a noi venuto dall' Oriente, chiunque siesi stato quel Popolo errone, che ce l'abbia portato. *Hebon* אב, *erudiens, divinantem, vel intelligentem reddens* ogn' iniziato nelle sacre carte, e nelle dotte lingue morte sa, ch' era il *Sole* sotto tal nome riconosciuto da' primi Popoli: il riportarne i passi di Macrobio, Plutarco *de defect. oracul.*, e di altri sembrami ora superfluo. Quindi datogli l'epiteto di λοξιας, *obscura responsa dans*, ψευσιστυξ, *mendacii osor*, φοιβαζων, *vaticinans*, τριποδιλαλος, *e tripode loquens*, μαντοσυνης κορυφαιος, *summus in virtute vaticinandi &c.* Questo tal Nume trovato tra' nostri Avoli da' Greci poscia venuti fra loro, fu detto Απολλων, Φοιβος, Ἡλιος &c. le dieui etimologie, se ricercar vogliansi con esattezza, pur orientali rinverransi, benchè da' Greci *civitate donate*, così Απολλων non sarà mica da απολλυμι, *perdo*, απολλυων *perdens, quia perdidit Pythona*, come si finse da' boriosi Achei, che tutto a lor traggono; nè men dalle tante altre diverse affastellateci etimologie, e pur troppo ricercate anche dal gran Platone, ma da פול *pol*, che per l' affinità della prima consonante corrisponde al *Bel* בעל de' Caldei, cioè 'l *Sole*, *alto*, *capo*, *Re*, *Signore*, *occhio &c.* onde a noi *Bello* v. il nostro etimologico. I Palmireni diceanlo *Malac-bol*, il Signor Re, e *Jari-bol*, il Signor Luno, come presso i primi Latini *Lunus* per *Luna*, e crederassi che 'l giuramento de' Latini *Pol* vaglia *per Polluce*, quando di questi più degna etimologia non si escogiti? no; ma varrà *pel brillante Sole*. Sarà par da פלל, o פלל *dissecuit*, o dal Siro חבלא *perditio*, dacchè al dir dell' immortal Melesigene, mai un Nume egli non fu αλεξικακος, ma κακοποιος ο Φοιβος per consimil ragione da פחד faad, *timor*, *expavit*, onde φοβεω, se *primus in orbe Deos fecit timor*; o da פחה fahhah, *princeps*, *dux*, da che *Dux astrorum* è quel bell' astro nomato, come la dilui germana *Selene*, *Regina astrorum & Domina Celi*: o da פי pha, *ignis*, *lumen*, e בא *ba*, onde βαω, *eo*, quasi dir si fusse voluto *lume vagante*, *che cammina*: o da פב, pheb, *augur*, benche da φαος βιου, *lumen vitae* altri il derivino, onde il φοιβαζω, *illustro*, e φοιβος, *purus*, *castus*, *splendidus*. Ἡλιος non tanto da ἑλη, *splendor* quanto da אלה el, *Deus*, onde il Mosaico עליון *divinitas*, ed i famosi *eloim*: presso gli Arabi *allah*, val *altissimus*: e quindi presso de' nostri Maggiori ιλλουστρικοτατους il titol a tal divinità di επιφανεστατος.

altro che vogliaſi di que' bui tempi eſotico alfabeto ? vedetene i moduli di bronzo riportati dallo ſteſſo Sig. Mignone nella detta diſſertazione latina num. 1. 2. 4. &c. col POMES or a dritta, or al roveſcio ƧƎMOꟼ ſcarabocchiatoci intorno all' immagine d' un Nettuno con tridente in mano in atto di ſaettare &c. dopo di che paſſando all' interpetrazione d' un paſſo d' Erodoto non può non far ridere con quelle ſue grazioſe inconſeguenti, ed eccentriche conſeguenze. Dopo di che pag. 23. dice, che *litera P in eis* (numiſmatis) *penitus latina eſt*. E chi dotto non fa l' antica forma de' caratteri de' primi Popoli Itali, che fu poſcia comune sì a' Greci, che a' Latini ? Ma la cronolegia de' caratteri, che ſol dagli ſcioli ſi crede coſa da poco, non è da tutti; e 'l buon Mignone, cui mai non fu dato il penetrar ne' ſacri aditi della veneranda antichità, ſebbene sforzato ſi foſſe di farſi credere dal pubblico di averne pur oltrepaſſate le mete, avrebbe potuto con maggior ſuo decoro aſtenerſi da tal traſonata. Io rimetto i curioſi di sì belle coſe al *trattato delle Lettere* della mia *Ellepenodia*, e conchiudo queſto § dicendo, che l' epigrafe ſuddetta col Nettuno armato di fuſcina altamente mi conferma nel ſiſtema di creder l' Etruſcopelaſgo linguaggio padre del greco, e del Latino parlare, e ſapere, quantunque poi ſienſi tali lingue pur troppo in progreſſo di tempo alterate, e tra loro diſtinte, ſpezialmente la greca e nella forma de' caratteri, negl' idiotiſmi, piegamenti di voci &c.

E dove laſciavaſi il guſto della ſtruttura de' Tempj sì famoſi, ancor in piedi in quella diſgraziata Città, vittima delle barbariche fiamme ſaracineſche fin dal 9 ſecolo di noſtra Era volgare ? Coſa di queſto dirà il noſtro cenſore, il quale, ſe s' intende d' architettura, dica pure di che ordine eſſi ſono ? Dorico forſe, benchè in mezzo di tal nazioge ? Gionico, Corintio ? oppur di quell' Italantico, ed Etruſco, che col Greco non ha punto che fare ? Non parliſi delle mura, e di altri ſtupendi ruderi, in cui chi dirà mai eſſervi il puro e fino guſto Greco, e non il

più

più sodo, e serio antico Tirrenico, o siesi Osco, od Italo come in generale vogliasi dire?

Che *Pesto* sia stato ne' bassi tempi chiamato pur *Lucania*, è già provato abbastanza, per non doverne ora dir altro: e cinguetti pur a talento il nostro censore con qualche altro seguace fanatico con ridersi di Paolo Diacono, d'Eustazio, d'Erchemperto, di Leone Ostiense, del Capitolare di Radelchisio, di Camillo Pellegrino, dell'Abate della Noce, del M. S. Tarvisiano &c. quel suo „ *forse il Copista l'aggiunse del suo* abbastanza giustifica l'Antonini, e rende risibili le dilui congetture, e negative, non che gli arzigogoli degli altri sciolotti copisti, *servum pecus*. Ma diamine! tutti questi scrittori han dovuto correr l'infelice sorte d'esser viziati dall'impertinenti penne de' copisti? ad un tal solo luminare de' giorni nostri era stato riserbato il raddrizzare, e correggere tanti farfalloni? Se tanti però luculentissimi testimonj, e da tutti avuti per ottimi, pel nostro gran Censore non bastano; nè 'l soddisfano, uom non gli spedirebbe *in promptu* un amplissimo passaporto per Anticira?

Come non è da controvertirsi d'essere stata siffatta Città Lucana talora denominata *Nettunia* per latinizzar la voce greca di *Posidonia*, come per *Athenaeum* fu detto da Patercolo *Minervium*, così non è da confondersi col *Nettuno* presente, nobile Città del Lazio, che si vuol sorta dalle rovine di *Antio* capitale un tempo de' Volsci, e famosa per i rostri portatine via da' Romani, ed affissi nel lor Foro, e per le acque tanto da Livio decantate col titolo di *Neptuniæ aquæ*: e se Livio fa menzione di tal luogo, e di tali acque col nome di *Neptuniæ*, onde il presente *Nettuno*, sarà mai vero quanto il Sig. Mignone ci stà a raccontare pag. 121 della recentissima origine di tal Città contro l'Antonini? Ma di già costui abbastanza, oltre del dettone nella Lucania, nella Lettera al Sig. Volpi pag. 5. intorno a ciò si spiega; che dunque sta a ridircene il nostro Momo con fingerne ignoranza, sol perchè l'onorata memoria d'un dotto uomo *sanna mor-*

dicus atra impetat ? E pur ci vuol altro che questo, *ut magnis inimicitiis clarescat* uom di tal fatta.

E' graziosa poi per Bacco la franchezza dell'arguto Censore Antoninimastige in dire, che 'l Barone di S. Biase avea detto ben male, che *Pesto era stato fondato in luogo malsano*, ciocchè egli assolutamente non gli concede. E perchè? perchè in tempo, che quella Città trovavasi nel suo florido stato, certamente le acque tutte, che nel contorno di essa nascevano, aveano un perfetto scolo, onde in niun conto paludi formavano. Veramente? Domandatelo, chi glie l'ha detto? Da qual autore, o monumento a noi tutti ignoto ha ciò ricavato, copiato, ed apparato? Qual critica, o raggio di sana filosofia, e siasi pur questa non sana, ma alla moda degl' infarinati, gli fa ciò dire? La sua sola sicuramente livida maniera di censurare. E quì or quello Strabone, che in fatto di Velia per lui è un Vangelista infallibile, qui dissi, è un impostore, un che non sa le cose, e che non le scrive se non *nello stato di decadenza dall' antico splendore*. E le pestifere acque, e minerali, vitrioliche, alcaline, salimastre, e ferree, che in tanti siti le sgorgano, ed impantanan all'intorno, e che pel sito basso, e naturalmente paludoso impantanar anche allora le doveano per tutt' i lati, giacchè consideratosene il livello col mare, se non si abbia a supporre una mutazione sensibilissima nella superficie del suolo, e nel littorale, ciò mai asserir non potrassi, come gli posson far dire con tanta franchezza simile scempiagine? No, le rose di Pesto, e del suo Rutino colla loro fraganza gli han fatto un gran colpo nella testa, e con un modo tutto particolare di argomentare gli han fatto così pensare, e conchiudere. Ricordatevi quanto altro in altra mia vi dissi, e voi già nella detta seconda edizione della *Lucania* da Annotator ven siete avvaluto. Or vi soggiungo, che i nostri Padri Osci, culta gente, e non barbara, come altri ha voluto scioccamente pensare, dicendoci Orazio „ *Oscorum clarum genus &c.* non fondaron forse la lor *Acerra* presso del limaccioso *Clanio*, il quale talora, anzi

anzi spesso coll' accrescimento delle sue acque facilmente superando le umili, e basse sue ripe, *pontesque sæpius indignatus*, inondava qual ancor inonda l'ampia pianura, onde l'insalubrità dell' aria per tutta quell' espansa regione, e le sue vicinanze ancora pantanose, nebbiose, e sterili, onde il Poeta „ *Vacuis Clanius* (1) *non æquus Acerris* (2), a cui avrebbe giustamente potuto aggiugnere *Capua*, ed *Aversa*, non ostante i nuovi fossati fattigli dal provvido Conte di Lemos nel 1600. in circa, di cui tanto ne dice il dilui panegerista Garzia Barrionuovo. Eran forse infallibili gli antichi? Sanniti, o Greci, che stati sieno i fondatori dell' odierno *Benevento*, scelsero dessi forse un gran sito per piantarvi tal Città? e qual nome perciò le imposero da che ne conobbero la svantaggiosa situazione? Sentasi Procopio fra gli altri, Fungero, Scaligero &c. *Maleventum gr.* μαλουεντα *a primis colonis per injuriosum, horribilemque ventum, quem frequenter patitur ex Dalmatia spirante, & tanto quandoque fremitu in hunc locum e directo oppositum irruere, ut in medio furore oppidani prodire vix audeant, ominisque boni gratia vocari cæptum Beneventum, cum eo deduceretur colonia &c.* cioè poi tanto tempo dopo da' Romani.. E l'aria ivi pel vicino fiume è forse sana, spezialmente l'està?

E sarà pur vero, che *Sibari* abbia sortito il suo nome da un fiume? *Credat Judæus Apella*. Questo è un etimologizzar alla greca: e già gli reclama contro tutta la re-

(1) *Clanius*, *glanis*, e *clanis* da גלירג, e questo dalla radicale גלל *convolvere*, sapendosi la natura de' fiumi per ciò detti da Omero πολυγναμπτοι, *multum se volventes*, *ac flectentes*.

(2) *Acerrae* è pur voce Osca, e val *circondare*, *legare*, *rinchiudere*, qual è detta antichissima Città cinta da lacune, corsi d'acque, ed in qualche distanza da monti; quindi *Vacerra* per l'aggiunto dallo v surrogato all' aspirazione, il *palo*, la *colonna da legarvi i cavalli*, la *mandra*, *la palizzata*, *nel cui recinto sansi pascolar le pecore &c.*, può anche venir da אכר acar, *agricultor*, o da אקרא vel עקרא acra, *transitus fluminis*, tal n'è la situazione: il lotame poi, che lascian i fiumi son detti in Caldeo עכירות, achirut, vel acherut da עכר achar, *turbare*, *turbidum esse*, locchè è proprio de' fiumi, che inondando strasettano: in Arabo *subsidere*, *deponere*.

repub. de' dotti; vedi fra gli altri Mazzocchi nello *Spicilegio Biblico*, nelle differtazioni *Tirreniche*, e nelle *tavole* di *Eraclea*. Ma si sa pur troppo, effere ftate non poche le Città di tal nome anche fra noi, una delle quali fu *Lecce*, che da' fuoi fondatori orientali (lafciando da parte le favole d' Idomeneo, di Diomede, e del fognato Idume) fu così detta da סו-בר fu-bar, *lupus filveftris*: da' Greci occupatori nella feconda età ne fu ferbato l' importo della voce, e traslatato in Λυκιον, lo fteffo che fecero i Romani con chiamarla *Lupia*: e l' antichiffime armi di tal Città ancor oggi lo dimoftrano, effendo un *Lupo fotto d' una quercia fronzuta*. Ma chi non riderebbe in leggere, che Sibari, e Buffento tratto abbian lor denominazione da' fiumi loro vicini, e volerlo comprovare col verfo di Silio

Venit ab amne trahens nomen Gela, venit Halefa?
cofa han che fare Sibari, e Buffento con Gela, ed Alefa? e non è deffo il Signor Mignone lo fteffo cenfore, che pag. 42. della fua Menippea parlando di Velia, la vuol pria sì detta dalle *paludi*, pofcia in contraddizione con fefteffo foggiugne „ poicchè fappiam, che quantunque i fiumi precedeffero nelle origini le Città, pure quefte a quelle diedero per lo più il nome, e non pel contrario: e conchiude poi sì detto il fiume *Elete* oggi *Alento* da *Velia*.. Che vi pare? non ifclamerefte, *rifum teneatis amici*? Ed e', che fi fpaccia tanto amico di Strabone, non poteva averci letto, che la famofa Battra tal nomenclatura traffe dal fiume Battro, onde in Isteffano: Ακραγαντες φησι Δουρις, ὁ τι πλειστας των Σικελων πολεων εκ των ποταμων ονομαζονται: Che Mazzocchi abbia fognato vegghiando allorchè diffe, efferyi ftata un'altra Città di Pefto alquanto dagli oggi efiftenti ruderi della diftrutta da' Saraceni distante, io fon con lui, perchè in verità dove tali veftigj? onde i legittimi documenti di Scrittori fincroni, anzi fienfi pur de' baffi tempi, o per mifera tradizione? dove un luogo proprio per una Città in quelle vicinanze? E poi la Città, che tanto ombra diede a' nemici, ficchè per renderfene

pa

padroni, s'ebber da sbudellar in battaglia, cade, e fra l'arene, e l'erbe affatto svanisce, ed un borgo d'essa sorge poi sì maestoso, che i ruderi contrastan coll'immortalità, e coll'eternitade istessa?

Non è da porsi in controversia, che le pietre maestose de' Tempj, da altri chiamati Portici, e comunemente dal volgo *li Sieggi de' Pisti*, sian produzioni del suolo stesse, e non già taglio del Monte di Capaccio-vecchio: la cosa è di fatto, e non ammette contrasti: basterà avergli occhi, ed intendersi un po del mestier de' naturalisti, oggi sì in moda, per deciderne, e passiam avanti. Non così però di ogni altro edifizio è da dirsi, ch' effettivamente ha sassi più nobili, e svelti da qualche monte vicino, e forse dal Calpazio, o Calamarco.

Non perchè Strabone ci assicuri, che i Sibariti cinsero di mura Pesto, è forse da crederglisi come ad un Vangelista, che ci proponga un articolo di Fede? e più quando dice, che i ruderi stupendi, che ancor oggi se ne ammirano, reliquie del fuoco de' barbari, opere sian degli stessi Sibariti. Tali sorte di eterne fabbriche furon proprie degli Etrusci, e degli Osci, e se fra costoro contarsi vogliano i primi Sibariti ancor orientalizzanti, come noi l'intendiamo, l'affare anderà bene: l'avrebbero (e perchè no?) potuto essere ben pur de' Greci, ma Greci di quel epoca? e 'l passo di Plinio riportato dal Mignone, cioè *Græci e lapide duro, ac silice coæquato construunt, veluti lateritios parietes*, dice forse, che le pietre eran commesse senza apparizione alcuna di calce, od altro cemento collegante quegl' ingenti massi? esclude forse l'aver potuto far altri lo stesso e prima, e dopo? Non fù questo costume pur degli orientali, e spezialmente de' Caldei, ed Egizj, da' quali scommetterei, che venne fra noi? e non sappiam essere state del pari costrutte le famose mura di Babilonia da que' superbi potentissimi popoli; per non dir altro? Ma per opporsi a ciò, bisogna, non aver avuto mai in mano i sacri libri degli Ebrei, Fl. Giuseppe, Beroso, Sanconiatore, Brunings, Prideaux, Seldeno &c.

Il

Il dotto nostro Cenſore però amico di ciarle, e superiore a tutte queste picciolezze istoriche, aſſenta, decide, e vuol eſſer creduto in coſcienza (quando trovi però chi 'l faccia) e non ſi cura, ſe poi ſpeſſo torna a caſa come i pifferi di montagna.

La preſente distanza di Pesto dal mare, la quale ha potuto beniſſimo eſſer minore ne' tempi antichi, non mi fa creder bugiardo Strabone col ſuo ἐπὶ θαλάττῃ, *ad mare*, Chi ſa la patria storia di questa Capitale, ſi riderà di queste inezie: forſe qui 'l mare non giugnea prima fin ſotto l' odierno S. Gio: maggiore, dov' era in rimota stagione il Tempio di Antinoo? ed ora da questo al *mandracchio*, ch' è 'l ſito marittimo più vicino, non corre da circa un miglio? dov' era il famoſo porto degli Attici, oggi il *Fiatamone*, forſe sì detto dal πλατάνων, coſa oggi più ci ſi vede? In faccia a Poſilipo, ed avanti S. Giov: a' Teduccio il mare non ha occupato ſpazio immenſo di terra, e vi ſi veggono ſott' acqua tutto giorno di bei edifizj? non giunſe il mare fin al nostro Sarno? ed oggi da questo al mare non vi ſono 19 miglia di distanza, tanto da colà è rinculato?

E come mai può ſupporſi, non aver avuto porto una Città sì riſpettabile? ſe oggi non ſi vede, ſi deve da chi ha buon ſenſo, ſupporre affogato dalle arene, che 'l mare ogni giorno gli è andato gittando ſu da tanti ſecoli, ch' è divenuta aſilo ſol di bufali, e di bifolchi: ed ecco donde la preſente, per altro non gran fatto grande distanza dal lido, che non giugne finalmente ad un miglio. Ma v' è 'l ſito, e ſegni chiari, ſpezialmente d' infrante colonne, e cime di queste, che ſporgon fuori dell' arena, dov' ancor oggi a' foreſtieri da quegl' Indigeni s' indica quel porto ſepolto.

Io non ſon compaſſatore. Strabone mette 50 stadj di distanza tra 'l Sele (1), e Pesto: lo Stadio è ſpiegato da'

(1) Queſto nobil fiume detto *Sele*, e *Selo*, in lat. *Silarus*, può aver avuta la ſteſſa origine, che 'l *Silys*, come chiaman gli Sciti il lor *Ta-*

da' dotti per *spatium continens sex jugera*, cioè 625 piedi, o sian 125 passi geometrici. Lucilio disse: *Quatuor hinc ad Silari flumen, portumque Alburnum*. La più parte de' paesani trovo della stessa opinione, e quindi l'Antonini, che que' forse ascoltar dovette: il Magnoni più geometra giura, che vi son sei miglia, e non già quattro: come però sì di questa, che di altre misure non si conviene, lasciamne a' paesani la decisione. Astenermi intanto non posso dal dirvi, che mi fa ridere il grazioso nostro Timone quando dice, che da Pesto a Policastro non è vero esservi 80 miglia; *egli però non sa, se ve ne sian 40*; son sue parole; e se non lo sa, perchè ciò dice? perchè censura? e se Strabone gli decide contro, e con chiarezza, si può riscontrare; e ricordisi, che questi è quello stesso Strabone altre volte per lui infallibile. Quella copietta in seguito di quel pezzo di Neupoort per la distinzione delle varie qualità di Colonie, e loro dritti è veramente una gran cosa. Ma oggi così da i più si fa l'erudito. Questo però non fa, che un Autore, purchè non islogichizzi alla moda, non possa legittimamente essere d'un' opinione piucchè d'un' altra.

Per solo spirito di contraddizione, e per far saliva il nostro Menippo pone in dubbio, e dà assenratamente por apocrifi i marmi anche oggi esistenti, e visibili a tutti nella villa del fu Consiglier Altimari nell' Arenella; e che razza di gente benedetta è questa? che modo di censurare, criticare, negare, impugnare, d' asserire? e chi si avrebbe preso il gusto, o la pena di far incidere, e con del non lieve dispendio, in marmo una lunga iscrizione

 per

Tanai, e 'l Giaffarte, al dir di Plinio, e 'l *Siloe* in Gerusalemme, senza nominar un' infinità di altri luoghi di consimile denominazione, valendo nel Celtico, e nella primitiva lingua *Sel*, e *Sil*, nel nostro italiano lo stesso che *acqua*, *fiume*, ch'eran que' nomi generali, li quali s'imponevan dagli antichi. Donde è da argumentarsi, esser questo un nome antichissimo, e postogli da popolo di troppo rimota stagione.

per giuntar il Mondo? e questo poi perchè? Il gran argomento è tratto dal trovarci Pesto scritto coll' OE per AE, com' è più comunemente usato. Oh 'l gran Achille, e 'l mirabil portento! Saran dunque tutte false le iscrizioni che han *Cælus*, e *Cœlum* perchè non son queste voci scritte coll' *æ*, e perchè la prima è usata in genere maschile? Ah 'l caro Signor Mignone farebbe sospirar, e forse chi sa pur che più, anche un Momo, che gli farebbe perciò le *fiche* in faccia. Io credo che 'l Vossio, Cellario, Grutero, e simili galantuomini gli siano sempre stati infensi nemici, perchè nelle dotte di costor opere queste inezziuole di varianti dittonghi o non son curate, o son credute svisie degli scarpellini, e talora son legittima scrittura per la varia ortografia di quo' tempi secondo le varie pronunzie, e gusti de' popoli, e loro dialetti: gli esempj son tanti, che è superfluo il dirne altro, e molto più con chi sa, e capisce. A' detti valentuomini dunque rimettasi chi sol pensi dargli ascolto. E lasciam andar l' affare della distinzione delle Colonie, come materie fritte, e refritte da tanti anche volgari scrittori, e perchè non ho voglia di perder parole allo sproposito, con apporvi *crambem recoctam*. Sol ripeto, che non ho saputo rinvenire per quanto abbia voltato, e rivoltato la Lucania, dove mai abbia l' Antonini *storpiata* (ancorchè) *incautamente, con isciaguratagine*, e *presunzione* (notate l' urbanissima polizia provinciale dell' erudito Censore) *la voce Pesto dandogli 'l dittongo* OIE, v. pag. 18. (meglio avrebbe detto *trittongo*, se fusse ciò vero, ma costui nell' aritmetica suol talora disgraziatamente difettare, non men che nella proprietà delle voci, e ricordatevi perciò dell' annotatogli sul punto de' suoi 12 *Lucumoni*, e del suo numero *denario*, e *decano*); e non è questo un operar di tutta malafede, e con vera scempiagine? E se l' Antonini non riferì con pontualità l' iscrizione Pestana, e l' altra di Potenza, perch' egli il savio Signor Correttore non si ha fatto merito col pubblico di dargliela nella

la sua civil Menippea, alla sua moda rijattata, e fedelmente restituita, giacchè dice, averla avuta dal di-lui amico D. Lionardo Cortese come doveva essere? ci volea tanto a farla stampare in seguito di quell' acre, e lungo § censorio? Ha potuto scarabocchiar tanta carta in grazia di Laverna, e di Cloacina, per non dir de' Pizzicagnoli, e qui poi gli è venuta tutta l' economia? poteavi soggiugnere quattro altre brevi righe, che non sarebbe stato molto lo sciupo, almeno per sostener sua critica gentilissima assertiva, e forse anche al pari vera; e sì nel tempo stesso far un servizio, e beneficio alla repubblica de' dotti, e degl' increduli.

E' una visione ancora del Barone Antonini l' altra iscrizione sepolcrale, nota a tutto il Mondo, tra Pesto, e 'l Varrizzo, sol perchè non fu veduta dal Signor Magnoni; che disgrazia! ma poi, che seguita a dirci? *Que' caratteri esser non debbono Pelasgi, ma senz' altro geroglifici simili a quelli, che riferisce l' erudito Monfaucon &c.* e voi che ne dite, caro amico? *Non era, non fu*, e poi di botto, *questi sono, ed esser debbono*. S' egli non avesse stampate tali, e tante galanterie, si crederebbero? e non muovon queste la bile?

Alla pag. 20. ci fa grazia di darci una correzione di un passo mal riportato (dic' egli) alla pag. 145. di Valerio Massimo, e dov' è? Una svista, ch' esser poteva piuttosto, quando fosse, d' un copista, o dello stampatore, merita del chiasso, e la scutica censoria? uom dotto, ed onesto, e che ama da filosofo la verità, che sola cercar devesi pel pubblico bene, dar deve al sodo, e censurare i veri, e positivi errori, che posson importare, non gli sbagli d' un numero, e molto più dove questo *nec afficit, nec officit*. Ma pure perchè non vede, nè cita il detto nel *discorso* IV sullo stesso articolo, e nella nota spezialmente? Questo è un operar da uom onesto, o per l' opposto? Non si ricorda, o non avrà letto il Signor Magnonio la definizione di simili caciftarchi data dal nostro

Vico, che ragionevolmente li agguaglia alle importune e sporche mosche, le quali non san sedere, nè dar di muso, che alle immondezze, e ch' un Lucilio, o Pacuvio direbbe *homerda* r. r., e ciò per non conoscer il bello del resto del creato; ma *Metiri se quemque suo modulo, ac pede, verum est*. Non era meglio, che anzi ivi rettificato avesse quel fatto d' armi, se avvenuto sotto *Stazio Statilio*, o sotto *Stennio Statilio*, e qual era il vero nome di tal gran Comandante? perchè la famiglia *Stennia* trovasi propagata per varj siti di nostra regione, ed i monumenti son molti, di cui 'l più recente scoverto anni sono nell' Acerra, e riportato pur dal dotto Signor Ab. Lupoli p. 12. del suo *Iter Venusium*, è il seguente

GN STENNIO EGNATIO GN STENNI
(1) EGNATI RVFI F FAL PRIMO aed IIVIR
IIQQ OMNIBVS ONERIBVS ET
HONORIBVS FVNCTO SAC. P
DEAE ISIDIS ET SERAPIDIS CVRAT
OPERVM PVBLIC INGENVI HONORATI
ET AVGVSTALES PATRONO DIGNISSI
MO OB INFINITA MERITA EIVS CV
IVS DEDICATIONE SINGVLIS VNI
VERSISQ EORVM SS . CENTENOS M
DEDIT DIEM AVTEM LVDORVM PLENISSI
ME EXHIBVIT LD DD.

Ma

(1) Riguardo agli Egnazj in Alife leggasi quest' altra

D. M.
Egnatiae Paratae
vix. ann. LXXXIIX m. III. d. XII.
cl. ti. f. Prisca
Matri pientissimae

l' altra

L. Egnatio L. L. Amphioni
Meneleus L. fecit.

E chi sa, se non fu costui quell' Egnazio da altri detto M. Egnazio di nobilissima gente fra' Sanniti, che da Capitan degl' Italici disfece il numeroso esercito de' Romani sotto la condotta del Console Sesto Giulio Cesare, il qual a stento, e quasi per miracolo salvo con pochi si ridusse a Teano. *Appian. lib.* 1. *B. C.*

Ma 'l nostro Censorin Mignone contro la fede della Storia chiara, e lampante non più lo chiama *Stazio Statilio*, ma *Lucio Stazio*, (1) e crede ritrovarlo in una moneta di Pesto, in cui è l'epigrafe abbreviata L. SĀ. Questa moneta non è a nostra notizia, nè di quanti dotti amici conosca, e pur lungi noi dal suo fare, che tutto impugna, vogliam menargliela buona; ma che vi pare, basta questo per farlo così debaccare contro l' Antonini, od anzi non è cosa da farci ridere? Non vi potè esser Lucio Stazio, C. Stazio, Stazio Statilio (*), Stennio &c. e più ancora, ed illustri soggetti di tali nomi, se tutti costoro posson rinvenirsi in tal cifra? e questo senza dir il dippiù, che lascio a voi di riflettere su tal punto. Ma potuto avrebbe piuttosto istruirci di qualche cosa, di meglio più interessante (direbbe Momo ridendo, *se l' avesse saputo*). Io voglio usar quest' attenzione a voi, non che agli altri, cui forse esser può ignota una notizia. Fra' dotti v' ha contesa, se i *Stazj* siano stati Sanniti, o Lucani: ad abbreviarla, dico, che chi sa la comunione di questi due famosi popoli, perloppiù in otti-

ma

(1) E non vi furon forse nel Sannio anche i *Stazj Capitoni*, i *Stazj Ciloni &c.* e celebratissima ivi ancor non fu una tal famiglia in più rami distinta, onde le pur oggi esistenti lapidi iscritte

Statio L. f. ter. Capito
Clodiae L. L. Nicini
e
Statio L. f. fla. Cilo tr. mil.
praefecto II vir. iter quinq.
aed. . . . augustales h. c.

che consona coll' epigrafe delle medaglie *C. Flaminius Cilo*; e coll' altra, che al presente leggesi in Roma nell' orto de' Conservatori, ed è

Sume libens simulacra tuis quae munera Cilo
Aris urbanis dedicat ipse tuis.

Ond' ecco questo *Stazio* tribuno militare, prefetto, duumviro, ed Edile quinquennale, a cui gli Augustali posero tal memoria, goder i cognomi cumulativamente di *Capitone*, e di *Cilone*. E chi sa, se non di questo *Stazio* ci lasciò scritto Appiano lib. 4. *At Statius Samnis, cujus egregia opera Samnites bello sociali usi fuerant, ob virtutem, & divitias, ac genus ascitus in amplissimum ordinem, jam octogenarius proscriptus propter ipsius divitias; domum populo, ac suis mancipiis diripiendam concessit, ultro multa jactans in publicum, & tandem exinanitam, clausamque succendit, quo incendio & ipse, & pars urbis conflagravit . . .*

(*) Ne' fasti Romani trovasi uno *Statilio Tauro* Console con Cesare Augusto.

ma amicizia, e federazione, si riderà d'un tal piato; ma vada a lor si dà l'aggiunto di *Restituti*: qui è un altro contrasto, e mi giura un amico oculare ispettore, ed attento di più iscrizioni, in cui tal voce si legge, che dessa è guasta, e mal riportata, e ciò forse perchè fu veduto ne' tempi andati qualche marmo letterato simile a quel che sottoporrò, e qualche non dissimil Censorculo, cui parve strana quella sincope di *Restutus* in *Restitutus*, *medica manu*, *at socva*, *incongruaq. inopportunaque* stimò sì restituirlo; perchè non ha molto, che si trovò il tumulo di quel gran Guerriero, e l'epigrafe è questa tale quale

D. M
L. STATI
RESTVTI
L. STATIVS
RESTVTVS
FILIO CA . F (1)

Chi poi non sa, che due individui di questa chiara gente trovansi rammentati da Livio, uno come Generale d'esercito nell'anno 457 di Roma, *lib.* 10. *cap.* 13. *n.* 20, l'altro come Comandante di Piazza posto da Annibale quasi un secol dopo, *lib.* 24. *cap.* 10. *n.* 19. e chi sa, se 'l nostro gran Poeta Stazio Papinio Napolitano, e ch' oriundo altri fa di Velia, altri di Pesto, non sia stato della stessa illustre discendenza? Su questo avrebbe potuto

(1) Questa è riportata da Lupoli così

L. Statio Restitutiano L. Statius Restitutus filio cariss. f.

In Marigliano v' è attualmente sulla via regia la statua d'un Eroe fuori la porta di quel villaggio coll' iscrizione C. Statio C. f. *heredes ex testamento*.

In Venosa alla porta superiore, che mena al Monistero de' Cappuccini verso la fontana leggesi, vera, o falsa che sia, questa lunga, e da molti supposta spuria epigrafe *Lucullanorum prole Romana Aelius Restitutianus* (da altri riportasi *Restutianus*) *V. P. Corr. Apuliae & Calabriae in honorem splendidae Civitatis Venusinorum consecravit*.

suto esercitar ben sua critica eloquenza il Signor Mignone, non nelle bagattelle ridette; ma questi preamboli non si spediscon sì di leggieri in Banche come la sua.

Seguita il dotto Censore co' suoi argomenti negativi, e dice, ch' egli non ha letto in verun Autore, che *Annibale avesse svernato nelle campagne di Pesto*; perchè non lo ha letto egli, non lo han potuto leggere gli altri; or questa sì ch'è bella! Dunque egli ha letto tutto? Dice di più, *che se Annibale fu sì vicino a Pesto, il quale allora era soggetto a' Romani, perchè non gli cadde in pensiero d' impadronirsene?* Ed e' che ne sa, se gli cadde, o no in pensiero? Quando fu a Capua si sa, che gli venne voglia, e tentò di sorprender Napoli, per aver un porto in Italia, ch' ognun capisce quanto sarebbe allor giovato agli Africani, ma gli venne corto il giubbone, e sgomentao alla sola vista delle forti mura di nostra Città, e perch' e' forse sapeva aver trovate inespugnabili il Romano Consolo Pubblilio Filone sotto il governo di Carilao, e Ninfidio non molti anni prima, stimò anzi ritornarsene fra le braccia della sua bella Campana, ed a goder de' profumi della Seplasia, che ad ostinarsi in un insuperabile impegno. E ve' che questo non è un nostro sogno, lo dicon chiaro tutti gli Storici, fra' quali Livio; l' ha egli letto? Ma egli dice, *che fu prima in Napoli, e poi in Capua*: come fu prima in Napoli? e qual via fece? chi glielo ha detto? dove davvero lo ha letto? Lo vide forse, ma chi sa donde, giacch' e' vuol che lo vide, ma col cannocchiale, se allora c' era; il salutò, e passò avanti, Così or dirassi mai, che per non aver pigliato Napoli, benchè vi fusse stato vicino, non gli cadde in pensiero una tal presa? E' troppo noto il proverbio, che *dal detto al fatto v' è un gran tratto*, e perciò la volpe, cui riuscito non era di rubar l' uva, *nolo*, disse, *acerbam sumere*. S' impadronì sibbene quel fier Africano di Consa, andò ad inquietar il Sannio, gl' Irpini &c. perchè là potè trovar da fare. E questa è cosa naturale e proprio della

della condizione degli uomini, il prender dove si può; è di cedere, e lasciar dove si trova duro, e lor si fa resistenza. E se a tal proposito faccian le affastellate citazioni delle deduzioni di Colonie, ditelo voi; a me pare, che non provi un zero per l'assunto, e voi meglio di me lo comprendete, e ridereste s'uom vi dicesse, che *copio*, *copias* è un gran verbo, e significa *empir carta per far voluminosi zibaldoni*.

Si fa poscia alto quanto il nostro Monte Santermo; perchè l'Antonini ha detto, che *ad Siccam* sia un aggiunto di *Vibone*, quando che *Sicca* era un uomo. Quest'è un'altra baronata delle massime. In Cicerone v'è *Sica*; e *Sicca*, e sono ben distinti l'uno dall'altro. *Sica* è un uomo amico di Cicerone: *Sicca* è un luogo, e basta riscontrar con attenzione i luoghi nell'Epistole dell'Orator Romano in fedeli edizioni per sacrederseue; ma rende conto a chi ha voglia di piatir, e censurare il confonder le cose; locchè se sia da galantuomo, o da ignorante, e birbante, altri lo dica. E se talor in qualche variante trovisi per sorte con due cc anche sì chiamato, e scritto per nome quel tal nostro Lucano, o Romano, che sia, non dee far maraviglia a'dotti, ed agl'intesi di tipografia, i dicui sfalmi, e sovente sviste di simiglianti cose non son rare: e se non fusse ciò, a che servirebbe l'arte critica? Oltre di che due altri potentissimi argomenti porrebber arrecarsi per confonder il nostro Censore, l'ignoranza degli amanuensi prima delle stampe, e poi che dandosi il nome agli uomini piuttosto da certe cose, di cui solean far uso, quali si eran i frutti, gli animali, le armi &c. e *sica* si era uno *stile*, o *daga*, onde *sicarius* &c. quindi tal nome in contesa, che dalle *seccagne* ripeter non devesi, e perciò nè anche scriversi *sicca*, come per l'opposto ortografizzar si deve l'aggiunto di Vibone; ma sia tutto come dic'egli, e che *Sicca* era un uomo; se vicino Vibone si trova un luogo anche oggi di tal nome, e che per tutt'i riflessi convenivagli *ab initio*, e conviene, non

lo

lo potev' esserr pur allora? è cosa nuova, ch' una voce poss' essere, anzi spesso sia nome d' uomo, d'animale, di pianta, di luogo &c. e che questa *en question* siavi stata allora, e siavi, e duri anche adesso? *Bestia*, *Asinio*, *Asello* fur pure nomi d' uomini presso de' Romani, come tanti altri simili. E non potea quel luogo essere stato denominato per qualche accidente da quel *Sicca*, quando non si voglia, senza ragion però, dal *secco*, *seccare* &c., o pur questo da quello?

L' accommodare, o per parlare con maggior proprietà, il violentar i passi degli Scrittori con aggiugnervi, o torne quante parole ci vengono in testa, è la più facil cosa del mondo per far loro dire quel ch' essi poveretti mai non sognarono, e quel che a noi aggrada. Macrobio non dice altro, che „ *Sed & Paestanus Vibonensis sic ait: pedibus equos transmisimus*, e questo passo ci si porta rijattato „ *Cicero: sinus Paestanus, & Vibonensis, utrumque pedibus, & equis transmisimus*, ch' egli interpetra *transivimus*. Or questo benedetto pezzetto di latino vi par ch' abbia legame? Avanti. E'l seno Pestano di grazia, e 'l Vibonese si passa a piedi, ed a cavallo? cosa intende per *seno*? sarebbe da domandarglisi: forse del lido intese di que' mari, o golfi, o forse pensava al miracoloso passaggio degli Ebrei pel mar rosso, quando ciò scrisse. E non vi pare, che ci calzi bene quel *Quandoque bonus dormitat Homerus*, sol per usar moderazione, ed urbanità, e non dire, non più, di grazia, ed un po più di buona fede, e meno livore? Nel *contra Vibonem parvae Ithacesiae* mi par ch' egli il Signor Censore stiracchi le cose mirabilmente, e non l' Antonini, essendo questi fatti, e cose esistenti, non quistioni metafisiche; ma tutto questo è avvenuto dal non esser mai stato il Mignone personalmente per que' luoghi, come avea fatto l' Antonini (1), che tutto visitar volle palmo per pal-

(1) Questa inosservanza oculare ha fatto sempre pigliar siffatta sorte di granciporri anche a' primi uomini; così dissimo del nostro Mazzocchi pel fatto di Pesto, e così or diciamo del Muratori, il quale seguen-

mo: e noi lo compatirebbemo ; se non fussimo sicuri d' aver egli scritto così sol per livore; ma non fa vergogna ad un sedicente nobile, e letterato lo scrivere di tal fatta per fini, e rapporti, e contro una verità parlante? Io per altro non esiterei a credere il *Vibon* dedotto dall' *Hippo*, anche secondo Pomponio Mela; ma dove pone ciò in contrasto l' Antonini? Si fusse degnato il Signor Censore d' indicarcene la pagina, come ha fatto altrove: questo forse è stato per dimenticanza, e chi sa se non per non esser colto col furto in tasca? E poi, che forse non vi posson essere più luoghi dello stesso nome. Senza correr fin all' oriente per vedervi 16 *Antiochie*, 9 *Seleucie*, 3 *Apamee*, 4 *Stratonici*, 4 *Antigonie*, 18 *Alessandrie*, nella Grecia e tra noi più *Eraclee*, l' *Oropia*, od *Orobia* una in *Selinunte*, l' altra in *Eubea*, l' *Acerra* presso Cremone, l' altra di origin Opica nella nostra Campagna felice,

guendo l' Autore della tavola corografica de' tempi di mezzo *Sez.* 22. *n.* 134. ha confuso Grumento con Chiaromonte, e con Olstenio poi fa di Grumento altrove, Agromonte, ed Agromento una cosa, quando che di Chiaromonte ognun sa la situazione in mezzo d' un' amenissima campagna; Agromonte è un feudo rustico presso Castelluccio 10 miglia distante da Chiaromonte; Agromento, o sia Armento è un Castello fra balze e dirupi tre miglia distante dall' Aciri, e nulla ha che fare con Grumento, oggi sol misere ruine in pianura un miglio, e mezzo lungi dalla Saponara. E non leggiam forse altrove dello stesso Autore un altro più solenne sfalma dove dice: *Notandum quod si* Pisciotta *est* Piscinula, *ut videtur*, *cujus mentio in Miscella pag.* 107. *jam ab aevo Justiniani sic vocabatur*, *& non amplius* Velia. Che vi pare? Poteasi scrivere gruppo più bizzarro di sconnessioni tutt' una volta? *Piscinola* è un casal di Napoli, e quattro miglia in circa da questa distante: *Pisciotta* due buone giornate, nella Lucania marittima, e distante da Velia, ch' è sibbene nella stessa regione, da circa sei miglia, se non erro. Scrisse dunque bene Galateo, *Chorographiam recte scribere nemo posse nisi qui in ea regione diu versatus*, *aut natus fuerit*; e pur io soggiungo, che questo non basta, spezialmente se all' ignoranza si aggiunga la mala fede, e lo spirito di partito, che spesso fa dir cose contro l' evidenza. Anche il gran Isidoro parlando della seta, e della bombace, invenzione di Panfila figlia di Latoo, confonde l'Isola di Coo con Ceo. E quanti altri esempj di simil sorte non ne potrebbemo arrecare? Ma su di ciò altro meglio, e più in appresso.

ce, *Cuma* di Eubea, e la nostra vicino Pozzuoli, non men di tre *Eubee* sulla famosa Isola di tal nome, se si ha da creder al Bizantino, ad Eschilo, ed a Strabone? li tanti *Drepani*, e tra noi, non che fuori quante *Napoli*, quante *Aquilonie &c.*? nel solo Cilento non vi sono più *Sammauri*, più *Casalnuovi*, e pel resto del Regno più *Castellinuovi*, *Francaville*, *Villefranche &c.*? Che, dunque ci sta a predicare il polito, ed urbanissimo Signor Critico con quell' ingarbuglio che fa del *Vibone*, *Vibonati*, e *Vibone Valentia*, *ad Siccam*, o *Itacesie &c.* e delle sue *secche* per confonderle col derivato di *seccare*, per seccar così l' umanità; come quell' altro nostro buon amico pur fece confondendo il famoso Anfiteatro Capuano, oggi detto lo *Vorlascio* (1), e *Verlascio* col paese de' Volsci, che ci fe ridere; ma ciò fu forse per darci la rara erudizione, che in lat. le *seccagne* diconsi *brevia*: potea pur dircelo in greco, in ebreo, in arabo con copiarlo al suo solito da' Lessici, e buona notte.

Se a voi capacita quel che dice per dar l' interpetrazione al *contra Vibonem*, e *contra Veliam*, lo lascio alla vostra discrezione. E quante chiacchiere! quante ciarle, possar il Mondo! e perchè poi? per ripeter rimuscinato il det-

(1) Questo famoso luogo, oggi miseri ruderi, può trar sua denominazione dal *Berolais*, o *Berolasis*, come vien chiamato dagli Scrittori, e tali voci altronde trar non posson lor origine, che dall' Arabo, in cui *Birallah* vale *Arx Dei*, *castra*, giacchè *Bir* per loro è 'l pozzo, ed *al as*, *il forte*, uniformandosi al באר *beer* degli Ebrei per cui Fl. Gioseffo il tradusse φρεαρ; se dunque gli Arabi (e questi esser dovettero que', che ne' bassi tempi vennero a felicitarci colle loro scorrerie elecrabili ') dissero *Berolasis* l' anfiteatro dell' antica Capua, non si dipartiron dal parer di costoro, e de' Latini, che *caveam* pur dissero il *Teatro* riguardo alla concavità della parte interiore, e per cui Tertulliano, quell' acre ingegno Africano, contra Marc. 1. 27. dissselo *Caveam foetientem*. Io arrischierei mia opinione derivandolo da אביר abir, *validus*, *fortis*, onde כביר chabir, *magnus*, *potens*, ricordevole de' Dei Cabirj: o da בירה birah, *regia*, *palatium*, *castrum*, in Caldeo *Birta*, ed in plurale *Birnajot*, a riflesso di quella stupenda magnificenza di struttura, e di sua salda mole torreggiante.

detto da altri, e con niuna conseguenza. Le *Sirenusse* già cambian sito in barba di Strabone, e d' ogni altro Geografo, e d' ogni paesano di là, ch' ogni giorno le vede: L' *Enotridi* già camminano alla poetica come le *Cicladi* nell' Arcipelago, e gli alberi nel Lago d' Ansanto: il seno Vibonese trova altra espansione: l' epistole di Cicerone bisogna che si leggano colle date, non già secondo l'edizioni volgate, e comuni, ma secondo si compiace egli di accommodarle. Paolo Diacono è già un visionario, e come scrittore de' bassi tempi, insignificante. Pesto ne' tempi di mezzo non potè aver il nome di *Lucania* (siasi stato questo bene, o mal fatto, lasciasi ora da parte) ma perchè? sol perchè ciò non piace al nostro Censorin Catone. E *Vibone Valenzia* perchè (egli 'l dice) Cicerone la chiama sol *Vibone* una volta, niun conto hassi a fare di tutti gli altri Scrittori, che le dan tale aggiunto. Ma era Cicerone infallibile? dato che avesse d' aver luogo il suo claudicante supposto, perchè potea ben essere, che Cicerone considerando di parlar egli *in subjecta materia*, e con gente intesa de' fatti, e de' luoghi, stimò bene per essere più breve, di tacer una parte. Ma pur Cicerone stesso, per dilui confessione, non chiama poi forse gli Abitatori di là *Valentinos*, e ne fa la distinzione? dunque, dunque . . . . Eh povero Barrio! il Barone Antonini con una impostura, ma non mignonia, l' ha diffamato, e 'l nostro dottoron Censore l' ha con eloquente apologetica aringa difeso. Oh bravo! ma che? E' qui forse finita la dolce cantilena? e no. Egli che fa la spiega delle monete di Velia, di Cotrone, rinomate Città, e di Pesto co' *duumviri*, fa anche il topografo, e come il Barone Antonini (egli dice) fa generosamente d' una Città ben due, egli con eccesso d' economia e per distillato ad uso di Chimico rifondendole, di due ne fa lesinescamente una: e questa pur è abilità, e scienza alla moda. Ed oh quanto è bello quel pedantizzar, ch' egli fa quando dice „ *non foggiate un' altra volta quest' aggiuntivi* διακριτικοὺς *discriminantes*: vi biso-

bisognava questa spiega latina per capir quell' astruso suo greco ivi tanto a proposito con provvido consiglio apposto.

Quel marmo ancor esistente sulla Montagna della Stella coll' epigrafe *Petil. Lucan.* è un' altra ciarla dell' Antonini. Ma vi volev' altro che andarlo a vedere? e pure non vi volev' altro, che lui per un tal garbato, e civil complimento. A buon conto egli non vuol che sia la *Petilia* sulla *Stella*: e tutti que' ruderi, tutte quelle vestigia di nobile, ed antichissima Città distrutta ivi esistenti di chi sono? Egli, ch' è sì dotto, e versato nella Storia patria fra l'altro (almen vuol esser creduto così) perchè non c' istruisce, perchè non ci dice, com' era chiamata quella Città mentr' esisteva? perchè tanto silenzio, e non propone almen dubitando il suo parere? I documenti, e le carte de' bassi tempi riportate dall' Antonini, perchè gli son un saldo pessulo, e peggio che fibula per la bocca, già diventan sogni, e cose foggiate: cose esistenti? lo è vero? di questa maniera tutto è finito. E s' egli vuol la *Petilia* nella Calabria, nel centro della fu M. Grecia (e pur non ne sa determinar il sito) non potev' esservene altra qui, intendo sulla *Stella*, qualunque diloro poi avesse avuto il tanto conteso principato Lucano? Son cose nuove più Città dello stesso nome? l' abbiamo già detto. E 'l letterato marmo terminale de' confini del territorio Petilino chiamato limitrofo al Velino? e le rovine del *Castelluccio*, oggi così chiamato quel mucchio di antiche fabbriche sulle vette del vicino Colle, e quasi a livello della distrutta Città, pel nostro Censore anomala, ch' erale di guardia, e bella difesa, od almeno di vedetta, cosa ci additano? E' forse desso il sognato, ed aereo Castello di Armida, come vuol sognata la Petilia *nomine saltem*, benche ci abbia passeggiato, e gito a caccia su certamente infinite volte! E pur questo si vede con franchezza asserire da un paesano, ocular testimonio, e contro l' evidenza. Or va, e presta fede a somiglianti Scrittori.

La

La correzione, e restituzione, ch' egli dice necessaria al testo di Livio di *Apolloniatibus* per *Posidoniatibus*, è graziosa; ma i testi, i MS., ed i Lessici, oltre dell'analogia delle voci, e formazione loro, reclamangli contro. E come non si trova *Apolloniatæ*, *arum* del pari che *Posidoniatæ* e *Posidoniates*, *atum*, ed *Apolliates*, *atum*? Questo cosa è mai? siam ancora a' principj della Grammatica, ed all' inflession de' nomi, non dico delle nozioni numismatiche? povera letteratura!

L' aver detto, che *le mura di Cartagine eran larghe al dipresso di quelle del nostro Pesto, essendo queste di 24 palmi nostrali, e quelle di 22 piedi, onde v' era poca differenza*, è uno sproposito? e perchè? *quia stat pro ratione voluntas*, direbbesi da taluno in sentir tali ragghiate, e quando odasi convenirsi da' dotti, che il piede geometrico sia d'un palmo, e due once nostrali. E 'l dir *al dipresso*, e *poca differenza* in tali spazj, e proporzioni è un errore? e che calcolista rigoroso! ma se 'l nostro Censore misura il piede con Frontino, e lo fa di 4 palmi, 12 once, e 6 dita (che sarà il piede d'un Encelado) sicuramente che non si trova colle idee comuni, e l' Antonini avrà il più gran torto del mondo, per aver misurato male; ma se poi non è così, che dirassi?

Il non aver creduto sorto *Capaccio-vecchio* dalla caduta di *Pesto* è un nuovo delitto. Il barcolar fra queste dubbie opinioni, affermative e negative a talento de' riflessivi secondo le lor vedute, e 'l non determinarsi senza un giusto, ed impellente argumento, vorrei or io sapere dall' umanissimo Censore, come rende un tal che pieghi più ad una, che ad un' altra idea, e che anzi se ne confessa in dubbio, onnoffio a letterario reato?

Il Tempio di Giunone Argiva pel Signor Mignone è nella Lucania, ed alla *finistra* del Sele, e ben va di concerto coll'Antonini, e con Plutarco, che prima di loro l' avev' osservato; ma perchè poi non è mai contento di cosa alcuna, e neppur di sestesso, manda *ad coracas* l'uno, e l'al-

e l'altro, e lo eapacita solo Strabone, che lo mette a *deſtra*. Ma dica pure, donde piglia il punto di sua veduta? *Quo Kardine?* E questo anche è poco, se alla nuova confusione di Giunone Argiva colla Lacinia, e Regina si badi. E che strano umore! quanti diamine di sofismi, e di *ſcontentature*, direbbe il nostro Lancellotti boccacceggiante!

Non ho difficoltà alcuna di credere *Capaccio* nato dall' antico *Calamatium*, indi detto *Calpatium*, ed inſenſibilmente corrotto in *Capacium*, come da ſcritture de' baſſi tempi, anzi che da *capo* di fiume, in lat. *caput aquæ*, come pensò il Cluverio, e qualche altro de' nostri: e che l'*Accio* del Poeta nostro Napolitano Bernardino Rota ſia un nome finto o dal volgo, o dal poeta, o di allora; chi non lo vede? ma perchè non istruirci dell' etimologia del *Solofrone*, ch' egli sol ci assevera, ed aſſenta per greco? Scommetterei, che più di tanto non gli bastò l'animo di fare; ma perchè non abbiate voi a dir di me lo steſſo, vò tentarne una io, e ſia da σωλην, *imbrex*, *canalis*, *tubus*, e φερω per contrazione φρω, *ſero*, onde col gusto della ſemplice antichità il nome datogli di *aquedotto*, come ſopra nella voce *Sele* abbiam oſſervato, ed in appreſſo nel nome di *Alento* oſſerveremo, da morte lingue etimologizzandoli.

E facendo ſul priſco ſentier ritorno, dico, che biſogna talora laſciarlo correre; e la migliore, più proporzionata, e degna confutazione ſarebbe il non riſponderci, ma che ſi ha da fare? *reſponde ſtulto juxta ſtultitiam ſuam, ne ſapiens eſſe videatur*, dice il S. Testo. Pag. 31 non vuol il mercato del Cilento, o ſia quello di Leuceſia, come altri lo dice, e quello appunto di cui parla Caſſiodoro, nel Cilento, e proprio nelle vicinanze di Petilia, ma lo vuol traſportato nella *Valle di Diano*. Mi ricordo avervene a lungo altra volta ſcritto: non voglio due volte ripeter lo steſſo. Collo ſconciar testi di Autori tutto ſi trova a nostro talento, già ſi ſa. Così il nostro Angelo Paſquale una volta per aver detto, e voler quin-

quindi ostinatamente sostenere, che i Monti, i quali dividon l'Italia dalla Francia chiamansi *Talpi*, e non *Alpi*, come saviamente gli si opponeva, andò a far un T colla penna in certo Libro, in cui era scritta la voce *Alpi*, e poi lo mostrò agli amici, con suo poco onore per altro, non avendone riscosso, ch'una risata sul muso. Pel Signor Mignone è malposto ivi il termine *Leucothea*, e *Leucosia*, e sicuramente, perchè queste voci gli sconcian il sistema, e lo fan abortire; se dunque desse sian tolte, si può benissimo allora spostar il luogo, e senza un miracolo a suo riguardo, farlo trovar altrove. Il passo ,, *Quidquid præcipuum aut industriosa mittit Campania, aut opulenti Brutii, aut Calabri peculiosi, aut Apuli idonei, vel ipsa potest Provincia habere*, determina il nostro Menippo a fissare tal mercato nella sua prediletta piana di Diano. E dove, per non dir altro, dica un poco, il luogo è più centrale, e commodo per i Campani, Bruzj, Calabri, Pugliesi &c. nel Cilento, od in Diano? vi bisogna forse una delle pianure vastissime dell'Asia per tener una fiera, un mercato provinciale? voi, cui ignoti non son que' siti, ditelo, e se non vi si può accampar pure un esercito? a che dunque più ciarle per questo?

Si censura l'Antonini per aver biasimato Gatta, che avea dato il nome di Provincia alla Lucania, e 'l Pancirolo, che le diè Rettoria, sostenendosi il P. Remondini nella sua *Storia Nolana*, e 'l Canonico Pratilli. Veramente la religiosità Mignonia porta, che debbasi prestare maggior credenza ad un sì criterioso Frate, e ad un Pretenzolo Campano de' tempi barbari, od almeno culti non molto, che a' profani scrittori antichi, culti, e contemporanei. La dilui logica, e sana critica per tali materie ha canoni a parte; ma perchè non anzi distinguer i tempi, e così conciliar gli Scrittori?

Dalla pag. 32. in avanti e che diamine di cinguetteria in difesa del Lasena! giurerei, che non tanto ciò è stato per ispirito di contraddizione, e per malanimo, quanto per far

far pompa di ſuo ſaper alla moda, cioè di copiar lunghi paſſi di Scrittori, ed empier carta. Eccovi là dunque uno squarcio dell'Autore *Mirabil. auſcultat.* in greco colla ſua poco fedel verſione, un bel pezzo del Laſena, e conſarcinando testi, una infilzata, *ſit vel ne his locus*, di paſſi di Catone, di Licofrone, del Bizantino, di Omero, Virgilio, e finalmente del nostro Antonini. E non è questo un cacar carta allo ſpropoſito? Questa però è la moda de' nostri *Emioni* (*tu ſcis*), che vi ſono stati d'ogni stagione, e i quali purchè ſcrivano, e ſentanſi lodar da que' ch'Orazio chiama *emptores fricti ciceris*, *& nucis*, poco ſi curan poi ſe le lor opere Voluſiane premuojano anche alla lor naſcita, non che a loro; ma ci ha egli attenuta, la parola della promeſſa diſſertazione *de duplici Sirenarum forma*, *earumque ſede &c.*? Ed ha egli mai letto quel che lo Pſeudo-Vargas, e Martorelli contro del ſuo buon cliente Laſena laſciarono ſcritto?

Pag. 36. ſi lagna di non aver veduta la diſſertazione dell'Antonini ſull'*invenzione del corpo di S. Matteo*. Sì che tanto avviene ſempre che gli Autori prometton coſa, e poi giusti motivi li ritengono da presto dar alle stampe le lor produzioni; ſenza però far ora molte chiacchiere, la riſposta è col dargliela, e nella ſeconda edizione della Lucania fra gli Opuſculi inediti, e postumi la potrà leggere ognuno, e quindi giudicare delle tante ciarle, e querele, che ben a torto, e troppo impudentemente il buon Criſtianello di Dio fa contro l'Antonini, ed alle quali per ſola prudenza non ſi riſponde.

Che contrasti, e liti *de lana caprina*, *& de umbra aſini*, ſe *Velia* ſia stata sì detta da [illegible] (volea forſe dire da [illegible] il dotto grecista, giacchè intender vuol la *palude*, ed [illegible] val *æſtus*, *calor ſolaris*) o dal fiume *Alete*, oggi *Alento*? Si ſa, che i Greci borioſi tutto trar vogliono a loro, e l'etimologie, che ognor traggono dalla lor Lingua, cui ogni origine ſpeſſo ſenz' alcuna ragione arrogeno, ſi sa pur quanto vagliono. Quando i Dori Foceſi

vennero ad edificarla sentivan ancora ben molto degli orientali lor non molto discosti avi, ed io sospetto tutto altro che la datavi etimologia nella forza della voce suddetta, testimon la varietà, con cui è chiamata dagli Scrittori, cioè *Elia*, *Velia*, *Byle*, *Belea*, *Elea*, *Hyela*, *Ella*, *Ela* &c. perchè dunque non anzi da בל bel, *Belo*, o sia'l *Sole*, quasi Città dedicata e sacra al più bell'astro animator del Mondo? come sappiam pur detta perciò *Eliopoli* nell'Egitto, e prima *Or*, e *Bethsemes*, *Thebe* &c. che sempre è più grandiosa, e degna cosa, che dalle *paludi*, anzi più adatto al nobil pensare di que' popoli, anche perchè in nobil sito, elevato, e riguardante l'Oriente, e da gente orientale edificata? o da הל hel, *alto*, giacchè fu su d'una Collina provvidamente piantata, non in sito *basso*, *paludoso*, od in mezzo a *fangosi pantani*, i quali se oggi le si veggon d'intorno, non sappiam però se allora vi erano, la superficie della terra non essendo sempre la stessa; e quando vi siano stati, sempr'esser le dovettero, come ora, molto al disotto, e la Città non fu che in nobil *rialto*: dir si può anche venire per la stessa ragione da עלה hal, *elevatum est*, *ascendit*, onde a Dio il degno titolo di עליון, *altissimus*. Chi sa'l pensar degli antichi circa l'edificazione delle loro Città, e'l dar loro nomi adatti, e presi dalla *Lingua de' Dei*, com'essi chiamava l'*Orientale*, non si riderà certamente di questo pensier mio, e di questa congettura qualunque si sia: *Urbibus, locisque populos nomina dare ex figura, quam præseferebant, vel aliis justis ex caussis affectasse, tritum est, satis est evolvere Geographorum indicem, & ecce tibi* Δελτα μεγα, *&* Δελτα μικρον *in Ægypto, Trinacria, vel Triquetra ob terna promontoria audit Sicilia, Cyclades insulæ, quia circa Delum in orbem sitæ sunt, Lunæ in Etruria, & alibi, ob astri falcati figuram, Rhodum a rosis,* Τριηρη, *triremis, urbs maritima in Phoenicia, ab* χηματι *quod a longiore spatio intuentibus talis se ostentat, Climax, seu Scala, mos; & urbs* Phaselis, *de qua Livius lib.* 37. *Cap.* 23. *in confinio Lyciæ,*

& Pam

& Pamphiliæ Phaselis est, prominet penitus in altum . . . & procul navium præbet prospectum &c. Δρεπανα *tot loca ab Hebr.* חרמש, aculeus, stimulus, falx, ferrum ligno inditum, *unde* δρεπανη, *&* δρεπανον, *falx*: Κιβωτος *urbs Apamea, quia emporium erat, & quasi arca, & receptaculum mercium: Clupea apud Afros: inter nos Megaris, sive a* מגל falx, *sive a* μεγαρον, *Homero* domus ampla, *licet aliis* barathra ... Dopo sì luculenti testimonianze siami pure permesso di soggiugnerne altra, ed è, che siccome soventi fiate da' *fiumi* si è preso, e dato il nome alle Città nelle lor vicinanze edificate, trovando l'*Alento*, sulle cui sponde quasi è *Velia*; quell'*Alento*, che derivar si può felicemente dal Celtico *al*, od *el*, con cui detto popolo esprimeva le *acque limpide, e d'un dolce mormorio*, e *len*, *lin*, o *lign*, dicean *il fiume* (1), perchè non quindi il nome alla finitima Città, da' Greci poi detta Ἠλα, Ελεα, Υελα &c. che preso il F digamma, il dicui suono, forza, e scambio è noto a' dotti, eccone prono il Βελια, e Βελια, onde *Velia* in lat. e presso Cicerone indifferentemente *Elea*, e *Velia*? L'epigrafi nelle monete è Υελητων, e *Veleatarum*, portando altre effigiata la Civetta, altre il Leone &c. sulla cui disciferazione per ora non entro: Ciò posto, non sarà maraviglia il veder derivata, ma posteriormente da' Greculi *Velia* da ἑλος, *palus*; donde anche πηλος, per lo scambio dell'aspirazione in π, giacchè al Celtico *al*, *el*, *ol*, *ul* data l'aspirazione ne nasce naturalmente *pal*, *pel*, *pol*, *pul*, che significano giusta i modi de' varj lor dialetti, *estensione d'acque*, e di *terra*, una *piana &c.* come in la-

 tino

(1) Quando si conceda, che ne' calchi tempi le Città vicine a' fiumi, da questi più spesso, che da lor fondatori stessi prendean lor denominazione, o da qualche particolar proprietà di lor sito, la nostra etimologia non sarà da rigettarsi. Il dotto Gebelin osservò, e ben a proposito, che gli antichi colle voci cadenti in *an* disegnaron le *acque tranquille*; in *ar* le *impetuose*, in *es* le *mugghianti &c.* secondo dunque le varie fasi, per dir così, di tal elemento, il differo *Alis*, *alen*, *alan*, alla dorica &c.

tino *æquor*, ch'ogni iniziato nelle vere belle lettere sa valer una *superficie eguale*, *spianata*, *liscia*, e per metafora il *mare*, che nella superficie pel livellamento naturale dell'aeque assomigliasi ad uno specchio. Con tal raziocinio troveransi altre non poche belle etimologie de' nostri luoghi, facili sol. a rinvenirsi da chi ha potuto penetrar nel sacrario di certe Lingue dotte, non da chi limitar si voglia al solo, e nudo Latino, e qualche poco di sconnesso, e mal appresso Greco. Così detto sia per erudizione e semplice appendice, il nome sì frequente nella Daunia di *Pulo*, e 'l nome stesso di *Puglia*, ed *Apulia*, gr. απουλια (1); essen-

(1) Apulia si vuol da יהמוֹל giacchè יל gli eruditi credono derivarsi da נבל, da cui sicuramente quelche leggesi in Ezechiele מאי כתיִם il caldeo traduce ממד יכה א סוליא che Bochart interpetra per la Corsica, Sardegna, e Sicilia; ma se א val *isola*, *regione*, *provincia*, e *busso*, questo rammentato dal Profeta come di Matino par che fissi la nostra congettura, tantoppiù che in Lucano *Pharsal*. *lib*. 9. si ha *Buxeta Matinl*, celebre pel naufragio di Archita. Quel ch'è certo si è, che *Apulia* è voce antichissima, e non può ripetersi nè dal Greco, nè dal Latino, popoli che quando portaronsi in quelle contrade già desse eran abitate: l'ibrida, e scontorta etimologia di *fine pluvia* non può sostenersi affatto. Dovrà dunque ricorrersi a qualche lingua morta, ed ignota, come fu la Pelasga, o l'Osca, le prime parlate per tutte le contrade, ed anche più estesamente, della nostra odierna Italia:, se di queste siam quasi all'oscuro, e la più affine a desse è l'Ebrea, e poi la più vetusta Greca, tentiam se si riesca fra queste. In Ebreo si ha מררון aprudot, *grana*, da פרד perad, *separavit*, *disjunxit*, *dissipavit*, verbi consecrati dagli antichi ad esprimer la segregaaione de' grani dalle paglie col noto stritolamento dalle spighe, che sen fa nell' aje da' rustici, onde presso de' calchi Latini, figli de' Tirreni, *aplauda*, ed *apluda* secondo Plinio *milii*, & *panici*, & *sesame purgamenta*, onde Nonio „ *Non hercle apluda est hodie*, *quam tu*, *nequior*. E non è d'un dritto quasi privativo la raccolta dell'annua fertil messe frumentaria della nostra Puglia? nè farà imbarazzo a' dotti lo scambio della r in l. E se trovasi tal voce usata anche per una sorta di bevanda, ricordisi dell' antichissime pozioni fatte dall'infusione di grano, orzo, e simili, onde il *zito*, la *cervisia*, la *sicera* &c. come oggi fra Galli, Inglesi, Tedeschi &c. la *birra*, il *rhum* &c. e dove più facile tal composizione se non che dove sia scarsezza di acque, e di vini, ed abbondanza di frumenti? Se quest'etimologie meritin d'esser riposte *inter nugas*, *gerrasque Mazochianas*, co-

essendo stato un sito tutto *pantanoso* su i princip), quando si ritirò quindi il mare, e lasciò quella vasta pianura scoverta, altronde derivarsi non deve: ma di ciò in altra mia fatica più a disteso mi trovo aver ragionato.

Per far di *Velia* una Città d'aria malsana, e degli Abitatori un miserabile branco di marinai, quando per l'opposto fu un emporio di Filosofi, e di gente in ogni facoltà esculta; contro la storia e fatti classici si avvale d'un passo di Strabone (1), e del dilui copista Giustino: Or

come talun dice, il dicui אפלה apelah, *caligo*, *nebula*, onde *νεφελη* non piacciono, perchè non si vuol vera quella mossa continua di vapori, nebbie, e polveri in quelle contrade dal vento Volturno, benchè un di questo *Hannibali victoriam de Romanis præbuit*, Liv. in *pug. Cann.*, in dir non saprei: quindi però vien chiaro *apilos*, od *apuloth*, lat. *caliginosa*; ed è pur vero, che spesso folta nebbia ingombra quella regione, da cui tanto nocumento agli oliveti, ed a' seminati, spezialmente la mattina prima che 'l Sol si alzi co' suoi caldi raggi a dileguarla. Potrebbe pur credersi così detta da אפלי aplei, *serotina*, *occidua* quasi regione occidentale riguardo alle contrade, donde eran venuti i primi occupatori figli dell'Aurora, e quindi è, che trovasi anche detta *ἑσπερα* dalli 70, come *Esperia* da' Greci detto il resto di nostra estesa contrade, e da' nostri all'incontro per lo stesso motivo la *Spagna*: quando dir non si voglia, e forse con maggior verisimilitudine da פול pul, *casma* per più fisiche ragioni da noi altrove riportate. E giacchè ci siamo, perchè non dirsi, che per una felice combinazione di somiglianza di voci, siesi così detta da' Greci da *α* privativo, e *πυλη*, quasi regione aperta da per ogni dove ed io cui senza bisogno perciò di *porta* si potesse liberamente entrare? Ed essendo a' dotti noto il *πυλαια*, o sia il Concilio degli Anfizioni, e per metafora ogni simil politico sinedrio, e talor anche di allegria, come le agape, le caristie &c. non potè sortir quella regione un tal nome dal non aver avuto le sue Città un tal legame politico allora tra loro? So che v'ha chi ha creduto potersi leggere in certe antiche corrose monete ΑΠΤΑΙΑC, ΑΠΤΑΙΑΝ, ΑΠΤΑΩΝ, ma lasciando il forse giusto motivo critico di poterlo impugnare, domandisi di qual preciso luogo state sarebbero? forse del Comune de' Pugliesi, forse forse ne' tempi men antichi da' Greci ivi formato; come de' nostri antichissimi Lucani, Sanniti, Campani, Italici &c.? e ricordinsi perciò Cominio, Italico, Eraclea, Policoro &c.

(1) Questo Autore dice fra l'altro, che l'Istro, o sia 'l Danubio abbia sua origine non molto discosto dal mar Adriatico: che i fiumi Lapo, e Visurgo s'immergano nell'Anaso, quando che 'l Lapo va nel Re-

Or prefcindendo dalle folite fciocchezze degli sciolotti copifti, e prefuntuofi pfeudogrammatici nel poftillar i libri, e poi dalle margini paffar nel corpo dell' Opere parole, e paffi neppur fognati dagli Autori, domando: fu quefto fcrittore infallibile? vide egli tutto? potè tutto l'orbe da lui defcritto percorrere, vifitar, efaminare, o ne dovè ftare per lo più a detto d'altri? E come fan mai tutti gli Scrittori di cofe geografiche? già fi fa. Egli fteffo ciò confeffa nella fua prefazione; ma l'amico fon ficuro, che non l'ha letta, o con poco criterio, e contro l'evidenza, e verità, ch'oggi faltagl' in faccia? e fol per malanimo contro l'Antonini ha voluto ciò fcrivere. Dov'è quell'efagerata sterilità di terreno in Velia a dritta, o a manca? Il rifo fattoci, e'l grano, il frumentone, e tante varie forti di legumi, che per istancabil prodigalità di Natura quafi il centuplo in ogni anno quel fortunato fuolo vedefi rendere all'avaro agricoltore, lo fan restar veridiero, come fi merita. E che modo è questo di fcriver, e par-

Reno, e'l Vifurgo in mare. Erodoto fa forger l'Iftro dall'Efpero, ed indi fcorrere preffo de' Celti, onde paffa nella Seizia. Steffano fa i Franchi popoli d'Italia, e Vienna una Città della Galilea in vece di dir della Galaaia. Arriano dice la Germania effer vicina al Jonio, e Dionifio lo caldeggia parlando de' Pirenei, Plinio fa gir la Mola nell' Oceano, quando che va nel Reno; ma che direm di Tacito, Marullo, Orofio, Blondo, Eratoftene, Metrodoro, Sceptio, Poffidonio, Patroclo, Onoficrito, Ariftobulo, Trebellio, Planude, Filoftrato, Gnidio, Ecateo, Ctefia, Eforo, Teopompo &c. contro de' quali Diodoro Siculo, Liberiano, Vopifco, Tertulliano, e tanti altri, i di cui foli nomi baftino fenza riportare i paffi, che pur troppo farebbe. Ricordifi il detto da Giovenale Sat. X.

Epota, Melo prandente flumina, & velificatum
Athon . . . & quicquid Grecia mendax audet in hiftoria,

ma chi in fimili forte di opere fpezialmente non prende abbagli?

Così il noftro buon Mazzocchi, perchè non mai vide co' proprj occhi la fituazione di Velia, fi fottoferiffe a quanto n'avea detto Strabone alla cieca, come pur fece parlando del noftro Pefto, le di cui rifpettabili rovine, e fua fituazione, che per la vicinanza, e giacchè volea fcriverne, avrebbe potuto aver la bontà di andar ad offervare, e non iftar alla fede altrui, ed appoggiar fuo dire fopra un mero fofifma, avrebbero baftato a fargli dire tut-
to

parlare (1)? per gusto forse di giuntar la gente? Dove mai *piscando*, *mercando*, & *salsamentis* si son veduti, o veggon que' popoli trar i loro dì alla pesca occupati, a' duri mestieri del mare, e tollerar sì miseramente la vita? Che stan essi nell' America per ignorarsene da noi tali cose presso che patrie, ed ismaltirne tali fandonie? Mi par che

to altro di quelche ha detto, e scritto, ma che non ha sognato? Peggio fe 'l Fiorentino Lami, il quale mentre di fatto sotto Carlo III. si lavorava alla scoverta nel dissotterramento del nostro Erculano, e Pompejano, egli affatto tutto negando in una sua lettera, e gazzetta che stampò, ebbe la bontà anzi di cagionar noi altri Napolitani d' impostura, ci trattò da visionarj, giuntatori, e ce ne pose in berlina, la volete più bella? E che ne dite or voi, e tutto il Mondo, ch' oggi ne ammira que' venerandi ruderi nel Real Museo di Portici religiosamente conservati? Può prestarsi a costoro credenza?

(1) Non si sa capire, perchè strabiliar così, ed uscir da' cancelli del dovere con modi cotanto improprj di dire del Censor Mignone, e contro poi d' un che rispondergli non potea, che dagli Elisj. Ma ch' hassi a fare? Ha desso un cognome molto gentile, e ben affine, e chi sa se non lo stesso sol contorto, se non derivato da altro nobil toscano, che con lieve alterazione sarebbe la sua caratteristica, e che per sola moderazione non gli si appicca, come la coda alla giumenta di compar Checco. Del resto son cose nuove e viste siffatte ne' Geografi? La maraviglia si è de' paesani, che son testimonj oculari delle cose, e che ciò non ostante riposar vogliono sull' evidenza affatto contraria al fatto esistente delle cose, o per ispirito di partito, od altro peggior motivo di crederci finger ciò vogliono almeno. così *cui sit in pectore mica salis* saprà donde il nostro famoso *Averno* tanto decantato dagli antichi, e da tutti derivato da ἄορνος, *sine avibus*, tanto son le sue aque graveolenti, anzi pestifere, fu di che è da vedersi fra gli altri Strabone, Virgilio *Æn.* 6., Silio Italico *lib.* 8., Lucrezio *lib.* 6. perchè credeasi di là esser il passaggio alle ferali onde d' Acheronte, ed al bujo Regno di Plutone; e benchè più degnamente tal nome derivar si possa da אוב *aob*, vel *av*, *Pytho*, *qui responsa dando diabolicis artibus a Deo avocet*, onde il pl. אבות *pythones*, *utres*, e chi non sa gli ἐγγαστριμυθοι, e gli oracoli colà dati dalla Sibilla &c.? ed אור or, od ur, che oltre del significato di *lumen*, *lux*, val anche *aqua*, *pluvia*, onde in Giobbe 37, 11. יפיץ ענן אורו *spargit nubes pluviam suam*, fu detto dunque *Averno*, quasi *congregatio aquarum*, *apud quam oracula edebantur*; o da עורון *coecitas* da עור *excoecavit*, etimologia fissataci dal detto di Omero Od. λ colla descrizione della caligine, ed orrore di quel luogo abitato da' Cimmerj ἠέρι καὶ νεφέλῃ κεκαλυμμένοι. Strabone dice, che Agrippa diè 'l giorno a quell' orrido luogo con recider la den-

che questo ſia un voler eſſere smentito a forza ſul fatto, ed eſſer preſo a riſate, e fiſchiate da' paeſani, od aver anzi per tal infamante complimento la ſorte di Anfione di trarſi i ſaſſi appreſſo.

L'eſſerſi forſe veduto da Strabone i Velini attivi negozianti, e perſpicaci, ed aver deſſi del gran traffico cogli Egizj, Fenicj, ed altri orientali, ma ſpezialmente cogli Aleſſandrini, potè far che malinformato del tutto s'induceſſe a ſcriver di loro in quella svantaggioſa maniera, ma questo fu un poſitivo inganno. Questi arditi orientali mercatanti venivan tra noi, e per tutte le ſpiagge del nostro Regno, appunto perchè ne ſapevano la fertilità, e i varj prodotti, oltre delle manofattorie, come ci fa ſapere Dion Criſostomo, ed altri, coſicchè avean, e ben vi trovavan di che ampiamente trafficare. Nè i ſoli *porti Velini* n' erano pieni, e frequentatiſſimi, ma Peſto, Pompei, Stabie, Erculano, la nostra *olim* floridiſſima Partenope, oggi Napoli, Pozzuoli, Cuma, Gaeta &c. non vantavan forſe lo steſſo? Veggaſi Svetonio fra gli al-

denſiſſima foreſta di fronzutiſſimi ed antichiſſimi alberi, che ſtavagli d' intorno, ſelva foltiſſima ne' tempi omerici, e perciò neriſſima, ed opaca, onde era creduta ſacra a Proſerpina, la gran regina dell' irremeabil Cocito, e dell' orrendo Erebo, *Od.* X. *v.* 59. *ἄλσεα Περσεφονείης*, e vi fu finta tutta la necromanzia. Dondunque però derivi, e ſieſi chi ſi voglia che tal nome abbingl' impoſto, da tutti però ſi conviene ſull' indegnità innegabil del luogo perchè coſa di fatto, e pure un tal infame orribiliſſimo ſtagno non è forſe deſcritto da Ariſtotele per un luogo di delizie, e per un ſoggiorno ameno di Cigni? *ὅτι δὲ οὐδὲν διίπταται ὀρνέων ἐν αὐτῇ ψεῦδος, οἱ γὰρ παρεμβεβλημένοι λέγουσι κύκνων πλῆθος ἐν αὐτῇ γίνεσθαι*, e che vi pare? dice forſe coſtui la verità, o ci ſi oppone diametralmente? poſſiam dire co' ſuoi Scolari *αὐτὸς ἔφα*, *ipſe dixit*, e credergli, e ſcuſarlo di granciporro sì madornale, anzi di bugia sì claſſica? E ſe d' Ariſtotile or ci ridiamo, e non men facciam di Strabone, perchè contro l' evidenza han entrambi e ſcritto, e parlato, entrambi ſicuramente tratti in inganno da chi lor riferì le rapportate covelle *ſubleſtiſſima fide*; ſarà perciò mai ſcuſabile il buon Mignone, che qual paeſano di luogo poche miglia diſcoſtone, infinite volte ci è calato alla caccia, come pur noi, quando voglia farſi forte ſol citando il Geografo, il di cui evidentiſſimo abbaglio *eſt in probatiſſ*

altri in *Augast. cap.* 98. ; in *Neroni cap.* 101. &c. e di tutti questi luoghi v' ha forse chi ha mai detto cosa simile a quel che 'l solo Stabone ha sognato di Velia? Nè si creda questa una qualche nostra bella invenzione. Il Tempio d' Iside Pelagia in Pompei, di Serapide, e di Dusare in Pozzuoli, di Volcano, d' Oro Apolline, e di Osiri in Napoli, dove ancor oggi esiste la famosa statua del Nilo, e 'l rione con tal nome; la statua di bronzo rinvenuta fra le rovine di Pesto del buon Setone Re, e Sacerdote di Egitto, coll' epigrafe di suo nome, in veste talare con altra sopra più corta fin alle ginocchia, ed una fascia, che passando pel collo, e gli omeri gli si attraversa nel petto a guisa di croce, e 'l cinge, onde par un nostro Prete in camice, e stola, e ch' ha di più un topo in mano &c. son troppo chiari, e lampanti argomenti per provar tal nostra assertiva. E ricordandovi a proposito un passo del famoso Padre della Storia il gran Erodoto, nè rincresca se ne riporto le parole rese italiane: dic' egli dunque nella sua Euterpe „ Dopo (Anisi) tenne la Signoria di Egitto il Sacerdote di Volcano, Setone di nome, ma perchè questi ebbe a dispetto, ed a niuna stima gli Egizj, come gente di picciol cuore, ed inutile, anzi portò loro gran detrimento, e sciagure in privandoli di que' dodici campi, i quali ebbe in dono ciascheduno da' Re defunti. Avvenne quindi, che 'l Monarca degli Arabi, ed Assirj si spinse contra gli Egizj con numeroso, e possente sforzo, negaron essi di dar ajuto a Setone lor Principe: questi allora fattosi vile, e caduto d' animo si portò nel Tempio, e presso la statua del Nume facendo lungo duolo di suo inevitabil periglio, e rovina: tra 'l pianto vinto dal sonno, gli parve vedere quel Dio, che gli facea cuore, e che l' esortava a dar battaglia a' nemici, ed avrebbe fatto maraviglia d' armi, avendogli proccurato soccorso ben pronto. Setone promessasi lealtà da tal sogno, raunati que' pochi Egizj, che volean seguirlo, mise campo in Pelusio, per questo luogo potendo entrare l' oste nemica: niuno pe-

però uom d'arme il segui, ma soli artieri, ed altra gente di simil levatura, e di vil condizione. Colà giunto Setone ebbe inaspettata ventura; la notte una gran quantità di selvatici topi si spinse nelle tende del nemico, e rosero faretre, archi, e que' cuoj, co' quali è in uso a reggersi gli scudi: quindi gli Assirj si posero nudi d'armi in corso precipitoso con molta perdita del loro poderoso esercito. Per giornata sì felice si osserva in marmo la statua di esso Re nel Tempio di Volcano, avente un topo in mano, ed in iscritto dice: [illegible], *in me quis intuens, pius esto*. Questo, e non altro mi riferirono sì gli Egizj, come i Sacerdoti „ Fin qui Erodoto, nel dicui racconto mi par di vedere uno sformamento della sacra Storia dell' Angelo sterminatore nel campo di Sennacheribbo Re degli Assirj, che stringea di assedio Gerusalemme; se in ciò m'ingannai, il lascio all'altrui giudizio. E lascio di rammentare le due famose tavole di marmo riportate anche dal Grutero pag. 1105., e dall' Autor de' *Fenicj primi abitatori di Napoli* tom. 1. pag. 330. a 332. nobili psefismi del Senato di Tiro, e di Sidone, per lo splendido mantenimento del Tempio de' loro Numi in Pozzuoli, non che l'infinite iscrizioni di tal carata, di cui una ne lessi latina anni sono, e ch'io crederei degna della mia interpetrazione, vedutala incisa in bel marmo, e coll'ortografia de' tempi consolari: fu dessa rinvenuta in un podere di Filippo Mappiani nelle vicinanze di Posilipo, ed oggi si possiede dal nostro amico Francesco Daniele di Caserta, officiale di Segretaria di Casa Reale.

Pag. 43. perch' egli non ha veduto, o non ha voluto vedere quelle piastroline di creta trovate in Velia (chiaminsi pur così) simili alle monete, siensi o no tali, o pur tessere, la conseguenza è d'aver mentito l'Antonini, che con centomila altri onesti gentiluomini, e maggiori d'ogni eccezione, l'ha vedute, e l'han tuttavia per le mani coloro, che si dilettano di conservare simili antichità. Che han che fare le *monete colla dura patina* con

que

que'tali gitterelli interamente di creta cotta, e lisce senza alcun impronto? Era forse l'Antonini, versatissimo in tali cose di antichità, e di numismatica, uom sì da bene da confonder creta con rame? e che diamine!

Uom, che scrive una dissertazione, anzi da vero Timone una menippea di pagine 75, e di carattere caramoncino, e che si diffonde in mille scempiagini, non so capire come possa poi *trattenersi dal palesare alcune sue considerazioni* per un punto, ch'è 'l più interessante nella materia, su di cui, e per cui scrive. La figura di reticenza è una bella cosa, ma qui riesce un estratto di neviera. L'Antonini assume essere stata *Petilia* (1) sul monte oggi detto della *Stella*, ed essere stata la Metropoli della Lucania, e 'l prova sì, che sol uomo, cui manchi 'l senso comune, o che sol parli per ispirito di contraddizione, e per far vedere ch'ha la bocca, può in dubbio rivecarlo: leggasi l'opera suddetta, e si vegga, se dicesi il vero. Il Signor Mignone si compiace negarlo, e l'affar rimane in questa pura negativa senz'appoggi, senza dirne jota di perchè; e 'l Mondo dee credergli sol perchè e' lo dice. Due marmi classici, e magnifici tuttor esistenti, per lui son falsi: e chi matto, o per dir meglio quai matti avrebber voluto far l'enorme spesa dell'incisione, e collocazione di due grandissime lapidi, una su d'un ponte

 te

(1) La Città, o per dir meglio i ruderi della Città di *Petilia* mostran il sito non essere stato molto ampio, e ben anzi corrispondente al nome, che come si è detto derivar si può dal Celtico, ed Osco *Petil*, e *Putil* che val *picciolo*, onde fer i Latini *petilus*, e *putilus*; ma si sa come piaceva agli antichi d'abitare, e che uso facean delle Città, tal era il lor trasporto per goder l'aria libera della campagna, tanto confacente alla salute: dessi dunque chiamavan le Città *sepolture de' viventi*, nè ci si ritiravano se non che in tempo di guerra, e per ripararsi dagl'insulti ostili. Tacito *de moribus German.* ce 'l dice spiattellatamente, ed è pur da ricordarsi il detto dal buon Coridone presso Virgilio *Egl. 2. v. 61.* . . . .

. . . *Habitarunt Di quoque silvas,*
Dardaniusque Paris. Pallas, quas condidit, arces,
Ipse colat: nobis placeant ante omnia silvae.

te tanto distante da noi, l'altra portarsi fin all'Arenella, per provar poi, che? un punto, che non potea più interessare affatto alcuno, qual è quello de' confini tra Velia, e Petilia, due Città già da più secoli distrutte, e di cui nulla più caler ne può jota a chisisia. Se siesi per la distinzione de' territorj, che la Petilia Calabra (1), (quando non era ivi Signora assoluta, debbonsi credere essere stati territorj privati, e di poco rilievo, al dir del Mine) aver potea nelle vicinanze di Velia, vorrei sapere da uno, *cui in pectore sit mica salis*, se poteva esser questo motivo di spedire, e far erigere là marmi terminali di quell'ingente mole, e di magnificenza cotanta?

L'altro *Marmo Volcetano* soffre la stessa disgrazia d'essere sì inettamente impugnato; e trattandosi di cose di fatto mi vergogno sol di pigliarmi la pena di pensar a risponderci; come per la negata *moneta Petilina*, ch'era presso di Bartolomeo Mangone di Acropoli, che se oggi più non si conservi da' trascurati eredi, e non apprezzanti

(1) Chiunque stato sia il fondatore di sì nobile Città, antichissima poi sì che *caput inter nubila condat* sua rimotissima origine, non ci farà mai pensare a' Greci Filotteti, anzi anzi persuasissimi, che la nostra bella Italia sia stata abitata, e culta molto più prima di quel che comunemente si crede, e trovando noi, oltre del già detto di sopra, che in altro dialetto de' Celti (figli de' nostri Osci, e Pelasgi Etrusci) *peth* val *porzione*, *picciolo*, ed אילוא aulia, *direttorio*, ed איל il, *robur*, *potentia*, quasi dir si fusse voluto *una forte e ristretta Città a parte del poter. comune cogli altri popoli limitrofi, e federati, quali eran i Sanniti, gli Osci &c.* bellicosissime genti al dir di tutti gli Scrittori, ci conferman nell'idea di crederla indifficoltabilmente la gran dominante, e metropoli della Lucania, luogo del gran concilio della Nazione, come degli Anfizioni in Grecia, del Policoro tra nostri Pugliesi Magnigreci, e come ne' bassi tempi fu la nostra Rocca del Cilento. Nè sarem per riprovare, se talun derivar la volesse dal detto *peth*, e da הול hol, *doluit*, *vulneratus est*, quasi picciola Città d'uomini, che coraggiosamente offrendo il petto alle ferite, fatto avean prova di lor forze, e valore ne' sanguinosi attacchi, e più duri marziali cimenti, da' quali ritornati vittoriosi, ma lesi in qualche parte de' lor corpi, la presidiavan da Emeriti, ma sempre, ed in ogni caso difensori de' patrj lari, e della Nazione, e forse come tali anche a parte de' Concilj, che in quello teneansi.

ti sì belle cose, io non so; tanto più che son sicuro, che tanto si è fatto di questa menzione dal nostro *Magnoni*, quanto che voleà far saper al Mondo, ch'e' pur facea l'antiquario, raccogliendo monete, spezialmente *Pestane*, e *Veline*, e per millantarsi d'avervi su dissertato; ma tali carte come non si son mai vedute, resta alla bontà di chi voglia far un atto di fede su tal assertiva.

Se non vi fusse timore, che qualche ridicol Rinforzi alla moda, e del gusto de' D. Onofrj Galeotti potesse chiamar pedanteria quel che per ogni altro è un nobil punto di storia, e storia cronologica erudita, risponderei in brevi parole al caro Signor Mignone, che la figura di S latino, che si vede nelle monete Pestane, e che portan gli altri caratteri poi greci, non deve far peso a chi s'intende di numismatica, quella anzi, e queste riputar deve per molto antiche, non com'e' pensa; e chi sa la storia cronologica de' caratteri, e de' Popoli Itali, i quali (sia detto per dilui istruzione) ebbero i lor primi caratteri comuni co' Greci, e tutti simili agli Osci, Etrusci Pelasgi &c. benche questi più rozzi, perchè più vicini alla lor origine, sa pur che i Greci nel dilor allontanamento, e coltura gli alterarono, e non i Romani cogli altri Latini, che più le armi delle lettere ebber a cuore. Plinio ce'l dice chiaro con mille altri, *veteres græcas easdem pene, quæ nunc sunt latinæ, inditio erit Delphica Tabula antiqui aeris*... *lib.* 7. *cap.* 58. ma bisogna legger a tal proposito la nostra non breve dissertazione, che precede l'*Ellenopedia*, e'l *trattato delle Lettere Greche*, *e loro vera pronunzia*, per sacredersi di tutto, e conoscere tal verità. Queste per altro non son cose necessarie a sapersi da tutti, dovrebbe però non ignorarle chi alzar tenta la scutica censoria, e con aria burbera erger vuol cattedra, e severo tribunale contro de' dotti, e ne mena chiassi a guisa di linguacciuta pettegola, o di accanito cinico pedante alla Emionia Rinforziana maniera.

Il marmo della Stella adoprato alla triturazione de'

gra-

grani da que' bifolchi coll' epigrafe *Petil. Lucan.* è anche falso, e sognato pel nostro acre Censore, ma sol perchè Egli lo dice: tanti altri poi, che lo han veduto, e forse non men degni di fede, una coll' Antonini, son visionarj, e mentitori. Se i marmi si potessero passar ne' protocolli originalmente, si sarebbe sul fatto smentito il perfido livore del nostro Ipponatte, ma questa è la sorte de' marmi, e de' grossi sassi, che ordinariamente restar debbono dove si trovano, e talor miseramente perire vittime dell' ignoranza: ma basterà a' dotti d' averli nelle lor opere riportati: che poi degli scioli trovinsi, che voglian negarli, salute a noi; non per questo però la cosa non farà così in testa de' sennati. Golzio riportò una moneta Velina, che nel filo del labbro dell' elmo di quell' guerriero effigiatovi aveav' iscritto il dicostui famoso nome, che se non erro diceva [illegible], come questa non fu visibile a tutt'i Numismaticografi, costor quasi di concerto scrissero, che *reponenda erat inter nugas Goltzianas*; ed è ciò forse così adesso, che si conserva dal nostro ottimo amico Melchior Delfico di Teramo, e che gentilmente a tutti la lascia vedere?

Povero Plutarco, anche voi avete dovuto soffrire l' indiscrete scudisciate Mignonie: il vostro primo passo è falso; i vostri Monti Petilini son arrivati in Calabria dal centro del Cilento: la vostra palude, presso la quale Spartaco la fece da valoroso, non è più fra noi: insomma con quattro paroluzze, Dio sa come accozzate, si fa man bassa su di tutti senza riguardo, e buona notte. *Sic & nunc itur ad astra*. E nulla dicasi de' passi greci riportati con ortografia degna di un tal Grecista, e poliglotto: la scusa è pronta: *Son errori dello stampatore*. E va bene, se pur così dica chi lo conosce, e comprende l' impostura di chi con tanta saviezza, mentre vede con tutto il Mondo le rispettabili ammirande rovine d' un' antichissima Città distrutta, non le nega, nè le ammette (maniera tutta nuova di scrivere, e di logicizzare) fra que' ruderi, e ce-

e cementi imbarazzato, ed imbrogliato non vi fa rinvenir quella Città, che ogni altro vi trova; e colla dilui economia non fa, nè vuol fare due di una almen conosciuta Città, e ciò sol perchè si è fitto in mente, unica esser la sua *Petilia*, e questa sol in *Calabria*, la quale perchè nella M. Grecia, anzi questa sola credenza senza ben distinguerne i pur troppo estesi confini, ed ecco un' altra confusione d'idee, e di fatti, perchè potea ben darsi, che fusse una sola stata, ed esser appunto la nostra, ma sbagliata dal nostro Censore, perchè credè esser fuori della M. Grecia i e non già anch' essa nel centro, tuttocchè Strabone la dica nella *Lucania*, avendo altrove dimostrato, che la M. Grecia cominciando dal capo di Lecce veniva fin alla nostra Cuma, ond' ecco la Petilia Lucana già divenuta centrale.

E ripigliando il nostro filo. Già non vi son più rigagnuoli intorno Pesto, nè questi di varie acque, e sapori: e di nuovo ecco Plutarco mendace una coll' Antonini, mentre però i sacri mani di costoro dimandagli; di grazia siete mai stato in Pesto? Avete girato un po talora per que' contorni, e pianure? ne avete almen detto motto, o domandato cosa a que' Bufalari? Deve credersi, che tal buon uomo tal sito non mai vide, od ha voluto parlare sol per fare saliva, giacchè il suo dire è contr' ogni evidenza, e quel, ch' è peggio, ch' a noi costa esserci stato, ed aver ben potuto veder tutto: dunque ha così scritto, *quia stat pro ratione voluntas*, E quando è così, passiam avanti. E poi perchè Filottete, si dice, aver fondata Petilia, Crimissa &c. *ergo*, non potea venire dall' agro Crotoniate fin nel Cilento? era questo fuori del Mondo? dovev' essere assolutamente vicino Turio? e perchè? è cosa nuova il veder viaggiare gli antichi spezialmente, ch' eran i veri *erroni pelargi* d'Erodoto, tre e quattro giornate, ed otto, e dieci, e mesi ed anni talora? or qual ragion vuole, che'l Fondator di Città abbia a far tali fondazioni una in vicinanza dell' altra, e non in qualunque distanza? Alessan-

sandro era di Pella, e lasciam che corse fin al fondo dell' Indie, non fondò Alessandria nell' Egitto, Bucefalea lungo il fiume Idaspe &c.? E donde è più distante, dalla Macedonia all' Egitto, o dalla Calabria al Cilento (1)? Ma che mi sto a sfiatare più su tal punto? Se Filottete fu 'l fondatore della *Petilia Calabra*, creduta l' odierno Policastro vicino Crotone, non potè essere un altro Eroe (come scommetterei che 'l fu) il fondator della *Petilia Lucana* oggi la *Stella*. Quale inverisimilitudine in ciò? Forse Livio fra gli altri non le distingue chiaramente? La famosa iscrizione

L. VARILIO SANNAE

QUOD EJUS ARBITR. RITE RECTE

DE FINIBUS CUM VELIENS. ACTUM SIT

LIMITIBUS CONSTITUTIS

CIVI OPTIM.

ORDO, ET POP. PETELINORUM.

forse non decide il gran piato? Se non eran finitime de' lor territorj, e giurisdizioni queste due rispettabili Città, a che le lor differenze, onde poi le convenzioni, e 'l marmo terminale letterato? potrà dunque confondersi colla Crotoniata? Potrà dirsi non esser il nome di *Petilia*, come dall' Antonini, e da noi si crede, il dovuto a que' rispettabili ruderi sulla *Stella*? Così fu forse uno, e lo stesso il fondatore di *Julia traducta*, oggi Tanger, di *Julia* oggi Julà nell' Ungheria, di *Julia Cæsurea*, *campestris*, *Seria*, *Felix*, *Restituta &c.* non che di *Julia nova* in Apruzzo, che sappiam fondata da certa nostra Dama Napolitana di tal nome 200. anni sono in circa su d' un suolo di sua pertinenza feudale &c. benchè tutte al dipresso d' un nome?

Il

(1) Non vennero qui forse colonie dall' Egitto, dalla Fenicia, dalla Grecia? Non ne son mandate da noi, dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Francia, dall' Olanda, dall' Inghilterra in America, e per tante altre lontanissime contrade?

Il passo di Livio *sub tumulo Petiliæ*, che corrisponde al παρα τα ὀρη τα πετηλινα di Plutarco, lungi dal soffrir le contorsioni Mignonie, va a livello, e magnificamente bene: bisogna saper i luoghi, e siti, e non aver l'animo prevenuto, e determinato per dir male, ed impugnar l'evidenza, ed allor anderà tutto a proposito. Sì Signore, l'Esercito Romano sotto de' Consoli Marcello, e Crispino, battuto da Annibale *per agros, saltusque Tarentum rediere*; e più chiara di questa si vuole la descrizione delle nostre campagne, e boschi *Petilini*, ch' ebbero d' attraversare que' guerrieri? E 'l sito giusto *sub tumulo Petiliæ* anche oggi detto volgarmente *Chiaja Romana* dal Lat. *plaga romana*, per essere stato il cimitero di que' disgraziati uccisi, dove tuttora trovansi armi, ed ossami, si può negare da chisisia? E pure il buon patriotto Mignone ha tal bella proprietà: E Paolo Orosio poveretto, che con Floro, Frontino, e tanti altri han tutto disegnato a pennello, l'ha pure sbagliata, ed è falso in suo dire sol perchè non è del bizzarro umore censorio Antiantoniniano.

E' falso ancora l'istrumento di Giancola de Vicariis del 1527, dove si parla della vendita del Feudo di Sammauro col Ratto, Sorrentini &c. alle falde di quella famosa Montagna, ivi chiamata *Civita Petella*. Vadasi a vedere da chi non lo creda, in casa dell' attuale Barone D. Giuseppe Antonini nipote del N. A., e 'l tutto è fatto. Che diamine poi di guazzabuglio di cose ci dà *tanquam bellaria*, o per merenda il dotto Signor Mignone col suo *Castel Melissa*, ch' esser deve il *Castelluccio* sopradetto, malamente confuso con *Petilia*? Dov'è 'l bosco, e'l monte, in cui si dispersero i Giudici di Salerno sulla Licosa? Or chi esamina i luoghi, e non voglia *gratis* asserir le cose, tutto troverà avvenuto per le vicinanze di detto *Castelluccio*, o sia *Castel Melissa*, e 'l *prominet*, o *præeminet* anderà bene, e non istranamente posto per Licosa, la quale non essendo finalmente nell' ultima Tule, ma in brevissima distanza, non rifiuta una tale espressione

 per

per impropria, come lo è il passare tal sito sul promontorio *Posidoniate*, e malamente detto *Posidio*, che val a dire a *Pesto*, che n'è distante per miglia e miglia, e coll'intermezzo d'una scesa non indifferente di colline, e d'una vasta pianura, onde svanir deve la prominenza di qualunque *colle Mellisseo*, se pur questo (non saprei dir come però) non si voglia passare a quello di *Trentenara*, ch'è la sola Montagna, che *prominet* a Pesto, volendo far la via dell'interno Cilento. Poteasi dunque risparmiar la citazione dell'atro Licofrone, ch'io non so capire, come ce l'abbia appesa col suo *Enipeo*, che non è, nè fu mai nel dilui senso di *Collina*, al parer de' dotti, fra noi, intendo in que' siti: se pure battezzar non si voglian per desso le nostre *Ripercosse*, od altra consimile montagnuola per quelle vicinanze, che a dir il vero, neppur mi piace, ed anzi credereilo un cognome di Nettuno, o sia del mare, od un epiteto di Pesto istesso, tutto altro sicuramente avendo dovuto intender il Greco Poeta di quel che gl'Interpetri gli veglion far sognare d'aver detto, o inteso di dire. E per chi non è del paese basta riscontrar i Geografi. Il bello si è, che con aria magistrale, e pieno della solita urbanità dice *avvertirnelo per non fargli pigliare altro granchio*. E viva! *Væ tibi, væ nigræ, dicebat cacabus ollæ*. Quel Licofrone per ogni altro tenebricosissimo, da lui solo è capito, ed ogni altro bisogna che da sì gran maestro a slogicar s'impari. E non son cose queste da far ridere? non son questi paralogismi, e sofismi bizzarri, e graziosi? e dove lasciavasi la conseguenza de' suoi soliti guazzabugli pag. 51. cicalando della Madonna della Stella Lucana, di quella di Amalfi, e della nostra di Napoli? *Prol Hypsea cæcior illa!*

Perchè non è necessario stabilire un'altra Petilia diversa da quella della M. Grecia? diamine! se in Calabria v'era sicuramente una Petilia, e Strabone ci dice chiaro Πετιλία μὲν οὖν μητρόπολις νομίζεται τῶν Λευκανῶν, *Petilia quidem nunc Lucanorum dicitur Metropolis*: ed i Bruzj co' Lucani non

son

son da confondersi, perchè discriminati pur troppo giustamente dagli Scrittori, come dalla Natura per la pur troppo loro distanza per monti, fiumi, valli, pianure &c. onde non può considerarsi in Calabria, ma fra' Lucani, i quali sicuramente non avrebber mai stabilita la sede principale del lor impero, e lor metropoli tra' popoli soggetti, qual eran i Bruzj, da lor riputati quasi tanti pastori, bifolchi, barbari, e schiavi ribelli, abbandonate l'antiche e patrie lor sedi, e quell'amena regione, donde dettato avean leggi a' stranieri, per andarsi ad inselvar fra le Calabre orrorose boscaglie della Sila, e simili. Quale difficoltà, qual inverisimilitudine può trovarsi in supporne, e creder esservene state due, come in fatti anzi lo furono? e i ruderi poi della *Stella* di quale Città sono? dicaci di grazia il dotto Signor Mignone, ch'è di là paesano, come fu quella Città denominata, o fu quella a sol creder suo innominata? So esservi stati de' sogni di taluno, che l'ha voluta credere, e spacciare per la *Lucania* di Paolo Diacono; ma non è cosa questa, che merita risposta; nè occorre darci più la pena di citare Scrittori in contrario, se col detto Censore non val ragionevol argomento, e tutti mette a soqquadro. Basta che non si affaccin al suo sistema, che tutti son falsi, viziati, non meritano credenza, e si compiace da buon Norcino metter lor addosso sue chirurgiche mani, evirarli, disseccarli a talento, e resili notomizzati scheltri, su de' cavalletti stirarli dove gli piaccia, e scontorcerli da vero sofista co' più strani paralogismi, per non dire sezzionarli da novello Procuste. Vegganfi le sole sue due pagine 51, e 52, e poi si dica s'è esagerato è nostro dire, e ciò non sia arcivero, e pur troppo da obbligarci a dirgli col Poeta „ *O Mome, Mome, ac Zoile mendax!* Mi sovvengo avervene scritto altra fiata, ed ora sento, che l'assistente alla seconda edizione della *Lucania dell'Antonini* siasi avvaluto di quelle mie carte nell'aggiuntevi note: mi ci rimetto, per non far il ripetente.

 Nel-

Nella soltanto enunciata ; ma non mai pubblicata , nè più pubblicanda dissertazione *de oppidis ex Paesti* , *& Veliae ruinis excitatis*, e rimasta perciò *in mente Dei*, ci dice , aver egli confutato l'etimologia di *Cilento* tentata infelicemente dall'Antonini ; disgrazia nostra di non aver potuto quindi apprendere qualche altra esotica, ed eccentrica erudizione. Censura l'autor dell'epigrafe fatt' apporre al suggello dell'Università della Rocca del Cilento , e dando *Andabatarum more* colpacci a manca ed a dritta vuol sostener la sua, cioè di venir detto il *Cilento* da *cis Aletem*, che per picciola ecclissi (son sue parole) diventa *Cilentum*, e porta in comprova il *Cispadana regio*, *Cisappennina* , *Cisalpina* , *cis Rubiconem*; nelle quali voci però io non veggo *niuna picciola ecclissi* (forse volea dir il nostro grecista grammatico *ellissi*) come nel nostro *Cilentum*, non mai , per quanto si sappia nè anche in sua origine detto *Cislentum*, onde per analogia far si potesse, o fussesi fatto *Cipadana regio*, *Ciappenninum &c.* o qualche altra di peggio , e più storpia, e sconcia voce.

Ed eccoci *desultorio more* passati in altro *mare magnum* di barbara erudizione pel miracolo della mostela morta perchè rosicchiato avea 'l flocco del Reverendo P. Abate nero Benedettino di S. Giovanni a Tresino ; e per farci sapere , che detti neri di S. Benedetto ebbero un altro mandrullo sotto il titolo di S. Arcangelo a Perdifumo , dove ancor oggi perciò esercitano certa giurisdizione con un Vicario , che ci tiene l'Abate della Cava , ad uso del famoso vocabulario d'Esichio , *in illud horreum simul cum frugibus etiam scarabaeos cum suis tabernaculis*, *dum omnibus ex areis omnia converrit*, *sine vanno*, *aut cribro congerit*. Ma che ? egli stesso di tal Cenobio parlando poco dopo il dice *S. Arcangelo de' Fornelli* . E cosa han che fare i Fornelli con Perdifumo ? I ruderi del cenobio di Perdifumo , come ci assicurano i paesani di là , son nel mezzo di quel Paese e quelli del monistero de' Fornelli son tra Perdifumo , li Fornelli suddetti , o sia Montacoraci , com'ei stes-

ſteſſo 'l ripete da carte dell' Archivio Caveſe, li Coſentini, li Zoppi, ed Ortodonnaco in ſulla ſtrada. Son queſte rovine dunque in ſito diverſo.

Dio buono! e che confuſione da far perdere il capo fin ad un Mitridate, e da romperlo a chi l' aveſſe pur di bronzo come 'l Crocefiſſo di Siſto V, e perchè? per provare, dic' egli, che 'l Moniſtero ſuddetto non era nelle *Celle*. Ve n'era un altro, direbbe un men avaro di lui, e che non aveſſe voglia di contraſtare, e buona notte. Ma queſto non occorre, perchè tutto va bene per chi rifletta, e prenda le coſe pel verſo loro, e non ami gl'ingarbugli, e le confuſioni di Roma con Rama, o con Ruma. Lo sbaglio dell' Ammirato per la confuſione di Marſico col paeſe de' Marſi gli dà anche motivo di dottorarciſi su, ma chi l' ha ſeguito, per cui tanto ci ſi affanna? Chi non ſa poi, che ne' tempi barbari, e quando con ſomma dolcezza di ſale, in carozza andar ſi credeva placidamente in Paradiſo, purchè ſi fuſſe laſciato a' pii Fuci qualche bel podere in iſconto de' commeſſi furti, uſurpazioni, aſſaſſinj &c. o ſi fuſſe fatto portar al ſepolcro in maſchera da fratocchio, in ogni cantone trovavanſi Romitorj di detti buoni Monaci, e ſpezialmente Baſiliani, o neri di S. Benedetto, cui ſi davan de' ſerj ajuti per erigerſi Cenobj, Chieſe, ed oſpizj, e laſciavanſi ampj legati; de' quali, ceſſato il ſecolo del fervor religioſo, poſcia abuſando, il Mondo ſa che n'è avvenuto. In un ſolo picciol ſito del noſtro Cilento ſi ſa eſſervene ſtati ben molti, e le rovine ſon ancora viſibili (1); tali furono quel-

(1) Veggaſi nell' Archivio della Regia Camera anno 1308. l. a fol. 379. e 308. fol. 148. l. d. parlandoſi della diſtruzione del *Caſtel dell' Abate*, e de' ſuoi caſali ivi nominati, tra quali *Treſino*, indi *Perdifumum*, *S. Magnus*, *ad Caſtanietum* (villaggio, che 'l Signor Mignone pag. 62. crede una col *Gaudo*, e *Zappinetta* sì nominato da' Longobardi in lor linguaggio, ma chi non ſa che *Caſtanea* è voce latina dal greco *κασταναια*, Città della Teſſaglia, e di Ponto, da' quai luoghi perchè abbondanti, come la noſtra *Caſtagneta*, di tai alberi, e frutti, quin-

quelli di S. Salvadore della Noce, S. Angelo, S. Arcangelo del Cilento, o sia di Perdifumo, che si vuol diverso, come si è detto, da quello di Montecorace, e de' Fornelli, quello di Tresino, S. Mango, S. Mauro del Cilento, (e di questo si veggon ancor oggi la vestigia nella Chiesa Madre), S. Martino, S. Secondino *ad Vulturnum*, S. Marco, S. Paolo, S. Quinziano in Bambuco, che altri legge al Sambuco, ad Yaula, S. Biagio, S. Lucia, S. Niccola di Serramezzana, S. Niccola de' Capograssi, S. Fabiano, S. Giorgio, S. Matteo a' due fiumi, S. Maria del Carmine (chi sa se quella di S. Mauro, o quella di Lacciaruolo, quella d' Agnone (1) o se altra); e quelli poi per la via del Vallo di Novi, S. Barbara, di Magliano, delli Gioj &c. chi li vuol contare? *Omnia villis, & Ecclesiis plena erant, Cron. Volter. lib. 2.* La religione mal capita, e peggio conosciuta in que' barbari tempi fecondi sol d' ignoranza, diventata perciò furiosa superstizione, spezialmente nelle picciole teste avea ridotto il Cilento una vera Tebaide.

Per empier carta, si spassa fin alla pag. 64 a confermare il detto dell' Antonini, che molti villaggi, paesi, castelli &c. sursero dalla caduta di Pesto: poteavi aggiugnere senza scrupolo di coscienza, ch'un' altra buona parte ancora riconosce sua origine dalle rovine di Petilia, e di Velia; ma chi ne dubitava? chi glie l' impugnava? potea pur dire però, che di non pochi luoghi appena ci rimane la memoria d' aver esistito, e di altri appena miseri avanzi veggonsi sparsi per quelle campagne.

A ma-

quindi *καστανάλιον καρύον*, *nux castanea*, la quale diceli per *καστάνον*; *S. Lucia*, *S. Georgius*, *Aquabella*, *Casalichum*, *Lipuppli*, *S. Maurus*, *Serramezzana*, *S. Priscus*, *Catacascena*, e chi ne vuol recitar tutta la lunga litania?

(1) Agnone, rada di mare frequentatissima per imbarco, e traffico di più paesi del Cilento, ma sempre più rinomato per essere stato sede de' Greci, i quali si lo dissero da *ἄγνος*, il *vitice*, l' *agnucasto*, di cui abbonda tutta quella spiaggia marina. E' *appiè de' monti Petilini*, e poco distante dalla marina oggi detta di S. Marco, dove ancora esiston ruderi di antichissimo Porto, forse de' Greci, ma se ne ignora il prisco nome.

A magnificar il suo *Rotino* discendente da *rutum*, *ruta cæsa*, *rutabulum* (questo sarebbe il meglio, perchè n'ha la figura lunga lunga) o da ῥόδον, *rosa*, quanta ne dice! è tenuto però niun a credergli? ma di questo già ven ho altra volta detto non poco.

Alle pag. 65, e 66 si riscalda, per essere stato confuso, dic'egli, il Monistero di S. Benedetto di Lauriana di Apruzzo, e l'Alento Cilentano con quel de' Peligni. Io non ho tempo d'andar a riscontrar le tarlate antiche carte da lui citate, nè a scuoter le polverose pergamene Cavensi, ed in conseguenza non so a chi dar ragione: forse l'Antonini ha preso una svista, forse egli asserisce al suo solito, e vorrei non dirgli, *falsus in uno falsus in omnibus*, sapendo per pruova di che male pecca l'amico.

Riguardo alla bella Terra di *Pisciotta*, poche miglia dal famoso porto di Palinuro distante (1), di data però molto recente, e non già sorta dal antico, e rinomato Bu-

(1) Potrei a proposito dirvi qualche altra cotellina sul nostro *Palinuro* totanto famigerato, da Virgilio assentatoci per timoniere, e piloto della Nave di Enea (*sed de hoc alibi*) il quale se oggi ogni Eruditello può impugnare sulle tracce del Bochart, di non esser mal venuto in Italia, *a fortiori* il suo Palinuro, il qual lungi dal venir da πάλιν, *iterum*, ed οὖρον, *urina*, onde Marziale scherzando col suo amico Paolino al suo solito, cantò „

Minxisti, Pauline, semel currente carina;
Mejere vis iterum, sic Palinurus eris,

e vieppiù il nome a quel porto da lui, benchè que' Nazionali, giusta la graziosa favoletta, gli avessero di fatto consecrato un bosco con liturgie annuali, onde fin ad oggi il nome di *jerasmo* da ἱερόν, *sacer*, ed ᾆσμα, *cantus*, *canticum*, *carmen &c.* ad una tal collinetta, ch'è ad un de' capi di quel rinomato bosco, oggi più di mezzo smattato, dove sicuramente celebravansi a' dilui mani quell'anniversarie litierfiche cerremonie: Io crederei anzi tal nome dato a tal luogo da' primi Orientali popolatori di nostre contrade dal lor פלא pali, *mirificus*, *admirandus*, ed אור or, *sive ur*, *ignis oraculum*, alludendosi od al Sole, che spuntando sul bel mattino da su quella cima di promontorio ad indorar quella nobile fertilissima contrada in vaga mostra: la prima volta si vide da que' stranieri colà approdati dopo forse qualche furiosa sofferta burasca, o da qualche Oracolo recatovi al lor solito, e stabilitovi, come poi sappiamo, essere stato posteriormente pur in mano de' Greci, e Latini, e duratovi per se-

Lucano *Buffento* (1), ma da tutt' altro principio, ed unione d'uomini, mi ricordo avervene con altra mia molto meglio, e più a difteso ragionato e rilevai ancora un madornal error grammaticale prefoci dal nostro cenfor Rodigino. Or ve ne vo far rilevar un altro più bucefaleo, che credo volontario, e fi è, che dopo d'aver egli steffo convenuto, che *Pifciotta* non è l'antico *Buffento*, nè furta che di frefco: che *Cuccaro* è antichiffimo, per livor folamente, dacchè l'Antonini v'ha de' poderi, palaggi, feudi &c., e ne' fecoli paffati è stata una bella fede, ed un emporio di Baroni di quella comarca, e di famofi letterati, fol perchè l'Antoninf ha ciò rammentato, ha l'impudenza il nostro dotto, e costumato Cenfore di chiamarlo *cafal di Pifciotta: rifum teneatis amici*.

Pag. 68. rimbecca il Sig. Antonini per aver corretto Gatta, che diffe, effer *Pifciotta nel Vallo di Novi*, e 'l Signor Cenfore distingue *Stato* da *Vallo*. Se *Vallo* nel fenfo, in cui fi prende per que' luoghi è lo steffo che *valle*, *e co-*

fecoli, e fecoli co' Sacerdoti, ed are, oltre del fuo famofo cenotafio fin a' giorni noftri efiftente, e degno d'ammirazione per la fua foda quanto natural femplicità di architettura, che più dell' Etrufco fente, che del Greco. Ma fe tante cofe di quel fognato Nocchiero fappiamo, lo fteffo e più anzi ancor non fu dell' al pari fognata Sirena Partenope infra di noi, di Leucofia fulla noftra Licofa, e così d'altre: imposture politiche de' Sacerdoti, e Supremi dominanti di que' bui fecoli, quando davafi ad intendere al facil volgo, ch'effi conferivan co' Numi, e le beftie parlavan tra loro, ed una buona parte del Mondo, per vergogna dell' umanità fia detto, il credea.

(1) Buffento fe una Città sì antica, che io non efiterei, lungi dal crederla sì denominata da' *buffi* &c., a dirne fondatori gli etrufcipalasgi, trovandofene delle monete coll' epigrafe ΓV+O ⋿ M, fu di che farebbe da vederfi il dotto Winkelman, il di cui non men erudito annotatore ne vide pur ifcrizioni, e monete, come anche di Petilia, di Cibele, di Sardanapalo &c. coll' epigrafe πετιλλ. Λαυx. κυβελλα, cαρδαναπαλλας &c. in cui tra l'altro offerva la forma di fcrivere col raddoppiamento della confonante Λ, al par che in πολλις per πολις, per effetto ficuramente di qualche particolar dialetto. Se nelle più antiche lingue *bou*, o *boux* val *fiume*, perchè non poterfi quindi creder derivato *Buxentum*? come di Butroto, Butrio &c. al penfar Gebelin, e di altri filoceltici.

comarca, voi lo sapete. Il Vallo è una Terra oggi molto bella, e popolata, sì che meriterebbe nome anzi di Città: un tempo avea l'aggiunta di *Cornuti*, e l'Antonini abbastanza con erudizione n'ha detto il perchè, sebbene oggi, che tal voce ha cambiato significato, ne arrossiscan quegli abitanti; ed appena è un miglio distante da *Novi*. Vedete voi dunque chi merita d'esser corretto.

Pag. 69. mentre vuol rischiarare il passo di Teocrito sull'Alento, dove costui fa gir a coglier il ciclamino a' suoi pastori, lo confonde col Creti, coll'Alese &c. E non vede, che o si ha da prendere pel nostro vero *Alento Lucano*, al dir del Commentatòr Greco di quel famoso Poeta, che dice chiaro Αλεντα ποταμος εν Ιταλιᾳ, ed altrove εν Λευκανιᾳ, o si deve riferir all'Alento *Siculo*, e la Sicilia non fu mai nè in Lucania, nè fra'confini dell'antica Italia. Chi gli ha detto, che soltanto Ἐλες fu detto da' Greci? In qual Lessico trovasi tal voce, almen così ortografizzata? Ma riveggasi il dettone più sopra a tal proposito. La voce αλεντα è in Teocrito non solo, ma pur in Licofrone, in Cicerone, ed in altri, che or non mi ricordo, e trovansi fiumi di tal denominazione in Colofone, nell'Isola di Coo, ed altrove, e senza che più andate poscia voi in cerca dell'etimologia dell' altro rispettabil fiume in Puglia detto *Ofanto*, io lo credo sì denominato dagli Orientali, e se non erro parmi rinvenirlo in עבר ober, vel עפר opher, *traversar un fiume*.

Pag. 71. fa un altro guazzabuglio per li fiumi *Is*, e *Laris* di Licofrone, che ei dice malallogati dall'Antonini, onde il corregge colla sua solita urbanità mignonia, e li fa trovar verso Tresino, o sia Tersino, onde ne fa un solo, e'l dice chiamato *Lao* oggi dal volgo. Io voglio usargli ogni condiscendenza, e bonargli quanto dice, benchè altri so che gli ripeta ad uso di Zoccolante, *nego suppositum*: perchè questo fiume non è mai stato al Mondo; un miserabile torrente appena si vede per quelle vicinanze, ma

sol d'inverno, od in occasione di grandi piogge, sì che prenda piena, ed è detto *Alano*: se questo è da confondersi così, e chiamarsi *Lao*, perch' egli, e non già i paesani così lo dicono, va bene. Dopo aver finalmente cicalato, e gracchiato a talento anfanando a secco, conchiude: *Riflettete a ciò, e ditemene il vostro sentimento.* Ad un morto così si scrive, e sicuramente, perchè non avrebbe temuto di risposta categorica alle dilui impertinenze, per non dir cosa di peggio. Ei s'è fidato come i Predicatori, a' quali non si risponde da sotto la bigoncia, ma calatine giù poscia però lor si fa ben sentire d'aver errato, quando uom nasuto, e di coraggio l'ascolti profferir qualche scempiagine, locchè non avviene di raro. E fin qui riguardo all' erudizione dal nostro Poliglotto-diplomatico-numismatico filologo svisata alla peggio. Il gran colpo, e 'l più bello segue in breve adesso, ed è quell' appunto, che forse, e senza forse gli fe prender quell' atrabilar penna in mano, cioè per encomiar la sua schiatta, che l' Antonini avea passata sotto silenzio, non avendo trovato giusto motivo di farne alcun motto trattando di Rotino, e donde disse originario il fu Consiglier Giuseppe Capozzuto. Oh 'l gran misfatto! Ei dunque volle magnificar sua famiglia, e farla veder discesa da' sonagli d' Osiride. Buon per lui però, ch' ebbe l' avvertenza di non pubblicar che qualche copia appena, e con della riserva, di detta dissertazione dandola sol a qualche amico, o congionto, per non aversi a sentir dire cosa, che gli sarebbe potuto dispiacere. Imitò egli in questo (e ne merita lode) il gran Astronomo Copernico, il quale sicuro per l' ignoranza de' tempi, e per le critiche circostanze di allora, che avrebbe trovato de' contraddittori del nuovo suo sistema planetario, stimò di non dar fuori le sue carte, se non in punto di morte, e quando coll' immediato chiuder de' suoi occhi alla luce del giorno deluse i nemici, e si rise de' suoi futuri contraddittori, e d' ogni ciarla.

Do-

Dopo qual notamento genealogico intanto, di cui lascisi ad altri il dir cosa, ritorniam noi a riveder il pelo al nostro Zoilo Antoninimastige. La famiglia dunque Capano vien dalla Rocca del Cilénto, e non v'è dubbio, ma non è l'unica, che quell'estesa comarca abbia mandate alla Capitale, dove oggi fan più luminosa figura per la lor generosa nobiltà, e fra tante altre colà rimaste, ed esistenti, *inter quas* il buon e dolce cristianello di Dio conta la sua, anzi coraggiosamente la pone *in caput anguli*,

Così l'asin diceva: io vado avanti.

quo tamen jure, lo dican i suoi ben informati paesani, che lo sanno.

Il discorso istorico-cronologico, che dice aver fatto da porre in fronte al *commento de' capitoli municipali*, scommetterei, ch' andò una con questo a prender posto nelle gallerie, ch' Astolfo vide ne' gran vuoti della Luna; e se mai abbia esistito, cen farà sacredere il famoso quanto vicino dì di S. Bellino.

Che i *Lucani*, e fra costoro in ispezialità i *Cilentani*, sian d'ingegno perspicacissimo, ed abbian tutte le doti più pregevoli morali e fisiche per formare un ottimo valorosissimo Cittadino, è sì conta cosa a tutti e regnicoli, e stranieri, che superfluo sarebbe il citarne, cominciando dall' antichità, il passo di Plinio lib. 18. cap. 1. *verum & in hoc eadem Naturæ majestas tanto plures bonos genuit, ac frugi, quanto fertilior in iis, quæ juvant, aluntque &c.* e nel lib. 3. della Storia Naturale parlando de' Sanniti, e dicostor federati Lucani forse non dice „ *sequitur Regio quarta gentium vel fortissimarum Italiæ* . . . . Chi non sa le strepitose gesta, e memorande delli famosi Telesino Sannite, o sia 'l famoso Ponzio da Telese, e Lamponio Lucano? Vi ricorderete il dettone dall'Antonini alla fine del discorso 3. part. 1. Avrete letto, che non mai seppero i Romani, che dir volea pace, e ricchezza, se non dopo collegatisi co' Lucani, co' quali fur necessitati far pace, ed a forza accor-

 dar

dar loro la cittadinanza Romana, dacchè non poteron mai domarli, benchè talora vinti l'avessero. Vi sovverrete dello scritto da Giamblico parlando di Pittagora *cap.* 5., che preferì la nostra Italia alla Grecia stessa, sua patria, per le ottime qualità de' nazionali, fra' quali venir volle a menar, e terminar suoi giorni: την περι παιδειας ολιγωριαν των τοτε την Σαμον οικουντων παραιτουμενος απηρεν εις την Ιταλιαν, πατριδα ἡγησαμενος την πλειονας ευ εχοντων προς το μανθανειν ,οιστικως εχουσαν χωραν. *Samiorum id temporis in literis socordiam aspernatus Pythagoras, in Italiam profectus est, eam sibi patriam esse existimans regionem, quæ plures studiosos, & discendi cupidos haberet, & comprobaret*. Ma che son oggi io forse a portata di tesser panegirici ad una Nazione, ch'ha riscosso l'ammirazione, e sempre giuste lodi fin da' primi secoli da Storici, Geografi, e da ogni altra sorta di scrittori? Il nobil sito, il fertil suolo, il clima elastico, che

Simil a se l'abitator produce,

e tanti altri doni della provvida Natura tutti combinano, e concorrono per le fisiche ragioni, a' dotti note, alla produzione di esseri colà eccellentissimi in qualunque facoltà essi mai si applichino. Son tutt' ingegni versatili, capacissimi, di mente aperta, memoriosi, di spirito vivo, e penetrante, robusti, di massimo coraggio, ed onore, come per lo più di bella corporatura, ed aspetto sì nell'uno che nell'altro sesso, e di ottima salute. Gli uomini poi eccellenti, che ha prodotto tal contrada, son tanti, che lungo fora il tesserne qui competente catalogo; ed io ripeto, che non me ne brigo per non passare per un adulatore, ricordevole del detto di Cicerone, *Nolo esse laudator, ne sim adulator*, e persuasissimo di quella gran verità, per massima lasciataci da' Greci, che εταιραι και κολακες, *scorta, & adulatores amicitiarum sunt maxima dehonestamenta*: io ci ho amici, e congionti di sangue, lascio dunque ad altri l'incarico di dirne quanto si conviene. E perciò chi voglia saperne altro comin-

minciando dagli Ocelli, Leucippi, Zenoni, e tanti altri valorosi in lettere, ed armi, lasciando di citarvi altre mie fatiche, in cui ho toccato un tal tasto, rimetto siffatto lodevol curioso alle opere di tanti più degni Scrittori, con far capo da Dionigi d'Alicarnasso, Livio &c. che hanno stimato conservarne, o rinnovarne la memoria. E se dopo tante, e siffatte cose note a chiunque abbia letto libri di tal sorta, possa darsi ombra d'ascolto allo sciocco scrivere di quel cotal *Galantide*, il quale senza aver viaggiato, senz'aver mai veduto, nè trattato alcun culto Lucano (o per qualche dilui solita buon' azione avendone ricevuto qualche condegno complimento) anzi neppur un pastore di quella contrada, e se ha girato per qualche parte del Regno, v'è gito con quella sua testa confusa ad uso di baliga, domandando i Sindaci, o qualche sciocco pretonzolo, come ci costa, e senza la necessarialettura de' buoni Autori, si scaglia villanamente quanto ignorantemente (forse per vendetta) a dire in certo suo guazzabuglio di scempiagini, che i *Lucani son vili, pigri, infingardi &c.*, lo dican pure coloro, che han di quella gente qualche contezza, e che abbian letto gli Scrittori Greci, e Latini, se sia vero, e cosa dir ingenuamente si possa del valor de' Lucani, da' lor vivaci successori, e bellicosi nipoti *ad unguem* fin a' giorni nostri ereditato. Ma credevasi il meschinel di Dio d'esser nelli casali suoi Morgantini fra' bifolchi, e pastori de' Ciaburri, quando di tali cose scrivea: merita compassione: non aveva imparato dal suo pedante nè anche quelche ne disse Orazio *lib.* 2 *serm. sat.* 1 *v.* 36.

Missus ad hoc, pulsis (vetus est ut fama) Sabellis,
Quo me per vacuum Romano incurreret hostis,
Sive quod Appula gens, sive quod LUCANIA bellum
Incuteret VIOLENTA;

e sì, che non si facea passar la mosca per dinanzi 'l naso tal bellicosa valorosissima Nazione. Ma veggasi pur il meritato elogio fattogli da Lorenzo Giustiniani. Basterebbe ri-

ricordarsene i fatti durante la sola federazione co' Sanniti, non che quando agiron soli, per cui lor tanti superbi encomj furon loro tessuti; e se per lunga stagione nemici de'. Romani, i dicostoro stessi Scrittori che non ne dicono ? qual non ne tennero le Armate, e gli animi in palpiti continui dando lor seriamente da fare ? Il fatto di Silla, che se ne appese quasi in voto ad Apollo, ed i saggi consigli di Dolabella, e Torquato non mi fanno restare smentito, veggasene Plutarco *in vita Syllae*. E quando poi amici ne divennero, e federati, non ne furon forse il diloro più valido sostegno? Chi ne ignora le guerre con tanto valor sostenute? chi la lor legislazione, la lor abilità nell' arti, come dall' eleganza delle monete, e dell' armi della lor più rimota antichità, che tuttor si dissotterrano? Chi la cultura di tanti begl' ingegni ivi fioriti, e di tanti degni Soggetti, che in ogni età ha prodotto quel nobil suolo? E se tutte queste cose non ismentiscono le ciarle d'un cicalone ciarlatano scrittore di frottole di tal fatta galeotica, urbano poi, che nulla più, e che sa pur potersi impunemente affrontar un' intera Nazione, per quello studio particolare da lui fatto del Dritto delle Genti, dicalo chi ha senno; ma che? lasciamlo pure nel suo onorato bujo, in cui ora colle sue cartule alla lor nascita premorte, si giace sepolto, e qual odiato Momo fra le tenebre involto, giacchè creder deesi parlar così sol per mostrar, o per non poter nascondere quell'*atram animi loliginem*, che qual novello Pisone porta anche sul volto, e per far uso di quella sconcia bocca, dalla natura anzi datagli per ragghiare, ditelo voi, dicalo pur un de' suoi più cari amici, con tutto che costui creder non debbasi, ch' *ejusdem furfuris, & farinae*, persuasissimo che *omne simile appetit sibi simile*. *Tu cætera supple*.

E perchè non mi crediate dimentico degli altri vostri comandi, Denegarmi non voglio a darvi il mio sentimento sull' etimologia de' *Salentini*, checchè n' abbian sentito altri forse di me più versati nelle dotte lingue d' Orien-

d'Oriente, e nelle indispensabili cognizioni della Storia di que' primi popoli nostri protoplasti. Saran dunque stati si detti da סלח *Salah*, che nell' Ebreo, nel Siro, e nel Caldeo (delle cui razze ci giova creder i Tirreni, che ne sospetto i fondatori, o di qualche altro sciame di erroni, che alquanto più antichi, o contemporanei si furono) val lo stesso che 'l Siro stesso זלח *zelah*, e 'l Caldeo זלל, zelal, *excidit*, lo stesso che Bochart, Bustorfio, ed altri dotti pensaron di כרת *charath*, di cui soggiunsero „ *verbum generale ad maximas calamitates pertinens*, onde giudiziosamente il nome de' Cretesi *Cerethim* ne dedussero, quasi *excisi*, *ac funditus perditi*: tantoppiù che delle stesse emigrazioni sappiam essere stati i *Japigi*, i quali quando da *Japhet* יפת, *pulcer*, *dilatatus*, *persuadens* trar non si vogliano (fu quest' il nome di quel famoso figlio di Noè, e lasciam pur di grazia l'arzigogolare sul perchè così nomato) forse perchè primi abitatori di nostre *belle*, *amene*, ed *espanse* contrade; forse perchè occupatori primieri di *piana*, *ed estesa regione*: forse perchè seppe *indurre* i suoi confratelli a lasciar le patrie sedi per cercarne nuove in lontani paesi, non ostanti i pericoli, che corsi v' avrebbero: ognun si persuaderà si detti da פוג pug, *deturbari*, *fugari*, *excindi*, e dall' emantico יא ia, onde il [illegible] de' Greci, e 'l *fugio* latino: e li crederà un branco di quegl' infelici Cananei, che fuggitivi *ex ore gladii*, *& terris suis exterminati* dal fulminante terribil braccio di Giosuè lasciar vollero a' loro posteri ne' nomi anche impresse le indelebili marche, e funeste di loro orribili sciagure dovunque approdarono. Ma non potè pur darsi, che così fussero stati appellati da שלח shalah, *erro* per non molto diversa cagione, come de' *Pelasgi* taluni troppo grecoli credettero, quasi [illegible], *quia ciconiarum instar vagarentur*? E non potè pure ben darsi, che giusta le saggie prische costumanze di non darsi mai nomi senza giusto motivo, e ragione, e qualche cosa significanti, non come scioccamente oggi si fa da noi,

per

per cui cimmeria sarà la nostra storia a' tardi nipoti, avessero chiamata *Sallentia* quella regione da צאל tsal, donde גאלים tsialim, *umbracula*, *arbores umbrosæ*, alludendo a' boschi e fronzuti arboracci là rinvenuti, e che servir loro poteron di ricovero nel primo sbarco, o per ripararsi da' cocenti raggi del Sole, o dalle piogge, od almen dall' umido notturno: se pure nol dissero così da שלא sala, *quievit*, se da qualche tempesta, che loro mancar non potè, ivi sbattuti, vi trovaron il loro sospirato riposo: o da סלונ salon, *spina*, tal osservata esser la situazione di quell' istmica comarca, poco fa sorta dall' onde marine, e quella *spina* appunto, che in Giobbe dal Siro, e Caldeo col שלנ spiegasi, cioè *spina dorsi cum costis* (1). Etimologie, che non rigetterà mica un dotto, e ch' abbia inoltre osservato quella contrada, e sue fisiche qualitadi. I Greci, che dopo più secoli vi capitarono, altro non feron, che ammollire quel suon afrasiatico, e dargli un piegamento alla lor foggia, onde dissero Σαλεντον, quindi i Latini *Salentum*, donde *Sallentia*, e *Sallentum*, poscia *Salentum* e *Salantum* (se questo non fu prima cioè con un L) ed oggi *Soleto*, per quel tenor delle umane vicende, e del Mondo tutto *constans tantum in inconstantia sua*. E questa è quella Σαλλεντια πολις Μεσσαπιων tanto encomiata da Steffano Bizentino, Plinio, Pomponio Mela, Vossio, Arduino, Golzio, Majero &c. che ne raccolsero fra l'altre memorie le monete coll' epigrafe Σαλλεντινων. Avesse voluto il Cielo e se ne fusse conservata alcuna de' popoli antecessori, come tra noi per più propizia sorte se ne son trovate osche di Pesto, Bussento &c. Di Messapia, Ba-

(1) E potrebb' esser la cosa la più naturale del Mondo, se derivar talun il volesse dall' Etrusco, e Celtico *sal*, o *sul*, lat. *habitatio*, termine generale, ed in costume all' antichità, o dall' Ebr. סלל sall, *la via battuta*, quasi luogo ben frequentato, e πολυανθρωποτατος, onde *soleo*, perchè *solere dicitur de eo qui semper idem facit*, cioè che passa ogni dì per la stessa via, fa 'l corso suo costantemente, e quindi *solum*, *solidus*, *soldus*, *exul*, *solea*, e per alterazione *silex*, *insula* &c.

Bari, e Brindisi già altra volta vi scrissi; e nelle mie dissertazioni potrai rivederlo, se ti occorre.

Ma già che siam su tali contrade, che direm di *Venosa?* senza far molte chiacchiere, fu ella fondazione d'Orientali (1), che tal la dissero da Benoth בנות *Venus*, o perchè a tal Nume dedicata, e sotto la di lei protezione, o perchè come in tante altre illustri Città fu provveduto piucchè abbondantemente al comodo della calda gioventù, come, e forse più dal Babilonico סכות בנות Succhot Benoth, *tabernaculum filiarum* all'orientale, che altronde per esprimere il tempio di quel Nume *meretricatu tantum propitiandum*, Baruch 6. 42. 43. al dir fra gli altri di S. Attanasio, il quale ci assicura, che le donne della Fenicia ivi *prostituebatur* νομιζουσαι τῃ πορνειᾳ τον Θεον ιλασκεσθαι (2). La storietta osce-

(1) Fra le cimmerie tenebre di sì remota antichità sarebbe follia il determinar popoli protoplasti, tantoppiù che non si conviene su ciò anche da' più dotti, così Dionigi d'Alicarnasso dice, essere stati gli Enotrj i primi a venir in queste parti, e che fondaron Pandosia; altri crede gli Ausonj, altri gli Umbri &c. quindi Cimaglia su tal supposto ci vuol far credere, che fissate le lor sedi costoro fra l'altro in Puglia, vi fabbricaron Venosa, donde perchè poi furon ben presto cacciati da sopravvenutivi Pelasgi (e pur questi si voglion anteriori a tutti) fu tal nome dato a quella rinomata Città da בנס benos, *in deserto*; *desertis enim*, dic'egli, *ab Umbris habitationibus, venerunt Pelasgi*; se così fusse, e come mai l'avean prima chiamata gli Umbri? o l'avean tenuta fin'allora innominata? E se dir si voglia, averla così chiamata gli Umbri, perchè arrivati i primi essi in quelle contrade, deserte tutte, e desolate dal general famoso Cataclismo le trovarono, tal pur troppo generica maniera di denominare, oh quante *Venose* ci sarebbe veder ne' Geografi di essere state al Mondo! Così in oltre sempre colla stessa fantasia accesa soggiugne oppur da ב *in*, vel *ubi*, & נוס nos, *fugit*, *quia scilicet exinde fugisset Umber*; o dal Caldeo ניס, vel ניסא nesa, *insula* unde *nesos*, *quod nempe Urbs in edito exstaret colle*: o da ב, e נוסס nosos, *vexillum ferens*, *cum oppidorum omnium caput eam constituissent*; e donde, domandisi, di grazia costa un tal supposto metropolismo?

(2) Che fu costume non riputato vergognoso nè anche dagli stessi Principi nell'antichità presso alcune nazioni il prostituir le donzelle, si sa da' dotti. Ricordisi il bel consiglio di Balaam dato al Re di Madian, la di cui figlia fu perciò uccisa insieme col suo drudo da Finees. Ogni Nazione *ad evitanda majora mala* ha permesso i Lupanari; e le Suburre non fur solo presso gli Ebrei,

na, per altro, chi voglia, potrà leggersela nella *Clio* del granErodoto, dove della *Venere Melitta*: e nell'Itinerario

Ebrei, Greci, e Romani: legganſi le Storie de' popoli culti, ed inculti. Il Profeta Baruch ce le deſcrive in Geruſalemme cinte di funi, al miſero fuoco di noccioli di olive, donde forſe fra noi il proverbio di *fuoco di puttana*: ma ſe in altre Città, e preſſo altra gente fu tal infame genia in ricchezze, e riputazione, veggaſi la Storia de' Greci. Venere non per altro fu detta πολυχρυσοι da Omero *peraurea* ſe non che 'l meſtier n'era ben lucroſo: le ricchezze delle Frini, Flore &c. ne ſon buoni, ed autenticiſſimi documenti: la riputazione dell'Aſpaſie, Saffi, e ſimili ce 'l confermano, come l' epiteto di χρυσο-κομων a Menelao ... Noſiſi che molti Grammatici derivan il verbo *Veneror da Venus*, ed in fatti trovaſi *venerantes* in ſenſo di *venerem exercentes*: da בנות può venir anche *venter*, e l' allegoria, e derivazione non è impropria.

Se in Egitto *Sacris Priapi initiabatur prius qui ad Sacerdotium aſcendere volebat*, e perciò ſappiam lor rapidi progreſſi nella Gnidia ſcuola, che direm degli altri, i quali anzi che farſi Galli di Cibele, o pel pubblico bene, e quiete, come gli Eunuchi della Nubia che ſon in ſervizio del Sultano, ſe mai Spadoni ſian, Eunuchi, od altro conſimil difetto ſoffrano, eſſer non poſſono Sacerdoti? Laſciſi dir a Cornelio Agrippa, perchè preſſo a' Tempj, e Cenobj, i Lupanari. Solone, che ſapea ben il Mondo, e come uom diſcreto non pretendeva dagli uomini l' impoſſibile, perchè come il ſaggio Uliſſe *mores hominum multorum viderat & urbes* iſtituì 'l culto di Venere Pandemia con Tempio, e Collegio famoſo di vaghe Corteggiane, le quali in tant' onore furon poſcia per tutta la Grecia, che in tempo della ſpedizione di Serſe deſſe, e 'l Collegio altro di Corinto *pro ſalute totius Græciæ in eorum Templis* (cioè di Venere) *ſupplicarunt*. E' noto nella Storia, che *apud Corinthios quum de re magna ſupplicandum erat, Veneri hoc erat faciendum, & meretricibus id committebatur* (veramente perchè ſi facean merito, onde lor il nome, ma ſe per un principio di malinteſa religione e politica merito effettivamente un tal far ſi credea, come oggi preſſo gli Otiaiti, ed altri barbari Americani, i quali credono più bel culto di queſto non poterli al gran Nume preſtare, che dir noi ne dobbiamo?) perciò gli Efeſj più Tempj le coſtruſſero, non che gli Abideni, i quali *libertatem ſibi ademptam meretricum opera recuperarunt*. E ſon forſe ignote le impoſizioni del cunnatico pel mantenimento di quei Tempj a' dotti nella Storia? Ariſtotele ſtimò tal genia utile non ſolo allo ſtato, ma degna pur degli onori divini, ſpezialmente quando alla concubina Ermia ſacrificò, come far ſolev' a Cerere Eleuſina. Tanto può forza di malinteſi ſiſtemi anche ne' dotti! Aſpaſia, la dotta Aſpaſia, e benchè figlia di Socrate, e che non fece? e Pericle ſteſſo forſe non ne ſecondò le voglie con imprender la guerra Peloponneſiaca, che Ariſtofane dice pel ratto delle dilui Miniſtre, e Concorteggiane fatto da'

Me-

rlo d' Antonino troverà la *Sicca Veneria* (1), in Tolomeo Σικκα Οὐενερία, patria d' Arnobio in Africa 120 miglia in circa lontana da Cartagine, che un cieco non vedrà formata dal ridetto *Succhoth Benoth*, voce che passata

Megaresi. Eliogabalo non tenne forse i Lupanari formali in casa per gli amici, clienti, e servi, cui dava pranzi di 22 coperte, ma col patto di far una piantata di pivolo ad ogni portata, e pria di sedersi a mensa ne li facea giurare, com'è da vedersi in Lampridio? e son famosi i SC. detti *Semiramidi* dal nome della dilui Madre, o moglie: ed i modi inventati di turpi libidini, che farebber orrore fin alle men oneste orecchie, detti *Dodecamechana*, ne' quali credè aver superato fin la celebre prostituta Cirene. Ma Giuda, Sansone, Sardanapalo, Cesare, e chi li potrebbe contar tutti? chi non sa chi furono? Proclo Imperatore scrisse a Meziano, che delle cento prigioniere Sarmati dieci deflorate n' avea la prima notte, e fra 15 giorni il resto. Ercole in una notte se ne sottomise cinquanta rendendole tutte feconde, onde i Poeti, che vedean esser portate in trionfo tali prodezze, gliene tesson magnifico elogio. Teofrasto si fe gloria d' aver egli scoverta un erba dell' India, che masticata solo dà forza da poter correr l' afrodisiaca giostra oltre la settantesima volta senza interruzione; *credat Judaeus Apella*. Saffo la poetessa in che di ciò non si distinse? Leonzio la filosofessa (sicuramente perchè in tal materia versata, nè dee credersi altramente) non iscrisse un libro *contra conjugium pro tuendo meretricatu*? Sempronia e chi non fu? La famosa Leena concubina di Aristogitone Ateniese, la quale nelle torture seppe serbar il secreto dell' amante, non è celebrata nella Storia? Rodope puttana di Esopo, che co' suoi acquisti costrusse la terza piramide di Egitto: Laide Corintia; o per dir meglio nostra Siciliana, non è più di tutte famosa pel fatto di Demostene? Di Frine non parlan ancora le mura e la Città stessa di Tebe, da Alessandro distrutte? Messalina fra gli altri non ne nobilitò il mestiere, paga appena dopo venticinque valide compressioni a calcapiede, che pur dicea, *quod lassata viris non jam satiata recesserat*? Le due Giulie, anzi tre, giacchè Augusto chiamavale *ejus tria carcinomata*, Populea, Cleopatra, Elena, Semiramide, Passife, le nostre Giovanne &c. quali modelli state non sono di dissolutezze? da' quali illustri robe non sappiam sortiti gli Eroi Ercole, Enea, Alessandro, Ismaele, Abimelecco, Salomone, Costantino, Clodoveo, Teodorico, Guglielmo Normando, Ramiro d' Aragona &c.? Non son famigerate le opere di Antifane, Aristofane, Apollodoro, Callistrato, e di altri scrittori *de meretricatu*? E dove lasciar gli Encomj di Laide scritti dal retore Cefalo, e da Aristippo e que' di Naide fatto da Alcidama? Le pitture ne' palaggi di Tiberio in Capri, e gli scritti e quadri di Elefantide. *De fornicariis amoribus* forse non trattò Callimaco, Filote, Fileta, Anacreonte, Orfeo, Alceone, Pindaro, Saffo, Plau-

fata tra' noſtri Maggiori occidentali , ed ammollitoſene il ſuono , eccone tantoſto *Benotſa* , *Benutſa* , *Venuſſa* , *Venuſia* , e 'l *Venus* Nume non conoſciuto in Roma , che dopo il terzo ſecolo dalla dicoſtei fondazione , locchè farà conoſcere a chi è poco in queſte materie verſato , quanto regga la ſtoria da Virgilio , e da altri foggiata della venuta d'Enea , finto germe di tal divinità , nella noſtra Italia . L'alternazione poi del B col V , e dell'O col U, come *albeus* per *alveus* , *probincia* per *provincia* , *ſovos* per *ſuus* , *detolerit* per *detulerit &c.* è coſa sì trita , che ſtimo paſſarci per ſopra , per non dir che trovaſi in Plutarco indifferentemente uſato Βενουσια , e Ουενουσια , ed in Giulio Frontino *Benuſinus ager* , come in altri *Venuſinus Campus* . Una coſa però menar non poſſo buona sì al Signor Zio , come ad altri dotti amici , che in inganno ſi ſon fatti trarre da un troppo parzial Prelato di là per tal luogo , che adducendo un paſſo di Varrone , il quale è al *lib.* 1 *de R. R.* vi aggiugne di ſuo *eſſere ſtata Venoſa la Metropoli della Puglia* , quando che quel dotto Romano

Plauto , Tibullo , Catullo , Properzio , Virgilio , Giovenale , Marziale , Cornelio Gallo , Ovidio , fra' noſtri Pietro Aretino , Marini , Aloiſia Sigea , o ſia Giov. Meurſio &c. ſenza contar tanti ſporchi Franzeſi? e l'antichità non vantò le amoroſe Streghe Canidia , Panfila , Celeſtina &c. e per finirla : Nel tempio di Venere in Roma non v'era un S.C. in marmo , ed una Legge futuaria in due tavole , riportate da Pietro Crinito ? Licurgo pubblicò Legge : *Si quis ætate provectior , ac nuptiis intempeſtivior puellam primæ pubis duxerit , hic integrum ſit ex adoleſcentibus aliquem ſeligere , qui venere potentior præcurrens , feracem uterum generoſo ſemine impleat , modo ipſum , quod natum eſſet , mariti aſſeratur* . E Solone anche permiſe ad una moglie di marito impotente di ſceglierſi tra amici un ajutante . Ringraziam noi il Cielo di averci fatti naſcere in tempi felici, perchè riſchiarati dalla vera Religione .

(1) Queſta ſteſſa *Sicca Veneria* trovaſi detta a dirittura *Venuſſia* , e *Venuſia* , preſſo Reineſio cl. VI. n. 18. e Fabretti *inſcript. domeſtic. cap.* 9. *num.* 363.

C. Coerellio
Pollatiano C. V. Procos. Macedoniæ
Roman. Victorinus Julianus & Germanus *Venuſſianus* ex Africa
Ob innumerabilia ejus
in ſe merita .

no disse soltanto, *quæris quod far conferendum Campano, quod triticum Appulo, quod vinum Falerno, quod oleum Venafro* senz' altro, e 'l buon Monsignore vi appose (forse in margine del suo Codice postillato, o MS.) *cujus regionis Apuliæ Venusia caput exstitit*, ed essi buoni buoni tal quale se l' han copiato, senza darsi la pena di riscontrarlo. Che sia stata una Città rispettabile, non lo contrasto, basta leggere Strabone, e Diodoro Sicolo, da' quali detta vien ἀξιόλογος *sermone digna*, e da Dionigi πολυάνθρωπος, *populo frequens*: mi oppongo solo a chi la crede, e vuol sostenerla di Greca origine. Orazio, quell' immortal *Dauniæ decus Camenæ*, il quale tanto nobilitolla col riconoscerla per dilui patria, o che in Lucano sia, od in Appulo suolo, forse non ci fa sapere qual era il di lui patrio barbarico linguaggio, di cui per espulirsi, sotto la disciplina si pose d' un Grammatico Beneventano? dal che chiaro si rileva, che non Greci, di cui a' tempi suoi tutta la Puglia era piena, ma d' altre Nazioni i fondatori erano stati, il di cui avito idioma ancora tra lor sussisteva. Io li stabilisco Orientali, e Giapetidi (1), co-

(1) Che sia così, d' *Oria*, lat. *Uria* non sarà mai cosa di vero letterato il dirla fondazione di Greci, come da più d' uno si è scritto, se trovansi monete coll' epigrafe Osca ANIϽV *Urina*, e DQNIQV, *Urinor*, gr. Ουριανων, cioè *Uriorum*, e che potrebbesi creder sì denominata da אורי uri, *lux*, e נא na, *ecce præsens*, *nunc sanans*, vel *Dei*, o dal detto *uri*, e נור, nor, o נאר, o nar, *lumen ignis*, vel *lychni*, dal veder forse il Sole da che spunta finche tramonta; vel *focus gehennæ*, forse alludendosi al gran caldo, che vi si soffre l' està. Catullo *epigr.* 35. per dir, che Venere fu da tal gente adorata, cantò

Nunc o ceruleo creata ponto
Quæ sanctum Idalium, Uriosque *apertos*
Quæque Ancona, Gnidumque arundinosam colis &c.

Può ben derivarsi dal Celtico, ed Etrusco *hor*, *or*, ed *ur*, la *montagna* onde ὄρος, *mons*, da che ella è su d' una collina.

Quindi *Manduria* dall' Etrusco *ma*, o *man*, grande, ed *or*, vel *ur*, *LUME*, *SOLE*, quasi *Città grande*, *nobile*, o *dal Sole illuminata*, od *al Sole sacra*; o dal Celtico *man*, onde il Dorico μανα, *LUNA*, e *dor*, *GENERATIO*, quasi produzione, e figlia della Regina degli astri: o dall' Ebr. מן man,

come in tutti gli altri siti del nostro Regno, ed in comprova non ci rincresca, se vi riporto ed annoto un frammento

man, *donum*, e דורא dura, *habitatio* quasi dir voluto avessero, che quegli abituri, e quella Città lor era stata accordata per favore del Cielo, o da מנן man, *imago*, e דר dur *unio*, *gemma*, quasi Città nobile, e riguardevole qual pietra preziosa in confronto dell'altre limitrofe. Fra le tenebre dell'antichità, e 'l contumace altissimo silenzio della Storia pure mi par di vedere qualche cosa di rapporto tra questa Città, ed Oria, e qualche cosa di meno in questa, potendosi spiegar *Manduria* per *la grande Oria*, e considerarsi questa come una Città minore, e forse subalterna, e dipendente. Il dotto amico Sig. Pacelli n'istruirà, come Cittadino, meglio il pubblico distinguendone il sito, e se tra Messapj, o Japigi, o Salentini venga a cadere.

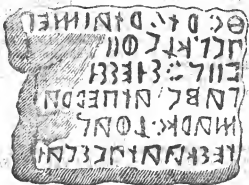
Bari sarà da בירה bira, *arx munitissima*, donde *βαρις*, *turris*, *domus munita*, *excelsa*; quindi S. Geron. spiega *βαρεις*, *magnæ & in modum turrium ædificatæ ædes*: e dall'inversione di tal radice il latino *Urbs*.

Daunia chi non sa venir da די בנת, *qui ædificavit*, o da דון *dun*, alla Siriaca *don*, onde *Donia*, e *Daunia*, *judicium*, vel *locus judicii*, perchè allo scriver di Strabone, avea questa regione una comune etimologia colla *Dinastia* di Diomede, e lo riferisce come appreso dagli antichi; ed in verità donde mai *δυναστεια*, se non dal *δυνω*, e questo dal *dun*, onde *δυναμαι*, *possum*, voce esprimente *giurisdizione*, e *comando*? o a dinotar la lor signoria esercitata su que' lidi, e terre da lor prima occupati. E non ci fu l'antichissima voce *δαυ*, o *δαυν* dinotante la *terra*, onde in Teocrito il famoso giuramento *ου δαυ*, *non per Cererem*, *sive non per Terram*. Locchè basti per ora, perchè chi dir vorrebbe e potrebbe di tutti i nostri luoghi? della Puglia vedi il detto pag. 332.

Ascoli, che si vuol fondato dagli Aborigini, si può credere sì detto da שכל, da cui אשכול ascol, *locus vitibus*, *vel vineis optimis abundans*, che ben oggi vi sono, e fama è d'esserci sempre state; così sulli confini della Fenicia vi fu una Città di consimil nome da' Fenicj detta *Escol*, da' Greci *Βοτρυς*; tra Filistei vi fu la Satrapia detta *Ascalona*; ma forse meglio *ab Esculo*, che Servio dice *ab esu*, Isidoro *ab esca*, e chi non sa qual fu la prima esca degli uomini tanto da' Poeti decantata? E non è confuso *l'escolo* colla *quercia*? onde quella stessa *Quercus*, che da Fedro lib. 3. e da Ovidio Metamorf. lib. 7. dassi a *Giove*, da Plinio lib. 12. cap. 2. dicesi *Esculus*, onde *arborum genera nominibus suis dicata perpetuo serventur*, *ut Jovi Esculus*, *Apollini Laurus &c.* ed Orazio lib. 1. od. 22. forse non dice

Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit esculetis...

in fatti anche oggi tal albero è colà frequentissimo. Ed in conferma di nostra opinione d'essere stata detta Città di fondazione orientale, la sorte ce ne conserva finora non pochi monumenti, fra quali uno lampantissimo nel suolo del Monistero degli Agostiniani è da vedersi, ed in lettere cubitali, che lasciam per l'interpetrazione a qualch'Edipo di noi più felice, e valente.

mento di Osco marmo, e fiasi pur Sannitico, fiasi Etrusco, o d'altra gente, giacchè *scinditur incertum studia in contraria vulgus*., che la Repub. de' letterati ha pur il volgo suo, ed ognun lo battezza a talento. Desso fu acquistato dallo stesso su mio Zio Giuseppe Antonini autor della Lucania nel giro, che per quelle contrade facea da Regio Ministro Provinciale; eccolo

desso, quando non erri, par che dica

„ Phurturtai met pur klusii Benusiessi gabu at perra marcul shan tesca atpusnai „ cioè

Recte Judices - post lustrationem statuerunt - Venusiæ terminos - a parte Markolis fanum - a parte postica loca augurio designata.

Ed acciocchè non ci si rinfacci l'aver detto ciò a caso, eccone un'analisi. Osservisi che in Festo leggesi *Fortus Hortus* essere stato presso gli antichi lo stesso, che *Bonus*, quindi in Verrio Flacco nella voce *fortis*: *Fortis* (che altri vecchi Codici han *forctes*, *forctes*, *forotes*) *frugi*, *&* *bonus*, sive *validus*. In fatti nelle tavole Eugubine *horte*, ed *herte* val lo stesso all'antica Etrusca maniera, onde il vecchio latino *rehte*, e poscia

re-

recte . Sarà dunque ben tradotto il *phutturtai* per *recte*, *bene*, *juſte* o ſimile.

Met per l'alternazione del t col d ſarà lo steſſo, che *med*, oſſia *meddi*; e chi non ſa Meddix *apud Oſcos nomen Magiſtratus*? onde quel tricorde *ingenio maximus*, *arte rudis* di Ennio

Summus ibi capitur Meddix, occiditur alter.

caratteri, che per la verietà de' nostri patrj dialetti alternaron fin da que' primi remotiſſimi tempi pur colla R, onde nel famoſo marmo Nolano PAAKVL MVLVKIIS MARAI MERRIS, cioè *Paculus Mulucius Marius Meddix*: Magistrato, che da' Cartagineſi fu nomato *Sufes* ſicuramente dall' Ebr. שופטים ſophetim, o sia Sufetes, *Judices* ma che forſe in Ebreo non si ha pur מדין medin, *Judex*, onde poſſa credersi diſceſo l' Oſco *Medinx*, e *Medix*?

Pun, qui v'è un' altra bella variazione per effetto di dialetto. Nelle rilodate tavole Eugubine si ha del pari *pun*, che *pune*, *ponne*, *puni*, *punne*, e *pone*, onde quest' ultima *latina civitate donata*, lo steſſo che *poſt*, quindi nel frammento della tav. IV. PVNI VVEF FVRFATH, cioè *poſt oves furfuratas*.

Kluſii, e chi non avrà letto fra gli altri, *Cluere* aver valuto nell' antichità *purgare*? Il Paſſeri perciò traduſſe KLVVIER nelle dette tav: Eugubine *purgare*, quindi la nostra versione *dopo della luſtrazione*; e che non *purgavano*, e *luſtravan* gli antichi ſuperstiziosi? veggasi Tucidide, Siculo Flacco, Ovidio, e Tibullo, che dopo tanti altri cantò 2. 1. 17.

Dii patrii purgamus agros, purgamus agreſtes,
Vos mala de noſtris pellite limitibus.

Biinuſieſſi, par che dica il marmo, la dicui frattura ci fa mancar un altro elemento, cioè la *m* per leggersi perfettamente all' orientale BENUSIESSIM *Venuſinorum* sive *Venuſiæ*, come altrove KANVTIESSIM *Canuſinorum*, ſive *Canuſii*; ma è ſicuramente da leggerſi *Benuſieſſim*; ſembrandomi di veder in que' due II, ſecondo, e terzo

ele-

elemento di tal voce, un H o sia un E larga anzi che due ii.

Gabu, voce ben somigliante all' Ebr. גבול gebul, *terminus*, in caldeo גבל *gabel*; e non sarà maraviglia l'alternazione delle vocali se non a chi è troppo novizio nella cognizione delle lingue d'Oriente. Or questa voce nelle dette tav. Eugubine trovasi pur cambiata in *termno*, onde il lat. *terminus*, e quindi con poca variazione tav. 6. *ape termnone covertuso*, cioè *a termino quarto*: e nel marmo Nolano *teremen*.

At perra, se פרס *paras* val *dividere*, *partiri*, o meglio פרט *perat*, la nostra interpetrazione è giusta, e da non improvarsi da' dotti.

Markul indubitatamente è lo stesso, che 'l מרקוליס *merkolis* de' Caldei, e de' Talmudisti, cioè Mercurio. A me non piace il qui copiare quanto intorno di tal voce dottamente ha commentato Vossio, Seldeno, Drusio, Favorino, Arnobio, Caninio, Postello, Festo, Fulgenzio, Isidoro, Alberto M., Bustorfio, il gran Etimologico, Mazzocchi &c. dico solo, che mi conferma nel mio detto, e pensiero il leggere in un basso rilievo di tal Nume di nobil disegno Etrusco, riportato dal Gori *Merkole*, e l' ali *talaria* postegli ai piedi, voce pur Etrusca, e Caldea, e non altronde che da costoro presa dagl' imitatori posteriori Latini: nè tacer voglio una pietra d'anello di proprietà del mio culto amico Signor Ab. Lupoli, in cui vedesi Mercurio co' calzari alati, con borsa, o simil altra cosa alla destra, e 'l caduceo alla sinistra, al disotto MAPCHOA. Nel nostro Etimologico, che col divin ajuto sarem per pubblicare, abbiam fatto vedere, come può tal voce ben dedursi dal Celtico *merç - ur*, cioè *segno*, *uomo*, quasi dir si fusse voluto l' *uomo de' segni*, il *contrasegnatore*, il *mercatore*, traduzione esatta del *Thoth* Egizio, attese le dilui nobili invenzioni spezialmente geometriche abbastanza note a' mitologi, come son conte agli eruditi le voci primitive *marc*, o *merc*, ed *ur*, *eur*, *uir*,

uir, onde il latino *Vir*, e 'l *mercari*, *merces*, che nel מהר mher, il *cambio*, *baratto*, *vendita* trova il suo fondo, e quindi il nostro *mercato*, *marca*, *mercatura*, *merco* per *segno*, *comarca*, *marchesato &c.* e da che nell' Indico Idioma trovo *morga* significar il *mattino*, e l' *uccello matutino*, cioè 'l *gallo*, non altronde questo io credo a tal divinità sacro, ed assegnato come simbolo pur della vigilanza indispensabilmente necessaria a gente di tal mestiere più che a' letterati stessi, di cui pur fu creduto Nume protettore.

Phan sicuramente quindi il latino *fanum*, tanto vero, che in un antichissimo monumento Etrusco presso là torre di S. Manno, al riferir del dotto Marchese Maffei obser. liter. tom. V., e presso il Gori Mus. Etrus. tom. 3. p. 82 leggesi chiaro FANV. veggasi Festo nel suo *sistere fana*.

Teska, nelle tavole Eugubine leggesi *teskam*, e Varrone de L. L. lib. 6. ci toglie l' incommodo dell' interpetrazione dicendoci: *Quod loca quædam agrestia, quod Dei alicujus sunt, dicuntur* tesca; *nam apud Actium in Philo... Lamnia quis tu es mortalis, qui in deserta, &* tesca *te appartes loca?* e reca indi i seguenti versi dello stesso Azio così restituiti dal famoso Scaligero

. . . . *Qui Lemni aspera*
Tesca *tuere, & celsa Cabirum*
Delubra tenes, mysteriaque
Pristina castis concepta sacris.

Nè lascia di aggiugnerci a maggior chiarezza la formola *tesquorum dedicandorum*, la quale è la seguente, nè rincresca se pur da noi or qui si riporta per commodo di chi non sia ricco di buona suppellettile di tal sorta di libri, ed eccola: *Templa*, tescaque *incita sunto quaad ego caste linga nuncupavero olla veter arbor quisquis est quem me sentio dixisse templum*, tescumque *esto in sinisterum olla veter arbor quidquid est quod me sentio dixisse templum tescumque esto in dexterum inter ea conregione conspitione*, *cor-*

cortumione, *uteique rectissume sensi*. E Festo, il quale è degno d'esser pure in simili cose consultato, dice: *Tesca, loca augurio designata, quo termino finitur terra augurii. Opilius Aurelius loca consecrata Deo alicui, non ut templum sit, sed sancta loca undique septa, ut perhibent Pontificii libri, in quibus scriptum est: Locumque sedemque tescumque aliquoi Deo dedicaverit, utei Deos accipiat volens propitiosque. Hostius de bel. Histric.*

. . . . *perdiu gentes*

Aliger aethereas, atque idem tesca *volabis*

Templa antiqua Deum . . . ., che spiega *loca aspera difficilia aditu*. E'l nostro Stazio Theb. lib. 12. v. 447.

Vix ea cum subitus campos tremor, altaque tesqua

Impulit . . . . in alcuni altri antichi Codici leggesi *tesca*, *tuesca*, e *tescua* in genere neutro plurale, ed in Lucano fra gli altri è chiaro importar *luoghi destinati a prender gli augurj*, in conseguenza *Sacri*, come in Orazio, e giusta la spiega del dicostui Scoliaste val *catapecchia*, *luogo sterile*, *incolto*. Se *tuesca* trar si voglia *a tuendo* con un bell' ὕστερον πρότερον, secondo vorrebbe Varrone, il quale scrive, *sic dicta quod ibi mysteria fiebant*, *& tuebantur*, o come vorrebbe Scaligero da δάσκιον, quasi δασύσκια, *densam & spissam umbram facientia*, lo lascio giudicare a chi ha buon senso. Io la credo d'origine molto più antica de' Latini, e Greci, e se 'l rilodato Scoliaste d'Orazio ce l'addita per Sabina, io non so oppormici: anzi trovando in Orientale, e fra l'altro in Ebr. סך *sek*, o *suk* detto il Tabernacolo, ed ogni *qualunque luogo aperto*, ed in Etrusco *SEK*, *il tempio*, onde chiaro il σηκος de' Greci derivato, chi non direbbe quindi composto coll'apposizione del solo ordinario articolo *te* il famoso *tesqua en question?* onde *tesquor*, *oris*, la *sporchezza*, o sia alla lettera *ciocch'è da nascondersi*, *da coprirsi*, e per antifrasi *veneranda loca*, i luoghi sacri campestri, ed augurali, i quali eran per lo più a cielo aperto, ma ch'ascosi esser dovean tenuti agli occhi de' profani.

 At-

Atpufnai : il *pus veres* delle tavole Eugubine , cioè *poſt verres* ci dà il filo Ariadneo per l' interpetrazione di queſta informe voce , e per trarci finalmente fuori di queſto peggior che Cretico labirinto di voci barbariche . I dotti non dubiteran di menarmi buono l' *at* iſpiegato per *a*, trovandoſi nell' antiche lingue un' alternativa graziosa dell' *ad* coll' *at*, ed anche queſta per *a*, ed *ab*: *pus* alternare col *pos* , e *poſt* , onde in Cic. *poſmeridianas quadrigas* , giuſta lo ſcrivere di Velio Longo per *poſtmeridianas* : in un frammento della tav. 7. v' ha *poſtertiu* per *poſtertio* : nella tav. 4. di Dempſtero *pernaces puſnaes* per *pernas posteriores* : e nella tav. 6. *perne* per *postne &c. ſed manum de tabula* per non ſeccarvi più con ſiffatte locuzioni Carmentali , o Faunali , degne per altro ſol de' nobili ſudori de' talenti conſumati nell' aſtruſa letteratura , e non di noi altri in queſta Numuli patellarj , e per cui alloro mai non creſce nel ſuolo a Febo , ed a Minerva ſacro .

E ritornando a quell' altro noſtro inclito Eroe di guſto Efesiaco , anzi Cinico , che per dir qualche coſa di bello del ſuo Rotino , ci pone in moſtra l' eſemplar Sacerdote D. Andrea Oliva co' dilui ſcritti , de' quali come giudicare , ſe non eſiſtono , e forſe non mai eſiſterono , che diremo? Del Palma che non fu ſemplice Capitano , anzi giunſe ad eſſer Tenente Colonnello in Iſpagna . Riguardo al P. Michelangelo , i di cui trattati Teologici han avuto la diſgrazia d' eſſer affatto ignoti a tutto l' uman genere , o che furon affondati con lui nel mar di Trieſte , ſe ne ſentan i più ſinceri di lui Concittadini , come del Lucio, i dicui poſti onorifici anche s' impugnano . Fra Luca Fortunato Cavalier di Malta , ed Eroe de' tempi ſuoi , è ver, che laſciò due nipoti Giov. Marco , e Marcantonio , ma queſti ſpoſaron le due Sorelle Oliva , e non altre , come da' libri de' Matrimonj di quella Chieſa Parrocchiale , dunque è un ſogno il detto altramente .

Chiude finalmente la graziosa Menippea con rinegar pri-

prima la moneta Petilina, che ha l'epigrafe *Petil. Lucan.*, e poi tutto il resto, e si disbriga con una ceremoniata degna di lui. Se maniera siffatta di scrivere, e scriver anzi ad un gloriosamente trapassato, è propria d'un gentiluomo, e d'un che pretenda d'esser letterato, si lascia alla vostra considerazione, e di chi sa dove stia di casa l'urbanità, che dobbiam credere aver avuto grande antipatia col nostro Censore, la di cui condotta al calar del sipario, voi sapete come se chiuder tragicamente sua scena, ma

Talis vesanos juvenum manet exitus ignes:

cantò 'l gran Barzio degl'infelici Eroi di Sesto, ed Abido.

Questo mi fa sovvenir del fatto di Cleobulo, che domandato da un empio, τι ευσεβεια, *quid sc. esset pietas?* Egli si tacque, come avrei dovuto anch'io fare; ma importunato a rispondergli: σιωπω, disse, ότι περι των ουδεν σοι προσηκοντων πυνθανη, cioè *taceo, quia de rebus nihil ad te pertinentibus sciscitaris*. Diogen. Laert. *in vita Cleobuli*. Sarò poi scusabile, se l'erudito censor Antoninimastige, il quale senz'alcun rispetto del pubblico, in faccia a cui scriveva, e senza alcun riguardo della persona, contro di cui sì villanamente a mordere si scagliava, avrà trovata la nostra penna in alquanto ner inchiostro intinta, ma con ragione però, con verità, e da giusta vendetta spinta, giacchè avrebb'egli come grecista, qual ei si vanta, dovuto sapere il detto di Euripide

Ουδεις στρατευσας αδικα, σως ηλθεν παλιν,

Inique bella gerens, salvus haud redit domi.

giacchè Aristotele dà per precetto, che δει τους αδικουμενους υπερ εαυτων πολεμειν, *oportet injuriam passos pro seipsis arma capere*: e Pindaro *Ist.* 4. χρη δε παν ερδον τ' αμαυρωσαι τον εχθρον, *oportet quidlibet conantem frangere adversarium*. E la ragione si ha da Cicerone, il quale disse perciò chiaramente, *Qui non defendit, nec obsistit, si potest, injuriæ, tam est*

est in vitio, quam si parentes, aut patriam, aut socios deserat. Dal che però se non egli, altri almeno potran apprendere, esser vero il detto da' Greci, cioè παθηματα μαθηματα, *quæ nocent docent*, se caustiche alquanto nostre risposte sian sembrate; e che se μωμησεται τις μαλλον η μιμησεται, *facilius quis irridebit, quam imitabitur*, non sempre rende conto a' Momi il porre in uso il loro spregevol mestiere. Ed eccovi, caro amico, in breve esposto i miei sentimenti circa la speditami lettera del Magnoni, nel dicui scrutinio se riuscito non sia, come si conveniva, e da voi si desiderava, col gran Sigonio conchiudendo vi dico, che *In re magna ac maxime necessaria quemcumque conatum opinor esse laudandum, & si facultas fortasse desit perficiendi, non improbandam tamen esse voluntatem experiendi*. De republ. Hebraeor. *lib*. 1. *cap*. 1.

LET-

LETTERA II

DI

FRANCESCO MAZZARELLA FARAO

Sull' esistenza de' Giganti, negata dal Magnoni.

A. C. SE fra l' altre impertinenze del Sig. Mignone volete contarvi anche quel rivocar in dubbio l' invenzione dell' ossa de' cadaveri o sieno scheltri giganteschi nell' Isoletta della Licosa, sol per quell' innato suo canino livore, che avea contro di mio Zio, contatecel pure, che va bene. Egli, e 'l so ben io senza del vostro detto, il so, ripeto, che ha scritto, ed è andato da vero Momo malmenando la fama del fu Barone Antonini con dir da per tutto „ *esser questa una favola, com' è favola l' esistenza de' Giganti*. E viva il nostro gran letterato! So che non sarebbe prudenza il rispondersi alle calunnie, e maldicenze de' Satiri, anzi ben sarebbe disprezzarle, e ridersene, perchè al dir di Plauto „

Istum thesaurum stultis in lingua situm,
Ut quæstui habeant maleloqui melioribus.

ma che volete? non sempre uom può contenersi; e poi mi ricordo pure il detto di S. Basilio, quell' illustre Padre della Chiesa Greca Epist. 63. *Ad calumnias tacendum non est, non ut contradicendo nos ulciscamur, sed ne mendacio maledictove inoffensum progressum permittamus, aut eos qui seducti sunt damno malove inhærere sinamus*. Per questo dunque non mai sia un maledico anche io, se rispondendo cercherò soltanto di ribattere le men proprie assertive con quella moderazione però che al mio carattere si conviene, e passiam avanti.

Or chi bambolo, che abbia appena *a limine* salutato il sacrario delle scienze, ignora il detto, e sentimento

to costante di tutt' i Poeti ; e presso gli Storici di tutte le Nazioni, e di tutt' i tempi anche i più remoti sopra i Giganti ? La Sacra Scrittura ne parla infinite volte, spezialmente nel libro di Enoch: nel 1. de' Re 9. 2. ove di Saulle si dice, che *ab humero, & sursum eminebat super omnem populum &c.* Omero, cui credo non siano stati ignoti i sacri libri Mosaici, stimò copiarlo nella sua Diana, della quale Uliss. ζ, v. 107. canta

Πασαων δ' ὑπερ ἡγε καρη εχει, ηδε μετωπα
Ῥεια δ' αριγνωτη πελεται, καλαι δε τε πασαι.

Omnes autem ipsa capite supereminet, atque fronte,
Facileque conspicua est, pulcræ vero & omnes,

parla delle Ninfe agresti sue compagne. E poco dopo parlando di Nausicaa dice,,

Αρτεμιδι σε εγωγε, Διος κουρῃ μεγαλοιο
Ειδος τε, μεγεθος τε, φυην τ' αγχιστα ἐισκω,

in cui per formar una bella donna, ed eroica affatto vuol ειδος, μεγεθος, φυη, cioè *vago viso, alta statura, e bella vita*. Virgilio quasichè copiando il gran Melesigene, che non dice del suo Turno? no'l fa egli d'una statura portentosa, quando canta, che sopra tutt' i suoi Rutuli egli il fiero Eroe Latino, *catervis vertitur in mediis, & toto vertice supra est?* Æneid. 11. v. 683. A buon conto oltre delle sacre Carte i profani Greci, e Latini non parlan d'altro, e speciose forse non sono le descrizioni dei loro Titani, de' Ciclopi &c.? Il Pontefice Paolo II oltrepassava tutt' i suoi Cardinali e Prelati della più alta statura, di tutto il petto in su: fu questi il sacro Turno de' tempi nostri. E che non dice Fl. Gioseffo *lib. 1. cap. 4. antiq.*, e Filone *de Gigantibus*, i di cui passi tralascio per non esser troppo prolisso, e voi ben potrete riscontrarvi, giacchè ne avete il commodo. Non ne han forse anche parlato Origine, Eusebio da Cesarea, S. Giov. Crisostomo, S. Cirillo Alessandrino nella risposta all'Imperator

rator Giuliano , e nell' interpetrazione della voce גבור gibbor, che val *Gigante*, ed *uom forte*, *e violento*, secondo Bustorfio *dominio*, *& auctoritate potens*.

E' vero, che gli Stoici (è forse tale il Signor Mignone?) al dir di Seneca *Ep.* 58. par che si fussero beffati di tal cosa , ponendo perciò tal genìa nella classe de' Centauri , e degli altri esseri , che l' immaginazione dell' uomo talor accesa, o troppo fantasiosi ingegni avean a lor piacere e bel talento composti, e foggiati: *Centauri, Gigantes, & quidquid aliud falsa cogitatione formatum, habere aliquam imaginem cœpit, quamvis non habeat substantiam*. E' pur vero, che Cicerone *de senectute* parlando della guerra de' Giganti contro de' Dei, la riduce ad allegoria. Macrobio *Saturnal. lib.* 1. *cap.* 20. dice: *Gigantes quid aliud fuisse credendum est, quam hominum impiam gentem Deos negantem, & ideo existimatam Deos pellere de cœlesti sede voluisse?* I Naturalisti li prendon per un effetto fisico, spiegandoli per i venti sotterranei, che per isprigionar cagionano tremuoti, rompono montagne, accendono fuochi, vomitano torrenti di bitumi, e lanciano pietre ardenti, le quali sembrano scagliate contro del Cielo, il quale è chiamato Giove , e che questi all' incontro li fulmina , fa cader piogge &c. Quindi il detto, e tanto cantato da' Poeti del Giove Fiazzo dall' Ebr. פי עז phi haz, *os forte*, che [illegible] *ore suo tonabat*, *fulmina*, *procellasque demittebat* , e del [illegible] dall' oriental נפילים nephilim , *gigantes* , che val quanto dire il *Nume atterra*, o *incendia giganti* , del quale poi si favoleggiò aver que' ribelli rinchiusi sotto dell' Etna , del Mongibello, del Vesuvio, dell' Inarime &c. luoghi tutti cinti da mare, donde essi di quando in quando fan urti per isprigionarsi e vendicarsi

Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile
*Inarime, Jovis imperiis imposta Typhoeo. Æn.*9.*v.*715.

e quindi pur l' allegorica descrizione fattane con dar loro la parte inferiore di serpente, e mille mani per offende-

re, anzi che per difendersi, onde Ovidio *lib. 5. fast. v. 35.*

Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues.

a dinotar la loro straordinaria forza, la lor incostanza, profonda malizia, e poca, o niuna rettitudine, ed equità nelle opere. Locchè par non ignoratosi dagli Ebrei, e che da costoro imitaron i Poeti dell'altre nazioni, leggendosi nel Sal. 74. *Contrivisti capita Draconum subter aquas*, e simili espressioni altrove.

E' vero ancora, che non pochi Filosofi han pure spinto più oltre le cose, ed han negato affatto tal esistenza col supposto, che la Natura ha fissato a tutte le cose una certa misura, che non è permesso oltrepassare: ed essendo nell'Universo il tutto proporzionato, se un punto vi cadesse di alterazione, addio economia, addio bell'armonia. Dunque i Giganti, dicon essi, son un sogno; e se mai vi sono stati, il Mondo ha dovuto essere tutto altro da quel che lo è adesso.

E cosa mai sarà stato quell' Ercole, di cui Salmasio *in Solino pag. 3* dice: *Licet plerique definiant nullum posse excedere longitudinem pedum septem, quod intra mensuram istam Hercules fuerit?* Cosa Oreste, ch'era di sette cubiti, o sian 10 piedi, e mezzo? Cosa quel Pusio, e Secondilla de' tempi di Augusto, ch'eccedevan l'altezza di 10 piedi? Eran tutti mostri? Lo siano: ma tanto vi sono stati.

Si ha da credere, o no all'autor del Libro d'Esdra v. 51 *& seqq.* ad Omero Il. 7, ed a tanti altri, che han creduto la decrescenza del Mondo, e l'imbastardimento d'ogni spezie, e principalmente del genere umano? Lucrezio, Plinio &c. non ci ricantano, e ripeton le antiche querele?

Ma che dirassi degli Antemosaici, e Preomerici? lo eran, o no più grandi di noi? Ne son omai scorsi da circa 5900 anni, e se tutti fussero stati da principio giganti, e fussero andati decrescendo, saremmo altro or noi, che miseri pigmei, per non dire tanti topolini, ed

in-

insetti. Ve ne furon dunque alcuni soltanto, che per un' eccezione di regola, come pur oggi, ma forse allora con maggior frequenza si ammiravan così mostreggiare. Ma vi furono, e non basta dire esser dessi una pura invenzione de' Poeti, i quali sebbene abbian sempre alterate le cose, han queste però ancor sempre avuto qualche appoggio, nè la favola n'è stata la grande cultrice, e la credulità de' popoli la conservatrice costante. Mosè non fu un Prete Greco qual Omero, ed Esiodo, nè un Teologo Latino simile ad Ovidio, ma un uom sacro, ed ispirato, e ci parla con lunga seguela di Scrittori altri non profani, espressamente de' Giganti, della loro forza, delle lor ardue imprese, della smisurata grandezza di loro statura, delle loro guerre, del loro numero &c. *Gen.* 6. *& seqq.* e 4. 69. οἱ δὲ Γίγαντες ἦσαν ἐπὶ τῆς γῆς ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις &c. che gli Ebrei dissero נפלים *Nephilim*, ענקים, *enacim*, sive *anakitæ*, e גברים *gibborim*, su di che son da vedersi S. Girolamo, R. Salomon, Bustorfio &c. I Rabbini sostengono, che Adamo fusse stato il più grande di tutt' i Giganti, altramente, dicon essi, da qual seme, o genìa una sì grandiosa produzione? che S. Girolamo sia stato di tal parere ancora, è chiaro da quella sua versione del testo di Giosuè cap. 14. v. 15. *Nomen Hebron ante vocabatur Cariath - Arbe. Adam maximus ibi inter Enacim situs est*, in Ebr. *Homo maximus inter Enacim erat iste.*

Gl' Israeliti, che andaron alla scoperta della Terra Promessa, non riferiron forse a' loro Confratelli, che gli attendevan nel deserto di Cades, *Num.* 13. 33. 34. *Omnis populus, quem aspeximus, proceræ staturæ est* (in Ebr. *viri mensurarum sunt*): *ibi vidimus monstra quædam filiorum Enach de genere giganteo, quibus comparati quasi locustæ videbamur*. Mentiron costoro, o dissero il vero? Mosè ci parla di Chodorlahomor, che co' suoi *alleati* percosse i רפאים *Rephaim* ad Astaroth-Carnaim *Gen.* 14. 5. che Dio promise di dar ad Abramo *il paese de' Rephaim*, *Gen.* 15. 20. popoli, che abitavano al di là del Gior-

 da-

dano : Ed Og Re di Basan, il dicui letto di bronzo per più secoli dopo la costui morte si mostrò in Rabbath, Capitale degli Ammoniti, di 9 cubiti lungo, e 4 largo (1), era uno di tali Rephaim, qual razza era quasi estinta ne' tempi di Mosè : *solus quippe restiterat de stirpe Gigantum*, son parole del Sacro testo.

Ma dove lasciarsi gli אמים *Emim*, il di cui paese Dio diede in poter de' Moabiti colla di loro totale disfatta? *Gen.* 14. 5. *Deuter.* 5. 10. 11. *Emim antea habitabant in ea : populus magnus, & multus, & excelsus sicut Enacim, Rephaim reputabantur : utique ipsi erant sicut Enacim : & Moabitæ vocant eos Emim.* Era questo a buon conto un popolo intero di Giganti sterminato già prima della nascita di Mosè; ma n'era ne' tempi di costui ancor fresca la memoria, poichè Moab patriarca de' Moabiti nacque 325 anni prima di Mosè, e prima che i Moabiti fussero giunti allo stato di poter intraprender gare belliche cogli *Emim* loro rivali, vi dovettero correr intermedj almeno 200, e sian pur 150. anni.

Oltre di costoro si legge degli Ammoniti confratelli de' Moabiti, che attaccarono, e verisimilmente circa la stessa epoca de' tempi un'altra razza di Giganti chiamati *Zuzim* זוזים, e *Zomzommim* זמזמים, *Gen.* 14. 5. *Deuter.* 2. 20. 21. in ebr. *Terra Rephaim reputata est, utique in ipsa* Rephaim *habitabant antea, & Ammonitæ vocant eos* Zomzommim : *populus magnus & multus & excelsus*. Ed ecco al dilà del Giordano tre razze formidabili di Giganti, i *Rephaim*, gli *Emim*, ed i *Zomzommim* : al di qua poi del Giordano vi furon pure de' *Rephaim*, e vi duraron fin ai tempi di Davide, sparsi per quelle vicinanze : tali eran gli *Enacim* della discendenza di Enac, o come altri pronunzian *Anak*, la dicui principal dimora

(1) I 9 Cubiti son 15 piedi, e 4 pollici e mezzo, prendendo il cubito Ebreo sul piede di 20 pollici e mezzo : cosicchè Og doveva essere dell'altezza di tre nostri uomini ordinarj.

ra fu in Hebron: altri leggesi aver risieduto in Geth col semplice nome di *Rephaim*, quai figli di Rapha: e 'l famoso Goliath, che cadde sotto 'l mirabil colpo della fionda del pastorello Davidde, ne fu uno. E chi non ha letto nella S. Scrittura la tante volte nominata *valle de' Giganti* vicina a Gerusalemme? e li cinque Giganti della razza di Rapha messi a morte da Davide, o dicostui gente, cioè 1. Jesbi-ben-ob, o sia *figlio di Ob*, 2. Saph, o Saphai, 3. il fratello di Goliath, di cui ignoriam il nome, 4. quell' altro anche innominato, e che sappiam solo aver avuto sei diti per mano, ed altrittanti per piede, e finalmente il riddetto Goliath, ch' era di sei cubiti e mezzo, o sia dell' altezza di due di noi i più alti. Dalla parte meridionale della Palestina non abitaron forse i figliuoli di Enac, cioè Achiman, Siphai, e Tholmai, giganti, e gigantigeni? Di costoro a fronte gli Ebrei non si riputavano tante locuste, e volendo esprimer la grandezza mostruosa di taluni aborti di natura di siffatto genere, non dicevan essi *alti come i figli di Enac*? E pure gli Ebrei di que' tempi sappiam noi non essere stati pigmei, ma ben alti, e proporzionati, come tanti altri popoli, e come de' di loro guerrieri si legge. Giosuè, che nell' ingresso nella Terra di Canaan distrusse tutti gli *Enacim* di Hebron, di Dabir, di Anab, e dell' altre Città di Giuda, e d' Israello, dove se ne ritrovavano, ebbe la compiacenza di lasciarne alcuni in Gaza, in Geth, ed in Azot, de' quali scrive Fl. Giuseppe, che a' tempi suoi si mostravan ancora le ossa, ch' erano d' una stupenda, e quasi incredibile mostruosa grandezza, *antiquit. lib.* 5 *cap.* 2 δειχνυνται δε ετι και νυν τουτων ὀστα, μηδεν ταις ανω πιστιν ερχομενοις εοικοτα.

Il Profeta Amos parlando della conquista del paese di Canaan fatta dagli Ebrei, dice in persona di Dio: *Io ho sterminato innanzi a loro gli Amorrei, l' altezza de' quali uguagliava quella de' Cedri, e la loro forza era simile a quella delle querce*. Baruch ripiglia: *I Giganti*, *que-*

quegli uomini sì celebri, i quali furon da principio, que' Giganti di sì alta statura, e ch' eran si intelligenti della guerra, non son questi, che 'l Signore ha scelti per dar loro la saviezza, e perciò si son perduti. Giuditta nel suo Cantico dice: *che non furon nè i Titani, nè i Giganti di una statura straordinaria, che uccisero Oloferne, ma una Donna, dopo di averlo vinto colle seducenti attrattive della sua bellezza.*

Se vogliasi altro opporre dopo tante prove lampanti di esistenza, e di sterminj fatti dalle fulminanti spade specialmente di Giosuè, e di Caleb d'una tal razza di mostri, bisogna compatire un tal contenzioso umore, cui manchi la ragione, e 'l senso comune, e lasciarlo cinguettar al vento, lasciando da parte la lettura della Storia, e d'altri buoni libri. Ed è certo, che se oggi tra noi sì comunemente, qual un tempo, non si veggono i Giganti, è da dirsi, che Iddio più non permise, ch' una razza sì maligna sussistesse più lungo tempo, e fe che 'l Mondo tutto impegnato si fusse alla distruzione di que' mostri di violenza, e di crudeltà, come tuttora veggiam cospirare gli uomini a liberarsi poco a poco degli animali velenosi, e dannevoli, e sia per esempio l'Inghilterra, dove un tempo i lupi fecero delle straggi crudeli, giugnendo a calar a truppe dentro delle Città, ed assalirne gli abitanti, ed oggi non se ne trova più uno per tutta quella vastissima Isola.

In Giobbe 26. 5. si legge: *Ecce Gigantes gemunt sub aquas*: pongonsi dunque sotto l'Oceano, e nell' Inferno dannati a soffrir le pene de' loro misfatti. Ed Omero Il. 8, Esiodo nella Teogonia, Virgil. Eneid. *6* v. 742 contraffacendo un tal sacro detto, o tal opinione de' Greci, e Latini, dicon de' Titani

. . . . . . *sub gurgite vasto*

Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.

Prov. 2. 18. parlando Salomone d'una donna dissoluta dice, che le dicostei vie menano a' Rephaim, e chi la siegue

ſiegue va diritto al luogo, dove ſon i *Rephaim*, *& ad Inferos* (in Ebr. *ad Rephaim*) *ſemitæ ejus*. Iſaia rappreſenta in que' bui ſiti, ed infelici bolge i *Rephaim*, i quali ſi elevano per gir incontro ad un Monarca, che nella ſua vita è stato il terrore degli uomini, e che cala anch' egli nell' Inferno. Or dopo tante luminoſe, e certe autorità del Sacro Codice qual udienza dovrà prestarſi alle beffevoli quanto momiche dicerie d' un aſpro Pirronista, che per puro livore contro d' un morto, in acri invettive ſe gli ſcaglia contro, e colla ſicurezza di non aſpettarſi da quello riſposta?

Potrei menzionar alcune autorità de' Padri ſu di certi eſemplari della verſione de' 70, e del libro di Henoch, qualunque questo ſi ſia; dove perchè nel Cap. 6 del Geneſi prima di S. Girolamo leggevaſi: *Gli Angioli di Dio* (perchè nel Codice MS. Aleſſandrino Gen. 6. 2. ſi ha ὁ Αγγελοι του Θεου, quando altrove ſi ha οἱ υἱοι του Θεου) vedendo che le figliuole degli uomini erano belle, preſero per mogli quelle fra eſſe, ch' eglino ſi ſcelſero . . . . ed i figliuoli di Dio dopo di eſſerſi uniti alle figliuole degli uomini, elleno diedero loro de' figliuoli, i quali furono quegli antichi Giganti; ma laſcio alla diſcrezione de' dotti tai dubbj paſſi, origine ſicuramente di certe favolette fra' Gentili, e fra Cristiani. Chi ſiano i *figliuoli di Dio* ſi ſa, che s' intendevano i figli di Seth, e di Enos, i quali ſi meritarono tal elogio dall' eſſerſi mantenuti fin allora fedeli al loro Dio; ed in conſeguenza per *figlie degli Uomini* intendevanſi le diſcendenti da Caino, razza avuta per empia, e perverſa. Da qual trista alleanza, ſecondo Mosè, ſortiron i Giganti, i dicui delitti furon la cagione del diluvio.

Io so, che Fl. Gioſeffo collo steſſo negar che fa i Giganti, ci dà una prova della loro eſistenza in ciò, che ei dice delle oſſa d' una prodigioſa grandezza, che oſſervavanſi ad Hebron. E Tertulliano *de reſurrectione carnis* cap. 42. p. 350. crede provare la poſſibilità della ri-

risurrezione de' cadaveri, o più tosto degli scheletri de' Giganti, che ritrovavansi ancora tutt' interi: *nec Gigantum antiquissima cadavera devorata constabit, quorum crates adhuc vivunt*. E sembra dal contesto del dilui racconto, che se n'erano scoperti in que' tempi appunto nello scavo di certe fondamenta in Cartagine. S. Agostino, ch' è di tal credenza, dopo discorsoci sopra alquanto, crede comprovarlo *lib.* 15. *de Civ. Dei* cap. 9. da quel passo di Virgilio *Æneid.* 12.

Vix illum lecti bissex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus.

Supponendo Enea un gigante, che altramente e come staccar un sasso sì smisurato, ch' era di termine ad un campo, per lanciarlo contro di Turno? Potrà dirsi esser questa una finzione poetica, e presa forse da Omero Il. 5. e 12. ma non prova almeno l' antica tradizione de' popoli? Soggiugne poscia d' aver egli veduto, e non egli solo, sulla riva del mare in Utica un dente umano grosso quanto cento almeno de' nostri. Anche lo Pseudomero nella Batracomiomachia finge gigante il suo Psicarpage cantandone v. 236.

Θυμωθη δ' αρα κεινος, ἑλων δε γε χειρι παχειῃ
Κειμενον εν πεδιῳ λιθον οβριμον, αχθος αρουρης,
Τῳ βαλε Πηλοβατην ὑπο γουνατα . . . .

Iratus est ergo ille, capiensque manu forti
Jacentem in campo lapidem ingentem, pondus terræ
Hoc percussit Pelobatem sub genua . . . .

Del famoso S. Cristoforo, se voglia credersi (e non si saprebbe perchè no) ad Agostino Torniello, si venera in Vercelli un dente, che mostra d'esser sicuramente d' un gigante. In Torino si fan vedere certe ossa d' una grandezza stupenda. Torquemada dice, che pur in Lorìa v' ha un dente di tal Santo quanto un pugno serrato d'un robustissimo uomo, ciocchè dice del pari Ludovico Vives d' un altro che si adora in Valenza sua patria, ed in Astor-

Astorga una parte della mascella, che non lascia da dubitare per le leggi di proporzione, di aver dovuto essere il Gigante, di cui era, alto al pari d'una gran Torre. Magio riferisce, che l'osso della coscia di tal Santo gigante si venera in Venezia nella Chiesa de' Crociferi, ed è di una sì prodigiosa grossezza, che fa inarcar le ciglia: e le antiche leggende dan a questo Santo 12 cubiti, o sian 18 piedi di altezza. E queste son cose tutte da potersi vedere, perchè esistono, nè Vercelli, Astorga, Lorìa, e Venezia son fuori del Mondo. Antonio Sabellico racconta, che pochi anni prima di quel tempo, in cui egli scriveva, alcuni Operai travagliando a svellere un gran albero per la costruzione d'un vascello, scoprirono una testa d'uomo della grossezza d'una botte, ma volendola maneggiare, si ridusse in pezzi, ed a pena poterono riserbarne alcuni denti, che distribuirono nella Città a diverse persone, ond'è che molti Signori Veneti, ed in una casa di costoro spezialmente se ne conservan molti. Isacco Pontano nella sua Storia di Danimarca racconta, che 'l dente d'un Danese chiamato Starcotero avea 12 pollici di circonferenza.

Riccardo Simone nel suo Dizionario della Bibbia riferisce, che nel 1667 in una prateria, dove si scavava per farvisi un serbatojo, si dissotterrò un antichissimo sepolcro ben costrutto, in dove si trovarono ossami d'una grandezza prodigiosa, tra' quali si scoprì un osso di sette piedi e tre pollici di lunghezza, e di due piedi di circonferenza: si giudicò esser questo l'osso, che va dal gomito alla spalla, poichè ve n'era un altro vicino molto largo, e piano: gli altri ossami erano talmente marciti, e fragili, che non potè prendersene alcuno intero: ma si cavaron alcuni denti, ognuno de' quali pesava dieci libbre. Ve n'era uno di questi unito alla parte inferiore della mascella, e queste due ossa insieme pesavano 17 libbre; il dente era ovale, lungo cinque pollici, e largo tre. Questi denti, e queste ossa si conservano nel

Castello di Molard vicino al borgo di S. Valerio, Diocesi di Vienna nel Delfinato. Lo stesso Scrittore Riccardo Simone accerta di averli veduti, mentr'era Curato nella Parocchia di S. Uze vicino Molard nel 1699 a' 24 Gennajo.

I Poeti, come di ſopra sì è detto, non ſon testimonj di troppo grande autorità in materia di fatti, ma ſervono almeno a far conoſcere le prime tradizioni, ed a ſcoprire alcuni tratti delle Storie antiche, da essoloro maſcherate, e coperte di certe nuvole, per renderle capaci di poetici ornamenti. Quindi è, che Omero Od. 11 v. 310 racconta di Efialte, e d'Oto figliuoli d'Iſimedia, che nell'età di 9 anni avevan già 9 cubiti di grossezza, e 36 di altezza. Od. 11, v. 575 che Tizio sdrajato occupava 9 moggiate di terreno &c. Allo ſcrivere di Apollodoro lib. 1 Bibl. cap. 6 da' Greci pretendevasi esservi stati nelle campagne Flegree, e nella peniſola Pellene Giganti, che fidavanſi tanto delle loro forze, che lanciavano contro al Cielo rocche intere, e groſſi alberi accesi; eſſendo eſſi d'una ſmiſuratiſſima altezza vi aggiugnevan l'orrido treno d'una lunga foltiſſima barba, e creſpa capellatura, mentre la diloro parte inferiore era in forma di ſerpenti.

Tifone, che dimorava nella Sicilia, da Licofrone chiamata νῆσον γιγάντων, *inſulam gigantum*, era finto figlio della Terra, e del Tartaro: la ſua altezza eccedeva quella delle più alte montagne: toccava il Cielo colla ſua testa, che ſi naſcondeva fra le nubi: una delle ſue mani ſi estendeva fin all'Occidente, e l'altra fin all'Oriente: avev'al diſopra la forma di uomo, e nel baſſo quella di ſerpente. Son queste tutte deſcrizioni poetiche, è vero, lo ſono pur troppo eſagerate, ma ſon fondate nell'opinione dell'antichità. Se non vi fuſſero stati mai Giganti, non avrebbero badato, anzi neppure ſognato a fingere tante stranezze, e le tanto famoſe guerre di questi mostri contro del Cielo, e deſcriver i Ciclopi della Sicilia, e la ri-

ribellione di Tifone contro agli Dei . Ma tuttocciò chi non vede, che sta fondato su quello, che la Scrittura ci fa sapere dell' insolenza de' Giganti, i quali prima del diluvio provocaron il Cielo co' loro delitti, e colle loro orribili dissolutezze: ed egli è cosa ben da notarsi, che i Poeti non ci parlano di uno, o di due Giganti, nati in varj tempi, od in diversi luoghi, come se ne veggono ancora qualche volta, ma d'un popolo intero, d' un'intera genìa d' uomini straordinariamente grandi, che colla sola lor mano onnipossente gli Dei valser appena ad estinguere.

Flegone *de rebus mirabil. cap.* 12 *ex Apollonio* (era questi un liberto dell' Imperator Adriano) fa menzione di moltissimi corpi di Giganti; dic' egli, che alcuni anni prima del tempo, in cui scriveva, una grandissima tempesta, ed un' altissima inondazione avendo scoperto a Messene nel Peloponneso un sepolcro di pietra, ed avendolo rotto, vi si trovò una testa d'uomo grossa tre volte più delle nostre teste ordinarie, con una iscrizione greca, che portava tutte le marche d' una rimotissima antichità, e davaci il nome d' *Ideo*: ciò fece giudicare di esser la testa del famoso *Ideo*, il più valente Gigante del suo tempo, che fu ammazzato al dir di Omero, da Apolline, ch' egli ebbe l' ardire di sfidar a duello. Lo stesso Autore dice pure, che nella Dalmazia nella caverna detta di *Diana* si vedevan ossa prodigiose, ed alcune coste, ch' eran più di 72 palmi nostri napolitani di lunghezza: e che sotto l' Impero di Tiberio essendo stata scossa da' tremuoti orribili la Sicilia, si rovesciò un gran pezzo di Montagna, che lasciò allo scoperto molti corpi umani d' una grandezza smisurata: e chi sa se non eran questi i Ciclopi poetici? Gli abitanti di que' luoghi rimasti attoniti non ardiron di toccarli; presero soltanto un dente d'un cadavere di quelli, e lo portaron in Roma all' Imperadore, affinchè da questo saggio avesse potuto giudicare della grandezza del corpo. Tiberio per iscrupolo (come l' uomo di Dio veramente era

molto religioso) non osò, nè volle affatto toccarlo, ma per non privarsi del piacere di ammirar la grandezza del Gigante, si fece chiamare un esperto matematico, ch' egli stipendiava, e gli fece delineare un corpo proporzionato alla grandezza di quel dente. Tommaso Fazzelo *de rebus Siculis decad.* 1. *lib.* 1. *cap.* 6. riferisce molti altri esempj consimili, e fra gli altri, che nel 1516 nel territorio di Mazzara si scoprì un corpo, o sia scheletro lungo 20 cubiti colla testa grossa quanto un moggio, ed un dente solo, ch' egli ne conservò, pesava cinque once; ch' è quanto giustifica quel che gli antichi ci fan sapere della Nazione de' Ciclopi, de' Titani &c. i quali dimoravano originariamente nella Sicilia, onde Omero Od. H, v. 59 parlando della bellissima Peribea ch' e' dice figlia

. . . . Ευρυμεδοντος
Ὃς ποθ' ὑπερθυμοισι Γιγαντεσσιν βασιλευεν
Αλλ' ὁ μεν ωλεσε λαον ατασθαλον, ωλετο δ' αυτος

Eurymedontis
Qui olim superbis Gigantibus imperabat:
Verum hic quidem perdidit populum sceleſtum, periit & ipse.

L' Egitto ebbe pur un tempo i suoi Giganti, e l' Etiopia, l' Arabia, la Palestina &c. lo stesso Flegone cap. 15 dice, che nell' Egitto v' ha un luogo chiamato Litres, dove si trovano eziandio corpi giganteschi, quanto i Siculi, e le ossa non sono occultate sotto terra, nè levate dal lor ordine: si veggono allo scoperto, e si possono distinguere tutte quelle di ogni corpo: son tutte messe al loro luogo: distintamente si notano quelle delle braccia, delle gambe, e degli altri membri. Ne' Paralipomeni 1. 11. 23. si parla d' un Gigante Egiziano di cinque cubiti, cioè di 8 piedi, e sei pollici e mezzo di altezza, che fu ucciso da Banaja, uno de' smargiassi dell' armata di Davide. Erodoto lib. 2 cap. 30. 43. 175. 176. &c.

&c. fa menzione di moltissime statue d' una grandezza straordinaria, che ammiravansi nell' Egitto, rappresentanti anche personaggi dell' uno, e dell' altro sesso: tali erano quelle delle due Concubine del Re Micerino nella Città di Sais: quelle d' una numerosa serie di Sacerdoti nella Città di Tebe: e non poche altre ne' vestiboli de' Tempj di Api, di Minerva, e di Volcano, alcune delle quali eran di 20, altre fin a 70 piedi. Si sa, che gli Egizj dipingevan la figura de' loro morti sull' arche, in cui li rinchiudevano, le quali eran fatte a misura del corpo, ch' eravi dentro: e benchè delle nature Egiziane non abbiasi un' idea molto vantaggiosa da quelle poche mummie, che son a noi pervenute, potè benissimo la Natura in rimote stagioni usar di sua licenza con quella Nazione, come con tante altre.

Pausania rammenta la gigantesca statura de' Galli Cebariani. Plinio parla de' Sirboti, popoli dell' Etiopia, alti comunemente 8 cubiti: si sa dalla Storia l' altezza di 10 cubiti del Re Ganges Etiope: e del gigante Gobar Arabo di 9 piedi e 9 pollici di altezza, che fu in Roma sotto di Claudio. Plutarco riferisce, che Sertorio trovandosi vicino la Città di Tingi, dove si credeva seppellito Anteo, ed additandosegliene il sepolcro d' una stupenda grandezza, quel Generale Romano lo fe aprire, e vi trovò un uomo di 60 cubiti di lunghezza, cui fece immolar delle vittime, e tosto ricoprire. Eumaco rapporta, che i Cartaginesi scavando una fossa in una loro contrada vi trovarono due corpi racchiusi nelle loro arche, uno lungo 24 cubiti, l' altro 23.

Girolamo Magio racconta di Melchiorre Guillandino, ché nel 1559 mentr' era con altri due Spagnuoli prigionieri nell' Africa, scavando costoro la terra in Jeneze, ch' è l' antica *Julia Cæsarea*, scopriron il corpo d' un gigante, il di cui solo cranio, che portar vollero al Re Assari Ariadeno, appena e con grande stento indossar si poterono su due legni: la grandezza di tal cranio era di
14

14 spitame, o sian 11 piedi ed 8 dita di circonferenza.
Plinio lib. 7 cap. 16 ci dice, che in Creta essendosi aperta una montagna, si vide un corpo di 46 cubiti, che alcuni credettero di Orione, altri di Oto. Credo che ognun sappia chi era quest' Oto: quel famoso Gigante fratello di Efialte, il quale nella tenera età di soli 9 anni avea 9 cubiti di grossezza, e 36 di altezza: ed Orione fu quel mostruoso omaccione, cui Omero compara Oto ed Efialte. Solino cap. 1 parla d'un Gigante di 33 cubiti trovatosi in Creta, di cui furono spettatori Metello, e L. Flacco, i quali rimasero pienamente persuasi della verità d'un fatto, ch' essi sul principio avean riguardato come incredibile. Nell' Isola di Rodi, e nella nostra Italia non solo a' tempi di Flegone, come e' ci dice cap. 16, ma fin a' dì nostri quante ossa di Giganti non si son vedute, e tuttora la terra ci scopre? Sotto l' impero di Errico II figliuolo di Corrado nel 1041 vicino a Roma si trovò un corpo di un uomo, il quale essendo stato portato nella Città e messo in piedi in faccia d' un muro, giugneva all' altezza de' merli. Potrebbe domandarsi quanto era alto quel Palazzo? e si potrà pur rispondere, che per basso che fusse stato, e considerar si voglia, la statura d' un uomo mai non è da proporzionarsi coll' altezza d' un edificio merlato, e torreggiante; ma basta quella ingente mole gigantesca si pretese da' contemplativi che fusse il corpo di Pallante, figlio di Evandro, ucciso da Turno, di cui tanto ne dice Virgilio: e la sua cicatrice era più di 4 piedi larga. Boccaccio racconta qualche cosa di più, che 'l Sig. Mignone riputerebbe un' anile favoletta di prima sorte, e di cui io per altro entrar non vo mallevadore: sebbene perchè denegarsi fede ad un tant' uomo? dice dunque, che in tempo suo vicino a Trapani nella Sicilia scavandosi le fondamenta d' una casa si scoprì una vasta caverna, dove gli artefici entraron col lume, e vi trovaron un uomo seduto d' una grandezza sorprendente, e che teneva in mano in cambio

bio di bastone una grossa trave. La veduta di questo spettacolo sul principio li sorprese per lo spavento, e gli obbligò ad uscire, ma riavutisi vi tornaron in compagnia di gente armata, e trovaron essere un corpo di Gigante, il quale appena toccato se ne andò in polvere: il piombo, che stava nella sua lancia, o bastone era del peso di 1500 libbre: le ossa eran intere, e 'l cranio era tanto grande, che avrebbe commodamente contenuti molti moggi di grano: il rimanente delle ossa era d'una grossezza, e d'una grandezza proporzionata alla testa; ogni dente pesava 9 libbre. Si giudicò esser il Gigante Polisemo descritto da Omero, e da Virgilio. S. Agostino *lib.* 15 *de Civ. Dei cap.* 23 dice, che poco prima, che i Goti prendessero Roma, v'era là una donna con suo Padre, e sua Madre, ch'era d'una statura talmente al disopra dell'ordinario, che accorreva da ogni parte la gente per vederla, anzi per ammirarla.

In tempo della guerra di Troja tra' Greci v'eran anche uomini molto più grandi di quelli d'oggidì. Filostrato fra gli altri nella vita di Apollonio *lib.* 2 *cap.* 21, *e lib.* 4 *cap.* 16 *&c*, dà agli Eroi, che si distinsero in quella guerra, 10 cubiti di altezza: e dice pure, che Achille essendo comparso al suo Eroe Apollonio di Tiene, prima si fece vedere di circa cinque cubiti alto, ma poscia s'ingrandì fin a 10, o 12 cubiti. Parlando del corpo di Ajace, dice, che scoperto dalle onde, dacchè la di lui sepoltura era lungo il mare, le di lui ossa mostravano essere stato d'un uomo dell'altezza di almeno undici cubiti. Adriano Imperatore essendo stato a vedere le rovine di Troja, veder volle queste ossa, che ispirandogli un sacro orrore, fece risar il sepolcro, e ve le rimise. Pausania dice, che per farsi idea della di costui grandezza, bisognava soltanto concepire, che la padella del di lui ginocchio era grossa quando le grandi piastrel- d'un Atleta. Il corpo di Oreste, che fu trovato in Tegea da' Lacedemoni era alto 7 cubiti. Sul promontorio Si-

Sigeo si scoprì anche in una caverna il corpo d'un Gigante lungo più di 20 cubiti: il rammentato scrittore Filostrato dice, che questa scoperta si era fatta 50 anni, o circa prima del tempo, in cui egli scriveva. Parla eziandio d'un cadavere gigantesco trovato nell' Isola di Co da un suo parente quattro anni prima, ch' e' componesse la sua opera intitolata *delle cose eroiche*: questo corpo era in una vasta caverna nelle vigne: avea 12 cubiti di lunghezza, e nel suo cranio era annidato un serpente. Dice dippiù, che l'anno prima essendo andato nell' Isola di Lenno vi vide le ossa d'un Gigante, il quale era stato scoperto da uno chiamato Menecrate: queste ossa non erano più legate l'uno coll'altro, ma per quanto poteasi giudicare dalla loro grandezza, il Gigante doveva essere d'un'altezza quasi incredibile. Filostrato allora ne volle misurare la capacità del cranio, e non potè riempirlo con due anfore di Creta, che si credon maggiori dell'anfore Romane, ognuna delle quali si crede corrispondere a 48 stai Romani. L'opera di questo Autore intitolata *delle cose eroiche* è tutta piena di simili storie: parla egli di Protesilao, il quale in età di 20 anni era 10 cubiti alto, e di moltissimi altri eroi della Grecia, la statura de' quali era presso a poco la stessa. Pausania parlando di Asterio, dice, ch' era 15 piedi alto, poscia fa menzione di un altro Gigante dissotterrato nell' alta Lidia presso Temene creduto da altri Gerione, da altri Illo figliuolo di Ercole, le di cui ossa eran sì grandi, che non si sarebbero giammai prese per ossa umane, se la loro figura non avesse dimostrato, che non potevano essere di alcun altro animale.

Nella Siria avendo l'Imperatore fatto dar un altro corso al fiume Oronte, si trovò nel suo letto, allorchè fu disseccato, un Gigante alto 11 cubiti, che alcuni chiamaron Oronte, altri Ariade, ma l'oracolo di Apollo dichiarò esser un Indiano. Pausania dice, che tal corpo era serbato in un'urna di creta alta 11 cubiti. Si fa vedere

dere anche al giorno d'oggi in Antarade un ſepolcro di 20 piedi: e nelle vicinanze di Damaſco vi ſono due monumenti, uno lungo 50 piedi, e l'altro 20. Goujon dà al primo 160 palmi, o ſian 80 cubiti. Da' viaggiatori diceſi, che 'l più grande è il ſepolcro di Abele, il minore quello di Giosuè. Beniamino di Tudelle aſſeriſce, ch' ei vide in Damaſco una coſta umana d'una grandezza prodigioſa; ma queste non ſon rare, e ſe ne veggono in più luoghi anche oggidì.

Volendo gli Ateniesi fortificare l' Iſola di Egina preſſo la loro Città fecero ſcavare le fondamenta molto profonde, e nello ſcavo rinvennero un ſepolcro di 100 cubiti, in cui ſtava riposto un corpo proporzionato a tale grandezza. Leggevaſi ſu di eſſo queſto epitaffio

Τεθαμμ' ὁ Μακροσειρὶς ἐν νυσῃ μακρᾳ,
Ετη βιωσας πεντακις τα χιλια,

Sepultus ſum Macroſiris in Inſula magna
Annos qui vixi quinque & mille.

ma chi ſa ſe questa volta Flegone non fu ingannato tanto ſulla lunghezza del corpo di queſto Gigante Macroſiri, e del ſepolcro, quanto ſulla ſoverchia longevità di 5000 anni.

Glica racconta, che a Coſtantinopoli ſotto l'Imperator Anaſtaſio ſi trovarun moltiſſime oſſa di Giganti, che queſto Principe fece collocare nel Palagio ſuo quaſi in un Muſeo per memoria de' poſteri. Ercole avendo vinto il Gigante Gerione riposè le di coſtui oſſa in Olimpia, per così conſervare li monumenti, e prove di ſuo valore, di tal combattimento, e della ſua vittoria.

Gli Storici danno ſette piedi e mezzo di altezza a Poro Re degl' Indi, il quale fu vinto da Aleſſandro Magno: ſi dice, ch' egli era tanto grande, ch' eſſendo montato ſu d'un Elefante, compariva così proporzionato alla grandezza di queſto animale, com' è un uomo ordinario alla groſſezza d'un cavallo da ſella. Nell' Indie non ſon

vere l' esagerate nazioni intere d' uomini di cinque cubiti in sei; ma vi son i Patagoni, di cui si raccontan cose da stupire, le quali ancorchè sian in parte soltanto vere, saran sempre dessi veri Giganti. Ed oltre di costoro compajonvi di quando in quando d' uomini di smisurata corporatura per ischerzo di Natura colà veggetante più che altrove. Le storie de' Popoli settentrioni parlano degli antichi Giganti, che han abitato il loro paese, dove se ne veggono ancora i monumenti, e le ossa in più luoghi, e ne parlano come d' una cosa notissima, da non porsi in controversia.

Teopompo di Sinopia nel suo trattato de' tremuoti racconta, che nel Bosforo Cimmeriano essendo stata scossa una Collina, ed essendo rovinata, si videro comparire alcune ossa di Gigante, le quali essendo state riunite formaron un corpo alto 24 cubiti. Lucio Floro *lib. 2. cap. 11* dice, che Teutoboco Re de' Teutoni, e de' Cimbri, il quale fu menato in trionfo in Roma, era d' una statura tanto straordinaria, che oltrepassava anche i trofei, che vi si portavano; *insigne spectaculum fuit, quippe vir proceritatis eximiæ, super tropaea ipsa eminebat*. Ma 'l di costui corpo fu rinvenuto anni sono, anzi proprio nel 1613 nel Delfinato, e fu lo stupore de' curiosi per un pezzo, il sepolcro era 30 piedi lungo, 12 largo, e 8 profondo, leggevasi nell' orlo THEVTOBOCHVS REX: le ossa, che non eran disgiunte, avean 25 piedi e mezzo di lunghezza, 10 di larghezza alle spalle, e 5 di profondità: la testa era 5 piedi in lungo, e 10 in rotondo: le orbite degli occhi avean sette pollici di circonferenza: ogni dente era quanto un piede di vitello: la testa del femore uguagliava una delle più grosse teste degli uomini d' oggi: dalla sommità del femore fin alla gamba l' osso era lungo 5 piedi e mezzo, e largo 3, e la tibia in fine era lunga 4 piedi.

Lo stesso anno 1613 vi furon delle contese letterarie per tale scoperta, che non si potè impugnare, nè con-

convincer d'impostura, spezialmente per una infinità di monete d'argento ivi rinvenute all' immagine di Mario da un lato, e dall' altro un M, ed un A unite insieme.

Nel 785 si afficura, che nella Boemia si scoprì una testa tanto grossa, che due uomini non potevan portarla, ed alcune gambe lunghe 26 piedi. Il cel. medico Felice Pletero dice, che a Lucerna egli trovò certe ossa umane di tale grandezza, che prendendone la proporzione, il corpo avrebbe dovuto avere 19 piedi. Ferrago quel famoso Gigante ucciso da Rolando, nipote di Carlo Magno, era 12 cubiti, e la di lui forza uguagliava quella di 40 uomini. Nella sacra Cappella di Bourges conservasi l' osso della coscia d' un Gigante della stessa grandezza di quello di Teutobocò. Nella Madonna di Parigi si vede un sepolcro largo 30 piedi, dove sta rinchiuso un corpo corrispondente in grandezza. Habicot scrive di aver veduto in casa del Signor de Nemours un uomo alto 15 piedi. Aimoino nella sua *Storia di Francia* scrive, che a Gontran fu condotto un uomo, il quale sorpassava gli altri di 3 piedi. Carlomagno era alto 9 piedi. Sotto il regno di Luigi XI si scoprì rimpetto a Valenza nel Delfinato in un torrente, che bagna la Villa di S. Perat, il corpo d'un Gigante di 18 piedi in circa. In tempo di S. Luigi si vide una donna di Fercalquier chiamata Garsenda di 9 piedi di altezza. Giulio Scaligero scrisse, che in tempo suo si trovò a Milano in uno Spedale un giovane sì grande, che non poteva reggersi in piedi, non avendo potuto la natura, che tanto ajutato lo avev' a veggetare, esser atta a fornirlo degli alimenti necessarj: stava coricato in due letti messi da punta a punta. Nel 1764 se ne vide per più mesi in questa nostra Metropoli uno tal quale, e 'l fu Marchese Galiani, l' autor della famosa traduzione in Italiano di Vitruvio, se ne volle conservare un guanto, ed una scarpa: di questo son io testimonio oculare: abitò egli per più mesi nella strada di Chiaja non molto distante dalla mia abitazione. Torquemada ac-

certa, che sotto Giulio III vi fu in Calabria un uomo d'una grandezza tale, che vi accorreva moltissima gente per vederlo: il Papa lo fece andar a Roma, ma era egli tanto grosso, che non trovandosi cavallo da poterlo portare, fu necessario metterlo su d'un carro, e le sue gambe pur ne pendevano al di fuori, e quando fu giunto in Roma si trovò più alto de' più alti uomini della Città dalla metà del petto fin alla sommità della testa.

Sassone il Grammatico pretende dimostrare, che la Danimarca sul principio fu abitata da' Giganti, od almeno che un tempo ve ne sia stata una gran quantità in quel paese. Lo prova da' monumenti che vi si veggono, che son di certe pietre d'una grossezza prodigiosa, alcune poste sulle caverne, ed altre sugli avelli degli antichi Danesi. Ettore Boezio Storico della Scozia dice, che nel 1520 simili portenti si scoprirono nel suo paese. Nel gabinetto del Re di Svezia si conservav' un osso di coscia umana di 25 libbre, qual osso fu trovato del 1643 a Bruges nelle Fiandre, e presentemente lo tiene Ottone Sperlingio, o sian i suoi eredi. Un Re di Norvergia morto nel 933 era di 14 piedi lungo: un altro chiamato Evindo nel 1338 era alto 15 aune di Norvegia: e nel 1695 presso Bircherod si trovò un simile scheletro. Il Sig. del Monte riferisce *ne' suoi viaggi per la Grecia*, che in Tessalonica si scopriron le ossa di un Gigante, il quale secondo il calcolo de' più esperti Chirurgi, ed Anotomici del paese dovev' avere più di 20 piedi di altezza. Serse menava in guerra contr' a' Greci un Gigante chiamato Artacheo alto 7 piedi e mezzo vantaggiati. In tempo di Teodosio, allo scriver di Niceforo, trovossi nella Siria un Gigante alto cinque cubiti, ed un palmo, e che avea forze corrispondenti alla sua mole. Niceta dice, che Andronico Comneno era alto 10 piedi. Melchior Nugnes Gesuita attesta, che a Pekino, capitale della China, i Portinai della Città sono di 15 piedi, e si scelgono apposta. Coropio Medico Tedesco, il quale ha scrit-
to

to contro l'esistenza de' Giganti , non ha potuto far a meno di confessare di aver veduto in Anversa una donna alta 10 piedi.

Acosta fra gli altri Storici delle cose Indiche scrive, che nell'America si son veduti Giganti di tale grandezza, che gli uomini ordinarj non arrivavan loro più che al ginocchio . Nel Perù si veggono tutto giorno delle lor ossa, e delle reliquie di cose stupende fatte da loro : e gli abitanti del Paese dicono , che furon da Dio sterminati col fuoco del Cielo per cagion de'loro misfatti , e sopra tutto per riguardo de' peccati da loro commessi contro alla natura. La stessa tradizione corre pel Brasile, e pel Messico , e si fan colà vedere alcune ossa d' una smisurata grandezza, ch' essi assicurano essere state di quegli omaccioni.

Gli Autori del *Giornale de' Savj* nelle Novelle Letterarie, che si trovano in fine del loro Giornale di Luglio 1766 si spiegano in questa maniera „ Il Dottor Maty Secretario della Società Reale di Londra ci ha scritto, che l'equipaggio di uno de' due Vascelli , che son ritornati dopo aver fatto il giro del Mondo, ha riferito di aver veduto, e trattato con quattro , o cinquecento Patagoni di 8 in 9 piedi alti , Il Capitano di tal Vascello, uomo di 6 piedi inglesi (1) appena giungeva a toccar loro il mento colle mani . I Filosofi , i quali han pensato, che la potenza generatrice era ancora nella sua infanzia nell'America , troveranno in questo fatto una novella obiezione. Egli è cosa singolare il vedere il contrapposto de' Lapponi nell' estremità boreale di un continente, e de' Patagoni nell' estremità meridionale nell' altro . . . . Potrebbonsi moltiplicare gli esempj , e le prove dell'esistenza de' Giganti , ma tanto basta pel nostro disegno. Fin qui così que' dotti Giornalisti. Posso io soggiugnere , che anni sono il dotto Cav. D. Pasquale la Lio-

(1) Cioè di 5 piedi, 7 pollici, e 6 linee francesi.

Lionessa de' Principi di Supino m' imprestò un libro inglese con bellissimi rami, in cui l' Autore, ch'era un Filosofo viaggiatore Inglese descriveva una intera popolazione gigantesca incontrata in quelle remote regioni, e portava la figura in rame d'un giovane di 16 iu 18 anni, che 'l Capitan del Vascello cercò per tutte le vie di condurre in Europa, ma inutilmente, non essendoci valutò nè preghiere, nè doni, nè la forza, benchè questa di quasi tutto l' equipaggio, avendo mostrato un vigore da stupire e più che corrispondente alla sua valida, e ben formata taglia, ch'era di 16 nostri palmi. Adesso non ho più detto libro, nè mi sovviene il nome dell' Autore per meglio dettagliarne la storia.

Il Signor Ab. di Tilladet nel 1704 propose il suo sentimento sull' esistenza de' Giganti, e pretese dimostrare, che non solamente v'erano stati tai mostri di Natura, ma ch' eziandio v' erano state Città, e popolazioni intere di siffatta genia: che i nostri primi Padri, e tutti gli antichi conduttori delle Colonie erano stati tali: che li Padri, e le Madri de' Giganti dovevano anch' essi essere stati Giganti: che Adamo, Abele, Caino, Seth, ed i loro primi discendenti incontrastabilmente erano stati d' una statura gigantesca: che Noè non avrebbe potuto fabbricare un' arca capace di contenere tanti animali, se non che prendendo i cubiti, di cui parla la Scrittura, per cubiti di Giganti: che i fondatori della Torre di Babele non avrebbero giammai fatto una tale impresa, se non fussero stati Giganti: che questi famosi uomini dovevan aver una vita, la lunghezza della quale fusse proporzionata alla grandezza della loro statura, ed alla copia dell' umido radicale, ch'era in essi abbondantissimo: che la fecondità della terra, e la bontà degli alimenti, di cui si servivano, contribuivano senza dubbio molto alla di loro lunga vita, la quale ha cominciato a diminuirsi presso degli uomini a misura che la Natura si è indebolita, e che una tal fecondità è cessata. Nembrod fondatore della

Mo-

Monarchia Affira, ed i conduttori delle Colonie degli Amorrei, e degli Enacim, eran tutti Giganti, e le loro schiatte sono durate lungo tempo di qua, e di là del Giordano. Quegli, i quali han popolata la Virginia, e le terre Magellaniche dovevan anche esser Giganti, poichè i popoli di tali paesi son ancora oggidì così grandi, e robusti. Questo è il ristretto delle prove del Signor di Tilladet sull'esistenza de' Giganti; opera cui feron plauso i dotti, e le Accademie, lungi dal trovar contraddizioni: ma non son queste opere, che andavan in mano del nostro buon Signor Mignone, altrimenti chi sa quall'onore, o complimento n'avrebber riscosso.

Dir potrem però con fiducia, che da quanto fin ora si è detto, sembra, che non si possa più dubitare, che vi siano stati un tempo i Giganti, e questi in gran numero, e quasi in tutte le parti del Mondo: che ve ne siano stati popoli interi: che la loro grandezza sia stata al doppio, e triplo ancor della nostra: che se non se ne veggono più ordinariamente oggidì, ciò avviene sì perchè la vendetta di Dio non ha voluto tollerare sino alla fine i diloro delitti, e le loro violenze, e sì ancora perchè gli altri uomini interessati ad esterminare questi nemici del genere umano, si son collegati contro di loro, e gli han fatti perire; e questo oltre di qualche altra causa naturale, ed a noi ignota, che altri più riflessivi di noi potran escogitare.

Per risponder poi ordinatamente alle ragioni, che si oppongono al nostro sentimento, si può dire, Primo che quanto la Scrittura ci dice de' Giganti è tanto lontano da quello, che c'insegnano i Poeti, quanto la verità dalla menzogna, e la Storia dalla favola; così quando i Padri han detto, che i Giganti, di cui parla Mosè, non sien la stessa cosa di ciò, che sotto questo nome s' intendeva presso i Pagani, nulla han detto, che non sia certissimo, Non è nostra mira di credere, che i Giganti siano stati que' portenti di Natura dall' accesa fantasia de' Poeti descrit-

fcrittici, e con incredibili efageratiffime iperboli decantati forti sì da poter prender colle mani le montagne ed ammonticchiarle una fopra l'altra per farfi fcala al cielo: capaci di lanciar gli fcogli, le Ifole, ed i più grandi alberi ardenti contro l'Empiro: forniti di cento mani, e tutto il rimanente dopo le cofce in forma di ferpente. Tuttocciò è poetico sì, chi lo nega? tutto è iperbolico, e per tale ho la defcrizione, che leggefi in Omero del fuo Polifemo, de' Ciclopi, e de' Giganti. La Scrittura non dice cofa, che abbia fomiglianza a quefte, e noi non abbiam intereffe alcuno di difender le favole de' Poeti, ma foltanto di convincere un oftinato Pirronifta, ed un Momo impugnator de' fatti, che parla fol per farsi fentire di effer al mondo. Secondo, a coloro, che giudicano, che i Giganti egualmente che i Ciclopi fien unicamente foggiati dall'immaginazione, che unifce infieme parecchie idee, le quali in natura poi non han corpo, nè fi trovan giammai unite in un foggetto folo: o a coloro, che fpiegano d'una maniera fifica, o morale ciocchè dicefi de' Giganti, e delle loro strane guerre contro agli Dei; noi rifpondiamo, che fenza prefumere di foftenere le finzioni de' Poeti, i quali in effetto han dato a' Centauri, ed a' Giganti certe figure moftruofe, che non han fuffiftenza in natura, ci reftringiam a difendere il fentimento notato ne' libri Santi, il qual è, che vi fiano ftati un tempo i Giganti in molto gran numero, ma che dalla loro grandezza in fuori, eran uomini formati come tutti gli altri, e che non abbian fatta altra guerra a Dio, che quella, la quale gli vien fatta da' maligni co' loro delitti, e colle lor empietà. Terzo, riguardo a ciò, che dicefi, di non effer anche poffibile, che fianvi ftati giammai Giganti, poicchè Dio, Autor della Natura ha prefcritto ad ogni cofa una certa mifura, fuori della quale non può la medefima eftenderfi. Rifpondiamo in due maniere, la prima, ch'egli è fuor di dubbio, che vi fieno ftati uomini molto più grandi del comune: fe ne veggono ancora nel Mon-

Mondo di tempo in tempo, e dicasi pure esser ciò per uno scherzo di natura, siccome vi si veggono i nani, e gli uomini molto più piccioli dell'ordinario; posson dunque esservene stati, ed esservene attualmente ed in appresso, poichè se ve ne son due, perchè non dieci? e se ve ne son dieci, perchè non cinquanta, e più? e poi li lor avelli, le lor ossa tuttor esistenti posson negarsi? Non si è poi giammai preteso, che tutt' i primi uomini, nè che tutt' i popoli della Palestina, dell' Egitto, d'altre contrade dell' Oriente, e della nostra Sicilia sieno stati Giganti; ma molti eran tali; ve n'eran famiglie intere, popoli interi, siccome anche oggidì vi son Nazioni di una statura comunemente più grande di quelle degli altri popoli.

Si confessa inoltre, che la misura del moto, del freddo, del caldo, del secco, e dell'umido, ch' è nella natura, non permette, che tutti gli uomini, che tutti gli animali, che tutte le piante s'ingrossino, e crescano per riguardo a loro stessi particolarmente, ed in tutte le parti del Mondo ad una grandezza, e ad un'altezza molto al disopra dell' ordinario, nè che diminuiscano, e divengono molto più piccioli di quel che sono; ma nulla impedisce, che in alcuni luoghi del Mondo non si veggan uomini, animali, e piante molto più grandi che altrove: che non se ne trovino in un paese di alcuna spezie, che non si vegga in un altro; e che queste stesse spezie non degenerino qualche volta dopo un certo tempo, e che non divengano molto più picciole, che non eran sul principio; ciocchè vien confermato dalla sperienza di tutt' i secoli. Perchè dunque non vi saranno stati altre volte i Giganti in certi luoghi, dove oggidì non si veggono altri che uomini ordinarj? Le prime piante, e le prime semenze, che si portaron dall' Europa in America vi crebbero sul principio ad un'altezza tanto grande, che non si era veduta cosa mai simile tra noi, poi in pochi anni tutto degenerò. Sono stato io testimonio

monio di alcuni semi di fiori, e di altre bellissime erbe anche da mangiare venute ad un Preside di Chieti dall' Irlanda di lui patria, i quali pel solo primo anno si spiegaron nella loro natural pompa di vegetazione, poscia s' imbastardì il loro seme, e a nulla più valse. Siam assicurati che i topi stessi andati ne' sacchi di biscotto sulle navi, e gli altri animali portati a bella posta in que' rimoti continenti, ed isole v' ingrossarono straordinariamente; perchè dunque pretendersi, che ne' primi tempi, in cui la terra era più feconda, e non rovinata dalle tante sofferte catastrofi, le piante in conseguenza più nutritive, la mossa del sangue degli uomini più pura, gli alimenti più succosi, non abbian potuto esservi persone più grandi, più forti, più sane, e d' una vita più lunga di quella, che abbiam noi oggidì? IV., dir che la natura non abbia giammai prodotto de' Giganti, perchè al presente non fa più sforzi molto grandi per produrne un numero considerevole, è lo stesso che se si dicesse: la Natura non può più presentemente formare uomini, che vivano 8, o 900 anni; dunque ella non ne ha giammai formato tali: parimenti la Natura con tutt' i suoi sforzi non può produrre più oggi i lupi in Inghilterra, nè i serpenti velenosi nell' Isola di Malta, nè gl' Ippopotami in Egitto, dunque ella non ve ne ha giammai prodotti: parimente ancora ella non può più produrre un tale frutto, nè un tal fiore in questo giardino, dunque ella non lo ha fatto giammai. Se la Natura non può più in questi luoghi tutte queste cose produrre, ciò non nasce dall' impotenza, dipende dall' averle tolti i mezzi naturali per produrle con averne sterminata la spezie: lo stesso avviene egualmente de' Giganti. Che facciansi ritornar in vita gli antichi Giganti della Palestina, que' colossi di carne della Sicilia, e di altre parti del Mondo, e si vedrà, ch' essi produrranno i loro simili, come un tempo. Quegli stessi, che fissano l' altezza naturale de' più grandi

uo-

uomini a sette piedi sulla frivola ragione, che tal era la descrittaci comunemente altezza di Ercole, son costretti di riconoscere, che siensi veduti anche a Roma degli uomini più alti di Ercole. Oltre ciò tutti gli antichi non convengono, che Ercole sia stato di sette piedi. Apollodoro gli dà soltanto 4 cubiti, cioè sei piedi.

Quinto. L'opinione, colla quale pretendesi, che gli uomini vadano di giorno in giorno a decrescere, querela antica per altro, e niente men che de' tempi Omerici, non è da sostenersi, anzi è molto più favorevole, che contraria all'esistenza de' Giganti.

Sesto. Coloro, che sostengono, che vi sieno stati un tempo i Giganti, non dicono, che la statura gigantesca sia la più naturale all'uomo, soltanto pretendono, ch'essa nulla abbia che sia a lui contrario, nulla che sia incompatibile alla sua bellezza, ed alle sue naturali qualità: che non vi sia inconvenienza alcuna di ammettere i Giganti: che la lor esistenza è possibile, od in una parola, che ve n'eran un tempo in grandissimo numero, e che allora non eran riguardati come mostri. Tutt'i raziocinj, che formansi contro d'un sentimento, che non è nostro, non ci danno pena alcuna.

Settimo. L'errore di coloro, i quali han giudicato, che i Giganti erano figliuoli degli Angioli rubelli, e delle figliuole degli uomini, prova indubitatamente, che han essi riconosciuta la lor esistenza. Noi non adottiamo il dilor errore, ma li citiamo soltanto come testimonj della credenza comune de' Popoli su di questo articolo. Una credenza cotanto antica, sì generale, sì costante, non sarebbe tuttavia un argumento senza replica, se non fusse uniforme alle scritture, e confermata dalle storie autentiche di tutt'i tempi.

Ottavo. Finalmente quantunque la Natura possa qualche volta produrre nel seno della terra cose, le quali avranno qualche rassomiglianza alle ossa umane, al cranio spezialmente, all'osso della gamba, o del braccio,

 non

non produrrà giammai corpi interi, nè unione di moltissime ossa proporzionate, e che riunite insieme formino uno scheletro umano. Inoltre queste produzioni della Natura si discoprono sempre per quel che sono per mezzo di alcuni caratteri, ora dal colore, or dalla forma, or dalle proporzioni, ed ordinariamente dalla solidità. Le ossa fossili sono giallice, od approssimanti al color della terra, che le ha prodotte: sono massicce, e non forate come le ossa naturali dell'uomo. Può essere, che facciansi vedere alcune ossa di Elefanti, o di Balene per ossa di Giganti, ma i soli poco esperti posson ingannarcisi: è certo inoltre, che si conservano in moltissimi luoghi le vere ossa di Giganti, ravvisabili evidentissimamente in ispezialità ne' loro teschi, e per conseguenza che l' esistenza di essi è un fatto da non dubitarne.

Volea qui finirla, ma forse non dispiacerà, se poche altre cose aggiugnerò coma paralipomeni. Direm dunque, che chi nega la grossezza, o sia grandezza de' corpi detti giganteschi, è segno che non sa neppure l'ordinaria degli antichi. Plutarco riferisce, che la testa di Cajo Gracco quando fu portata dall'infame Settimulejo al più infame Console Opimio per la ricompensa promessa dell' ugual peso in oro, fu trovata di 17 libbre ed otto once romane, sebben si fusse poscia sospettato, che 'l detto perfido ed avaro Settimulejo ne avesse estratto il cervello, ed in vece vi avesse fuso piombo, ma come far ciò in quell' artata di tempo, ed in una testa d'un uomo pochi momenti prima ucciso, senza conoscersene palpabilmente i segni, od almen qualche segno? Eran tanto stupidi i Romani? Eran allora fra' Romani de' giganti? E ricordisi a proposito, che sebben da Polibio, da Vegezio, ed altri scrittori di cose belliche sappiam la vantaggiosa statura richiesta ne' guerrieri di que' tempi, senza del qual requisito non eran ammessi a completar quelle rispettabili coorti i giovani della florida allor Romana potenza, qual disprezzo non se n' ebbe da' Galli quando que' gli an-

darou

daron ad invader ne' loro paesi, pigliandoli per omicciattoli rispetto alla diloro bella statura e quasi gigantesca? consultisene fra gli altri il gran Cesare ne' suoi aurei commentarj: veggasi Q. Curzio, che dice di altri popoli soggiogati dal G. Alessandro; Tito Livio &c.

Per mostrarsi erudito, o piuttosto ardito il nostro Momo Cacistarco prende ad interpetrare, e contorcere gli Scrittori Sacri, e 'l Sacro Testo istesso, ed al sentimento non nuovo di alcuni refrattarj adattandosi dice, che per *Giganti* altro intender non debbasi, che *viri fortes, & potentes a seculo*; ma i già riportati fatti gli fan toccar la coda; e se si riderà di questi, e delle nostre riflessioni, ci riderem pur noi di lui compassionandolo. Il ridersi però di cose di fatto, e da' culti uomini, che più dell'universalità stessa stimar si debbono, ammesse, ed approvate per vere, e legittime, non saprei qual onore gli faccia. Gli Scrittori, che ci han tramandato la notizia di quel Maschio, e di quella Donna de' tempi di Augusto di 10 piedi di altezza ammirati da tutta Roma, e dell' Arabo Gebarra, che Plinio fra gli altri ci assicura essere stato di 9 piedi, ed altrettante once, sono per lui favolosi Scrittori, e narratori di frottole: ed i Patagoni Magellanici tuttora esistenti sono pur sogni? Sì che li negherà, perchè non gli ha veduti; come un tempo furon negati gli Antipodi per questa sola ragione: ed in fatti non ha egli negata la moneta Petilina, ch' era in poter del Sig. Baglivi di Acropoli, e 'l marmo della Stella sol perchè dice non averli veduti, e pur vedere l' avrebbe potuto benissimo, come tanti altri han fatto; ma egli impugna la genuinità pur di due grossissimi marmi, che tuttora esistono nella su Villa Altimari nell' Arenella, cosa che fa da vero venir a ridere, e nel tempo stesso muove rabbia a' sennati sul solo riflesso, che chi matto si sarebbe impegnato a far epigrafi sì lunghe, e farle incidere in marmi sì grandi, e dispendiosi, e poi trasportarli da un luogo ad un altro di considerabili distanze per solo strano

ge-

genio di giuntar il Mondo senz' alcun pro ?

Io non voglio entrar mallevadore di quel che non ho veduto, ma quando alcun de' dotti non m' impugna la costante tradizione, e l' assertive degli antichi Scrittori per esempio, che Anteo, o sia il di costui scheletro fu trovato di 70 cubiti, quel di Illo (1) figlio d' Ercole il doppio più lungo, e d' altri ancora, di cui potrebbesi dir con Virgilio:, tanto essere stati al disopra della nostra odierna statura,

Quantum lenta solent inter viburna cupressi :

non si contraddice Filostrato, il quale asseverantemente assicura d' essersi trovato in Frigia altro mostruoso scheletro di 9 jugeri di lunghezza (2), val a dire un gigante di 1080 piedi, in conseguenza alto più d' un monte, almeno *Montis instar* come si disse del Cavallo Trojano, non sarà un' impertinenza, od un' imprudenza almeno il lottar contro la comune, e contrastarla con motteggi, e sarcasmi ?

E cosa mai detto avrebbe il nostro Antonini-mastige, s' imbattuto si fusse in quel che i Rabbini ci voglion far credere del loro Re Ogo ? Credane per altro ognun quel che vuole, io non voglio entrar da critico, nè da censore a veder s' essi mentiscano, se esagerino, o se dican il vero, od almeno il probabile. Che dicon dunque ? che un Cacciatore entrato dentro del cranio, o sia teschio di quel famoso Re di Basan, per tre giorni vi andò vagando, ed appena a gran stento dopo tal tempo seppe trovar la via di uscirsene. Capisco, che vi verrà voglia di gridar: *Papæ Satan Aleppe*! ma che volete ? se a' Rabbini fusse stato noto il filo cretico, forse n' avrebber fatto provvedere quel povero Cacciatore, e non avrebbe corso

(1) Illo secondo Filostrato fu [illegible], cioè di 9 [illegible], e se l' [illegible] è *quantum expansis brachiis complecti possumus, vel pansis pedibus progredimur*, che sarebbe un passo, Illo sarà stato di 18 piedi, che neppur è bagattella.

(2) Il jugero è di 120 piedi.

corso pericolo di restar seppellito vivo, e morto di fame dentro un labirinto peggior assai di quel di Dedalo, o dell'Egizio.

Perchè non abbi a credere aver io posto qualche cosa del mio nel racconto dell' avvenuto in Sicilia, voglio riportati il passo del Fazzelo, eccolo: *Anno* 1343 *Rustici in antrum immensum inciderunt . . . . Erycini exciti, armati antrum petunt: proximiores facti, hominem non vivum, sed cadaver humanum proceræ staturæ in sede positum, sinistra manu baculo mali nautici instar innixum nullaque ex parte corrosum, cognoscunt. Tactus scipionis cortex confestim in cinerem solvitur, quo clava plumbea, quæ e terra ad manum usque sedentis adscendebat, celabatur. Tactum & cadaver æque statim corruit, & in pulverem versum fuit, tribus solum dentibus molaribus admirandæ magnitudinis, & anteriori cranii parte aliquot modiorum Siciliensium capace incorruptis, & firmissimis relictis. Opinio eruditorum fuit, cadaver Erycis id fuisse. Specus adhuc a Gigante nomen habet. Molares dentes ad meam usque ætatem in Templo Annutiatæ ferreo filo ad pedes Crucifixi suspensi visebantur, quos demum imprudentissimi Cives ad Romanum Pontificem deferendos dederunt. An hæc Pirrhoni adsensum extortum alii videant, ut & quæ adjicio ex Joanne Boccatio: Plumbum erat ad augendam gravedinem malo (excedentis cujusvis prægrandis navis malum) infusum, quod postea ponderantibus XV centenariorum drepanensium deprehensum, quorum unusquisque ponderis est librarum communium 100 . . . dentes ponderis erant trium rotulorum, idest centum communium unciarum . . . Gigas fuit magnitudinis 200 cubitorum & amplius &c.* Dunque il solo piombo della clava per calcolo dovett' essere 15 mila libbre, e i denti di 9 libbre l'uno, e 'l Gigante almeno di 300 piedi, o sian 200 cubiti. Se questo era, come si volle, Erice, egli è desso appunto, che combattè con Ercole, il quale se non lo vinse per valore, o con qualche stratagemma, bisogna dire, ch' ebbe armi anche maggiori,

Quid

Quid si quis cæstus ipsius, & Herculis arma
Vidisset? . . . . . .

ma che dirassi d'Onfale, la quale per bizzarria un giorno

Cultibus Alciden instruxit ipsa suis.
Dat tenues tunicas Getulo murice tinctas,
Dat teretem zonam, qua modo cincta fuit.

E benchè il Poeta ci soggiunga „

Ventre minor zona est: tunicarum vincla relaxat,

non per questo non dovett' essere una gigantessa anch'ella, e delle più stupende. Ognuno il può considerar benissimo da se.

Lo stesso Scrittor Sicolo soggiugne: *anno* 1516 *Mazarenum fama inventi cadaveris XX circiter cubitorum delata. Joannes a Brachiis-fortibus Comes oppidi, uxorque ejus Æmyliæ cadaver procerum, & caput instar dolii conspexere stupidi. Æmylia miraculi horrore percussa, & exanimata abortum fecit. Imperiti deinde homines quum rudius cadaver attrectassent, illico in pulverem abiit, molaribus dumtaxat integris repertis, quarum quælibet unciarum quinque pondus æquabat.*

Ma v'abbisognan forse ulteriori prove, od argumenti? niente affatto per chi non è d'ostico ingegno, e di senso comune destituto non sia. Lucrezio fin da' tempi suoi persuaso di tal verità a questo alluse, quando cantò:

Nempe adeo effœta est ætas, effœtaque tellus
Vix animalia parva creat, quæ cuncta creavit
Secla, deditque ferarum ingentia corpora partu.

Ed Omero, che si lagna dell'abbreviata nostra vita rispetto alla longevità de' Maggiori, querela val a dire di 3000 anni indietro, quanto ha da che visse quel Principe de' Poeti, colla descrizione del Capro ucciso da Pandaro, le dicui maestose corna eran di 16 palmi l'uno (or consideri ognuno secondo le leggi di proporzione quant'esser dovea quella magnifica bestia) non ci contesta il nostro assunto, e che ugualmente uomini, animali, e piante di genere gigantesco vi furono? Chiudiam questa frottola

co-

cogli aurei versi di quel cigno immortale ; e prediletto delle Muse , il quale così quel famoso Capro ci descrive, e l'arco di Pandaro

Αυτιχ' εσυλα τοξον ευξοον, ιξαλου αιγος
Αγριου, ὅν ῥα ποτ' αυτος, ὑπο στερνοιο τυχησας,
Πετρης εκβαινοντα δεδεγμενος εν προδοχησι,
Βεβληκει προς στηθος· ὁ δ' ὑπτιος εμπεσε πετρῃ.
Του κερα εκ κεφαλης εκκαιδεκαδωρα πεφυκει·
Και τα μεν ασκησας κεραοξοος ηραρε τεκτων,
Παν δ' ευ λειηνας, χρυσεην επεθηκε κορωνην·
Και το μεν ευ κατεθηκε τανυσσαμενος ποτι γαιῃ
Αγκλινας . . . .

Statim eduxit arcum perpolitum , factum ex salaci capro
Agresti , quem quondam ipse , sub pectore consecutus ,
E rupe exeuntem excipiens in insidiis ,
Percusserat in pectus hic animam supinus occidit in petram
Hujus cornua ex capite sexdecim palmorum nata erant :
Atque hæc quidem elaborans cornuum politor aptaverat faber ,
Totumque cum recte levigasset , aureum imposuit apicem :
Et hunc quidem arcum Pandarus *scite disposuit , cum tetendisset , ad terram*
Inclinans . . . .

Ho finito ; voglio lasciarti colla bocca dolce dopo gustato un po del bello Omerico , che per me più del nettare , e dell'ambrosia stessa di buon sapere si trova . Mi dirai tu però, ch'io ho saccheggiato ed espilato mezzo mondo per unirti tante belle notizie, che quasi sentono del paradosso. E via, credine pur quel tanto ti aggrada ; niun t'obbliga d'ingozzartelo a forza . Io ho creduto dirti quel che pensava , e sapea , e sol per compiacerti , essendo uso *cedere lenibus amici imperiis* , come dicea Orazio ; e riguardo al dippiù ti ricordi come dicea

Marziale che componevansi i libri a' tempi suoi? a guisa appunto di torrente, che seco trascina quanto gli si para dinanzi o buono, o tristo, che sia:

Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura,
Quæ legis: hic aliter non fit, Avite, liber.

Perchè 'l tristo? mi dirai. Oh sì, vi rispondo: Questo non perchè ci vuole, o v'è ragione d'entrarci, ma perchè per natura ci corre, e la nostra debolezza umana iscansare non sa, anzi questo solo considera mio, e 'l buono di que' fonti, donde l'ho attinto. Addio, caro amico.

Fine del Tom. II.

TA-

T A V O L A

Delle cose più notabili.

A

An-

Au-

C

Ca-

Elea

Fof-

Giu-

H

Ja-

I

L

Li-

Olio

P

Pa-

Roc-

to-

INDICE

De' discorsi del tomo 1 parte 1

PARTE II.

Tom. II. PARTE III.